STORIA DEL REGNO

DI

CARLO EMANUELE III

STORIA DEL REGNO

DI

CARLO EMANUELE III

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

SOCIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Volume Secondo

TORINO

EREDI BOTTA
TIPOGRAFI

GIANINI E FIORE
LIBRAI

1859

INDICE

CAPITOLO DECIMOTERZO

CAMPAGNA DEL 1746.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

L'ASSIETTA.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

PACE DI AQUISGRANA.

CAPITOLO DECIMOSESTO

RELAZIONI DIPLOMATICHE DOPO LA PACE.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

GOVERNO ECONOMICO E MILITARE.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

LA GUERRA DEI SETTE ANNI E I DIRITTI SOPRA PIACENZA.

CAPITOLO DECIMONONO

LA CORTE.

CAPITOLO VENTESIMO

LA SOCIETÀ, I COSTUMI.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

DEGLI STUDI E DELLE BELLE ARTI.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

L'ISOLA DI SARDEGNA E IL CONTE BOGINO.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO ED ULTIMO

ULTIMI ANNI DEL REGNO.

DOCUMENTO E

DOCUMENTO F

DOCUMENTI G

DOCUMENTI H

DOCUMENTI I

DOCUMENTO K

DOCUMENTO L

CAPITOLO DECIMOTERZO

Campagna del 1746.

SOMMARIO

Gli Spagnuoli incalzati dagli Austriaci si ritirano sopra Piacenza; i Francesi li raggiungono — Battaglia di Piacenza vinta dagli imperiali — Carlo Emanuele occupa Novi, poi si congiunge cogli Austriaci — Nuova vittoria di questi al Tidone — Quattrocento Piemontesi fatti prigioni a Zuccarello — Morte di Filippo V — Gli succede Ferdinando VI — I Gallo-Ispani si ritirano verso Genova, indi per la riviera riparano in Francia — Genova abbandonata si arrende al marchese Botta, nuovo capitano dei Cesarei — Guerra in Fiandra — Spedizione contro la Provenza — Carlo Emanuele riacquista il Nizzardo; si duole degli Austriaci e del Botta; è preso dal vaiuolo in Nizza e ne guarisce — Rivoluzione di Genova; cacciata degli Austriaci — Savona si arrende alle armi piemontesi — Esito infelice della spedizione di Provenza.

D. Filippo e il campo spagnuolo a Piacenza versavano in grandi angustie, perocchè gli Austriaci da ogni banda il circondavano, avvisandosi di vincerlo per fame. Giunto Maillebois, fu risoluta la giornata, e addì sedici di maggio ne seguì la celebre battaglia di Piacenza, in cui gli Austriaci ottennero gloriosa vittoria. Perdettero i Gallispani seimila combattenti, ma non per questo sarebbe facilmente riuscito al principe di Lichtenstein di snidarli dal campo trincerato, se il timore di mancar di vettovaglie, cui si aggiunse quello di aver mozzate

le comunicazioni colla Liguria, non li avesse poscia recati ad uscirne.

Appena Carlo Emanuele III conobbe che il maresciallo di Maillebois marciava verso Piacenza, corse sopra Novi, come quegli che avea l'occhio alla Liguria. I cittadini di Novi gli aprirono le porte, paventosi che la città fosse destinata al sacco, secondochè credevano i soldati e i contadini dei contorni, che a tal fine seguivano l'esercito nella speranza del bottino. Ma il re bandì pena di morte contro chi offendesse la città; del che mormorarono assai le compagnie dei reggimenti svizzeri e tedeschi. Una contribuzione di dugentomila lire fu posta sulla città, ed altra uguale sopra i beni dei nobili genovesi da riscuotersi al tempo della raccolta delle messi. Prevedendo poi che nel Piacentino si apparecchiavano grosse fazioni, Carlo Emanuele si avviò a quella parte per congiungersi cogli Austriaci; giunse a Schiateggio il sedici di giugno, giorno della battaglia di Piacenza; il dì seguente procedette verso Broni, quindi a Stradella, donde mandò ad occupare Castel S. Giovanni dalla cavalleria.

Il principe di Lichtenstein dopo la giornata di Piacenza lasciò il comando degli imperiali al marchese Botta Adorno, di sangue genovese, nome di trista celebrità nella storia italiana. La cagionevole salute diede colorato pretesto al ritiro del principe, ma vuolsi che la Corte di Vienna il richiamasse, perchè creduto troppo arrendevole ai voleri del re di Sardegna. Il marchese Botta non si macchiò di tale peccato, ed in un consiglio di guerra, tenutosi il 18 di giugno, diedene i primi saggi. Pretendeva egli che l'esercito piemontese si avanzasse al di là della Trebbia per coprire la Lom-

bardia ed impedire al nemico il passo verso Napoli, lasciandogli aperto quello della Liguria; Carlo Emanuele, dal canto suo, volea bensì che si difendesse la Lombardia, ma in pari tempo volea che si chiudesse ai Gallispani la ritirata per gli Stati genovesi, lasciando loro aperto il cammino per Napoli. Seguendo il disegno del Botta, il Piemonte rimaneva sguernito ed esposto agli insulti nemici e rendevasi impossibile il progresso delle armi collegate nella riviera occidentale; per lo che, dopo varie discussioni non venendosi ad accordo, il re significò ricisamente ai Tedeschi che intraprenderebbe da solo la guerra nella riviera ligure. Questa dichiarazione ridusse il Botta a partiti conciliativi, e perciò fu statuito che ambi gli eserciti, il sardo e l'austriaco, restringerebbero il blocco intorno al campo di D. Filippo, e lo sforzerebbero per tal modo a nuovo combattimento.

Il maresciallo di Maillebois non diede loro il tempo di effettuare i decretati movimenti. Passò coi Francesi sulla sinistra del Po e corse il paese fra l'Adda e il Lambro, non dubitando che il Botta, veggendo periclitare la Lombardia, si dispiccherebbe dai Piemontesi ed a lui porgerebbe il destro di rioccupare la positura di Novi. Infatti a quella mossa Tedeschi e Sardi abbandonarono i contorni di Piacenza, e il capitano di Francia, con desterità e prestezza singolare, rivarcò il Po fra mezzo i due eserciti nemici alla foce del Lambro, e si afforzò sopra il fiume Tidone. Il conte di Gages, uscito di Piacenza, si avviò a quella volta, ma, incontrati gli Austriaci, dovette venir a battaglia presso il Tidone (10 di agosto) e n'ebbe la peggio; onde con molta difficoltà pervenne a salvare le sue truppe ed a congiungersi con Maillebois.

In questo mentre una schiera volante di Piemontesi, condotta dal marchese del Carretto di Balestrino, avversissimo ai Genovesi, gittatasi per la riviera, s'impadronì di Calizzano presso il Finale. Sloggiatone dai soldati della repubblica, ritornò con maggior polso di armati e specialmente di milizie all'assalto, ed occupò Cisano e Zuccarello. Ma Anfran Sauli, commissario di Genova, riesce a segregarlo dagli altri corpi piemontesi, lo attornia, lo prende prigioniero con quattrocento dei suoi.

Dopo il combattimento del Tidone stavano i Francesi accampati a Tortona, gli Spagnuoli a Voghera, sollecitando rinforzi dalla Francia, quando per la morte di Filippo V avvenuta il 9 di luglio 1746 mutossi l'andamento della guerra in Italia. Succedevagli sul trono di Spagna Ferdinando VI, figlio non di Elisabetta Farnese, ma di Gabriella di Savoia, prima consorte di Filippo; cessò impertanto all'Escuriale l'autorità della regina madre, ed il nuovo re dimostrossi prestamente alieno dall'abbracciare gl'inquieti consigli della matrigna e poco inchinevole a versare il sangue e i tesori di Spagna per procacciare stato in Italia all'infante D. Filippo, fratel suo. Ed ecco giungere a Voghera il marchese Las Minas con patente che il creava capitano generale degli Spagnuoli in cambio del conte di Gages. Apportatore delle risoluzioni di Ferdinando VI, ordinò che si levasse il campo, e si pose senza dimora in marcia per la Bocchetta, indarno deprecando il contrario i Francesi e i Genovesi. Il maresciallo di Francia, troppo indebolito per fronteggiare solo gli Austro-Sardi, dovette seguirlo; varcarono la Bocchetta, lasciandovi a guardia piccolo presidio di truppe e si calarono uniti in val di Polcevera. Ogni

cosa apertamente indicava che aveano fisso di abbandonare la riviera. Qui cominciarono le trepidazioni di Genova, prossima ad essere lasciata in preda alla rabbia dei nemici vittoriosi ed anelanti a vendetta. Il Senato pregò i Francesi, pregò gli Spagnuoli, mostrando imminente la ruina della repubblica, che si era alla lor fede commessa; gli risposero con buone parole e con mentitrici promesse, ma intanto e gli uni e gli altri difilavano verso ponente, e già D. Filippo era partito alla volta di Nizza. Genova fu vilmente derelitta.

Il marchese Botta, che inseguia i Borboniani, sforzò con lieve fatica il varco della Bocchetta e il 4 di settembre il suo antiguardo occupò San Pier d'Arena. Allora il Senato gli mandò deputati per negoziare comportabili condizioni di accordo; gli rammentarono essere lui Genovese di natali, non volesse condurre all'estrema miseria la comune patria. Rispose che non era Genovese, ma Tedesco; che a lui vincitore apparteneva il dettare i patti, non voler discuterli con vinti; se resistessero raderebbe al suolo la città. Genova soggiacque al fato ineluttabile della forza e fu occupata dalle schiere tedesche.

Caduta la sede della repubblica in mano dei Tedeschi, non tardò la riviera di ponente a venire in potestà dei Piemontesi, i quali sotto la condotta del re stesso ormeggiavano la ritirata dei Gallispani. Il conte della Rocca s'impadronì della città di Savona, ma il commissario genovese Agostino Adorno si ritrasse nel castello, apparecchiato a virile resistenza; Finale capitolò; Ventimiglia, dove il Maillebois aveva gettato un po' di soldatesca francese, battuta in rovina per otto giorni, si arrendeva anch'essa. L'esercito di Spagna e Francia giunse a Nizza e di là si ritirò in Francia.

Era precipitata la fortuna dei Borboni in Italia, ma non così liete procedevano le sorti degli alleati nelle Fiandre.

Il maresciallo di Sassonia, capitanando le truppe di Francia, avea aperta la campagna colla presa di Bruselle; e continuando prosperamente il corso della vittoria, prima del finire di settembre tutti i Paesi Bassi austriaci, tranne Lucemburgo e Limburgo, cadeano in balìa dei Francesi. Il 12 di ottobre il maresciallo vinceva la battaglia di Rocoux e respingeva gli alleati al di là della Mosa. Lo sbarco del Pretendente in Iscozia avea costretto l'Inghilterra a richiamare una gran parte delle sue truppe dal continente, e quantunque la giornata di Culloden ponesse fine al tentativo di Carlo Edoardo (27 di giugno 1746), tuttavia trascorse alcun tempo innanzi che il ristabilimento della tranquillità interna permettesse al governo di ringagliardire i suoi sforzi sopra il continente. Per queste ragioni Giorgio II sollecitava vivamente l'Olanda di bandir la guerra alla Francia, e, per indurla al rischievole passo, promise che Austria e Sardegna porterebbero le armi in Provenza, la qual cosa obbligherebbe Luigi XV a richiamare parte delle sue truppe dalle Fiandre, e porrebbe così gli Stati Generali in migliori e più sicure condizioni. Questo disegno, quantunque sagace e vantaggioso, non era approvato da Carlo Emanuele III, memore di quanto era intervenuto a suo padre, e più anticamente a Carlo Emanuele I; dispiaceva del pari a Maria Teresa, la quale sempre era sollecita che contro di Napoli si volgessero le armi; ma, instando l'Inghilterra, fu necessario acconsentire. Carlo Emanuele non volle tuttavia assumere il comando dell'esercito, nè trasferirsi in per-

sona sul territorio francese; deputò quindi al governo delle sue truppe destinate all'impresa il marchese di Balbiano, ed il generale austriaco Brawn, investito del supremo comando della spedizione, passò il Varo protetto dalla flotta inglese che batteva di fianco il nemico attellato sulle rive del mare (1).

Carlo Emanuele attese al riacquisto dei castelli di Villafranca e di Montalbano, di Nizza e di tutto il paese rapitogli nelle precedenti campagne.

Lo accolsero i sudditi con esimie dimostrazioni di giubilo, lieti di ritornare sotto il paterno dominio; dimostrazioni anche maggiori gli diedero i popoli della città e del marchesato di Finale, che, angariati dall'avarizia genovese, lui salutavano come liberatore ed imploravano come padre. Il re creò un'apposita Giunta pel governo economico e giudiziario del marchesato e del litorale venuto in sua dizione.

Provvedeva intanto all'espugnazione del castello di Savona, dolendosi forte del marchese Botta e della convenzione da lui stipulata con Genova in nome suo proprio e non in quello della lega, giusta il prescritto del trattato di Worms, il quale recava che nè pace, nè tregua si stipulasse dall'uno dei contraenti senza partecipazione o consenso degli altri. Da ciò era derivato che il re non aveva parte alle contribuzioni levate sulla repubblica, e che, mentre gli Austriaci aveano imposto ai Genovesi la reddizione di Gavi, nulla aveano stabilito per Savona, intorno a cui spargevasi il sangue piemontese.

(1) Il Botta scrive erroneamente che la spedizione di Provenza fu condotta da Carlo Emanuele, e s'inganna anche affermando che egli la desiderasse.

Inoltre Carlo Emanuele biasimava il modo tenuto dal marchese nell'occupazione di Genova. « Perchè, diceva egli, contentarsi della porta di S. Tommaso ed abbandonare la custodia delle altre alle truppe della repubblica? perchè lasciare in piede quelle truppe? perchè confidare ad esse il presidio del molo? perchè non impadronirsi dell'arsenale e sguernirlo? perchè lasciare quegli argomenti di offesa a chi potrebbe in qualche sinistro di guerra valersene a nostro danno? Sta bene togliere i denari alla repubblica, ma preme maggiormente toglierle le armi di mano. Temeraria consigliera è talvolta la disperazione. »

Queste fatidiche voci non facevano effetto alcuno sull'animo del marchese, che era crudele e imprevidente del paro [1].

Standosi adunque il re in Nizza fra queste male soddisfazioni, fu repentinamente assalito dal vaiuolo correndo il 18 di novembre. Toccava egli il quarantesimo quinto anno, ed il pericoloso morbo si manifestò con gravi sintomi. Rassegnato a morire, con quella imperturbata fermezza che il controssegnava chiamò a sè il duca di Savoia, che lo accompagnava anche in questa campagna e commisegli la spedizione degli affari, ordinando ai ministri ed ai generali di rivolgersi a lui solo. « Ora non debbo pensare ad altro, diss'egli, fuorchè alla salute dell'anima e del corpo. » La famiglia reale spedì da Torino l'Allioni e il Francesetti, medici principali di quel tempo; ma Carlo Emanuele, che poco credeva alla medicina e che del resto si lodava del suo medico ordinario Marchiandi, non volle riceverli. La

(1) D'Agliano, *Memorie storiche*.

malattia prese un benignò andamento; il tre di dicembre il vaiuolo cominciò a seccare, il dodici l'augusto ammalato entrò in convalescenza, e in principio di gennaio si pose in viaggio per Torino, dove arrivò la sera del quattordici fra una generale luminaria e le festevoli acclamazioni della città.

In questo mezzo, e per l'appunto durante l'infierire della malattia del re, memorandi avvenimenti erano sopraggiunti. Il conte della Rocca travagliavasi intorno al castello di Savona strenuamente difeso dal prode Adorno, il generale Brawn aveva posto l'assedio ad Antibo, il Botta dimoravasene a S. Pier d'Arena con poche soldatesche, perchè la spedizione di Provenza lo aveva privato della più gran parte delle truppe imperiali. Quindici soli battaglioni gli rimanevano, uno dei quali stanziato a Novi, gli altri a S. Pier d'Arena ed in altre terre dei contorni di Genova.

Con esorbitante durezza avevano i Tedeschi usata la vittoria sopra la repubblica, e nello stesso tenore continuavano ad usarne. Ventidue milioni di lire di contribuzione imposero sulla città, ed il Senato, per pagarle, avea dovuto ricorrere al tesoro di San Giorgio, deposito di capitali non dello Stato, ma di privati uomini; rimasto sino a quel giorno inviolato. Il Botta chiese per soprappiù cinquantamila genovine per rinfresco dell'esercito, poscia chiedeva or tende, or farine e biscotto, ora navi onerarie, e nulla pagava. Siccome il re di Sardegna non partecipava alle opime spoglie e se ne lagnava (nè parmi a torto secondo le leggi di guerra), l'Inghilterra, che in qualche modo il voleva contentare, mandò nel porto una nave che i bastimenti predava a sua posta. Nella città le sfrenate soldatesche affacciavansi

alle botteghe, prendevano il meglio, e quando degnavano di pagare determinavano essi stessi il prezzo; se i padroni facevano rimostranza, alzavano il bastone, e ogni lite con questa ragione definivano. Arrogi la ribaldaglia che in quell'anarchia sguazzava, non essendo trattenuta dal timore dei magistrati; insomma nessun ordine, nessuna giustizia regnava; ingordigia nei capitani, licenza nei soldati, scherni e vituperi al patriziato, al popolo, al nome della repubblica. Il pontefice Benedetto XIV si mosse a pietà di quel disonesto strazio, ed interpose suoi uffici a Vienna; ne ritraeva belle promesse di moderazione, e nessun rimedio ai mali degli oppressi cittadini.

Non allentavansi le barbariche sevizie per volgere di giorni e di settimane, credendo il Botta e credendo i suoi Tedeschi di avere smorzato affatto gli spiriti e i nervi dei Genovesi. Ma questi, vedendo la diminuzione degli imperiali, cominciavano a sollevare alquanto gli animi; i più coraggiosi, e i popolani specialmente, domandavansi infra di loro fremendo perchè dovessero vivere in soggezione tanto atroce, mentre alla città rimanevano e truppe ed armi contro lo scarso numero dei nemici; non potersi dire insano il consiglio di riscuotersi dall'abbominoso giogo, perchè condizione più misera della presente non potevano aspettarsi. Agevole cosa essere il liberarsi di quella sparsa ladronaia, non doversi temere dell'esercito ingolfatosi in Provenza; essere lontano, e già il re di Francia apparecchiarsi a fronteggiarlo poderosamente; poi, quand'anco ritornasse, Genova saprebbe difendersi ora che aveva assaggiato la clemenza e la fede del nemico [1]. Così incitavansi som-

(1) D'Agliano, *Memorie storiche.*

messamente gli uni e gli altri, e il desiderio della vendetta cresceva le speranze. Il residente francese, o di proprio moto, o per intelligenze avute, scriveva al ministro d'Argenson che in Genova si macchinavano novelli vespri siciliani contro gli Austriaci, e che domandavano la cooperazione di Francia. D'Argenson rispondeva che la Francia non abbandonerebbe la repubblica (1).

Mancava un capo alla commossa moltitudine, mancava un'occasione. Il capo non sorse, ma l'occasione si presentò non aspettata; una scintilla caduta sull'esca apprestata fece divampare l'incendio. Il generale Brawn, che stava intorno ad Antibo, non faceva progresso; mancandogli la grossa artiglieria, chiese al marchese Botta quella di Genova. Botta ne fece domanda al governo. Risposero i magistrati che la repubblica non poteva concedere a' danni altrui quanto era riserbato per propria difesa; se colla violenza il volessero torre, sì il facessero, non avendo essi facoltà di opporsi. Il capitano austriaco mandò nei magazzini dell'arsenale a riconoscere gli attrezzi, e visitare e scegliere i cannoni e i mortai, indi cominciò a farli trasportare alla volta della Lanterna per imbarcarli al loro destino. La misura era colma; tacevano i patrizi scorati; ma negli occhi fiammeggianti, nella torva guardatura dei popolani, nelle tronche parole, nelle aperte maledizioni mostravasi la tempesta vicina a prorompere. Un fremito cupo si udìa, la folla addensavasi minacciosa intorno alle rapite artiglierie, che per le strette e ripide vie della città erano spesso costrette ad arrestarsi (2).

(1) D'Argenson, *Mémoires*, vol. III, pag. 117.

(2) Botta, lib. 45. — Varese, *Storia di Genova*, lib. xxix.

La sera del cinque di dicembre un drappello tedesco trainava un mortaio a bombe nel quartiere di Portoria abitato dal minuto popolo; sfondatosi il terreno, i soldati, che di per sè non valevano a trarne il mortaio, richiedono gli astanti di aiuto; tutti ricusarono; il caporale inviperito diede al solito di piglio al bastone; trabocca lo sdegno negli irosi petti; un ragazzo di pochi anni si china a terra, prende un sasso e disse: « Oh, che la rompo? » e la ruppe scagliando il sasso fatale. Il ragazzo chiamavasi Giovanni Battista Perasso, detto volgarmente il *Balilla*. Percosso in fronte il caporale, cade; succede un grandinar di pietre, poi l'indietreggiare degli Austriaci, e comincia la genovese sollevazione. A me non si appartiene il raccontarla, nè l'ardirei dopo la maravigliosa ed insuperabile pittura che ne lasciò lo storico d'Italia; ma l'animo mio si allegra almeno in pensando che mano piemontese scrisse più durevolmente che nel marmo il ricordo della magnanima riscossa con cui Genova si liberò dalla contaminazione forestiera.

La sollevazione americana e la rivoluzione francese non avevano ancora mostrato al mondo quanto possa la forza popolare eziandio contro le ordinate schiere, nè l'aveva mostrato la selvaggia ma generosissima Corsica sotto il suo Paoli; perciò l'Europa maravigliò agli eroici casi di Genova, e molto si mormorò della inettitudine del marchese Botta, che da artigiani e contadini si era lasciato sopraffare. Egli infatti, non solamente avea dovuto sgomberare la porta di S. Tommaso, ma S. Pier d'Arena, e quindi, levandosi a stormo i montanari della Liguria, a gran fretta e con grandi perdite aveva ripassata la Bocchetta attestandosi a Novi ed a

Gavi. Il nuovo governo sorto in Genova durante la rivoluzione pensò prestamente a mandare aiuti a Savona, strettamente premuta dai Piemontesi; ragunarono un nodo di cinquecento uomini d'ordinanza e lo rafforzarono con numerose bande paesane, le quali, giunte a S. Pier d'Arena, si diedero al sacco e si disciolsero. Il conte della Rocca, conoscendo il pericolo suo, fulminava più vivamente il castello; il 15 di dicembre aprì larga breccia, ed Agostino Adorno chiese di capitolare; ma, non accordatisi intorno alle condizioni, si ritornò al cannoneggiare, finchè fu necessità accettare i patti del vincitore. Il conte della Rocca, che valoroso era e teneva in pregio il valore, consentì alla guernigione di uscire dalle squarciate mura coi militari onori, e la mandò prigioniera in Mondovì; all'Adorno e al brigadiere Cratteler, che sotto il commissario genovese comandava, permise di ritornare in Genova con promessa di non più combattere contro il re. La presa di Savona recò molto onore al conte della Rocca, e sicurò ai Piemontesi il possesso della Liguria.

L'impresa di Provenza, difficilmente riuscibile per sè stessa, diventò impossibile dopo gli eventi di Genova, perocchè mancavano le munizioni, le vittuaglie e le artiglierie d'assedio. La Francia spedì grossi rinforzi; il maresciallo duca di Bellisle ne prese il comando in cambio del Maillebois, e verso la metà del gennaio 1747 avventatosi contro Brawn, battè a Castellano un corpo di Austriaci e di Piemontesi. Il generale austriaco, fuor di speranza di fargli testa, e sollecitato anche dal Botta, ripassò il Varo senza essere per altro inseguito dai Francesi, tra per la rigidezza della stagione, e perchè gl'Inglesi rimanevano tuttora padroni delle isole di Sant'Onorato

e di Santa Margherita, occupate fin dal principio della invasione.

La cavalleria austriaca e piemontese valicò il colle di Tenda per entrare nei quartieri d'inverno. Venti battaglioni piemontesi e dieci imperiali di fanteria rimasero nella contea di Nizza sotto il governo del barone di Leutrum; gli altri nostri battaglioni presero stanza a Savona; gl'imperiali andarono a raggiungere il marchese Botta, che dal Milanese e dal Parmigiano adunava truppe contro Genova per lavare nel sangue lo smacco del 10 di dicembre. Se non che mentre attendeva ad ingrossarsi gli fu da Vienna ingiunto di cedere il governo degli imperiali al conte di Sollemburgo, il quale nella seguente campagna dovea sperimentare che non è lieve fatica il sottomettere genti risolute a vincere o morire per la libertà della patria.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

L'Assietta.

SOMMARIO

Accordi tra Sardegna ed Austria — Assedio di Genova nel 1747 — I Gallo-Ispani passano il Varo — Gli Austro-Sardi si ritirano da Genova — Il cavaliere di Bellisle passa il Monginevra con cinquanta battaglioni — Distribuzione delle truppe piemontesi — Il colle dell'Assietta — Battaglia del 19 di luglio e sconfitta dei Francesi — Il conte di Bricherasio e il conte di San Sebastiano — Piccoli fatti d'armi nella riviera fra Leutrum e il maresciallo di Bellisle, coi quali termina la campagna del 1747.

I dissapori nati fra le Corti di Torino e di Vienna non eransi addolciti. Maria Teresa preparavasi a vendicare l'onta patita a Genova dalle sue armi, ma Carlo Emanuele III ricusava di unire le sue truppe a quelle dell'imperatrice, se prima non gli si rendeva ragione della convenzione del generale Botta e non istabilivansi patti chiari per l'avvenire. Egli chiedeva come temperamento opportuno che l'Austria promettesse di adoperarsi efficacemente, quando si trattasse della pace, per serbargli il possesso della riviera di ponente da lui conquistata, ma questa promessa non si volea dare se in pari tempo il re non rinunziava alla cessione del Piacentino. I comuni interessi e i buoni uffici dell'Inghil-

terra sopirono gli acerbi umori, e nel mese di maggio fu convenuto che il Piemonte concorrerebbe all'assedio di Genova con dodici battaglioni, mille cinquecento uomini di milizie e un treno di artiglieria. Maria Teresa impegnossi di darci la quinta parte delle contribuzioni che si leverebbero in Genova, e di dividere gli altri proventi secondo la quantità delle truppe [1]. Ciò fatto, Carlo Emanuele mandò il suo contingente alla volta di Genova sotto la condotta del conte della Rocca. Già verso la metà di aprile il conte di Sollemburgo, spiccatosi da Novi con diciasette mila uomini, avea superato gli Apennini cacciandone le bande paesane che li custodivano, ed era giunto in cospetto della città.

La quale oggimai non era più sola alle difese. Francia, che contro sua voglia aveala nell'antecedente campagna abbandonatà, ora le veniva in soccorso, troppo bene essendo consapevole di che rilevanza fosse per essere alla guerra in Italia l'avere amica e compagna la repubblica. Il due di febbraio erano giunti in Genova sei uffiziali e due ingegneri francesi spediti dal maresciallo di Bellisle ad annunziare prossimi gli aiuti; portavano seco ottomila luigi d'oro. Le promesse più che il lieve sussidio rifiorirono le popolari speranze. Il 19 di marzo entravano nel porto tremila uomini parte francesi e parte spagnuoli, condotti i primi dal marchese di Muriac e i secondi dal marchese di Taubin. Altre truppe giungevano in seguito, e l'ultimo di aprile il

(1) Il trattato di spartimento degli Stati Genovesi fra Sardegna ed Austria, di cui parlano parecchi scrittori, non fu mai sottoscritto, e non mi consta che vi sia stata mai vera pratica sopra ciò; se pure non vogliasi chiamar spartimento l'assegnamento dei paesi che le truppe piemontesi e imperiali dovcano occupare, e di cui parla l'articolo. III. (V. *Raccolta dei trattati*, vol. V.)

duca di Boufflers ne assumeva il comando in qualità di generalissimo. Luigi XV mandava un milione e trecentomila lire al Senato, ed obbligavasi di pagarne ducento cinquantamila ogni mese per le paghe delle truppe. Ferdinando VI, poichè si deliberò a proseguire la guerra, anch'esso, sebbene con minor larghezza, sovvenne la città di moneta [1]; correndo il mese di giugno, meglio di ottomila soldati tra Francesi e Spagnuoli stanziavano in Genova [2].

Verso la metà del mese di maggio cominciarono a stringersi le opere intorno alla città; gli Austriaci investivanla dal lato orientale e settentrionale, i Piemontesi da ponente, gl'Inglesi tenevano il mare. Ma le opere dell'assedio furono condotte mollemente; Sollemburgo, impetuoso nei primi scontri, non proseguì con sufficiente saldezza d'animo, nè colla necessaria prontezza; i Piemontesi piuttosto a difesa che ad offesa pareano stare in ischiera; poco diligente era la guardia degli Inglesi sul mare, onde non pervenivano ad intercettare i soccorsi d'uomini e di armi che da Marsiglia e Tolone spedivansi giornalmente.

Nei varii abbattimenti, e nelle fazioni che con varia fortuna successero cogli Austriaci, i Genovesi combatterono ottimamente, le lor milizie si agguerrirono; i Francesi non fallirono al debito loro, il duca di Boufflers fu lodato di animoso e perito condottiere. Tuttavia l'esito terminativo sarebbe uscito incerto per la repubblica se il sopraggiungere dei Gallispani dalla Provenza non avesse costretti gli Austro-Sardi ad abbandonar l'impresa nei primi giorni di luglio.

(1) Varese, *Storia di Genova*, lib. xxix.
(2) Minutoli, *Relation de la campagne de* 1747.

Infatti il tre di giugno il maresciallo di Bellisle e il marchese di Las Minas passarono il Varo. Noi non avevamo sulle rive del fiume che piccoli distaccamenti; perciò il barone di Leutrum, coi ventisei battaglioni di cui avea il governo, si ritirò alla Turbia, fatto prima occupare dal cavaliere Demartini il colle di Brauss per chiudere la strada di Tenda. I Gallispani presero in pochi giorni Nizza, Villafranca, Montalbano e mandarono una colonna contro il colle di Brauss. Demartini ripiegò sul colle della Briga. Miravano i Borboniani a far disciogliere l'assedio di Genova, e perciò, inoltrandosi per la riviera, presero Ventimiglia e si avanzarono fino a San Remo. A quest'annunzio Carlo Emanuele ordinò al conte della Rocca di abbandonare Genova e di trasferirsi a Savona per essere in grado di rinforzare il barone di Leutrum. Il Sollemburgo, che già era caduto dalla speranza di domar la città, fece gli apprestamenti per la ritirata e stendò il giorno quinto di luglio. Così la sede della repubblica rimase, sostenuti quasi due mesi di assedio, libera dalle infestazioni nemiche (1).

Leutrum dopo la capitolazione di Ventimiglia erasi

(1) Fu scritto dalla maggior parte degli storici che Carlo Emanuele III, il quale non avea molto caldeggiato in sulle prime l'assedio di Genova, in ultimo, mutato parere, instasse per la continuazione ed ordinasse un ultimo assalto, quando già Sollemburgo avea fermato di ritirarsi. Ciò è inesatto, a somiglianza di molti altri fatti della nostra storia quale venne finora scritta. Ecco la verità. Il 19 di giugno il conte della Rocca che, come si è detto, alloggiava a ponente di Genova, andò al Bisagno, dove stava attendato il conte di Sollemburgo, e giunto alla Sturla vide con grande maraviglia che s'imbarcavano le grosse artiglierie. Ne chiese ragione all'Austriaco, il quale rispose aver avuto notizia della resa di Ventimiglia e già S. Remo essere occupata, e che perciò in un consiglio di guerra erasi deliberato di levar l'assedio. Il generale piemontese replicò che falsa

accampato sulle alture di Oneglia, dove il re gl'ingiunse di difendersi sino all'estremità; se fosse obbligato a retrocedere, si fortificasse al Finale; ivi di nuovo resistesse, insomma contrastasse passo a passo la costiera occidentale, il che portava seco la salvezza del Piemonte. — Ma in altri luoghi doveano aver luogo i grossi avvenimenti di guerra. Discrepavano al solito i generali di Francia e di Spagna: il maresciallo di Bellisle sosteneva, nella guisa stessa de' suoi predecessori, che prima d'ogni cosa era da saggiare il re di Sardegna, vinto il quale non rimaneva agli Austriaci altro spediente fuorchè quello di ritirarsi dalla Lombardia riparando nel Tirolo. Parevagli duro l'intoppo frapposto da Leutrum ad Oneglia, forti le positure da lui occupate e tali da richiedere tempo e fatica a superarle; credeva poi anche a ragione che Carlo Emanuele, tutto intento alla riviera, non fosse in condizione di tener guardati i consueti varchi. Il marchese di Las Minas, per contrario, avendo sempre l'occhio a Parma ed a Milano, pretendeva che l'esercito s'inoltrasse per la riviera, espugnasse Savona, e valicati gli Apennini liguri e sottomesso Gavi discendesse sulle sponde della Scrivia e della Trebbia.

era la notizia, che perciò bisognava battere la città vigorosamente per indurla almeno a trattare; oppure, se volevasi levar l'assedio, doversi per la riviera di ponente andar incontro ai Gallispani, non ripigliare la via della Bocchetta. Scrisse quindi al re, e Carlo Emanuele significò anch'esso per lettera la sua maraviglia di tutto ciò. Sollemburgo allora soprattenne l'imbarco delle artiglierie e rispose al re che, se gli ordinava di continuare l'assedio, ei non si moverebbe. Nel frattempo Ventimiglia si arrese veramente, e Carlo Emanuele riscontrò Sollemburgo dicendogli che nel presente stato di cose non poteva dargli ordine nè di levare nè di continuare l'assedio, dovendo richiamar le sue truppe intorno a Savona. Sollemburgo imbarcò allora artiglierie e munizioni, dopo di che il conte della Rocca partì. (Minutoli, *Relation de la campagne de 1747.*)

All'aprirsi della campagna, premendo sopratutto di liberar Genova, tutto l'esercito passò il Varo; ma, cessato il pericolo della repubblica, prevalse il partito francese, e perciò, spiccati cinquanta battaglioni sotto il comando del cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo, furono mandati nel Delfinato con istruzione di penetrare in Piemonte pel Monginevra. Rinnovavasi il tentativo del conte di Lautrec nel 1745, ma con forze tre volte maggiori e coll'accorto consiglio di non intraprendere assedii e di evitare perciò le fortezze di quegli alpestri gioghi.

Appena Carlo Emanuele conobbe questa mossa chiamò i dodici battaglioni che da Genova già erano pervenuti a Savona; spedì in pari tempo a Milano il conte Bogino per sollecitare gl'imperiali in soccorso dei pericolanti confini piemontesi. Pericolanti in vero, conciossiachè insufficiente argine potevano opporre all'irrompente Bellisle.

Le nostre truppe erano spartite nella seguente maniera; il barone di Leutrum stava, come si è detto, fra Oneglia e la Briga con ventisei battaglioni, di cui dieci imperiali e sedici piemontesi; i dodici battaglioni di Savona doveano condursi alla volta di Pinerolo, ma ne erano ancora lontani di molte marcie; la rimanente fanteria presidiava Finale, Savona, Piacenza, Modena, Demonte, Cuneo, Exilles e Susa; la cavalleria stanziava nella valle di Stura. I luoghi minacciati, cioè i monti tra Fenestrelle ed Exilles dal colle dell'Assietta a quello di Fatières, erano pertanto custoditi da soli quattordici battaglioni, di cui quattro tedeschi. Il conte di Bricherasio ne avea il supremo comando. Il re avea mandato l'ingegnere Vedano a fortificare i passi come meglio si potea in quella fretta.

Il conte di Bricherasio collocò sette de' suoi battaglioni sul colle dell'Assietta; intorno ad esso eransi innalzate trincee o piuttosto muricciuoli di sassi, non muniti di alcuna artiglieria, chè nessuna ne aveano i nostri colà; tali trincee, mediante opportune comunicazioni, si congiungevano col colle di Serano, che sopraggiudicava l'Assietta. Bricherasio situò due battaglioni al Serano, uno al colle dell'Orgoglio, uno al colle del Gran Lago e del vallone dei Morti, uno al posto della Valletta, uno al colle di Fatières e delle Finestre. Al colle di Albergeano mandò dugento uomini di ordinanza ed alcune milizie valdesi. Le nostre positure erano forti per natura del sito, e la disposizione delle truppe prudente, giacchè, mentre copriva Fenestrelle e manteneva le comunicazioni con Exilles, lasciava ai nostri libera la ritirata verso il celebre campo di Catinat [1]. Il re avea ingiunto che sino all'estremo si difendessero i posti occupati.

Il cavaliere di Bellisle giunto a Brianzone varcava il Monginevra il 14 di luglio. La valle per la quale scorre la Dora nello scendere dal Monginevra è difesa prima di giungere a Susa dal forte di Exilles; l'altra valle, per cui scende il Chiusone e mette poi a Pinerolo, è custodita dal forte di Fenestrelle. La giogaia dei monti che sorge tra queste due valli, benchè di arduo accesso, era stata scelta dal generale francese per effettuare il suo passaggio, cansando quei due impedimenti, ed era suo intendimento di sboccare in val di Sangone, scendere a Giaveno, evitare in tal guisa anche l'altro formidabile intoppo della Brunetta di Susa, e penetrare

(1) Minutoli, *Relation de la campagne de 1747.*

nel cuore del Piemonte. Quanto alle truppe campate all'Assietta ed al Seranò, poco ci si badava; conobbesi per lettere prese sopra di lui, caduto nella battaglia che stiam per descrivere, che non dubitava che i nostri, alla sola veduta delle soverchianti sue forze, avrebbero abbandonati i lor posti senza far resistenza (1).

Il 18 di luglio Bellisle giunse in cospetto dei Piemontesi, ne esaminò il campo, e, siccome valorosissimo, non pose dimora, non esitò, decise l'attacco pel domani. Il giorno diciannove, lasciati otto battaglioni di riserva, protetti dal fuoco di nove bocche d'artiglieria, Francesi e Spagnuoli si avventarono contro il colle dell'Assietta e quel di Serano. Il coraggio meglio che la prudenza guidava il capitano francese: pari coraggio e una quasi disperata fermezza d'animo albergava nei nostri. Quattro volte gli assalitori toccarono i deboli ripari dell'Assietta, quattro volte ne furono respinti e con molta strage ributtati. Il cavaliere di Bellisle, serbando fra il mortale rischio intrepidezza d'animo imperturbata, scorge che sulla destra del colle fra le trincee ed alcune ruine dette di Riobacone stendevasi uno spazio di terreno non fortificato e custodito da un piccolo drappello; tostamente vi fa marciare parecchi battaglioni, innanzi ai quali i Piemontesi si ritirano. Vincitori su questo punto, i Francesi ritornano con nuovo furore all'assalto del colle sanguinoso; gli uffiziali a drappelli corrono in fronte delle colonne, non li trattiene il fuoco micidiale, e già per la quinta volta pervengono ai parapetti. I Piemontesi salgono sulle trincee; scoperti, indifesi, or colle palle, or colle baio-

(1) Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont*, vol. V.

nette, ora col calcio degli archibusi, or coi sassi stessi la crescente onda nemica respingono. Il Bellisle si avvede che da un ultimo sforzo pende la vittoria, strappa di mano ad un alfiere una bandiera, si aggrappa al parapetto, e già la pianta sopra, quando una palla nemica lo stramazza a terra. Si arretrano i Francesi, ma il conte di Villemur, succeduto al Bellisle nel comando, li rattesta e si apparecchia al sesto attacco.

Mentre con tanta ferocia pugnavasi sulla dirupata Assietta e stava dubbio l'esito finale fra il valore e l'ardimento francese e il valore e la costanza piemontese, l'assalto era dato e sostenuto con ugual violenza al colle di Serano, e già una colonna francese accostavasi alle trincee che pur lo munivano.

Il colle di Serano signoreggiava le alture circostanti, e la sua perdita traeva seco quella di tutte le nostre positure. Il conte di Bricherasio dall'Assietta, dove sino allora avea combattuto, accorre al Serano con tre battaglioni, lasciando il comando dei quattro rimanenti al conte di San Sebastiano, luogotenente colonnello del reggimento delle Guardie. Colà respinge i Francesi, i quali poco stante ritornano più accaniti alle offese. Bricherasio, temendo di essere soverchiato, manda ordine al conte di San Sebastiano di sgomberar l'Assietta e di volare in suo aiuto. Parve intempestivo il comando al San Sebastiano, parvegli imprudente consiglio l'abbandonare un posto con tanto sangue difeso, e ciò in presenza dell'inimico che avrebbe potuto inseguirlo ed impedirgli fors'anco il passo. Chiamò gli uffiziali a consulta, e fu deciso di mandare al Bricherasio pregando di meglio considerare la conseguenza dell'ordine dato. In quella giunge un secondo messaggio più imperioso

e che non ammetteva replica; stavasi il conte di San Sebastiano ondeggiando fra varii pensieri; quand'ecco il conte di Villemur avanzarsi a novello attacco. « In faccia al nemico, disse San Sebastiano, non dobbiamo voltar le spalle vilmente, » e rimase. Ricominciò la battaglia all'Assietta, continuò al Serano; sull'uno e sull'altro colle si pugnò con pari virtù; piegarono i Francesi al Serano; il conte di San Sebastiano, sebbene con soli quattro battaglioni, ributtò il sesto assalimento. Il conte di Villemur suonò allora a raccolta ed abbandonò il funesto giogo dell'Assietta, contro cui per sei volte si era rotto l'impeto francese. Nella cruenta giornata perdettero i nemici sei mila uomini, fra cui due generali, il Bellisle e il d'Arnaud; cinque brigadieri, nove colonnelli e circa quattrocento uffiziali, parte morti e parte feriti. Questi furono raccomandati all'umanità del vincitore. Il corpo del Bellisle fu poscia chiesto per un tamburo dal conte di Villemur, ed avutolo, il trasportò in Brianzone [1]. L'uffizialità appartenendo tutta ai nobili casati, le primarie famiglie di Francia vestironsi a bruno, e questo lutto moderò le gioie dei trionfi di Luigi XV nelle Fiandre.

In tal guisa poche migliaia di valorosi salvarono la patria il 19 di luglio 1747; e, se celebrato suona nel mondo il nome delle Termopili greche, parmi che minor grido non meriti l'Assietta subalpina; certo ai Piemontesi saranno perpetuamente sacri quella dirupata

(1) Secondo la tradizione locale il corpo del Bellisle, prima di essere restituito ai Francesi, sarebbe stato sepolto nel villaggio di Sauze di Oulx, con questa iscrizione: *Hic inter silices insula pulcra iacet.* Curioso bisticcio, con cui latinamente traducevasi il nome del paese e del defunto. — Vedi *La Dora*, di G. Regaldi, pubblicata nella *Rivista Contemporanea* del 1858.

balza, quegli ammonticchiati sassi, quelle rozze trincee di cui veggonsi tuttora le vestigie crollanti.

Grave riesce ora il raccontare l'ingratitudine degli uomini. Non vi ha dubbio che il principale onore della vittoria è dovuto alle egregie disposizioni date dal conte di Bricherasio, comandante in capo delle truppe; disposizioni che voglionsi in gran parte prescritte dal Ministero della guerra. Ed intiera n'ebbe il Bricherasio la lode e larghi i premi dalla munificenza del re; premii ed onori ottennero i principali ufficiali ed i soldati, ma non li ebbe adeguati il conte di San Sebastiano. Egli avea principalmente sostenuto coi soldati delle Guardie l'assalto in cui cadde il Bellisle; fattane relazione al re, gli fu conferita la croce di San Maurizio colla pensione di mille lire; ma tacque il Bricherasio di avere ordinato dal colle di Serano lo sgombro dell'Assietta, tacque che la disubbidienza, se così vuolsi, del San Sebastiano era stata cagione che il forte propugnacolo non cadesse in potestà dei nemici senza più colpo ferire. I soldati, i compagni d'arme, i nemici, testimoni delle opere sue, ne esaltavano il contegno e la fermezza, cagione di quella compiuta vittoria di cui gli riferivano il merito; ciò era una spina a coloro che avevano interesse a sminuire quelle lodi accusatrici del comandante in capo; il conte di San Sebastiano, vittima di non si sa quale raggiro, videsi alcun tempo dopo rimosso dal reggimento delle Guardie e preposto ad un reggimento provinciale, il che in tempo di pace significava essere collocato in una specie di riposo. Federico Paolo Navarino di San Sebastiano era figlio della celebre marchesa di Spigno; egli, scrive un contemporaneo, offriva il modello del

perfetto gentiluomo e del perfetto guerriero; cortese, colto, feroce in battaglia, mansueto nel vivere privato, bello di viso, riguardevole della persona. Pensieri melanconici ed angosciosi lo assalirono, una malattia di languore gli logorò le viscere, morì molti anni appresso abbandonato, ignorato e senza compianto. Forse i nemici suoi erano benignamente uditi in corte, dove ingrato suonava il nome e odiosa durava la memoria di sua madre (1).

Dicono che disubbidì al comando e che fu pietoso consiglio il non accusarlo della violata disciplina innanzi al re. Egli veramente indugiò ad ubbidire, sperando forse che l'indugio gl'impedirebbe di ubbidire; ma quell'indugio o quella disubbidienza partorì la pienezza della vittoria, costringendo i nemici a ritirarsi. Se i Francesi avessero occupato l'Assietta, essendo tre volte più numerosi dei nostri, ed avendo seco le artiglierie, chi ne gli avrebbe snidati? Dicono che il colle di Serano sopraggiudicando l'Assietta e le altre positure, doveasi esso preservare innanzi tutto, perchè, perdutolo, tutto il resto era perduto. E sia pure; ma allora perchè su quel così importante posto collocare due soli battaglioni e sette all'Assietta? Gl'intendenti di guerra giudichino quei fatti secondo le regole dell'arte loro; noi questa volta, giudicando col cuore, ripariamo colla penna ad un'antica ingiustizia, togliendo dal colpevole oblio il nome del conte di San Sebastiano e raccomandandolo alla memore riconoscenza del Piemonte (2).

(1) All'ambizione della marchesa di Spigno attribuivansi i tentativi di Vittorio Amedeo II per ripigliare la corona. — Vedi la *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, scritta dall'autore di questo libro.

(2) Il conte di Malines nelle sue memorie manoscritte scrive:

Il 20 di luglio i Francesi ripresero la via del Monginevro; i nostri, che temevano una seconda irruzione e si preparavano a riceverla, conobbero che la loro vittoria era intiera; la notizia se ne diffuse in Piemonte e gli eroici difensori dell'Assietta furono acclamati liberatori. Intanto i dodici battaglioni di Savona giungevano al destinato luogo; gl'imperiali si avanzavano condotti dal generale Brawn. Carlo Emanuele pensò di fare un motivo sulle terre francesi per la valle di Barcellonetta affine di costringere i Gallispani stanziati nel Nizzardo a ripiegare verso i minacciati luoghi; ma la lentezza degli Austriaci nel provvedersi delle necessarie vettovaglie impedì il disegno. Il campo a tal fine raccolto a Borgo S. Dalmazzo presso Cuneo si disciolse e si deliberò di entrare nella riviera ad ingrossare le schiere del barone di Leutrum. Il maresciallo di Bellisle e il marchese Las Minas, di ciò av-

« Je ne puis me refuser de dire que m'étant trouvé quatre ans après cette affaire (dell'Assietta), dans une ville de France, en nombreuse compagnie, où il y avait des généraux et de ceux-mèmes qui avaient été à l'affaire, après avoir entendu faire les plus grands éloges du vainqueur de l'Assiette nommément, car son nom était connu de tous, je subis la mortification de me voir interrogé par des dames qui demandaient quelle avait été la récompense d'un si grand service; j'en fus honteux, et pour ne pas mentir, je dis qu'il avait fait ses pas; mais cela même n'était pas exactement vrai. Une cabale l'avait expulsé du régiment aux gardes, on lui avait donné un régiment provincial, » ecc. Non debbo tacere che il Malines dice apertamente che il conte di Bricherasio non si trovò mai all'Assietta, ma stette sempre al Serano, e che tutta la battaglia fu diretta e sostenuta dal conte di San Sebastiano; il Denina (*Italia occidentale*, vol. V) lascia intendere la stessa cosa; per altro, nella relazione del Minutoli, che dee ritenersi come ufficiale, e nella *Storia militare del Piemonte* di Alessandro Saluzzo, gli avvenimenti sono riferiti come nel testo e paiono più verosimili. Il conte di San Sebastiano morì nel 1765.

vertiti, si concentrarono a Nizza, Villafranca, Montalbano e si ritrassero da Ventimiglia, lasciandovi presidio nel castello. Leutrum, sceso dalle sue alture di Oneglia, il bloccò; indi ebbero luogo alcuni azzuffamenti, nei quali i nostri incontrarono spesso contraria fortuna, e respinti dal forte posto di Baussirossi, dovettero poi cessare il blocco di Ventimiglia. Durante l'inverno i Gallispani continuarono piccole avvisaglie di posti avanzati, preparando per la campagna del 1748 le grosse fazioni.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Pace di Aquisgrana.

SOMMARIO

Sollevazione della Corsica — Domenico Rivarola a Torino — Aiuti piemontesi ed austriaci mandati nell'isola — Conferenze di Breda — Guerra contro le Provincie Unite — Inclinazioni pacifiche e trattative — Concetti del gabinetto piemontese — Congresso di Aquisgrana — Difficoltà per la cessione di Piacenza — Preliminari di pace — Trattato finale.

Correndo il mese di aprile del 1748 il maresciallo di Bellisle e il marchese di Las Minas ripresero il comando di lor truppe, il barone di Leutrum a cavaliere delle forti e bene elette positure li fronteggiava e teneva in rispetto. L'esercito austriaco, rassegnato dal generale Brawn in val di Taro, ritornava alla volta di Genova a ritentarla d'assedio. In questa un'armatetta inglese dal porto di Savona salpava per la Corsica, portando ai sollevati soccorsi d'uomini e di danari; il perchè ci è ora mestieri di qui riferire con brevità le cose dell'isola durante la presente guerra.

La pace che per virtù delle armi austriache erasi convenuta nel 1732 fra la repubblica e i capi Corsi, da noi a suo tempo rammemorata, poco durò. Nel 1734

gl'isolani ripigliarono le armi, offerendosi in dedizione alla Spagna; avutane ripulsa, gridarono l'indipendenza e ordinarono un governo nazionale; ma, divisi fra di loro, già erano prossimi a soccombere quando nel marzo del 1736 una nave inglese sbarcò nell'isola il celebre Teodoro di Neuhof, il quale vi fu acclamato re. Per ispegnere l'incendio che divampava da quattro anni, la repubblica invocò una seconda volta l'intervento straniero; nel 1738 i Francesi misero piede nell'isola, cessarono il giocoso regno di Teodoro e restituirono i Genovesi in signoria.

Tre anni dopo (1743) riarsero le sedizioni, Teodoro ricomparve nell'isola, ma, non più gradito, sciolse le vele; finalmente nel 1745 maggiore procella tornò a sconvolgere i flutti corsi infidamente quieti, e le Corti di Torino, di Vienna e di Londra furono autrici della perturbazione. Domenico Rivarola, fuoruscito corso, di nobile casato come quegli che discendeva o pretendeva discendere dalla famosa casa De Rossi di Parma, partecipe delle rivoluzioni del 1734 e plenipotenziario dell'isola presso la Toscana, erasi, dopo le ultime sciagure della sua patria, ridotto in Torino agli stipendi militari del re, che gli diede titolo di colonnello. I Genovesi accusanlo di ladro, perchè, esercitando ufficio di commissario della repubblica in Balagna, era passato dalla parte dei sollevati, portando seco la cassa di certa gabella; ma non dicono se quella poca moneta spremuta dagli isolani imborsasse per sè o desse alla patria combattente. In Torino ei si accontò specialmente col marchese di Gorzegno, ministro per gli affari esteri, il quale, essendo di schiatta ligure ab antico infensissima ai Genovesi, il favoreggiò per istinto natio di miglior voglia

che forse non avrebbe fatto un altro ministro [1]. Carlo Emanuele III, prestando benignó orecchio ai consigli del Gorzegno e ai disegni del Corso, con pubblico bando deplorò i mali della Corsica, detestò la tirannide genovese, e promise di porgere la destra agli oppressi. Maria Teresa da lui sollecitata tennegli bordone. Rispondeva il Senato, scolpando sè, accusando i nemici e più i Piemontesi; per ambo le parti usciano velenose scritture, che carità di patria c'impone di non rimettere in luce.

Alle parole seguiano i fatti. L'ammiraglio inglese Townshend mandò alcuni legni innanzi a Bastia con sopra il Rivarola ed altri sbanditi, armi, munizioni, scritti istigatori. Il commissario della repubblica Stefano De Mari fece buona resistenza, ma i fuorusciti, ingrossati dai malcontenti che aspettavano il loro arrivo, essendosi appressati alle mura, il popolo levossi a rumore, ed il commissario salito sulle navi riparò in Calvi. Il Rivarola entrò in Bastia, corse la terra, pose la città e la Corsica in protezione delle tre corone. Non tardò, al solito, a sorgere resia infra i sollevati; Matra e Giafferri, principali capi, odiavano Rivarola; le parti stavano per venire al sangue. Allora i Bastiesi ordinarono che tutti e tre partissero; quindi, vedendo che nessun altro aiuto giungeva dai loro protettori, trattarono col De Mari, consegnando ventisei ribelli alla repubblica, che dieci ne multò coll'estremo supplizio, i rimanenti pose al remo. Rivarola, Matra e Giafferri non per questo deponevano le armi; in rotta fra di loro, ciascuno operava da sè; la Corsica ne andava scom-

(1) Denina, *Storia dell'Italia occidentale*, lib. XVI.

buiata; il che principalmente caleva ai nemici di Genova.

Gli emuli del Rivarola, bramosi di levarselo d'attorno e non volendo o non potendolo colla forza, supplicavanlo che a Torino ritornasse per sollecitare soccorsi; egli, che si addava dell'insidia, se ne schermìa, dicendo che i ministri piemontesi si movevano di per se stessi, e mostrava lettere promettitrici. Infatti dalla vicina Sardegna giungevano di tanto in tanto munizioni da guerra e specialmente frequenti carichi di sale, di cui i Corsi difettavano dopochè i Genovesi aveano distrutte le saline dell'isola. Era in quel tempo vicerè di Sardegna il marchese di Santa Giulia, il quale, essendo anch'egli al paro del Gorzegno della ligure casa Del Carretto, di proprio animo e per dovere non era tardo a fornire il Rivarola di quei migliori aiuti ch'ei si potesse; tuttavia gl'insorti non fecero nel 1747 alcun notevole progresso. Rivarola si risolse alfine di partire per Torino. Gl'Inglesi, fastiditi delle intestine e sanguinose gare dei capi, si erano molto raffreddati in loro favore; Maria Teresa pensava piuttosto a Genova che a Corsica; solo Carlo Emanuele perseverava in proteggere gl'isolani. Pregò l'ammiraglio inglese Bings di mandare alcuna nave sulle coste della Corsica ed aprì negoziato colla Corte di Vienna; la conclusione fu che il 29 di febbraio 1748 si fermò in Torino una convenzione fra il conte di Richecourt plenipotenziario austriaco e il marchese di Gorzegno, mercè cui le due potenze si obbligavano di spedir nell'isola millecinquecento uomini con armi e munizioni all'avvenante [1]. Ma a Domenico Ri-

[1] Questa convenzione puramente militare trovasi nel volume V della Raccolta dei trattati di Casa Savoia.

varola non fu dato di vedere il buon esito delle sue cure in pro della patria; chè, ammalatosi sul più caldo della pratica, morì in Torino nell'aprile del 1748; il generale Giuliani, suo collega, accompagnò le truppe piemontesi ed austriache che, come si è detto, salparono da Savona il 3 di maggio sotto la condotta del cavaliere di Cumiana. Sbarcarono a San Fiorenzo, di là mossero contro Bastia. Mentre ne cominciavano l'espugnazione, giunsero in soccorso dei Genovesi due mila soldati di Francia guidati dal marchese di Coursay; i nostri dovettero ritirarsi a San Fiorenzo e pigliare altro modo di guerra; ma in quella pervenne notizia che ad Aquisgrana erano stati sottoscritti i preliminari della pace generale e con essa l'ordine di posar le armi.

Le trattative, iniziate dal re Luigi XV nel 1745 e 1746 all'Aia ed a Londra nello stesso tempo che quelle di Torino, erano andate continuando, ma non davano frutto alcuno. Nel gabinetto inglese regnavano sempre moderati consigli; pure, discernendo i ministri che il conchiudere colla Francia era troppo malagevole, avevano pensato di separare la Spagna dalla sua alleata, valendosi della Corte di Portogallo. La novella regina di Spagna, di sangue portoghese, esercitava molta autorità sull'animo di Ferdinando VI, il quale volenteroso udìa le proposte britanniche; egli è perciò da credere che l'ordine da lui mandato all'esercito di abbandonare l'Italia nel 1746 avesse attinenza con questi trattati. La Francia, avvertitane per tempo, seppe interromperli col mostrarsi anch'essa bramosa di accordi; ma, apertesi a Breda le conferenze fra l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, fu chiaro che tanto Francia quanto In-

ghilterra non erano in grado di intendersela. Cercavano indugi e pretesti per non venire alle strette; Inghilterra volea che i ministri d'Austria intervenissero ai congressi, negavalo la Francia, e sopra ciò si chiusero le conferenze, dichiarando per altro i plenipotenziari di volerle ripigliare in altra città quando che fosse. Allora Ferdinando VI più non dubitò di perseverare nella guerra e ricongiunse le sue truppe colle francesi in Provenza nella primavera del 1747.

Maria Teresa alteramente durava nei bellicosi proponimenti, non disperando di dover ricuperare il Napoletano e mal sapendosi ancora rassegnare alla perdita della Slesia. Gran fondamento ella faceva sulla Russia, che durante il regno della czarina Elisabetta e la guerra della successione austriaca prese, in qualità di grande potenza, i primi ingerimenti nelle faccende dell'Europa. Insino a quel tempo l'impero di Pietro il Grande, appena uscito dalla barbarie, era rimasto estraneo alla politica generale, contento d'ingrandirsi a spese dei vicini combattendo ora colla Svezia, ora colla Polonia ed ora colla Porta Ottomana. Nella guerra del 1733 per la elezione di Polonia diecimila Moscoviti comparvero per la prima volta in Germania, ma poco non vi si era badato e per la picciolezza del sussidio e per la natura della guerra che nelle origini e nelle apparenze era tutta polacca. Carlo VI imperatore, ottenendo dalla czarina la sicurtà della prammatica sanzione, condusse la Russia nel giro della politica germanica; pure, siccome i Moscoviti si davano a divedere nè capaci nè solleciti dell'equilibrio europeo, nè consapevoli che questa cura potea conferire al loro paese un formidabile accrescimento di autorità e di forza, quella guarentigia sarebbe rimasa una

lettera morta se l'Inghilterra e la Prussia dal lor canto non si fossero affannate a prova per trascinarli nella nuova via. Il gabinetto inglese pose l'ingegno a stringere in più efficace guisa la colleganza di Elisabetta con Maria Teresa; Federico II, disperando di aver la czarina dalla sua, si studiò di mantenerla almeno neutrale e vi pervenne sino alla pace di Dresda. Dopo la quale il re filosofo più non si brigò della czarina, anzi l'offese nel vivo mordendone in versi i moltiplici amori. Non così Maria Teresa che, fatto suo prò degli sdegni di Elisabetta, nel maggio del 1746 sottoscrisse con essa lega difensiva, a cui la Polonia, la Gran Bretagna e l'elettore di Sassonia erano invitati ad accedere. Negli articoli palesi le due imperatrici guarentivansi i propri Stati; nei segreti s'indettavano a danno di Federico II. Convenivano che, se Federico si dipartisse pel primo dal trattato di Dresda, assalendo o l'Austria o la Russia o la Polonia, l'imperatrice regina rientrerebbe ne' suoi diritti sulla Slesia e la Russia coopererebbe colle sue forze al riacquisto. La Corte di Sassonia si accostò al trattato; vi si accostò più tardi l'Inghilterra, ma dichiarando che ne riconosceva solamente i capitoli palesi, non i secreti; esempio di buona fede che onora la lealtà britannica.

Frattanto Inghilterra ed Austria facevano ressa in Olanda acciocchè la repubblica bandisse guerra formale alla Francia. Gli Stati Generali stavano perplessi, temendo a ragione di essere oppressi alla prima mossa delle armi, o che per lo meno, se le cose sinistrassero, il partito orangista riprendesse vigore e rialzasse lo statolderato sulle ruine della repubblica. Ma Luigi XV pose termine alle incertezze, ed amando meglio prevenire

che essere prevenuto, dichiarò guerra egli stesso agli Olandesi. I Francesi nella primavera del 1747 si impadronirono di parecchie città fortificate, la costernazione si diffuse nelle Provincie Unite, la città di Veere insorse contro i repubblicani e in pochi dì Guglielmo IV principe di Nassau-Dietz, erede del nome degli Orange, fu acclamato statoldero ereditario. Il 2 di luglio il maresciallo di Sassonia ruppe gli alleati a Lawfeld. Il 16 il conte di Lowendahl prese d'assalto la forte città di Berg-op-Zoom e si presentò innanzi a Maestricht; tuttavia queste vittorie non compensavano le marittime sciagure di Francia; nel 1745 ella aveva perduto il capo Bretone; la battaglia del capo Finistère, vinta il 14 giugno 1747 dall'ammiraglio Anson, ne distruggeva la marineria.

La Russia, da tanti stimoli e lusinghe incitata, conchiuse trattato colla Gran Bretagna, obbligandosi di mandare un esercito in Germania; per la qual cosa sui primi mesi del 1748 i Moscoviti traversarono la Polonia, la Moravia e la Boemia, avvicinandosi al Reno. Questo sussidio per una parte e dall'altra i pericoli dell'Olanda accelerarono gli effetti delle pacifiche inclinazioni che dicemmo regnare nei consigli di Francia e d'Inghilterra. Quindi, non ostante una convenzione militare stipulata il 26 gennaio 1748 all'Aia fra gli alleati di Maria Teresa, i gabinetti di Versaglia e di S. Giacomo addivennero a più stretti appuntamenti, ed avendo fra di loro poste le basi della pacificazione universale, scelsero Aquisgrana per sede del congresso. La restituzione di tutte le conquiste fatte durante la guerra e il ripristinamento dello *statu quo ante bellum* fu il principio da cui mossero, il quale toglieva le difficoltà per la Fiandra

e per le Colonie, ma lasciava in pendente le quistioni di confini nell'America tra Francia e Inghilterra e le differenze colla Spagna originate dal trattato dell'Assiento. Riconfermata la cessione della Slesia alla Prussia, riconosciuto Francesco di Lorena per imperatore, le sole faccende d'Italia, materia intricatissima, richiedevano componimento. La lega di Worms del 1743 era stata dettata coll'intento di sorreggere la vacillante fortuna di casa d'Austria, membro principale dell'equilibrio europeo. I capitoli ragguardanti l'Italia miravano sostanzialmente ad impedire la introduzione di un nuovo ramo borbonico nella penisola. Le guerre di Germania e d'Italia e la pace di Dresda avendo sicurata la miglior parte dell'eredità di Carlo VI in Maria Teresa, e rafferma la potenza austriaca, l'intento dell'Inghilterra e l'intento europeo erano raggiunti. L'altro fine, puramente italiano, era anch'esso ottenuto mercè le vittorie degli Austro-Piemontesi, che avevano cacciati i borbonici d'Italia; ma Luigi XV chiedeva uno Stato per suo genero, Ferdinando VI il pretendeva per suo fratello; la pace era conseguibile solamente a questo patto. Indarno erasi studiato modo di collocare l'Infante ora nelle Fiandre, ora in Corsica ed ora in Savoia; dappertutto eransi affacciati impedimenti insuperabili, onde agevolmente potevasi prevedere che in ultimo costrutto a D. Filippo sarebbe toccato l'antico dominio farnesiano, e con esso la stessa Piacenza, sebbene ceduta e guarentita a Carlo Emanuele III col trattato di Worms. Ciò prevedendo, con segretissimo dispaccio del mese di settembre 1747, il re informava il cavaliere Ossorio che, se avvenisse del tutto necessario il sacrifizio del Piacentino, egli vi consentìa purchè in compenso ed

a titolo di risarcimento gli si desse la riviera di ponente col piccolo principato di Monaco, paesi conquistati ed occupati presentemente dalle sue truppe[1]. Poscia con lettera del mese di novembre scriveva per le generali al re Giorgio II che affidava alle sue mani i proprii interessi giusta quanto già aveva fatto nelle negoziazioni del 1743. Oltrechè gli avvenimenti prenunziavano inevitabile siffatto sacrifizio, un'altra considerazione rendevala meno onerosa. Ferdinando VI di Spagna non avea ed era fuor di speranza di aver prole; al morir suo Carlo III di Napoli gli succederebbe nella corona iberica; D. Filippo passerebbe al trono delle Due Sicilie, Parma ritornerebbe all'Austria, Piacenza al Piemonte. Temporanea impertanto la rinunzia, vantaggiosa anche se per essa il re perveniva ad ingrandirsi verso il mare.

Nè Carlo Emanuele III era alieno dalla pace, anzi desideravala. Sette anni di guerra grossa e continua avevano stremato il paese d'uomini e di danaro; la Corte di Vienna immemore dei benefizi ricevuti nelle due prime campagne dal suo alleato, al quale senza alcun dubbio andava debitrice delle serbate provincie italiane, aspra, litigiosa e piena di corrucci erasi dimostra e dimostravasi nella cambiata fortuna, e già in Corte di Vienna buccinavasi, non tanto segretamente, che i capitoli di Worms essendo stati pattoviti sotto la condizione che D. Filippo non mettesse piede in Italia, se egli vi entrava, nulle diventavano le cessioni territoriali stipulate in favore del Piemonte. Mosso da cotali gravissime ragioni, il re mandava per istru-

(1) Disp. del Re del 1° di settembre 1747.

zione al suo ministro in Londra di testificare a Giorgio II che, se da niun altro ostacolo egli era trattenuto dal conchiuder la pace fuori che dalla sollecitudine di non potergli ottenere tutte le sue domande, il gabinetto di Torino sin d'ora si accomodava a quanto S. M. britannica giudicherebbe onesto e possibile (1). Ma in pari tempo e caldamente insisteva perchè gli si assicurasse il possesso, se non di un largo tratto di territorio nella riviera, almeno di una comunicazione immediata col mare; al qual fine profferivasi anche disposto a risarcir la repubblica di Genova mediante un cambio di terre (2). E siccome eragli noto che l'Austria con ogni contenzione destreggiavasi a rompere i negoziati, confortò la Gran Bretagna di sottoscrivere i preliminari della pace colla Francia e colla Spagna, e di inserirvi un articolo comminatorio a Sardegna ed Austria con invito di accedervi entro un determinato spazio di tempo. Mercè tale spediente levavansi gli indugi e toglievasi all'Austria il pretesto di accusare il Piemonte di essersi troppo aderito all'Inghilterra per ricusarsi dall'adempiere gli obblighi suoi giusta quanto già aveva usato al congresso di Utrecht trentatrè anni innanzi (3).

(1) Disp. del 30 di gennaio 1748.

(2) « Au surplus, il nous tient si fort à cœur d'acquérir cette « communication immédiate avec la mer, et elle nous est si néces- « saire pour donner quelque peu de commerce à nos États, que « quand on ne pourrait point l'obtenir par une cession absolue, il « nous conviendrait de l'avoir au moins par forme d'échange, en « donnant à la république quelque autre terre comme une espèce « d'équivalent... Si nous ne profitons pas de la circonstance de « cette paix pour gagner une communication avec la mer à l'avan- « tage du commerce de nos sujets, il n'y aura plus de longtems une « occasion aussi favorable pour l'obtenir. » (Disp. del 27 aprile 1748.)

(3) Disp. al conte della Chavanne del 27 di aprile 1748.

Nel mese di marzo del 1748 i plenipotenziari delle potenze guerreggianti si congregarono ad Aquisgrana: per la Francia il conte San Severino e il signor Laporte du Theil; per la Gran Bretagna il conte di Sandwich, cui si aggiunse il cavaliere Robinson; per l'Austria il conte di Kaunitz; per la Spagna il duca di Sotomayor; gli Stati Generali vi mandarono cinque deputati, fra i quali primeggiava il barone di Wassenær; il duca di Modena vi accreditò il conte di Monzone; la repubblica di Genova il marchese Francesco Doria. Il Piemonte era rappresentato dal conte della Chavanne, ministro all'Aia; il cavaliere Ossorio risiedeva in Annover presso Giorgio II, e non intervenne in Aquisgrana che per sottoscrivere il trattato. La prima conferenza si aprì il 24 di aprile. Premeva a Francia, Inghilterra ed Olanda il conchiudere subito, così per fermare la marcia dell'esercito russo, come per impedire la presa di Maestricht cinta d'assedio dal maresciallo di Sassonia; Spagna per contro e massimamente l'Austria volevano temporeggiare. I plenipotenziari anglolandesi, addatisi di ciò, in una segreta conferenza col conte S. Severino deliberarono e sottoscrissero (30 di aprile) gli articoli preliminari da proporsi quindi all'accettazione delle altre potenze. Questi articoli erano conformi al già stabilito principio della restituzione delle conquiste fatte durante la guerra, e per ciò che si attiene all'Italia recavano che il duca di Modena fosse restituito nella possessione de' suoi Stati, e così pure la repubblica di Genova; al re di Sardegna confermavano le cessioni del Vigevanasco, di una parte del Pavese e del contado d'Anghiera fatta nel 1743; l'articolo IV statuiva che « i « ducati di Parma, Piacenza e Guastalla sarebbero ce-

« duti al serenissimo Infante D. Filippo per suo stabi-
« limento, col diritto di riversione agli attuali posses-
« sori, dopochè S. M. il re delle Due Sicilie sarà pas-
« sato alla Corona di Spagna, e nel caso altresì in cui
« l'infante D. Filippo morisse senza prole. » Un articolo separato e segreto statuiva che le parti belligeranti, le quali ricusassero di accedere ai preliminari, perderebbero i vantaggi che erano in loro favore stipulati.

Quantunque Carlo Emanuele III avesse data ampia balìa a Giorgio II di condurre in suo nome il trattato e si fosse acconciato alla temporanea cessione del Piacentino, tuttavia fu non poco angustiato per queste stipulazioni, che non menzionavano punto i compensi nella riviera, e per giunta inchiudevano l'obbligo della restituzione del marchesato del Finale. Avendo perciò fatti richiami, la promessa dell'Inghilterra di procacciargli risarcimenti corrispondenti nel trattato definitivo e i discorsi dei ministri francesi mostrantisi anch'essi a ciò inchinevoli, temperarono alquanto la cagionatagli amarezza.

Più forti clamori levò l'Austria che tradita dicevasi da' suoi alleati, ed il conte di Kaunitz, pur aderendo infine ai preliminari, porse protestazione scritta, nella quale in nome dell'imperatrice dichiarava che, essendosi data signoria in Italia a D. Filippo e non effettuato in pro dell'Austria il conquisto del reame di Napoli, come recava il trattato di Worms, Maria Teresa teneva per nulle e non avvenute le cessioni fatte al re di Sardegna in esso trattato.

Questa protestazione fu messa in tacere, e il trattato finale di Aquisgrana confermò quello di Worms; ma

così non fu dei compensi. Carlo Emanuele per indurre Genova a dargli il Finale le offerì alcuni feudi che molto si affacevano alla repubblica, perchè inchiusi nel suo territorio, cioè Carosio, Arnasco, Garlenda, Paravenna, Montegrosso, Tassarolo ed alcune terre dell'alto Monferrato. Allora la Francia manifestò le segrete sue intenzioni, proponendo al re il cambio della Savoia e del Nizzardo cogli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla destinati a D. Filippo. Carlo Emanele III rispose senza ambagi, che non si sarebbe separato dai fedeli e bellicosi popoli fra cui i suoi maggiori aveano avuto la culla e la prima signoria (1), e l'ambasciatore francese da quel punto gli attraversò infaticabilmente tutte le pratiche di accomodamento coi Genovesi. Il re, veggendo adunque la repubblica ferma nel voler serbare il Finale, si restrinse a chiedere due comunicazioni con Oneglia e Loano, città poste sul mare, il cui passo gli era interciso da alcuni villaggi appartenenti a Genova (2).

(1) Il re scriveva a questo proposito al conte della Chavanne: «Nous avons trop de raisons de ne nous jamais dessaisir d'un an«cien État comme la Savoie, que nous possédons depuis tant de «siècles et qui est d'un revenu beaucoup plus considérable que «ceux qu'on voudrait nous donner. Ce sont d'ailleurs des sujets fi«dèles et affectionnés, dont nous tirons de très bons soldats et beau«coup d'officiers de distinction. Après cela, c'est une barrière entre «nous et la France; et quoique nous ne puissions point la défendre «lorsque nous serons en guerre avec cette couronne, elle sert pour«tant toujours à la tenir éloignée, afin qu'elle ne puisse tomber tout «d'un coup contre le Piémont. Enfin, par toutes sortes de raisons «nous ne consentirons jamais à la céder pour quelqu'autre objet que «ce fût.» (Disp. del 29 di maggio 1748.)

(2) Per la comunicazione con Oneglia chiedevansi i villaggi di Pornasio, La Pieve, Mussio e Calderare; per la comunicazione con Loano, il solo villaggio di Toirano col suo territorio. La nostra Corte ricordava gli antichi suoi diritti sopra Pornasio e Toirano; Pornasio era stato, come è noto, cagione delle guerre di Carlo Emanuele II contro

La repubblica, rinfrancata dalla Francia, rifiutò ogni termine d'accordo.

Un ultimo intoppo ritardò la sottoscrizione del trattato sempre più da Francia ed Inghilterra sollecitato. I preliminari del 30 di aprile stabilirono che gli Stati di D. Filippo ritornerebbero ai loro antichi possessori ove Carlo III re delle Due Sicilie salisse sul trono di Spagna. Nel fermar questo capo i plenipotenziari aveano in animo di decretare che la Corona di Spagna e quella di Napoli non dovessero posare sopra un solo capo, e D. Filippo succedere al fratel suo nel regno delle Due Sicilie. Ma Carlo III si oppose vivamente a questa clausola, e provò, come era vero, che egli possedeva il regno di Napoli senza alcuna condizione restrittiva; perciò, lasciando anche stare che per ragione di politico equilibrio ei non dovesse riunire le due Corone di Spagna e di Napoli, niun trattato, niuna legge gli vietava di conferire quest'ultima ad uno dei suoi figli. Ora, se ciò facesse, come di certo farebbe, D. Filippo alla morte di Ferdinando VI se ne resterebbe senza Stato, quindi illusorie anzi schernevoli usciano le stipulazioni fatte in suo favore. Luigi XV adoperò di far correggere il capitolo, determinando che il diritto di riversibilità dei Ducati avrebbe luogo alloraquando D. Filippo o alcuno dei suoi discendenti fosse chiamato al trono delle Due Sicilie o di Spagna; Maria Teresa aderì, ma Carlo Emanuele III non volle piegarsi per nulla, e nell'atto di cessione del Piacentino mandato ad Aquisgrana si at-

la repubblica. Sul finire delle trattative il re domandò semplicemente la comunicazione con Loano, che a Genova avrebbe costato la sola cessione di Toirano; ma neanche questa variazione si volle introdurre nei preliminari.

tenne letteralmente ai termini dell'articolo quarto dei preliminari.

I plenipotenziari lo accettarono e lo inserirono nell'articolo settimo del trattato finale che venne sottoscritto il 18 di ottobre. Dal che conseguì una disformità di diritto successorio tra il Parmigiano e il Piacentino; disformità che fu cagione del rifiuto di Carlo III di Napoli di accedere al trattato (1).

Per la restituzione della Savoia, della Liguria, del Modenese e l'evacuazione degli Stati di D. Filippo, si radunò un congresso militare a Nizza, che nel febbraio del 1749 compiè il suo mandato.

(1) Crediamo opportuno di recare l'atto di cessione di Carlo Emanuele III, inserito nel trattato di Aquisgrana per maggiore chiarezza delle discussioni che ebbero luogo in processo di tempo. « Carlo « Emanuele, ecc. Il desiderio di contribuire dal canto nostro al più « pronto ristabilimento della pubblica tranquillità che già ci mosse « ad accedere agli articoli preliminari segnati il 30 aprile scaduto « tra i ministri di S. M. Britannica, di S. M. Cristianissima e dei « signori Stati Generali delle Provincie Unite, come sotto il 31 mag- « gio scorso vi abbiamo per mezzo del nostro plenipotenziario ac- « ceduto, portandoci ora al compimento di quanto dee farsi da noi « in dipendenza di essi, e singolarmente per l'esecuzione del dis- « posto dell'articolo quarto de' medesimi, in vigore di cui devono « essere ceduti al serenissimo principe D. Filippo, infante di Spa- « gna, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, per tenergli luogo « di stabilimento, col diritto di riversibilità ai presentanei posses- « sori, *tosto che S. M. il re delle Due Sicilie sarà passato alla Corona « di Spagna*, o che il nominato Infante venisse a morire senza fi- « gliuoli maschi; per il presente atto, in conformità di quanto so- « pra, rinunciamo, cediamo e trasportiamo per noi e nostri succes- « sori, al predetto serenissimo Infante Don Filippo ed a' suoi fi- « gliuoli maschi, dai medesimi nati di legittimo e costante matri- « monio, la città di Piacenza e il Piacentino da noi tenuto e posse- « duto, per tenerlo e possederlo in qualità di duca di Piacenza, ri- « nunziando a questo effetto a tutti i diritti, azioni e pretese che « sopra di essi ci competono, *riservata però espressamente a noi ed « ai nostri successori la ragione di riversibilità nei casi predetti*. In « fede, ecc. »

Fu sommamente lodata la moderazione di Luigi XV nel Congresso di Aquisgrana, tantochè lo storico Bonamici ebbe a dire che il Cristianissimo amò meglio l'Europa libera che sua. Se quella moderazione sia stata effetto di necessità interna ovvero di sano consiglio, noi non andremo indagando; duole solamente il vedere che in questa contingenza Luigi XV abbia immolato il sacro debito di onore, obbligandosi a cacciare dal regno il pretendente inglese da lui armato ai danni del re Giorgio.

Nobile per converso fu la sua condotta verso Genova, la quale, se conservò il Finale e non fu costretta a spogliarsi di una parte della riviera di Ponente, alla Francia ne andò debitrice; del che malamente la rimeritano alcuni moderni che scrissero intorno a quei tempi, essendo Luigi XV stato amico fedele e soccorritore efficace della repubblica, così durante la guerra come nella trattazione della pace. Nulladimeno i rogiti di Aquisgrana segnano la decadenza della Francia, la quale, se nulla perdette, nulla profittò; dove l'Austria, sua rivale, nonchè oppressa, uscì più forte dalla lotta. Inoltre le questioni dei confini americani nell'Acadia e nel Canadà, non definite quando davasi innanzi bel destro, lasciarono il lievito a novelle discordie che dovevano di breve privarla delle sue colonie. L'Inghilterra nulla conquistò, se vuolsi, ma salvò l'equilibrio europeo salvando l'Austria; e ciò ella si proponea nel pigliar le armi. Senza che la sua autorità si accrebbe, e già certa di padroneggiare i mari colle flotte, acquistò modo di sommuovere il continente mediante i sussidi pagati non solo ai piccoli principi, ma ai grandi potentati come l'Austria e la Russia.

La Prussia, il Piemonte e l'infante D. Filippo ricavarono vantaggi territoriali dal versato sangue. Carlo Emanuele III non impedì l'innesto in Italia del ramo borbonico, ma impedì che borbonica divenisse la penisola e che gli Stati suoi fossero posti a mercè di Francia e Spagna. Vero è che la temporanea cessione di Piacenza e l'abbandono del Finale senza compenso alcuno non furono degno guiderdone del valore e della costanza del re; l'Inghilterra non propugnò con bastevole proposito il nostro diritto, e per iscusarla deesi credere che antepose non senza ragione l'esistenza dell'Olanda all'ingrandimento nostro.

Le necessità politiche sono imperiose e vi soggiacciono anche le maggiori potenze; le minori naturalmente vi soggiacciono più frequenti e prime. Ma l'assetto dato all'Italia dai capitoli di Aquisgrana, a ben considerarlo, fu il migliore che abbia avuto la patria nostra dal dì che Carlo VIII, ruinando dalle Alpi, riaprì la via alle straniere dominazioni, le quali, dalla pace di Costanza insino a Lorenzo de' Medici, erano divenute a poco a poco piuttosto nominali che reali. La signoria d'Austria, ristretta sopra novecentomila abitanti, nè per ampiezza nè per contiguità di territorio soverchiante, politicamente considerata stava a guisa di contrappeso contro la maggioranza di Francia e Spagna; consolidato nel mezzogiorno uno Stato per verità soggetto in fatto dagli Spagnuoli, ma che, indipendente per diritto, poteva col tempo farsi nazionale; il ducato di Parma destinato a breve vita; la Toscana, vicina a ritornare autonoma, gratificata di una dinastia di tanto migliore della estinta; il Piemonte cresciuto di territorio, di munimenti, d'armi, di riputazione.

Notabili avanzamenti erano questi, di cui dovea la nazione italiana provar non tardi i salutari effetti.

Due nuovi Stati dal trattato di Aquisgrana in poi si annoverarono fra le grandi potenze e resero più libera, ma anche più intralciata la bilancia politica dell'Europa. La Prussia, levata da Federico II a tanto splendore, cambiò il sistema germanico; la Russia, tirata fuori dai geli del polo e dalle asiatiche consuetudini, reputò suoi gli affari del continente ed inaugurò la durabile e paventevole sua possanza.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Relazioni diplomatiche dopo la pace.

SOMMARIO

Matrimonio del duca di Savoia — Il conte Bogino, il presidente Caissotti, il barone di Leutrum — Relazioni colla Spagna — Trattato d'Aranjuez detto d'Italia — Convenzione pel sale — Trattato del 1751 per le provincie del Milanese smembrate — Relazioni colla Francia — Affare Mandrin — Diritto di Villafranca — Relazioni con Inghilterra, Olanda, Portogallo, Sassonia — Concordato colla S. Sede per gli spogli; chiusura del Tribunale della Nunziatura — Principato di Masserano — Relazione con Napoli, Parma, Venezia, Toscana e Genova — S. Remo e la Corsica — Il duca di Modena — Trattato di commercio — Matrimonio e successione estense — Riconoscimento dell'indipendenza di Ginevra.

Alla pubblica consolazione della pace si aggiunsero nella reggia le domestiche gioie pel matrimonio del duca di Savoia principe ereditario. Durante i negoziati del signor di Champeaux, Luigi XV avea per mezzo della principessa di Carignano proposto parentado fra le due case, a guisa di compimento delle politiche convenzioni. Se ne riparlò dopo il trattato di Aquisgrana, ma Carlo Emanuele III avea l'occhio alla Spagna e non inclinava verso una principessa di Francia. Ferdinando VI, nipote suo, dimostrava inclinazione verso lo zio e favoriva il matrimonio della propria sorella Maria Antonietta Ferdinanda;

al qual fine il marchese dell'Ensenada, già intendente dell'esercito di D. Filippo, il marchese di Sotomayor e il marchese Las Minas ne aprirono discorso coi ministri del re in Savoia, ad Aquisgrana e nelle conferenze di Nizza. Maturato il negozio, Carlo Emanuele mandò il cavaliere Ossorio per ambasciatore straordinario a Madrid, chiedendo la mano dell'Infanta.

Il contratto fu stipulato il dì otto di aprile 1750; la principessa accompagnata dall'Ossorio partì alla volta del Piemonte traversando la Francia; il re, lo sposo, la corte attendevanla ad Oulx, dove il cardinal Delle Lanze benedisse i novelli sposi (1). Feste senza fine seguirono in Torino e nella reggia, e presso l'ambasciata di Spagna (2).

In quella moriva il marchese di Gorzegno, ministro attento e laborioso (3), ed il re nominava in sua vece alla direzione degli affari esteri il cavaliere Ossorio, uomo per pratica delle grandi trattazioni ed eccellenza d'in-

(1) In alcuni libelli scritti al tempo della rivoluzione piemontese, o francese che dir si voglia, leggesi che Carlo Emanuele III, molto ghiotto delle doppie di Spagna, era benevolo alla nuora, perchè di molte ne avea portate e tuttodì ne riceveva da Madrid. Per giudicare del valore di certe asserzioni che talvolta prevalgono fra il volgo, basterà dire che la dote dell'infanta fu di cinquecento mila pistole d'oro, ma che la Corte di Spagna alla morte del re Carlo, cioè 23 anni dopo, non ancora aveane pagata la metà.

(2) Fu detto che l'ambasceria in Ispagna del cavaliere Ossorio pel matrimonio del duca di Savoia costò non so quanti milioni. Dal conto che se ne trova negli archivi del regno (Neg. con Spagna, mazzo 9, per le feste del matrimonio) risulta che costò lire 383,273, soldi 2, danari 7. In occasione delle feste datesi a Torino l'ambasciatore di Spagna fece rappresentare nel suo palazzo il *Fetonte sulle rive del Po*, componimento drammatico di Giuseppe Baretti.

(3) Morì di apoplessia il 24 di giugno 1750. Essendo povero, il re fece un assegnamento di due mila lire a suo figlio primogenito, diede un posto di cornetta al secondogenito e costituì alle quattro sue figlie una dote di sei mila lire ciascuna.

gegno degnissimo dell'alto e delicato ufficio. In lui riposò la cura delle relazioni esterne dello Stato, non così però che nelle più momentose questioni Carlo Emanuele non si consultasse anche col Bogino, nel quale dopo la morte del marchese d'Ormea avea posto fiducia intiera. Giambattista Bogino, ingegno molto cauto e molto sagace, di grandissima sperienza nelle cose ministrative e in quelle delle armi, versato non poco nelle politiche e nelle legali, era di austero costume e di mirabile gravità nei concetti, nel discorso, nei portamenti. D'indole ferma, fiera, incrollabile, non avea riguardo nel ministerio suo alle persone, e non si ristava dall'operare per coscienza che l'opera sua potesse spiacere all'uno o all'altro signore di Corte; considerava la cosa in se stessa, e secondo la sua bontà si risolvea. I modi piuttosto aspri e la severità sua rendevanlo tanto odioso quanto temuto al militare ed alla nobiltà. Accusavano il re di credere troppo in lui e di lasciarsene governare, e il duca di Savoia partecipò coll'andar del tempo a coteste inimistà, talchè non infrequenti raggiri di Corte sollevavano qualche nebbia contro il degno ministro; ma il retto giudizio del re tosto la diradava, e il Bogino continuava nello spregiare le male arti e più fermo rimaneva in seggio.

Conforme all'uso introdottosi nella monarchia, spesso il presidente del Senato di Piemonte venìa ricerco del suo parere nelle materie di legislazione e di Stato. Il conte Caissotti, che copriva quella carica parte politica e parte giudiziaria, era dal re considerato ed adoperato; mente chiara egli avea, concepir pronto, memoria ubbidiente e facilità maravigliosa nel far proprie le cose altrui, colorandole di una propria sua vernice; non grande

studio ma sperienza vastissima delle leggi [1]. Notavasi in lui certa versatilità d'ingegno, soverchia cortigianeria e boria d'uomo nuovo intento a far dimenticare l'umile origine sua, laddove sarebbegli stato pur bello il ricordarsi del notturno lumicino della sua stanzuccia al quarto piano, che avealo discoperto a quel sicuro conoscitore degli uomini che fu Vittorio Amedeo II. Che egli fosse giurisperito piuttosto che giureconsulto dienne saggio nel ripulire le Costituzioni vittorine. Per ciò che attenevasi all'alta politica ed alla diplomazia, il re prendeva eziandio l'opinione del marchese di Breglio, che ancor non capacitavasi di non essere ministro degli affari esteri.

Addì 16 di maggio 1755 morì in Cuneo di cui era governatore il barone Federico di Leutrum; la sua salma fra l'universale compianto fu trasportata in val di Luserna e sepolta in un tempio valdese, oggidì chiuso e abbandonato. Vive nella memoria dei Piemontesi e nelle bocche del popolo il nome del prode Sassone, ma niun pubblico segno d'onore ricorda di quanto il nostro paese sia debitore al difensore di Cuneo, al vincitore d'Asti [2].

Il matrimonio del duca di Savoia conferì a raddolcire le relazioni colla Spagna. Ferdinando VI pio, virtuoso, sincero, ma non amante del lavoro, non pratico degli affari da cui il padre l'avea sempre tenuto lontano, era dominato dalla regina sua moglie, la quale essendo di sangue austriaco sospingevalo verso la Corte di Vienna. Autorevole sopra il credibile presso di lui

(1) ORSINI D'ORBASSANO, *Elogio di Carlo Emanuele III.*

(2) Debbo qui correggere l'errore in cui caddi nel primo volume di questa storia, dicendo Svedese il Leutrum, mentre era Sassone. Vedi *Documenti* D in fine del presente volume.

era il musico italiano Farinello, che, volendolo, avrebbe potuto governare a sua posta la monarchia; ma egli, dabbene e non ambizioso, non impacciavasi di politica e non abusava del suo credito. I nostri ministri a Madrid eranselo ingraziato, e Carlo Emanuele nelle istruzioni che loro impartiva sempre menzionava il Farinello. Ferdinando VI alieno da nuove brighe viveva di buon accordo coll'Inghilterra e mostrava di volersi rendere libero dalla soggezione di Francia; contento degli Stati procurati a D. Filippo in Italia, desiderava che tra lui, Austria e Sardegna si convenisse di un trattato per guarentigia di quello di Aquisgrana e maggior sicurità dei suoi fratelli. Il marchese di Carvajal ne fece cenno al cavaliere Ossorio, e n'ebbe favorevole risposta; dopo di che non se ne tenne più discorso, finchè un bel dì l'Inghilterra avvisò il re che le negoziazioni tra Austria e Spagna procedevano di buon passo, e che era tempo che egli vi prendesse parte. Carlo Emanuele, piccato, fece rispondere che, se il trattato non era che una semplice conferma dei rogiti di Aquisgrana, non portava il pregio di darvi mano. Poi rabbuonitosi, ordinò al marchese di San Marzano, nuovo ambasciatore a Madrid, di chiedere il preciso tenore di quanto erasi divisato. I carteggi durarono lungo tempo per difficoltà suscitate a Vienna intorno all'alternativa della segnatura, e per l'isola di Sardegna che l'imperatore non voleva obbligarsi di difendere perchè non avea marineria. Ora accadde che l'ambasciatore austriaco Esterazy dovendo partire di Spagna, e forte increscendogli di lasciare al successore l'onore di stipulare la convenzione, tanto sollecitò presso la regina che recò Ferdinando a sottoscriverla senza l'intervento della Sardegna, inserendovi per altro la clausola di rin-

novare la Convenzione dopo composte le differenze allegate. Per questo poco mancò che il trattato non andasse a monte: Carlo Emanuele richiamossene a Ferdinando, volle che alcuni degli stanziati capitoli si modificassero, che l'atto sottoscritto senza di lui si dichiarasse annullato; che intervenissero nella lega la repubblica di Venezia, quella di Genova e il duca di Modena. Si accolsero tutte le sue dimande, eccetto l'ultima, e il 14 di maggio 1752 il nuovo rogito venne sottoscritto ad Aranjuez. Le tre corone guarentivansi i loro Stati in Italia a termine dei patti di Aquisgrana, e guarentivano quelli del re delle Due Sicilie e di Don Filippo, determinando in pari tempo il numero delle truppe che ciascuno dovea armare a tutela dell'altro in caso di aggressione nimica. Per l'isola di Sardegna fu stabilito che fosse a carico del re il provvedere le navi pel trasporto delle truppe ausiliari dell'Austria. Il duca di Parma accedette al trattato di Aranjuez, cui si dette nome di *trattato d'Italia*, ma Carlo di Napoli ricusò dicendo che, non avendo aderito a quello di Aquisgrana, non potea aderire a questo secondo che ne era la confermazione. Il vero era che non volea riconoscere le riversioni del Parmigiano e più quelle del Piacentino [1].

Quel soppiatto trattare, quel repentino conchiudere erano artifizi della Corte viennese, la quale ben si disponeva a compiacere il Cattolico, ma di mal animo si accomodava a dar nuova sanzione alle cessioni di Worms e di Aquisgrana. Per quelle cessioni era nato il segreto rancore dell'Austria contro la casa di Savoia,

(1) I particolari surriferiti leggonsi nei documenti serbati negli archivi del regno fra le negoziazioni colla Spagna.

e sotto il ministero del principe di Kaunitz pigliò forma il proposito di ritorgliere, quando che fosse, le provincie di qua del Ticino aggregate al Piemonte; da quel giorno la Prussia e la Sardegna diventarono per l'Austria incomodi vicini da doversi mettere a segno. Carlo Emanuele III, conosciute per prova queste animosità durante l'ultima guerra, se ne guardava, ma non attizzavale spensieratamente, sapendo che le vuote minaccie tolgono riputazione e pongono gli amici in impaccio; non se ne compiaceva nemmanco, poichè conosceva Francia non essergli niente più tenera dell'Austria. Lasciate perciò da banda le politiche discrepanze, i governi fermarono due convenzioni a beneficio degli Stati e dei popoli contermini. Il Piemonte traeva il sale da Venezia, transitandolo per Lombardia, nella quale operazione nascevano giornaliere contestazioni fra gli uffiziali delle gabelle del re e della imperatrice. Per troncarne la radice, con atto dell'undici di marzo 1751 l'imperatrice permise il transito del sale nella quantità occorrente per gli Stati di S. M. mediante una modica tariffa, e in compenso il re obbligossi di rinunziare alla raffinazione del sale di Canobbio ed all'intiero commercio attivo dei sali così raffinati come in grana coi Cantoni degli Svizzeri e coi baliaggi da essi dipendenti in Italia [1]. L'altra convenzione di più grave mole ragguardava gl'interessi delle provincie staccate dal ducato di Milano nel 1703, 1735 e 1743, e fu maneggiata dal conte Bogino e dal conte Cristiani, gran cancelliere di Lombardia, con tanto senno e antiveggenza, che molte parti di essa sono tuttodì

(1) Questa convenzione non fu mai pubblicata. È noto che quasi cent'anni dopo (1846) essa fu la prima scintilla dell'incendio scoppiato nel 1848.

in vigore. I numerosi e lunghi articoli del trattato del 14 di ottobre 1751 regolarono la conservazione e riparazione del naviglio grande che si deriva dal Ticino, il trattamento dei così detti *sudditi misti*, e la tratta delle derrate; provvidero alle pensioni degli alunni del collegio Ghislieri, ai debiti e ai crediti dei comuni e delle città passate sotto il dominio piemontese; si compensarono finalmente i crediti del re verso l'Austria, liquidati fin dal 1708 in otto milioni di lire, e non mai stati soddisfatti; e, per un articolo separato e segreto, non mai stato pubblicato, la Sardegna si assunse inoltre di estinguere un milione del debito capitale della Camera di Milano [1]. In occasione della segnatura di questo trattato, Maria Teresa annunziò, secondo l'uso, un ricco presente al conte Bogino; ma il ministro rispettosamente il ricusò, affinchè (diceva) i malevoli non esclamassero che per cupidità del regalo egli era stato corrivo nel dar sesto agli interessi del suo padrone [2].

Del paro contegnose erano le corrispondenze colla Francia. Luigi XV non sapea rassegnarsi al fallito accordo del 1746; e Carlo Emanuele non dimenticava l'aperta opposizione fatta in Aquisgrana ad ogni suo divisamento. Poca fiducia e molto dispregio dovevagli inoltre inspirare quella Corte venuta in balìa di favorite e di chimerizzanti. Il matrimonio coll'Infanta crebbe siffatte ruggini ascose, tanto che alcun tempo appresso, per un increscevole avvenimento, furono a un filo di prorompere in aperto dissidio. Scorazzava il Delfinato

(1) Reco fra i documenti quest'articolo, che fu allora tenuto segreto per sole ragioni di finanza. Vedi *Documenti* F.

(2) Vedi le due lettere del Bogino al Cristiani, *Documenti* G.

e le provincie attigue alla Savoia una masnada di assassini condotti da un tal Mandrin, il quale, quando inseguito vedeasi in mal punto, varcava le frontiere e rifuggiasi nella Savoia. Nel 1755 un brigadiere francese, vistoselo al solito sguizzar dalle mani, allettato dalla grossa taglia che era stata posta sul capo del masnadiere, nulla badando all'inviolabilità del territorio, con quattrocento uomini passò il confine, circondò il castello di Rochefort ov'erasi ridotto il Mandrin, il catturò, e, malmenati alcuni abitanti della terra di St-Genis che avevano fatta resistenza, condusselo a Valenza consegnandolo ai tribunali. Carlo Emanuele III protestò altamente contro la violata giurisdizione, chiedendo la consegna dell'arrestato, riparazione dell'ingiuria e risarcimento dei danni patiti dai sudditi. Il conte di Sartirana, nostro ambasciatore a Parigi, introdusse gli opportuni richiami presso il gabinetto francese, che, testimoniata dispiacenza dell'accaduto, promise le convenienti soddisfazioni. Mentre attendesi più chiara risposta, giunge notizia che il Mandrin era stato arrotato a Valenza, sette giorni dopo le ufficiali rappresentanze del nostro ministro, epperò mentre un corriere spedito da Parigi avrebbe avuto tempo di recar l'ordine di sospendere l'esecuzione. Carlo Emanuele III ingiunse al conte di Sartirana di partire incontanente da Parigi senza torre commiato, e fece sentire al cavaliere di Chauvelin, ambasciatore di Francia in Torino, di non comparir più a Corte. In questa Luigi XV mandò al re lettera autografa contenente nuove assicurazioni delle debite soddisfazioni; il perchè Sartirana credette di non doversene partire più. La lettera del Cristianissimo non essendo stata giudicata appagante, Carlo

Emanuele riprese severamente il conte di Sartirana del non avere ubbidito ai comandamenti sovrani. Partì l'ambasciatore, ma Luigi XV, riconoscendo che l'ingiuria ricercava veramente una solenne riparazione in cospetto dell'Europa che sentenziava giusto e fondato il risentimento del re di Sardegna, offrì non solo di risarcire i danni recati agli abitanti di St-Genis, ma si deliberò di mandare in Torino uno dei primi personaggi del regno per testimoniare a Carlo Emanuele III il suo dispiacimento dei violati confini. Giunse in effetto il 4 di settembre 1755, in qualità di ambasciatore straordinario, il conte di Noailles per fare l'ufficio di scusa; ricevuto colla massima pompa dalle carrozze di Corte fuori di Torino, ed accompagnato a palazzo, fu il giorno sei ricevuto in pubblica udienza dal re, dove recitò appropriata orazione. Il quale atto onorò del paro la Corte che seppe far rispettare il suo diritto, e quella che, sebbene di tanto più possente, riconobbe l'egualità delle Corone.

Il conte di Sartirana, che nel delicato frangente non avea dato saggio di sufficiente fermezza e sagacità, fu poco stante richiamato ed in suo luogo mandato a Parigi il balì Solaro, uomo di altra prestanza.

Due anni prima di questo fatto (1753) era stato dalla Camera di Marsiglia redento il diritto di Villafranca per convenzione del 15 di dicembre e mediante il pagamento di un milione cinquantatremila lire vecchie di Piemonte [1]. Nel 1754 gl'Inglesi riscattarono anch'essi questo diritto, pagando quattromila sterlini.

(1) Pel diritto di Villafranca vedi la nostra *Storia di Vittorio Amedeo II*, e Dubois, *Raccolta delle leggi antiche*. — Per accordo del 1726 la Camera di Marsiglia si era abbuonata in lire 40,000 annue; nel 1753,

Coll'Inghilterra e coll'Olanda continuavano intime e cordiali relazioni. Ma la potenza degli Stati Generali essendo notabilmente decaduta, come avea fatto palese l'ultima guerra, non vi si faceva più grande assegnamento sopra, ed in Londra stava il punto d'appoggio della nostra politica. Buone relazioni correvano col Portogallo, per essere la duchessa di Savoia e quella regina sorelle; ma legazione non eravi in Lisbona, e solamente vi fu stabilita nel 1762. Niun ministro avea il re nè in Prussia, nè in Russia; con Pietroburgo non appariva ancora il bisogno di appiccare corrispondenze, l'utilità di stringerle con Berlino niuno potea recare in dubbio; pure ragioni di convenienza e fors'anco d'antipatia ne trattenevano il re. Federico II, seguace e laudatore eccessivo di Voltaire, dispregiatore di ogni religione, vivente alla libera, non dovea piacer troppo all'austero principe piemontese. Solamente sotto Vittorio Amedeo III cominciò a risiedere a Berlino una legazione di Sardegna. A Dresda, essendo l'elettore re di Polonia, teneva il re un ministro piuttosto per osservare ed informare, che per importanza di relazioni fra i due Stati.

Nessuna contestazione turbò gli accordi ristorati colla Santa Sede. Nel 1750 per nuovo concordato fu assettata la questione degli spogli dei benefizi vacanti rimasta in pendente nel 1741. Roma rinunziò al diritto di collettar gli spogli, ed il re assegnolle in cambio una pensione annua di scudi 1,500 da prelevarsi sui benefizi di regia nomina. La Santa Sede rinunziò pure alla

non volendo più continuarlo, si addivenne alla detta composizione, molto utile alle nostre finanze, perchè il capitale era maggiore dell'annuo canone.

facoltà d'imporre pensioni sui benefizi a favore dei forestieri, mediante un assegno fisso di scudi tremila sopra le abbazie di Staffarda e di Casanova. In varie occasioni il re trovossi in grado di testimoniare al pontefice la sua amicizia e la sua devozione. Nel 1743, essendo entrate nel porto di Civitavecchia alcune navi onerarie con munizioni per le truppe di Spagna, l'ammiraglio inglese Matehws mandò una squadra per bombardare la città; Benedetto XIV invocò i buoni uffici del Piemonte, e l'ammiraglio si ristette [1]. Nel 1746, dopo la discesa di Carlo Edoardo in Iscozia, il re, per intercessione del papa, introdusse uffici in favore dei cattolici; nel 1757 s'interpose in pro dei cattolici irlandesi, e nel 1759 in pro dei sacerdoti addetti ai Luoghi Santi turbati nell'esercizio del loro ministero dai Greco-Scismatici. Tuttociò non toglieva che il governo non camminasse con fermezza ogniqualvolta ne andasse della dignità della Corona e della civile indipendenza, e se n'ebbe documento nella chiusura del tribunale della Nunziatura, riaperto dopo i concordati benedettini.

Fra le prerogative di cui godevano le primarie Corti cattoliche annoveravasi quella in forza della quale i nunzi pontificii appo le medesime residenti doveano venir promossi alla dignità cardinalizia. Il re avea fatto istanza di esserne insignito, e Benedetto XIV data promessa; ma, avutosene sentore a Dresda, a Napoli ed a Venezia, i due re e il Senato chiesero a S. Santità che, verificandosi la promozione di monsignor Merlini, ai nunzi presso di loro residenti fosse dato ad un tempo stesso il cap-

(1) SMOLLET, *Storia d'Inghilterra, regno di Giorgio II.*

pello. Il gabinetto di Torino si fece a persuaderle che, ottenuto dalla Sardegna il privilegio, più facile lor tornerebbe il conseguirlo alla lor volta; cessassero perciò le opposizioni. Quetaronsi in vista Napoli e Venezia, ma a Dresda non ne fu nulla, anzi Augusto III mandò a Roma una sdegnosa lettera uscita nel pubblico, e nella quale argomentavasi che la Corona di Polonia, tuttochè di repubblica elettiva, dovea, non che andar di paro con quella di Sardegna, soprastarle, aggiugnendo altri tocchi che a Carlo Emanuele III parvero poco misurati; perlocchè ordinò al marchese di Aigueblanche, suo ministro, di partirsi immantinente da Dresda. Il papa intimorito fece la promozione dei cardinali e non vi comprese il Merlini. Il nunzio, avvertitone, lasciò Torino; il re intimò all'Auditore di torre dal suo palazzo le armi pontificie e di chiudere l'ufficio della Nunziatura. Benedetto XIV di questi provvedimenti richiesti dal regio decoro non adontossi, anzi scrisse a Carlo Emanuele, pregandolo di non richiamare da Roma il suo ministro.

Nel 1753 il re, mediante il pagamento del canone di lire 1,200 alla chiesa di Vercelli, ottenne dal pontefice il dritto d'investitura del principato di Masserano, spettante alla Santa Sede. Il principato di Masserano, composto di undici terre, smembrate in antico dal vescovado di Vercelli per concessione pontificia e conferite ad Antonio Fiesco, erano passate per eredità nella famiglia dei Ferrero di Biella, conti, poi marchesi della Marmora. Questi vi esercitavano piena sovranità, e, quantunque fossero sudditi del re, tuttavia dimoravano da parecchi anni a Madrid in servigio del Cattolico; perciò nel 1742 abbiam veduto un principe di Mas-

serano, ambasciatore di Spagna in Torino [1]. Ottenuto il diritto d'investitura, Carlo Emanuele procacciò di conseguire anche la signoria diretta del principato, ma non l'ebbe che nel 1767, nel qual anno la comperò dal principe Vittorio Filippo mediante la somma di lire quattrocento mila.

Col re di Napoli e col duca di Parma vivevasi in termini di cortesia; ma in Napoli durava la ruggine per la successione del Piacentino e gelosia di primato in Italia fomentata da Bernardo Tanucci, ministro principale del re. Con Venezia buon accordo, ma non intimità; perocchè il Senato, fedele al sistema della neutralità, mostravasi totalmente alieno da ogni politico ingerimento nella penisola. La Toscana, governata da una reggenza in nome dell'imperatore-granduca, non avea per anco aspetto e sodezza di Stato indipendente. Con Genova non correva amicizia, ma neppure nimistà; il re tenea un residente presso la repubblica, ed allorchè la città di S. Remo, angariata dagli oligarchi, si levò in armi e si rivolse per aiuti al Piemonte, Carlo Emanuele non soffiò nell'incendio, osservò i doveri di buon vicinato e non favoreggiò gl'insorti.

Delle sorti della Corsica stava assai inquieto, sospettando che la repubblica volesse venderla, e dare così all'isola di Sardegna un pericoloso vicino. Durante il congresso di Aquisgrana egli avea adempiuto onorata-

(1) Francesco Lodovico Ferrero nel 1701, allorchè seguirono le nozze di Maria Luisa Gabriella di Savoia con Filippo V, trasferì il suo domicilio in Ispagna, dove ottenne il grandato di prima classe, conservato da' suoi discendenti sino al 1833, in cui si estinse la linea primogenita dei Ferreri. Il marchese Carlo Ferrero della Marmora della linea cadetta, che ereditò il titolo di principe, rinunziò al grandato.

mente il debito di procacciare piena amnistia ai sollevati che stavano per essere abbandonati a loro stessi; ma i Corsi ricusarono di piegare il collo al giogo abborrito, e sotto il Giafferri e quindi sotto Pasquale Paoli continuarono l'eroica lotta. Carlo Emanuele vietò allora che dagli Stati suoi si mandassero soccorsi agli insorti.

Il duca di Modena, memore del buon trattamento usato dai Piemontesi verso i sudditi suoi nell'ultima guerra, manteneva amichevoli corrispondenze col re e nel 1753 stipulò con esso un trattato di commercio e di navigazione del Po. A Francesco III d'Este non rimaneva che un figlio, Ercole Rinaldo, che avea condotta in moglie Maria Teresa Cibo, erede dei ducati di Massa e Carrara, e ne vivea separato [1], onde dalla non auspicata unione era nata un'unica figlia, Barbara Beatrice; di questa bambina, in cui doveasi raccogliere un dì l'eredità estense, già ambivasi la mano, sebbene fosse ancora, per così dire, in culla. Maria Teresa, spalleggiata dal re Giorgio d'Inghilterra, l'ottenne per l'arciduca Leopoldo suo figlio, promettendo a Francesco III il governo della Lombardia. E con trattato sottoscritto a Vienna addì undici di maggio 1753, sotto la mediazione di Giorgio II, il duca di Modena consentì che, venendosi ad estinguere in Italia la linea mascolina di casa d'Este, l'arciduca Leopoldo, sposo di Beatrice, succederebbe negli Stati suoi colla clausola che essi Stati non potessero in niun tempo e per niun caso essere uniti col corpo della monarchia austriaca. Non seguì il matrimonio coll'arciduca Leopoldo, ma fu poi

(1) Quella stessa che abbiam veduto destinata sposa al nipote del gran principe Eugenio.

celebrato con Ferdinando, terzogenito di Maria Teresa [1]. La Francia e la Spagna, che credevano cosa loro il duca Francesco, e che agognavano alla mano di Beatrice per D. Ferdinando, principe ereditario di Parma, presero grande sdegno allorchè conobbero i patti di Vienna. Luigi XV scrisse a Torino, dimostrando che per essi recavasi infrazione ai rogiti di Aquisgrana, ridondandone accrescimento di territorio e d'influssi a casa d'Austria in Italia e lasciando intendere che era disposto a farvi opposizione. Quanta fermezza vi fosse in queste intenzioni si vedrà parlando dei trattati di Versaglia. Carlo Emanuele rispose che gli sposi essendo tuttora bambini, vivi l'avolo e il padre di Beatrice, gli effetti della divisata successione non potevano così presto turbare l'assetto di Aquisgrana; provvederebbesi a stagione più opportuna.

Non porrem fine a questo capitolo senza menzionare il trattato di confini stretto di questi anni colla città di Ginevra. Egli è noto che Ginevra, venuta in signoria di casa Savoia nel XIV secolo, se ne sottrasse nel XVI regnando il debole e buon duca Carlo III. Nel 1603 Carlo Emanuele I, avendo inutilmente tentata la presa della città nella celebre scalata, col trattato di S. Giuliano del 1604 fermò pace coi Ginevrini, ma non rinunziò ai proprii diritti, sicchè gl'imperatori negli atti d'investitura in favore di casa Savoia inchiusero sempre il contado e la città di Ginevra.

Tali pretensioni, avvegnachè oggimai nominali, recavano nocumento al commercio e alle relazioni dei sud-

(1) Questo trattato, avendo già regolato e regolando tuttora la successione modanese, nè essendosene fin qui pubblicato il testo, non sarà discaro ai lettori l'averlo sott'occhio. Vedi *Documenti* II.

diti dei due Stati. Nelle istruzioni date da Luigi XV al Champeaux nel 1745 leggevasi anche un articolo concernente questo punto di limitazione e di buon vicinato. Col trattato del 3 di giugno 1754, stipulato pei buoni uffizi dei cantoni di Zurigo e di Berna, si estinsero le cagioni delle contestazioni, riconoscendo il re implicitamente la indipendenza della repubblica.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Governo economico e militare.

SOMMARIO

Spese della guerra della successione d'Austria — Sussidi inglesi — Entrate straordinarie — Imposte straordinarie, quali e in che misura — Imprestiti, ossia luoghi di monte — Biglietti di credito — Cessazione delle imposte straordinarie, in qual modo operata — Bilanci dello Stato — Bilancio attivo — Esame delle imposte dirette od indirette — Cenni intorno al tributo prediale — Bilancio passivo — Descrizione delle spese — Agricoltura, commercio, industria, condizioni e leggi che ne impedivano lo sviluppo — Compagnia reale delle sete — Uscita commerciale nel 1752 — Porto di Limpia — Strade — Ferriere — Riforma delle monete — Catasto nelle provincie di nuovo acquisto — Abbellimenti di Torino — Le fortezze — La Brunetta — Parsimonia di Carlo Emanuele III nello spendere — L'esercito — Paghe dei graduati — Nuovi regolamenti militari — Marineria.

La guerra per la successione austriaca, spesso combattuta negli Stati del re, aveva desolato il paese, e le ingenti spese sostenute gravato l'erario di molti debiti. Non appena fu conchiusa la pace, Carlo Emanuele III volse l'animo a sanar quelle piaghe, e in opera siffatta di ristorar non solo ma rifiorir le finanze e promuovere possibilmente le industrie e i commerci impiegò i ventiquattro anni del regno suo pacificato.

Risulta dall'esame dei bilanci che le spese straordi-

narie degli otto anni di guerra guerreggiata o apparecchiata (1741-1748) ascesero a cento dieci milioni incirca, somma che con istraordinari espedienti si dovette ricavare dai sussidi dell'Inghilterra, dalle contribuzioni dei paesi occupati, da alienazioni o infeudazioni di terre demaniali, da balzelli straordinari e dagli accatti [1].

I sussidi inglesi sommarono a trentadue milioni incirca, i tributi di Modena a due milioni e mezzo, quei di Piacenza ad un milione e ducento mila lire, quelli della Riviera di ponente ad ottocento mila lire.

Le gravezze straordinarie furono di diversa ragione. Nel 1742 si ordinò ai feudatari il pagamento delle cavalcate, della sesta e della quarta [2]. Fu aumentato il prezzo della carta bollata e riaperto il giuoco del lotto, detto del' *Seminario*, che veggo appaltato per lire annue centoquattordici mila; nel 1743 fu posto un balzello sui titoli di nobiltà: 25 scudi d'oro sui marchesati, 15 sulle contee, 10 sulle baronie, 5 sopra le semplici signorie; nel 1744 e 1745 si fecero di nuovo pagare le cavalcate; in quasi tutti gli anni si impose gravezza sui censi e sui prestiti portanti interessi, e si pose in vendita l'infeudazione di terre; infine si alienarono alcune gabelle. Non ho potuto verificare esattamente quanto abbia gettato ciascuno di questi balzelli;

(1) Rammenti il lettore che in tutto questo capitolo, parlando di lire, intendo delle lire vecchie di Piemonte, le quali, ragguagliate alle presenti, cioè al franco, corrispondono a lire 1 20.

(2) La sesta del reddito dell'annata era un tributo straordinario di guerra sui beni feudali annessi a giurisdizione; la quarta del reddito colpiva i feudali smembrati dalla giurisdizione feudale. Pel diritto di cavalcata il titolo di duca o principe pagava L. 375, di marchese L. 187, di conte L. 112, di barone L. 75, di vassallo L. 37.

ma credo di non andar lontano dal vero ponendo il loro complessivo ammontare a circa quindici milioni (1). Nel 1742 ebbe principio l'imposta straordinaria sugli stabili in lire 1,775,268, cresciuta due anni dopo in due milioni; altro straordinario tributo di guerra sugli stabili fu decretato nel 1745 a titolo di quartieri d'inverno in un milione e mezzo, accresciuto nel 1747 a due milioni e ducento mila lire. Nel 1747 il re ottenne facoltà da Benedetto XIV di levare sui beni ecclesiastici immuni una contribuzione straordinaria di un milione e mezzo. Fin dal 1742 le imposte del *cottizzo* e del *gioatico*, lasciate a' comuni per le spese locali, vennero dichiarate e riscosse come tributi regii. Il *cottizzo* era un'imposta sulle industrie, arti e mestieri, proporzionata al traffico e ai guadagni presunti; i comuni ne determinavano l'ammontare, che non poteva eccedere lire quindici nelle città, lire dieci nei luoghi cospicui, lire sei nei luoghi minori. Il *gioatico* era un balzello sulle bestie bovine da giogo (2).

Ma tutto ciò non bastava a gran pezza; onde si ebbe ricorso al credito pubblico, cioè all'erezione di nuovi luoghi del Monte di S. Giovanni, i quali, dal 1741 al 1749, furono cresciuti di ventidue milioni e mezzo, parte col frutto del quattro e parte del cinque per cento. Nel 1745 s'instituì in Cuneo il Monte del B. Angelo per un milione. Inoltre vennero alienati cinque milioni di capitale del tributo prediale al cinque ed al

(1) Desumo questa somma dal totale delle altre imposte, dei prestiti e dei sussidi sopra accennati, ascendente le une e gli altri a novantacinque milioni.

(2) La tassa era di lire due, soldi dieci sopra ogni paio di bovi, e di lire una, soldi cinque per ogni paio di vacche.

sei per cento; finalmente nel 1745 si posero in circolazione quattro milioni di biglietti di credito al quattro per cento, e nel 1749 se ne emisero altri quattro milioni al due per cento. I primi quattro milioni doveano dal Governo ritirarsi nel 1751, i secondi nel 1755 (1). Tutte le somme pervenute all'erario dalle straordinarie imposizioni erano versate in una cassa particolare instituita col titolo di *Cassa di deposito*. Con religioso scrupolo il re Carlo osservò la fede verso i debitori della Corona, al qual proposito si narra che durante l'assedio di Genova facesse ai cittadini della repubblica, suoi creditori, pagare gl'interessi dei loro capitali.

A compimento di questi ragguagli dobbiamo rammemorare al lettore che siffatte gravezze cadevano sopra il solo Piemonte, inclusevi le provincie di nuovo acquisto, essendo il contado di Nizza e la Savoia venuti in potestà dei Gallo-Ispani sin dal principio della guerra. La Sardegna in due straordinari donativi del 1743 e 1744 offerì scudi centodiecimila di moneta sarda.

Nel 1749 cessarono le straordinarie spese di guerra, e l'esercito fu ridotto sul piede di pace. Carlo Emanuele III abolì allora l'imposta straordinaria dei quartieri d'inverno, mantenendo le altre. Nel 1751, a vece della Cassa di deposito, eresse la Cassa di redenzione, nella quale dovessero entrare tutte le imposte straordinarie mantenute e tutte le rendite dei beni demaniali riscattati, le quali doveano servire primieramente ad estinguere i debiti, poi a riscattare le tasse e le gabelle alienate. A quei tempi i debiti dello Stato non

(1) Questi biglietti di credito, che hanno qualche somiglianza coi buoni del tesoro, erano di L. 100, 200, 500 e 1,000.

erano considerati come ricchezza pubblica, ed il Governo studiavasi di saldarli; quindi la Cassa di redenzione, amministrata separatamente e destinata a questo solo uso, fu giudicata ottima istituzione. Nel 1750 il frutto dei luoghi di Monte fu ridotto al quattro per cento con offerta del rimborso a coloro cui non convenisse questo interesse; successivamente (1762) furono ridotti al tre e mezzo. Venne pure operata la stessa riduzione (1765) sopra i tributi alienati e non riscattati.

Nel 1752 l'imposta straordinaria sugli stabili fu ristretta ad un milione ed ottocentomila lire; nel 1759 ad un milione e trecentomila lire; nel 1762 ad un milione e centomila lire; e fu abolita la tassa sui censi e prestiti; nel 1763, nell'occasione che narreremo nel seguente capo, l'imposta straordinaria cessò. Il cottizzo e il gioatico ritornarono all'erario comunale, da cui erano stati tolti vent'anni prima. I biglietti di credito al quattro per cento vennero ritirati parte nel 1753 e parte nel 1756; nel 1764 si ritirarono tutti quelli al due per cento, emettendone per altro due milioni senza interessi. Il debito della Corona, dopo tutte queste operazioni, fu liquidato in circa quaranta milioni di lire vecchie, parte al tre e mezzo e parte al quattro per cento.

La disamina della qualità e della quantità dei tributi messi in confronto colla natura delle spese e ragguagliati colla ricchezza pubblica più o meno accertata, mentre chiarisce la bontà o i vizi dei governi e delle amministrazioni, porge lume eziandio sopra la condizione economica delle popolazioni. Noi ci facciamo quindi lecito di entrare in alcuni particolari circa questa materia, pur chiedendo venia al lettore di condurlo

per mezzo le aride cifre dei bilanci e della statistica. Altre volte i libri di storia rifuggivano da coteste tediose ricerche, ed oggidì se ne compiacciono forse di soverchio; ma se i loro risultati vengano dati con parsimonia e discernimento, riescono senza alcun dubbio profittevoli alla sincera cognizione del passato.

I danari essendo il nervo degli Stati, la notizia dei bilanci era un geloso segreto partecipato solamente ai ministri, al controllore generale e all'intendente delle finanze. Da questi bilanci risulta che dopo la pace di Aquisgrana la Corona avea d'entrata diciannove milioni di lire vecchie incirca, e che le spese venivano sempre stanziate in somma minore, essendo stata massima costante di Carlo Emanuele III di tenere un fondo di riserva che si accumulava d'anno in anno. I tributi diretti ed indiretti concorrenti a formare quei diciannove milioni comprendevano l'imposta personale, la prediale, le gabelle, le gabellette, l'insinuazione, le grazie e patenti, i redditi demaniali, gli emolumenti del giuridico, il tasso sugli ebrei, ecc.

L'imposta personale percoteva tutti gli abitanti non minori di anni sette, i quali doveano pagare lire una, ma ne erano esenti i poveri, i forestieri, i forensi, gli ecclesiastici. La prediale (tasso in Piemonte, taglia in Savoia) cadeva sui beni allodiali, vale a dire sui beni non immuni per ragion di feudo o per essere venuti nel dominio della Chiesa prima del 1620. Questi beni dividevansi in tre categorie secondo la loro bontà: quelli di prima categoria erano allibrati soldi quattro la giornata, quelli della seconda soldi tre, quelli della terza danari quattro. Per ogni lira di registro pagavansi in media lire trenta, ed in alcuni luoghi anche quaranta,

giusta il maggiore o minor reddito dei comuni, e le loro maggiori o minori spese. Per le leggi di perequazione del 1731 e 1738 il tributo prediale nel Piemonte vecchio e in Savoia era stato stabilito in quattro milioni e qualche migliaio di lire.

Il contado di Nizza era stato tassato fino dal 1702 in lire 76,589. Nelle provincie di nuovo acquisto (Alessandria, Lomellina, Novara, Pallanza, Vigevano, Tortona e Voghera) non eravi ancora il catasto, e gli antichi carichi spagnuoli e imperiali, cioè Diaria, Diaretta, Mensuale, Aiuto militare, ecc., sommavano a circa un milione e mezzo.

Le due provincie monferrine di Casale ed Acqui, il principato di Oneglia, le valli di Pragelato e Castel Delfino non aveano neppur esse il catasto. Aosta consentiva liberamente il donativo, che da parecchi anni stanziavasi in 66 mila lire annue.

Sarebbe qui pregio dell'opera il dire quanti fossero i beni soggetti al tributo prediale e quanti gl'immuni; ma, difettandomi le indicazioni riguardanti lo Stato intiero, mi restringerò ad accennare la qualità dei beni del vecchio Piemonte, cioè delle provincie di Torino, Asti, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Susa, Pinerolo e Vercelli. Essi ascendevano a giornate 3,429,363, tavole 22, piedi 2. Di questi concorrevano al tributo giornate 2,193,370, tavole 99, piedi 6. Andavano esenti giornate 1,235,992, tavole 22, piedi 8 sotto i seguenti titoli:

Beni ecclesiastici immuni . .	giornate	185,454
Beni feudali immuni	»	104,271
Beni de' luoghi pii immuni . .	»	6,333
Beni comuni destinati ad uso comune	»	582,608

Beni enfiteutici immuni . . giornate 3,859
Beni infruttiferi . . . . . . » 325,847
Beni corrosi in varii tempi . . » 27,615 (1)

Scorgesi da questo specchio che la quantità dei beni ecclesiastici e feudali immuni corrispondeva al sesto circa del territorio; ma vuolsi soggiungere che nello squittinio fatto sotto il re Vittorio eransi ridotti all'allodio 315,736 giornate godenti abusivamente dell'immunità. Il reddito dominicale dell'allodio era stato stimato in diciasette milioni e mezzo, il tasso ascendeva a circa tre milioni (2).

Le gabelle comprendevano le dogane, la carta bollata, il diritto sulla vendita del vino al minuto, sul corame, sulle candele di cevo, sulla fabbricazione dell'acquavite, l'imbottato, i giuochi, il monopolio delle polveri, del piombo, del salnitro, del tabacco, delle carte e tarocchi e del sale.

I diritti di dogana gravitavano sopra tutti gli oggetti manufatti e quelli che non sono considerati come materia di prima necessità. La carta bollata era distinta in tre categorie, cioè da due soldi il foglio per gli atti notarili, da quattro per gli obblighi di prestiti eccedenti le lire duecento, di soldi dieci per la registrazione delle sentenze. L'imposta sullo smercio del vino, detta *foglietta*, ricavavasi dai beccai, osti, vinattieri, pizzicagnoli, ecc., e davasi ad appalto per le provincie; così pure l'imposta sulle pelli degli animali bovini e porcini, detta *grascina*, la quale comprendeva anche il diritto pel bollo di cui doveano essere segnate le candele di cevo. La fabbricazione dell'acquavite andava

(1) Tralascio in queste cifre l'indicazione delle tavole e dei piedi.
(2) Duboin, *Raccolta delle leggi antiche*, vol. XXII.

soggetta a tassa. Chiamavasi *imbottato* una gabella sopra il vino che s'introduceva in Torino e da cui erano immuni i religiosi secolari e regolari, i ministri di Stato e gli ambasciatori stranieri.

I giuochi d'azzardo erano argomento di fiscalità; per tenerli in pubblico o in privato pagavasi finanza al governo. Lo Stato riteneva la privativa della fabbricazione e della vendita del salnitro, delle polveri, del piombo, delle carte da giuoco, dei tarocchi e del tabacco. Questo, per diligenza di Vittorio Amedeo II, coltivavasi e fabbricavasi nel Piemonte e specialmente nel parco di Mirafiori e nella commenda di Gonzole. In Torino la vendita del ghiaccio e della neve gelata era privilegiata. Il sale era principale ricchezza dell'erario; ogni comune era obbligato di levarne una determinata quantità, che ripartiva fra gli abitanti che avessero compiuti i cinque anni, in ragione di otto libre per testa a soldi quattro; chi più ne voleva, pagavalo soldi due; in Torino non eravi l'obbligo della levata e pagavasi da tutti soldi quattro; erano esenti dalla levata alcune terre del Monferrato e dell'Alessandrino.

Ecco uno spoglio del bilancio del 1762, da cui appare il prodotto netto delle varie imposte indirette fin qui rammentate e comprese sotto il nome di gabelle.

Sale	L.	3,507,032
Tabacco, liquori, acquavite	»	1,398,371
Dogane	»	1,739,359
Carta bollata	»	120,508
Corame, foglietta	»	926,556
Polveri e piombi	»	103,021
Giuochi	»	102,572

Bollo delle candele . . . . L. 24,371
Imbottato . . . . » 198,780

Le gabellette comprendevano i diritti di pedaggio e i diritti sulle cartiere; gettavano circa seicentomila lire. L'insinuazione degli atti notarili era proporzionale e molto mite; a cagion d'esempio, dalle lire 5,500 alle 6,000 il diritto era di lire cinque, e per ogni mille al disopra di lire seimila pagavansi soli soldi cinque. Per i testamenti dei plebei, diritto fisso di lire 2, soldi 5; dei mercanti, lire 3, soldi 15; delle persone civili, lire 4; dei nobili, lire 6, soldi 15. Pei contratti di dote dei plebei, diritto fisso di lire 2; dei mercanti, lire 2, soldi 10; delle persone civili, 5; dei nobili, lire 8. Non eravi imposta sulle successioni.

Gli emolumenti di grazia e patenti comprendevano i diritti di cancelleria per la spedizione dei rescritti sovrani in favor dei privati, p. e. le nomine, le promozioni, ecc. Il reddito del giuridico comprendeva gli emolumenti di segreteria dei tribunali regii. I redditi demaniali abbracciavano i diritti d'acqua, i frutti dei beni della Corona, ecc. La tassa sugli ebrei era un canone che questi pagavano al principe per antiche convenzioni che si rinnovavano di tempo in tempo, ed era considerato quasi un compenso per la licenza lor concessa di esercitare il traffico in Torino, e specialmente di prestare ad usura, molto superiore della legale, cioè fino al diciasette per cento. La tassa era fissata in L. 17,900. Figuravano inoltre nell'attivo del bilancio le contravvenzioni, i rimborsi di spese ed i casuali che nello spoglio del 1762 veggo ascendere a lire 778,292. Nella formazione del bilancio solevansi inscrivere le entrate indirette per somme minori di quelle che effettivamente poi

gettavano, cosicchè in capo all'anno l'attivo non trovavasi mai deficiente, ma superava il presunto. Anche le spese crescevano, ma non potevano farsi senza un biglietto di S. M., che non soleva concederlo se non dopo aver veduto che l'andamento della riscossione eccedeva le somme inscritte.

Vediamo ora la natura e l'ammontar delle spese. La principale di queste ragguardava l'esercito, il cui mantenimento costava sette milioni e mezzo, oltre a dugento ottanta mila lire per l'artiglieria. La lista civile o casa del re non oltrepassava un milione e mezzo, non comprese cento e più mila lire per minuti piaceri del re e dei principi reali [1]. Il principe di Carignano riceveva un appannaggio di cento ventisette mila lire annue. Le principali categorie del bilancio erano le seguenti:

Ambasciatori all'estero	L. 229,550
Le tre segreterie di Stato, il gabinetto del re, i regii archivi	» 109,300
Ministri di Stato, consiglieri di Stato, grande Cancelleria, Consiglio dei memoriali	» 208,000
Consiglio di Sardegna	» 25,600
Senato di Piemonte.	» 134,285
Senato di Savoia.	» 52,136
Senato di Nizza	» 25,796
Camera dei Conti	» 100,013
Consiglio del Commercio	» 14,500
Magistrato del Consolato	» 13,900
Giubilazioni	» 30,300
Trattenimenti e pensioni	» 30,000

(1) Minuti piaceri del re lire 35,000; del duca di Savoia lire 30,000; della duchessa lire 20,000; del principe di Piemonte lire 6,000; delle principesse lire 15,000; del duca del Chiablese lire 8,000.

Università	L. 52,000
Scuole di provincia	» 66,555
Collegio delle provincie	» 30,000
Accademia reale (militare).	» 5,750
Prigioni di Stato.	» 6,50 [1]

Da queste categorie il lettore rileva in che tenue somma fossero tenute le giubilazioni e le pensioni, solendosi allora raramente collocare a riposo gl'impiegati civili; noterà eziandio che le spese per la pubblica istruzione erano lievi, bastando all'università i redditi proprii, e le scuole provinciali essendo in parte mantenute dalle provincie e dai municipii. Quanto alle prigioni la tenuità della spesa non deriva dal piccolo numero dei carcerati, ma piuttosto dal duro trattamento dei prigionieri e dal maggior numero delle esecuzioni capitali; oltrechè le carceri locali, come si è detto altrove, erano a carico dei feudatari e dei comuni, al paro del mantenimento delle strade. I prefetti o giudici provinciali non ricevevano stipendio ed erano rimunerati col solo provento delle sportule; i giudici locali o giusdicenti mantenevansi dai feudatari, e i magistrati supremi parte colle sportule, parte con assegnamento del governo venivano retribuiti.

Modeste erano le provvisioni dei servitori dello Stato e degli impiegati subalterni, quantunque poco numerosa fosse allora la così detta burocrazia, la quale non è cagionata solamente dall'incentramento governativo, ma altresì e molto più dall'indole delle società democratiche presenti. Il primo ufficiale dei Ministeri aveva di soldo lire 2,500; il più alto assegno dei segretari

(1) Cito il bilancio passivo del 1762.

non oltrepassava le 1,200 lire; gli impiegati dell'Azienda all'avvenante e meno ancora [1]. Ma non è da porre in dimenticanza che il vitto e le pigioni, se non il vestire, aveano prezzi corrispondenti; e vuolsi anche notare che la diplomazia, i ministri e l'alta magistratura erano più convenientemente provveduti che non adesso [2].

La ricchezza dello Stato derivava dall'agricoltura, molto florida, a testimonianza d'uomini non sospetti di parzialità, i quali lodavanla per la migliore del continente e paragonabile solamente coll' inglese [3]. La proprietà delle terre era già molto divisa con gran vantaggio della popolazione e della milizia; prevalente la coltivazione a mezzaiuolo. Se non che il mercato interno non ampio, e il piccolo sfogo aperto all'estero scemavano il valore dei prodotti del suolo, e non incitavano al dissodamento delle terre incolte, e alla vendita dei bene comuni; al qual proposito il lettore avrà notato antecedentemente, che nel vecchio Piemonte numeravansi 325,847 giornate infruttifere; 582,608 comuni destinate ad uso comune. Considerevole porzione del

(1) La pianta dei tre Ministeri nel 1762 constava: *Ministero esteri*, tre segretari a lire 1,200, un sotto-segretario a lire 800, tre sotto-segretari a lire 750. *Ministero dell'interno*, tre segretari a lire 1,000, altro segretario a lire 700, due sotto-segretari a lire 600. *Ministero della guerra*, tre segretari a lire 1,000, un sotto-segretario a lire 800, altro a lire 750; altro a lire 600.

(2) L'ambasciatore a Madrid avea lire 48,000; a Vienna, lire 30,000; a Parigi, lire 40,000; a Roma, lire 20,000; a Londra, lire 38,000; a Napoli, lire 24,000. — I primi presidenti dei Senati di Piemonte e di Savoia, lire 5,000; i presidenti, lire 3,000; i senatori, lire 1,200, oltre le sportule, che fruttavano almeno il doppio dello stipendio. I ministri segretari di Stato aveano di stipendio sole lire 8,000, ma si aggiungevano trattenimenti e pensioni. Ossorio nel 1762 avea lire 13,000 in tutto; Bogino, lire 12,000.

(3) BARETTI, *Relazione sugli Italiani*.

territorio era quindi lasciata a pascolo, ed il bestiame vendevasi copiosamente in Lombardia e nel Genovesato. Questo ramo di uscita sarebbe forse stato maggiore ancora se i possessori delle bovine non fossero stati obbligati di levare una quantità di sale proporzionata al numero del lor bestiame; la quale gravezza e quella del gioatico facevano sì che i piccoli proprietari ne mantenevano minor quantità di quella che la buona coltura avrebbe ricerco. Arrogi che allo smercio dei prodotti agricoli nell'interno dello Stato recavano impedimento e la mancanza di buone strade, e i pedaggi frequenti, e le dogane fra provincia e provincia conservate in essere dai pregiudizi popolari e dall'avidità fiscale. Non è però da tacersi che il governo di Carlo Emanuele III si mostrò per altri rispetti sollecito dell'agricoltura; sotto il suo regno crebbe la piantagione dei gelsi, furono ridotte a coltura le Apertole, pianure dell'agro torinese, e le Barese, lande del Vercellese; disseccaronsi le campagne intorno a Novara, Mortara ed Alessandria, insalubri per acque stagnanti e fetide esalazioni; memore ancora del beneficio la città di Novara ergeva nel 1830 monumento alla memoria del re.

Ai tempi di Vittorio Amedeo II e per opera sua aveano preso appo di noi qualche incremento le arti industriali. Prima di lui nessun'arte era venuta in eccellenza e neanco in riputazione, sicchè nè le industrie nè il traffico ebbero svolgimento meritevole di considerazione. Sotto quel principe le manifatture progredirono e il Piemonte cominciò a cambiare i proprii prodotti colle merci straniere; il commercio delle sete, tanto per noi principale, venne in fiore; ond'è che nelle Costituzioni Vit-

torine leggonsi alcuni capi sopra la legislazione commerciale, coi quali fu provveduto alle lettere di cambio, ai registri de' negozianti, alle loro società, al procedimento innanzi ai Consolati; col medesimo fine era nel 1729 stato instituito il Consiglio del commercio per invigilare e promuovere le manifatture e le relazioni commerciali. Carlo Emanuele III nel 1751 ampliò le attribuzioni di questo Consiglio, riformò quelle del Consolato di Nizza, e ricavasi da ufficiali documenti che nel 1758 aveva ordinata la compilazione di un Codice di commercio marittimo, fondato sulle leggi precedentemente emanate e sull'esperimento dei vantaggi e degli inconvenienti trovati nella loro esecuzione. Nulladimeno nè le industrie nè il traffico presero grande incremento, vuoi per la natura del paese essenzialmente agricola, vuoi per colpa delle leggi e per effetto delle condizioni della proprietà territoriale, o per difetto di buoni porti e di comode comunicazioni col mare.

L'influenza legislativa sopra l'industria esercitavasi coi provvedimenti di protezione generali o particolari, con regolamenti sopra le pratiche e i metodi di fabbricazione, e colla costituzione delle arti in corporazioni od università. Alla prima specie appartenevano primamente le proibizioni dell'introdurre nello Stato le merci straniere, considerate pregiudiziose alle arti nazionali; seguivano le alte tariffe doganali, protettrici delle industrie paesane, e le esenzioni dal pagamento di questi diritti, concesse in favore di qualche manifattura; veniva in ultimo luogo il divieto agli operai nazionali di uscir dallo Stato, perocchè era questo uno dei mezzi protettori dai Governi allora adoperati. Alla seconda categoria spettavano le norme di fabbricazione a ciascuna

arte prescritta, con che l'autorità governativa facevasi maestra universale dei mestieri, e interponevasi per determinarne l'esercizio e prescrivere, a cagion d'esempio, il modo di trattura dei bozzoli, la larghezza dei tessuti, la concia del cuoio. Concedendo pure che il Governo eleggesse i metodi migliori dall'esperienza approvati, egli è evidente che, vietando ogni privata innovazione, toglieva alla individuale operosità i modi di perfezionamento. Chi facevasi autore di nuovi trovati dovea ottenerne l'approvazione e perciò sottostare ad un giudicio; e chi giudicava erano persone dell'arte stessa, e perciò invide od abborrenti da novità.

Le corporazioni poi vietavano l'esercizio dell'arte a chiunque non ne avesse compiuto il tirocinio nei prescritti modi e fatto il suo capo d'opera, che dovea essere squittinato ed approvato dalle maestranze. Alcune regole delle corporazioni erano buone, in quanto che provvedevano al mutuo soccorso degli operai e ne curavano la moralità; ma la maggior parte riuscivano funeste, inceppando il lavoro, impedendo la concorrenza; erane luminosa prova l'arte della seta non soggetta a corporazione, e più di ogni altra fiorente (1).

Intorno al che non dee passar senza lode il tentativo del Consiglio del commercio, presieduto dal conte

(1) Fra le varie corporazioni merita, per la sua singolarità, particolar menzione quella dei ciabattini di Torino. Le *piazze* di ciabattino erano quaranta, ed i proprietari che le aveano comperate dalle regie finanze affittavanle agli esercenti insieme colla bottega per lire trecento ed anche quattro cento. I ciabattini godeano il privilegio d'impedire a chicchefosse di rattoppare scarpe, venderne di usate, ed aveano l'obbligo di andare, in qualunque parte fossero richiesti, a portar lettere e far commissioni mediante soldi uno, denari quattro per miglio; soleano tenere a tal fine un lavorante che faceva ufficio di pedone.

della Chavanne, il quale, con replicati memoriali negli anni 1755, 1756 e 1757, rappresentò inutilmente al Governo gl'inconvenienti delle corporazioni e dei costosi capi d'opera (1).

Altro ostacolo all'incremento delle grandi industrie e del commercio opponeva la scarsità dei capitali. Il territorio era posseduto forse per due terzi, parte dalle famiglie nobili a titolo di feudo o di fidecommisso, parte dalle corporazioni ecclesiastiche e parte dai comuni, qualità di proprietari aliena ed incapace d'impiegare nel traffico i frutti o i capitali rappresentati dalle loro possessioni. Il danaro circolante, secondo il calcolo di autore quasi contemporaneo, non ascendeva ai sessanta milioni, compresi i biglietti di credito; i crediti ipotecari sopra le sole case di Torino sopravanzavano questa somma (2).

Il nostro commercio più importante era, come è tuttora, quello delle sete. E qui la mancanza di capitali faceva sì che molte case ginevrine venute in Piemonte vi prendessero parte considerevole con grande gelosia dei banchieri nazionali, che moveano loro guerra sorda e poco leale, dipingendoli quali fomentatori del protestantismo.

(1) Anche il barone di Perrone, inviato in Olanda e in Inghilterra e poi ministro per gli affari esteri sotto Vittorio Amedeo III, in una sua lunga Memoria manoscritta sul modo di prosperare il commercio piemontese, propone lo scioglimento delle corporazioni e raccomanda pure l'abolizione delle dogane interne. (*Pensées diverses sur les moyens de rendre le commerce florissant en Piémont et d'acquitter les dettes du Roi en les rendant en attendant utiles à l'État*. Ms. della biblioteca del Re.)

(2) Solera, *Essai sur les valeurs*, scriveva nel 1784 e calcolava a 62,000,000 il denaro circolante, compresi i biglietti, accresciuti dopo la morte di Carlo Emanuele III.

Crebbe l'invidia contro di essi dopo il fallimento della casa Moris, la quale aveva fatti enormi profitti nell'ultima guerra, e reputavasi solidissima. Il giorno prima di fuggirsene, Moris convitò ad una sua vigna, posta sui colli di Torino, parecchi ministri ed alcuni diplomatici stranieri; la splendidezza della festa, la squisitezza del banchetto, la musica eccellente che l'avea rallegrato, formavano al dimane l'argomento delle conversazioni di tutta la città, quando cominciò a bisbigliarsi che la banca era chiusa, che Moris non si vedeva, poi che era fuggito. Il suo fallimento fu computato in sette milioni all'incirca [1].

Il credito fu gravemente scosso, e temevasi che i Ginevrini, prevalendosi delle difficoltà più o meno forti in cui versavano le banche torinesi, ottenessero il monopolio del commercio delle sete, e si fu allora che il Governo promosse lo stabilimento della Compagnia reale delle sete, dotandola di privilegi ed esenzioni riguardevoli.

Il capitale fu di lire 60,000 divise in centoventi azioni; il suo fine era la fabbricazione e lo smercio all'estero delle sete nazionali lavorate. Il re concedette alla compagnia il castello di Vinovo per uso di fabbrica, liberò le sue stoffe dai diritti di uscita ed esentò gli operai della compagnia dal cottizzo personale.

Fra i motivi di questa istituzione, oltre i già detti, accennavasi all'intendimento di raccogliere e rendere fruttifero il danaro del paese giacente ozioso od impiegato in usi non proficui al pubblico bene, arricchire il commercio di tanti fondi giranti quante erano le azioni della compagnia, dilatare e perfezionare le ma-

(1) Pasini, *Memorie*, ecc., ad an. 1751.

nifatture, aprire infine col tempo una banca reale che escludesse le straniere e prevenisse le perniciose conseguenze che queste recherebbero al paese. « Una lunga esperienza ha dimostrato (soggiungeva la relazione che conservasi manoscritta) non essere i negozianti nostri atti a riempiere alcuno dei proposti oggetti, perchè sono troppo timidi nell'intraprendere, minuti nel trattare, lenti nell'eseguire, scarsi di capitali, sfarzosi nel viver loro, diffidenti gli uni degli altri e gelosi dello scambievole loro vantaggio [1]. »

Egli è per altro lecito dubitare se i mezzi adoperati e i privilegi dati fossero acconci allo scopo; certo è che la compagnia fu molto osteggiata dai fabbricatori piemontesi, e che l'abolizione fu chiesta instantemente ed ottenuta sotto il regno di Vittorio Amedeo III. Quanto ai Ginevrini venne loro proibito di acquistar terre nei dintorni di Torino, ma continuarono il traffico [2].

Il prodotto della seta calcolavasi dai sedici ai diciotto milioni; quale ne fosse l'uscita non ho potuto con certezza appurare [3]. Fra gli oggetti di esportazione,

(1) Ms. della biblioteca del Re.

(2) Fra gli opuscoli manoscritti che si sparsero in quel tempo contro i Ginevrini, trovavansi alla biblioteca del Re i due seguenti: 1° *Lettre aux marchands fabricans, marchands banquiers, négocians et banquiers de la ville de Turin, envoyée par un ami à un autre ami à l'occasion de la banqueroute de monsieur Moris*; 2° *Réflexions politiques sur le commerce du Piémont, devant servir de supplément à la lettre circulaire sur la nécessité qu'il y a d'empêcher les Génevois de commercer en Piémont au grand préjudice des sujets du Roi.*

(3) In un documento ufficiale leggo che nel 1752 uscirono 734293 libbre di organzini di diverse qualità, accomunate al prezzo di lire vecchie quattordici e soldi dieci, e libbre 32756 di stoffe di seta a lire ventuna. Ma questi non erano i soli oggetti serici portati fuori. Nella relazione austriaca del 1742 leggesi che le sete andavano quasi tutte in Inghilterra, mentre prima vendevansi in gran parte a Lione, dove era scemato il commercio.

dopo le sete, primeggiavano il bestiame, il vino, il riso e il grano quando non se ne proibiva l'uscita. Nel 1751 per consiglio ed opera del conte della Chavanne venne fondata una società per lo smercio dei vini nazionali in Inghilterra, e se ne spedirono ducento carra; ma l'esperimento non riuscì a bene. L'esportazione totale (esclusa Savoia, Sardegna e Nizza) calcolavasi in quindici a sedici milioni, e l'importazione in tredici a quattordici. Diamo qui in nota lo specchio di alcuni fra i principali oggetti esportati nell'anno 1752, invitando il lettore a por mente al loro valore in comune commercio (1).

Conosceva ottimamente il Governo che la mancanza di un comodo porto sul Mediterraneo era una fra le molte ragioni che impedivano l'accrescimento del com-

(1) Frumento estratto dal 1° gennaio all'11 di agosto, 12132 some, a lire 22, soldi 10 la soma.
Frumento estratto di contrabbando, calcolato in lire 200,000.
Riso, emine 394238 a soldi 50 l'emina.
Castagne bianche, 148 some a lire 10, la soma.
Castagne verdi, 365 some a lire 10, soldi 10 la soma.
Formaggio del paese, rubbi 1192 a lire 5 il rubbo.
Frutta ed ortaglie, rubbi 2121 a lire 3, soldi 15 il rubbo.
Olio di noce, rubbi 25 a lire 2 il rubbo (*).
Vino del paese, 132005 brente a lire 2, soldi 10 la brenta.
Uve, rubbi 7550 a soldi 4 il rubbo.
Carne salata, lardo, rubbi 5944 a lire 6 il rubbo.
Buoi di prima qualità, 934 capi a lire 110 il capo.
Buoi di seconda qualità, capi 701 a lire 75 il capo.
Buoi di terza qualità, 648 capi a lire 55 il capo.
Buoi d'infima qualità, capi 148 a lire 40 il capo.
Buoi da lavoro, capi 3094 a lire 50 il capo.
Bovine esportate di contrabbando, calcolate in lire 60,000.
Piccoli manzi, capi 224 a lire 40 caduno.
Moggie, capi 123 a lire 20 il capo.

(*) Dal principato di Oneglia e dal Nizzardo esportavasi l'olio di oliva, ma non ho trovato l'indicazione della quantità.

mercio e ponevanlo in dipendenza della repubblica di Genova, dal cui porto doveansi trarre le derrate coloniali e le importazioni marittime. Fallita ad Aquisgrana la speranza di acquistare il Finale, Carlo Emanuele III dichiarò Nizza, Sant'Ospizio e Villafranca portifranchi, concedendo privilegi ai mercatanti forestieri che vi stabilissero lor dimora; poscia decretò la formazione del porto di Limpia sul disegno dell'ingegnere Devincenti. L'escavazione del porto e la costruzione del molo cominciata nel 1749 venne poco stante intermessa e non ne è ben chiara la ragione; ma dieci anni dopo, per istanza del Bogino, cui era stato affidato il ministero sopra le cose di Sardegna, fu ripigliata e condotta a fine.

All'utile divisamento non corrispose per altro piena-

Vacche di prima qualità, capi 1001 a lire 33 ciascuna.
Vacche di seconda qualità, capi 602 a lire 24 ciascuna.
Vitelli, capi 2498 a lire 9, soldi 10 ciascuno.
Muli di prima qualità, n° 8 a lire 145 ciascuno.
Muli di seconda qualità, n° 209 a lire 75 ciascuno.
Asini, n° 204 a lire 15 ciascuno.
Agnelli e capretti, n° 4749 a lire 1 per capo.
Capre, n° 190 a lire 3, soldi 10 il capo.
Montoni, n° 1995 a lire 3, soldi 15 il capo.
Pecore, capi 9075 a lire 2 soldi 10 il capo.
Porci grassi e carne fresca, rubbi 25821 a lire 3, soldi 15 il rubbo.
Porci mezzani, capi 10253 a lire 7, soldi 15 il capo.
Porci da latte, capi 1168 a lire 2, soldi 15 il capo.
Pollame e selvaggina, rubbi 5603 a lire 3, soldi 5 il rubbo.
Carbone, carra 371 a lire 10 il carro.
Legno da opere, carra 968 a lire 20 il carro.
Legno da ardere, carre 4783 a lire 8 il carro.
Canape, rubbi 57658 a lire 2, soldi 15 il rubbo.
Lino pettinato, rubbi 7063 a lire 13 il rubbo.
Tela marchesana e d'Andorno, rubbi 5471 a lire 8 il rubbo.
Tela grossa, 8590 rubbi a lire 6, soldi 15 il rubbo.
Semenza da bachi da seta, oncie 14355 a lire 1 l'oncia.

mente l'esecuzione, essendo il bacino per la sua ristrettezza riuscito capace di ricettare i soli piccoli legni mercantili; nulladimeno maggiori frutti avrebbe dato il commercio di Nizza se fossesi aperta, come era stato proposto nei consigli del re, una strada attraverso il colle di Tenda; ma Carlo Emanuele III non approvò il concetto, dicendo che già troppi varchi erano dischiusi a Francia.

La conservazione e la costruzione delle strade rimase come per lo innanzi attribuita ai comuni; ma il re ne prescrisse nel 1758 la generale riparazione e fece aprire quelle di Pinerolo e di Cuneo con intendimento, a dir vero, più militare che economico.

Principale ricchezza della valle d'Aosta ai tempi romani erano state le miniere, la cui coltivazione fu in appresso negletta. Vittorio Amedeo II avea tentato di ravviarla, ma non vi riuscì; Carlo Emanuele III nel 1749 mandò il conte di Robilante, capitano di artiglieria, con quattro ingegneri, giovani cadetti in quel corpo, a studiare le diverse regole ed operazioni degli istituti metallurgici della Sassonia, dell'Annover, del Brunswick, dell'Ungheria e del Tirolo; quindi per usufruttuare loro studi a beneficio del paese, instituì nel 1751 una scuola ed un laboratorio di chimica metallurgica nell'arsenale dove fu insegnata l'arte di scavar le miniere, e si diede opera a tutte le necessarie esperienze; vi aggiunse un gabinetto di minerali e di fossili e creò il magistrato delle Miniere.

Utile ed onorevolissima impresa, dovuta questa come le precedenti all'animo del re ed alla mente del Bogino, fu la riforma delle monete. Molto si era scritto in Italia e fuori sopra questa materia, e molto discusso

sugli abusi correnti in tutti gli Stati d'Europa; ma sebbene tutti i Governi oggimai riconoscessero i disordini generati dai vigenti metodi del coniar la moneta, nessuno osava portarvi riparo, temendo che il rimedio fosse per uscire peggior del male. Il Governo piemontese e quello della Lombardia posero mano agli studi opportuni col salutifero intento e di riformare la lor moneta e di stabilirne l'uniformità che sarebbesi poi anche introdotta in Toscana. Fecersi ad un tal fine ripetuti esperimenti nelle zecche di Torino, Milano e Firenze; accontaronsi il conte Bogino e Pompeo Neri, quel valente toscano chiamato da Maria Teresa a dirigere il censimento di Lombardia; una Giunta composta del Bogino, del Neri, del Cristiani, gran Cancelliere di Milano, del conte di Gregory e del conte della Chavanne, intendente delle nostre finanze il primo, l'altro presidente del Commercio, più volte si congregò e in appositi verbali registrò le cose concordate (1); ma in ultimo il convegno per l'uniformità monetaria non ebbe effetto. Non pertanto si ritrasse il re Carlo dall'intrapresa riforma, e condotti gli studi al loro termine, fece pubblicare l'editto del 1755, nel quale stabilivasi la proporzione fra i metalli nobili secondo i risultamenti delle fatte esperienze, ragguagliavasi il valore numerario delle monete nazionali colle forestiere e si descrivevano le calanti, ponendo freno al loro corso abusivo; ordinavasi nello stesso mentre una nuova monetazione generale per le monete d'oro e d'argento, stanziando che si dovesse battere una sola moneta d'oro e una sola moneta d'argento nella zecca, coi loro spez-

(1) Trovansi inseriti nell'opera di Pompeo Neri *Sul prezzo legale delle monete*.

zati [1]. Ritiraronsi allora le vecchie monete dichiarate fuori di corso, e per sopperire al rimborso vennero emessi due milioni di biglietti di credito senza interessi. Rimasero perciò in circolazione quattro milioni di biglietti di credito, oltre a due milioni decretati, ma non posti in circolazione, durante il regno di Carlo Emanuele III.

Intanto, appena composte le vertenze colla repubblica di Ginevra, il re prescrisse la formazione del catasto nei baliaggi di Ternier e Gaillard, terminato poi nel 1760. Ordinò altresì la stessa operazione nelle provincie di nuovo acquisto, e se ne proseguirono i lavori sino alla morte del re; ma l'editto di perequazione venne pubblicato solamente dal re Vittorio Amedeo III nel 1775 [2].

Di parecchi nobili edifici va Torino debitrice a Carlo Emanuele III. Furono murate le segreterie di Stato, gli archivi del regno, la cavallerizza e terminati l'arsenale e il collegio delle Provincie [3]. Edificò la villa di Stupinigi sui disegni del Juvara, ornandola di pitture del Vanloo e del Vehrlin; colà aveano luogo le caccie reali. La bella piazza d'Erbe fu rifatta nel 1756 sui disegni del conte Benedetto Alfieri; la via di Do-

(1) Cioè per l'oro la doppia da lire 24, colla sua metà e il suo quarto, della bontà di carati ventuno e grani diciotto (sono gli attuali pezzi da franchi ventotto cent. 45 colla loro metà); per l'argento lo scudo da lire 6 colla sua metà, quarto ed ottavo, alla bontà di danari dieci e grani ventuno. Fu pure coniata una pezza di rame da soldi sette e danari sei, lasciando libero il corso, pel minuto traffico, alle antiche monete di rame. Batteronsi altresì i carlini da cinque doppie e da due doppie e mezzo (lire vecchie 120 e 60).

(2) Nel proemio Vittorio Amedeo III diceva che *questa grande opera deesi intieramente al re suo signore e padre*.

(3) Presentemente quartiere dei Carabinieri Reali.

ragrossa, tortuosa ed irregolare, fu nello stesso anno raddirizzata. Nel 1739 il vecchio teatro regio posto nel cortile del vecchio palazzo reale rimase preda delle fiamme; il re, che già avea commesso all'Alfieri di costrurne un nuovo, ne sollecitò la fabbricazione, e l'opera del valente architetto fu salutata come la più bella d'Europa. Bernardino Galliari vi dipinse il grandioso sipario del proscenio, sino ai giorni nostri ammirato. Il teatro Carignano fu nel 1752 riedificato dal principe Luigi nella forma presente. Nell'anno stesso discopertosi il luogo dell'antica città d'Industria, il re vi mandò il bibliotecario Rivautella e il capitano Ronzino per dar opera agli scavi, dai quali si raccolse ricca messe di anticaglie, che per altro non vennero in allora allogate in pubblica mostra, ma lasciaronsi giacere lungamente in uno stanzone dell'Università.

Le fortezze furono dai guasti degli ultimi assedi rassettate. Alessandria e Cuneo, che portavano i segni del nemico oltraggio eroicamente propulsato dal marchese di Caraglio e dal barone di Leutrum, vennero riparate e con nuovi argomenti di difesa munite; Demonte, in gran parte distrutta al tempo della ritirata dei Francesi nel 1744, fu riedificata. La catena delle piazze alpine, Exilles, Fenestrelle, La Brunetta, Mirabocco e Casteldelfino, oltre alle memorande trincee dell'Assietta, ebbero gli ultimi perfezionamenti per mano del Bertola. Exilles fu giudicato il capo d'opera del valente ingegnere e il re ne rimunerò l'autore dandogliene il titolo comitale. Della Brunetta, mirabile arnese di guerra, destinato a morir vergine e di cui più non veggonsi che i rottami e le ruine, lagrimevole memoria di casi miserandi, ci lasciò il Botta splendida de-

scrizione, secondo il solito e maestrevole suo costume; il lettore, stanco delle minute cose in umile stile da noi in questo capo ricordate, sarà lieto, io spero, di riposare e rinfrescar la mente al suono di quel facondo eloquio.

« In poca distanza della città di Susa ed a sinistra « di lei, agli occhi di chi, calatosi dal Moncenisio, « verso Torino dirizza i passi, s'innalza un ruvido greppo, « tutto di macigno, il quale di qualche larghezza es- « sendo, può dare campo a fondarvi un'acconcia for- « tezza... Parve a Carlo Emanuele che quello fosse luogo « di piantarvi il baluardo del Piemonte. Diede carico al « Bertola, ugualmente atto ad edificare le fortezze che a « difenderle [1]. Gli comandò che non guardasse nè a « spesa nè a tempo nè a fatica e la facesse inespu- « gnabile... Non mai si vide maggiore forza di mine. « Opera affatto romana fu; i forestieri la visitavano « con maraviglia, e maraviglia era veramente per la « grandezza del concetto, per la pazienza degli uomini « in farla, per la maestria dell'arte, per la fortezza « delle spese. Brunetta la chiamarono, e cinta era da « otto bastioni. Venne scavata nel vivo sasso, di vivo « sasso erano i bastioni e le cortine, di vivo sasso la « unica strada per cui vi si saliva con cannoniere e « feritoie da ogni lato. Vi si scorgevano le ruvide, sca- « bre e sporgenti schegge del macigno rotto con l'ar- « tificio delle mine. Non so; ma a chi dentro e d'in- « torno vi si aggirava, qualche cosa d'infernale e di « tremendo appariva. Tra quei spezzati, e quasi direi

(1) Il Botta confonde nella sua storia Ignazio Bertola, conte di Exilles coll'avvocato Antonio Bertola, suo padre adottivo. Il cognome dell'ingegnere Ignazio era Roveda. Morì nel 1755.

« lucenti macigni, tra le fauci cupe delle vicine valli,
« tra quelle ombre scure e quasi direi fatidiche, che
« di verso occidente, declinando il sole all'occaso, dalle
« montagne calano e le sottoposte fondure ingombrano
« ed abbuiano, tra il rumore della veloce Dora e della
« velocissima Cenisia, tra quell'immenso sipario del-
« l'Alpi che alla poderosa Francia accenna, tra quel-
« l'altezza della Rocciamelone che qui vicina, a foggia
« di altissima torre, i monti signoreggia e porta in
« cima una cappella dedicata all'umile vergine madre
« di Dio, l'anima s'innalzava, e da questo mondo si
« separava piena di spavento, di religione e d'orrore.
« Tali io questi solenni luoghi vidi, quando ancor gio-
« vinetto essendo, delle sublimi cose, col cuore non
« ancora battuto dalle tempeste, mi dilettava, tale io
« gli sentii...

« Non solamente i baloardi, ma ancora le caserme,
« le casematte e le altre difese della Brunetta erano sca-
« vate nella dura pietra. Un pozzo d'acqua viva nel bel
« mezzo della rocca, e le radici, sulle quali posava, la
« rendevano sicura così dalle mine come dalla sete. I
« magazzini poi o sotto macigno, o artefatti a botta di
« bomba. Aveva di più un palazzo pel governatore, e,
« perchè non mancassero i sussidi della religione a chi
« difendeva la patria, una chiesa parrocchiale. La cu-
« stodivano per l'ordinario un battaglione di fanti, la
« munivano intorno a cento bocche da fuoco col nu-
« mero necessario di artiglieri. Carlo Emanuele la fece
« per antemurale del Piemonte e dell'Italia [1]. »

Ricordando la tenuità delle entrate della Corona, reca

(1) Botta, *Storia d' Italia*, lib. XLI.

maraviglia il vedere che siansi potute condurre opere tanto grandiose, e che il principe avesse nondimeno facoltà di mostrarsi nelle solenni occasioni splendido e magnifico. Il segreto di siffatta potenza consisteva nell'economia attentamente vigilata in ogni ramo di servizio, e nel causare a grande studio i dispendi superflui. Carlo Emanuele III occupavasi con indefessa diligenza delle finanze, scrutinava le spese, librava i bilanci, assottigliavasi in ripieghi e partiti, ripetendo la sua massima: che i piccoli Stati facendo altrimenti vanno presto in fondo. Fra gli spedienti di risparmio adoperava spesso quello di lasciar qualche tempo gl'impieghi vacanti, ed i primari anche lunghi anni. La carica di maresciallo, vacante dopo la morte di Rhebinder (1743), fu solamente nel 1768 conferita al conte della Rocca, suo vecchio amico e compagno di guerra; quella di gran cancelliere, vacante per la morte del marchese d'Ormea, fu data al conte Caissotti ventitrè anni dopo (1768); la segreteria degli affari interni dopo la morte di St-Laurent non ebbe titolare durante dodici anni (1756-1768); quella per gli affari esteri fu retta per più di due anni dal cavaliere Raiberti, primo uffiziale.

Vedemmo che la spesa pel mantenimento dell'esercito era la principale del bilancio, e che essa sola consumava meglio della terza parte delle entrate; importa quindi esporre alcuni particolari intorno all'ordinamento delle soldatesche.

Dicemmo altrove che le nostre truppe componevansi dei reggimenti nazionali di ordinanza, dei reggimenti provinciali e dei reggimenti stranieri; dieci i reggimenti nazionali di fanteria di ordinanza, dieci i provinciali; sei i reggimenti di cavalleria.

Dopo la pace di Aquisgrana il re mantenne ancora otto reggimenti stranieri al suo servizio: due tedeschi e sei svizzeri. Le compagnie dei reggimenti nazionali di ordinanza furono ridotte a 50 uomini; quelle dei reggimenti provinciali a 60. L'artiglieria era divisa in due battaglioni, sommanti a 660 uomini, non compresi i provinciali nè lo stato maggiore. L'esercito permanente (non compresi i dieci reggimenti provinciali) constò nominalmente di 30,000 uomini; in realtà non oltrepassava di molto i 22,000.

Un reggimento di dragoni costava L. 204,352; un reggimento di fanteria L. 214,479; il reggimento delle guardie che era meglio retribuito, a premio ed incoraggiamento, costava L. 262,319 (1).

La paga del maresciallo era di L. 1,500 al mese; del generale L. 1,200; del luogotenente generale L. 1,000; del maggior generale L. 700; del brigadiere 400;

Nella cavalleria il colonnello avea annue L. 4,000; il tenente-colonnello L. 3,000; il maggiore L. 2,700; il capitano L. 2,023; l'aiutante-maggiore L. 1,660; il luogotenente L. 1,368; il cornetta L. 1,011. Aggiungevansi i foraggi, le indennità di alloggio e le razioni di pane. Gli stipendi dell'infanteria erano proporzionatamente minori (2).

Diminuito provvidamente l'esercito, il re invigilò a mantenerlo disciplinato e ad istruirlo; al qual fine pare che nel 1757 fosse divisata l'instituzione delle scuole di reggimento, che poi non ebbe effetto.

(1) Tolgo questi particolari dalle *Memorie sopra l'ufficio generale del Soldo,* raccolte da Giorgio Andrea Agostino Turletti, ufficiale del soldo, 1765. — Ms. della biblioteca del Re.

(2) *Memorie sull'ufficio del Soldo,* sovra citate.

La fortuna delle armi di Federico II contro casa d'Austria mosse i sovrani d'Europa ad imitare la sua maniera di armare, vestire ed esercitare le soldatesche come più spedite e più preste alle fazioni militari. Carlo Emanuele III nominò pertanto una Giunta dei primari uffiziali, presieduta dal duca di Savoia, che molto di siffatte materie si dilettava, ed ordinò che, ponderate le riforme da introdursi, non servilmente ormeggiassero i regolamenti prussiani, ma ritenessero ciò che noi stessi avevamo di buono, e pigliassero anche quanto di meglio si trovasse presso l'Austria e la Francia. Fu determinato (mi varrò, abbreviandole, delle parole dell'annalista Pasini) che gli archibusi fossero più corti e più leggieri, come più comodi ed acconci a scaricarli con maggior prestezza; che le baionette fossero più lunghe per supplire all'accorciamento dei fucili; che le pistole della cavalleria fossero tutte regolate sulla stessa misura, e che uniformi fossero le spade degli uffiziali. E siccome l'abito bianco è molto svantaggioso al soldato, perchè facilmente si guasta, fu presa la risoluzione di vestirlo di panno turchino, che più agevolmente si conserva, avvegnachè la spesa fosse allora maggiore. Si volle inoltre che altro abito quinc'innanzi non vestissero gli uffiziali, anche in occasioni di solennità e di gala, fuorchè l'uniforme del reggimento. Quanto ai militari esercizi, variati furono per la maggior parte i movimenti, ossia evoluzioni, per renderle non solo uniformi in tutti i reggimenti anche stranieri, ma specialmente per abilitare il soldato allo scaricamento delle armi secondo il nuovo disegno, a marciare con più scioltezza, a star più serrato ed unito [1].

(1) Pasini, *Memorie*, ecc.

Eziandio alla marineria si volse il pensiero del Governo, auspice il Bogino, che alla Sardegna mirava e alla difesa de' suoi litorali, dagli africani pirati ogni dì minacciati e non rade volte disertati. Carlo Emanuele a tale intento comperò in Inghilterra due belle fregate: il *San Carlo* e il *San Vittorio*; equipaggiata la prima da 304 uomini, la seconda da 230. Conducevale a Villafranca il capitano inglese Atkins, che di consenso del suo Governo rimaneva per alcuni anni al soldo piemontese.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

La guerra dei Sette anni e i diritti sopra Piacenza.

SOMMARIO

Guerra marittima tra Francia e Inghilterra — Lega di Francia ed Austria — Trattati di Versaglia — Macchinazioni di Austria, Sassonia e Russia contro la Prussia — Federico II invade la Sassonia — L'Inghilterra alleata della Prussia. — Prima fasi della guerra dei Sette anni — Guglielmo Pitt — Condizione del Piemonte dopo la lega austrofrancese — Carlo Emanuele III, tentato dal re Giorgio e da Maria Teresa, dichiara la sua neutralità — Malattia di Ferdinando VI di Spagna. — Dichiarazioni del Re di Napoli riguardo al Piacentino — Carlo Emanuele teme di essere soverchiato e si apparecchia all'armi — Luigi XV entra di mezzo conciliatore — Accordo tra Francia e Sardegna rispetto a Piacenza — Giudizio su questo accordo — Federico II propone a Carlo Emanuele III di muovere contro l'Austria; risposta del Re — Aneddoto di G. Baretti — Carlo III re di Spagna — Pratiche per dare assetto alla vertenza piacentina da lui attraversate — Proposte fatte a Carlo Emanuele; sue domande — Patto di famiglia fra la casa di Borbone — Inquietudini della Corte di Torino — Scritto di Bernardo Tanucci contro i diritti sul Piacentino; risentimento di Luigi XV — Dichiarazioni segrete di Spagna in favore di Sardegna — Carlo Emanuele si volge al gabinetto inglese — La Corte di Torino diventa mediatrice ufficiosa della pace tra Inghilterra e Francia — Negoziati del balì Solaro a Parigi e del conte di Viry a Londra — Gli interessi di Sardegna sono in pericolo — Consigli del Solaro — Rimesse deliberazioni del Re — Nobile condotta dell'Inghilterra verso di noi — Carlo Emanuele è finalmente costretto ad accettare una somma di danaro in compenso di Piacenza, ritenendo il diritto di riversibilità — Fine della guerra dei Sette anni — Non è finita la querela piacentina; Spagna cavilla, Francia tentenna — Solenne protesta dell'Inghilterra — Convenzione del 1763 — Osservazioni — Morte del cavaliere Ossorio.

Un nuovo strepito d'armi levatosi in Germania per poco non cessò le salutevoli opere di pace sopra descritte. Il trattato di Aquisgrana non avea dato stabile fondamento

alla pace fra Inghilterra e Francia. Durava fra le due nazioni la rivalità antica e piena di sospetti; duravano le controversie sopra i confini dei possedimenti americani lasciate in pendente, e l'Inghilterra segnatamente stavasi in grande gelosia degli accrescimenti della marineria francese che la Corte di Versaglia con rara sollecitudine andava in quegli anni ristorando. Nelle lontane regioni del Nuovo Mondo i governatori militari inglesi e francesi avevano già dato di piglio alle armi prima che i loro sovrani si fossero risoluti a far guerra, quando il ministero inglese nel 1755 ordinò all'ammiraglio Boscawen di assalire la flotta francese veleggiante pel Canadà e sguinzagliò nello stesso mentre i corsali suoi sopra le navi mercantili di Francia.

Giorgio II, temendo che Luigi XV, potentissimo in terra, volgesse le armi contro l'Elettorato di Annover, richiese di aiuto l'imperatrice Maria Teresa, che glielo ricusò sotto colore che, ove ella sguernisse gli Stati suoi, niuno difenderebbeli dalle nimichevoli voglie del monarca prussiano. Allora il re britannico si accostò a Federico II, e mediante il trattato di Westminster (16 di gennaio 1756), col quale proibivasi agli eserciti stranieri l'ingresso in Alemagna, la difesa del minacciato Annover venne assunta dalla Prussia. Fu questa la scintilla che accese la micidial guerra dei Sette anni.

L'Europa era a quei tempi in sul punto di dover essere spettatrice di una incredibile mutazione del sistema delle alleanze dei potentati maggiori; perocchè la ripulsa data da Maria Teresa a Giorgio II movea da più riposte cagioni. Dopo le grandi stipulazioni di Utrecht, passeggeri interessi e piccoli dispetti avevano dettati i trattati della Quadruplice alleanza, di Siviglia e i due

primi di Vienna; ma per le guerre della elezione di Polonia e della successione d'Austria le Corti erano state ricondotte nell'antica e tradizionale lor via. Le gare secolari delle case di Francia ed Austria aveano posto in sicuro la libertà di Europa, salvando l'indipendenza dei minori principi, i quali trovavano patrocinio or presso l'una or presso l'altra potenza ogni qualvolta la cupidigia dei Borboni o quella degli Absburghesi mettevali in pericolo. Ora a siffatta rivalità stava per sottentrare una stretta unione, e i successori di Carlo V e di Francesco primo doveano stendersi amichevolmente la mano.

Autore e promotore di cotesta alleanza era stato il conte, poi principe di Kaunitz. Noti gli erano gli sdegni di Maria Teresa per la pace di Aquisgrana; sapeva la perdita della Silesia esserle trafittura perpetua al cuore, e increscerle forte delle cessioni fatte, instante la gran Bretagna, a Federico II e a Carlo Emanuele III. Andato nel 1751 ambasciatore a Parigi, e scorto in mano di chi stesse colà la somma delle cose, studiò ad ingraziarsi la marchesa di Pompadour, arbitra del volere di Luigi XV; le parlò della stima e dell'ammirazione che per l'animo e l'ingegno di lei sentiva l'imperatrice-regina, dimostrò i vantaggi che alle due corone e al mondo apporterebbe l'amicizia austro-francese. A cui giovarono finora (diceva) gli odii nostri? Non a noi per fermo. Le dissensioni nostre profittano ai piccoli principi; essi del nostro sangue, delle nostre gare colgono il frutto. Ecco in Germania un re di fresca data farsi campione dei protestanti, minacciare la religione cattolica, forbire le armi contro chi ne è il più saldo usbergo, e violare la costituzione dell'impero di cui Francia fu malleva-

drice a Vestfalia. In Italia altro re novello mal s'infinge e mal nasconde l'ambizione sua, e va sognando d'incorporare a' suoi Stati ora la genovese repubblica, ora l'intiera Lombardia, se il potesse. Tempo è di raffrenare tante cupidigie, tempo è che Francia ed Austria cessino dalle stragi per conto di costoro. Questi ragionamenti erano veri se all'Austria sola si riferivano; smentivali la storia se applicavansi alla Francia, la quale in tutte le guerre, se l'ultima si eccettua, erasi vantaggiata sopra la casa di Absburgo. Nè qui ristava l'astuto diplomatico, ed affinchè le parole sue più fortemente impressionassero gli animi francesi, e facessero velo alle menti, toccava della cessione dei Paesi Bassi, antico segno della politica francese. La marchesa di Pompadour, dalle lodi dell'ambasciatore e dalla speranza di rendere il suo nome per diverse imprese famoso, era vinta.

Maria Teresa accoglieva volonterosa questi disegni; vendicarsi di Federico II agognava, voleva all'Inghilterra mostrare il suo malcontento. Posto in dimenticanza il benefizio della servatale successione paterna, ricordava or solamente la burbanza britannica, e i sacrifizi che aveale imposti pel trionfo della propria sua causa. Nè il cenno della cessione dei Paesi Bassi la fastidiva, poichè il trattato della Barriera e le stipulazioni commerciali in esso contenute aveano reso il possesso di quelle provincie poco men che inutile; mirava ad altri compensi più sicuri e più vicini al corpo degli Stati suoi. Il Kaunitz fu nel 1753 assunto al ministero di Vienna e il conte di Stahremberg continuò a Parigi il negoziato per l'alleanza. La convenzione di Westminster tolse le ultime incertezze dell'Austria, e i due primi trattati

di Versaglia furono sottoscritti (1° di maggio 1756); coll'uno di essi Maria Teresa obbligavasi di non prender parte alla guerra accesasi fra Inghilterra e Francia, e Luigi XV prometteva di rispettare la neutralità dei Paesi Bassi; col secondo stringevasi lega difensiva fra i due Stati: l'imperatrice-regina obbligavasi di guarentire e difendere gli Stati del Cristianissimo in Europa, salvo peraltro il caso della presente guerra tra Inghilterra e Francia; e Luigi XV guarentiva e prometteva di difendere gli Stati austriaci secondo l'ordine della prammatica sanzione. Il ricordo della prammatica e il silenzio dei trattati di Dresda e di Aquisgrana diedero a credere che le cessioni fatte dall'Austria con queste convenzioni fossero dalle due potenze considerate come non avvenute.

Una grave tempesta si addensava impertanto sul capo di Federico II. Tre donne coronate gli congiuravano contro: Maria Teresa per le note ragioni odiavalo a morte; pensieri di vendetta meditava Elisabetta di Russia, perchè il re filosofo e poeta avea con satirici versi cantata la varietà degli amori di lei; per domestiche attinenze pascevasi pure di questi odii l'Elettrice di Sassonia, figlia dell'imperatore Giuseppe I; a Vienna, a Pietroborgo e a Dresda macchinavasi di soppiatto il tempo e il modo di opprimere il comune nemico e di partirsene le spoglie. Trattavasi di allargare e mandare ad effetto le segrete convenzioni già fino dal 1746 fermate fra le tre Corti (1). Federico II, il quale erasi indotto a credere che la sua congiunzione coll'Inghilterra avrebbegli riconciliata la Russia, s'ingannò della speranza, poichè

(1) Vedi più sopra il capo XIV, dove sono riferite queste stipulazioni segrete.

Elisabetta sdegnata, non badando alle instanze del re britannico, dapprima acconsentì al trattato di Versaglia, indi, seguendo il suo genio, al tutto si volse contro Prussia, collegandosi con Maria Teresa (22 di gennaio 1757).

Come Federico II ebbe certa notizia delle occulte pratiche, animosamente ne prevenne gli effetti. Sul finire di agosto del 1756 invase la Sassonia, ne occupò la Capitale e pubblicò i documenti che rivelavano le trame delle tre Corti. Augusto III si armò in difesa dei suoi Stati ereditari, e raccolse diciasettemila uomini nel campo trincerato di Pirna; Maria Teresa mandò il conte di Brown in suo soccorso. Federico corse ad incontrarlo, e ruppelo a Lowositz. Indi a pochi giorni i diciasettemila Sassoni campati a Pirna gli si arresero prigioni. Un nuovo trattato a contrappeso di quelli di Versaglia restrinse l'alleanza dell'Inghilterra e della Prussia (11 di gennaio 1757).

L'esperienza avea dimostro alla Francia che troppo ardua cosa ell'era per lei il sostenere ad un tempo la guerra marittima e la continentale, e nei presenti casi nessun interesse proprio la chiamava a prendere ingerimento nella guerra germanica, mentre per contrario dalla guerra americana dipendeva la sicurezza de' suoi possedimenti coloniali e la sua grandezza marittima. L'estremo degli sforzi suoi parea perciò doversi rivolgere alla guerra di mare già cominciata sotto favorevoli auspici; imperocchè il duca di Richelieu in risposta ai primi assalti inglesi avea con ampia lode del nome francese conquistata l'isola di Minorca; ma Federico II, che era assai pronto di lingua, ferì con certi epigrammi suoi la pudica marchesa di Pompadour; e così un'altra fem-

mina intese a far sue vendette, e la Francia fu trascinata nella contesa germanica [1]. Da tanto leggiere ed abbiette cagioni muovono nei corrotti imperi i consigli di Stato, e per tal guisa vanno le monarchie loro ruina preparando.

Coi due trattati del 1756 Luigi XV obbligavasi a difendere Maria Teresa con ventiquattro mila uomini quando gli Stati di lei venissero assaliti; maggiori impegni non avrebbe dovuto prendere, almeno insino a che le differenze sue coll'Inghilterra non fossero composte; in quella vece proclamò che, per l'invasione della Sassonia e della Boemia essendo violati i capitoli di Vestfalia, la Francia, che ne era mallevadrice, trovavasi in debito d'intervenire contro il re di Prussia. Un terzo trattato di Versaglia fu nel 1757 stipulato, in cui tutti i furori e le illusioni del tempo si manifestano. Confederavansi le due Corti non solo per opporsi al re di Prussia, ma per « ridurlo entro tali confini che lo rendessero per l'avvenire impotente a turbare la tranquillità pubblica. » Dividevano fra di loro la pelle del leone: Austria torrebbesi la Silesia, Glatz ed altre terre; il rimanente spartirebbesi fra Baviera, Sassonia, l'elettore Palatino, la Svezia e le Provincie Unite, coi quali Stati si aprirebbero perciò gli opportuni negoziati. La Francia avrebbe porzione dei Paesi Bassi, che le sarebbero dall'Austria ceduti dopo la ricuperazione della Silesia. Federico II ritornerebbe piccolo marchese di Bran-

(1) In un dispaccio all'ambasciatore di Londra, del 12 di marzo 1757, Carlo Emanuele III diceva: « Tout ce qui nous revient de précis sur « la situation de la Cour de France, par rapport à son intérieur, est « que. . . toutes choses sont réglées par la volonté et le crédit de la « marquise de Pompadour, qui se sert des conseils de l'abbé de Bernis « et du maréchal de Bellisle. »

deburgo [1]. Luigi XV a tal fine prometteva di assoldare quattro mila Bavaresi e sei mila Wurtemberghesi per conto dell'imperatrice-regina, di mandare in suo soccorso un esercito di centocinque mila uomini e di pagarle un annuo sussidio di dodici milioni.

Anche all'Italia volsero la mente per definire i punti che dal trattato di Aquisgrana non apparivano ben decisi. Statuivano che D. Filippo duca di Parma avesse signoria in quella parte dei Paesi Bassi che non era stata assegnata alla Francia, e l'Austria in compenso di questa cessione riprendesse Parma, Piacenza e Guastalla. Se D. Filippo a ciò non consentisse, gli alleati non gli userebbero violenza, e le stipulazioni che lo riguardavano si considererebbero come non avvenute. Al re di Napoli confermavano il diritto di successione stabilito col trattato di Vienna del 1738 in favore della sua posterità, annullando in tal modo quanto si era ad Aquisgrana sottinteso nel caso che Carlo III fosse al trono di Spagna assunto. Ciò per altro ad un patto: cedesse al granduca di Toscana gli Stati dei Presidii, e rinunziasse ad ogni pretensione sui beni allodiali delle case dei Medici e dei Farnesi. Rilevasi da questi accordi che il re di Francia trattava non solo in nome suo proprio, ma, come capo della casa borbonica, in nome eziandio e per conto dei diversi rami regnanti, e provvedeva ai loro interessi secondochè il giudicasse opportuno. Un altro articolo riguardava ancora l'Italia; Maria Teresa annunziava il divisato matrimonio di uno dei

[1] Questo trattato, non molto conosciuto, trovasi nell'appendice al volume IV dell'*Histoire générale des traités de paix*, ecc., di Garden; fu negoziato e sottoscritto per Francia dall'abate di Bernis e dal cavaliere di Rouillé; per l'Austria dal conte di Stahremberg.

suoi figli coll'unica figlia del principe ereditario di Modena, ed il re di Francia prometteva di adoperarsi presso la Dieta dell'impero affine di assicurare nell'arciduca la successione degli Stati Estensi. Luigi XV più non temeva gli accrescimenti di casa d'Austria in Italia. Così due leghe possenti si schierarono in Europa: dall'una parte Inghilterra e Prussia; dall'altra Austria, Russia, Sassonia, alle quali si aggiunsero la Svezia e il Corpo germanico. La guerra divampò nel 1757 con favorevoli principii per le insegne francesi. L'Inghilterra levò nell'Annover, nell'Assia e negli Stati di Brunswick un esercito condotto dal duca di Cumberland, secondogenito del re Giorgio II. I Francesi occuparono l'Assia e Brunswick, e il vincitore di Minorca costrinse il duca di Cumberland a sottoscrivere la convenzione di Closter-Zeven, che gli dava in balìa l'Annover e rendeva inutile l'esercito soldato della Gran Bretagna. Ma breve ora durarono i trionfi, e la sconfitta diventò seguace dei condottieri di Luigi XV.

Federico II mostrò in questa guerra che possano il valore, la perseveranza, l'ingegno, la sagacia di un capitano contro la sola forza numerica dei nemici. Francesi, Austriaci, Russi, Svedesi, Sassoni con eserciti sterminati il percossero: da ogni banda circondato, a guisa di leone azzuffato or sull'uno or sull'altro assalitore gettavasi disperatamente, e solo bastava contro tutti. Non prospere sorti ebbe nel 1757: gli fu la vittoria infedele a Kolin e a Jacgerndorff; vide la Prussia e la Pomerania invasa; vide da un generale austriaco levarsi tributo sopra Berlino stessa; ma priachè la campagna finisse, dalla Slesia in Sassonia piombando, incontrò il principe di Soubise, e il nome di Rosback suonò spa-

ventoso ai Francesi, insino a che, dopo cinquant'anni, non fu vendicato a Jena; poi di nuovo nella Slesia precipitò, ed a Lissa ebbe sopra gli Austriaci intiera vittoria.

Mentre le maravigliose geste di Federico sostentavano la fortuna prussiana, a nuovi spiriti ridestavasi l'Inghilterra. Guglielmo Pitt, primo di questo nome e il più grande dei ministri britannici se il figlio suo non gli contendesse la palma, Guglielmo Pitt era dal re Giorgio in quei frangenti chiamato al potere. Dichiara nulla la convenzione di Closter-Zeven (1), riordina l'esercito di Annover, lo rinforza con un buon nervo di soldati inglesi, chiede ed ottiene da Federico II il principe Ferdinando di Brunswick e gliene affida il comando. Seguono apparecchi marittimi prodigiosi, il temuto leopardo porta lo sterminio sui mari dei due mondi, e in quattro anni la marineria di Francia è annichilata, distrutta la sua potenza coloniale.

La campagna del 1758 arrise a Federico II ed al principe di Brunswick. I Francesi furono da Ferdinando sbaragliati a Crevelt, i Russi da Federico a Zorndorff. Al cadere del verno i nemici, sebbene nell'odio loro saldissimi e fidenti di vincere a non lungo andare, scorgevano non liete le condizioni loro. L'Austria, dopo gli infortunii del 1757, aveva speso il tempo a rifornire

(1) Il vecchio re Giorgio II, padre del duca di Cumberland, quando ricevette la notizia di questa convenzione, non ebbe cuore di comunicarla tosto ai ministri, e disse loro: « Mio figlio non ha nè seguiti « nè eseguiti i miei ordini, ha perduti i miei Stati, perde il re di « Prussia, e mi fa perdere l'onore. Sono il più sventurato principe « che esista. Veggo ora con dolore che ho vissuto troppo, e altro « non mi rimane se non pregar Dio di por fine ai miei mali abbre« viando il corso de' miei giorni. » — Da un dispaccio del conte di Viry del 20 di settembre 1757.

gli eserciti e non molto vivamente operato nella seguente campagna; la Russia non mostravasi tanto pertinace nell'opprimere il re prussiano, quanto le promesse di Elisabetta l'aveano fatto credere. La Francia era sbattuta, stremate le forze sue per gli armamenti immensi e pei sussidii pagati ad Austria, a Svezia e ai principi di Germania; gli animi raumiliati per le memorie di Rosbaek e di Crevelt, per l'inettezza dei Richelieu, dei Soubise, dei D'Estrées, dei Clermont, dei Broglio, capitani dati e tolti agli eserciti secondochè montava o scendeva il favore di ciascuno presso la favorita del re; tingevano di nobile vergogna la generosa stirpe dei Francesi la solitudine e la gloria di Federico II.

Entrò in questo mezzo ne'consigli di Luigi XV il duca di Choiseul, caldo spalleggiatore dell'alleanza austriaca, e un nuovo trattato venne per lui stipulato fra le due Corti (30 di dicembre 1758), nel quale si moderavano le condizioni di quello del 1° di maggio 1757. Più non si parlò del vasto smembramento della Prussia, nè della cessione dei Paesi Bassi, e solamente fu riconfermata in favore di Maria Teresa la conquista della Slesia. È questo il quarto trattato di Versaglia, e il più noto; quello che meglio prova l'accecamento della politica francese, perchè tutti i benefizi della vittoria assicurava a profitto dell'Austria. Siccome in esso veggonsi per la prima volta ricordati gli interessi del Piemonte, così l'ordine cronologico e la ragione del racconto ci richiamano ad esporre quali pensieri volgesse e quali risoluzioni fermasse la Corte di Torino in cospetto della guerra che da tre anni ardeva con tanta violenza.

La colleganza della Francia coll'Austria era un fatto così nuovo nella bilancia politica dell'Europa, e così con-

trario alle massime che governano i gabinetti, che il Governo piemontese a buon diritto dovea prevederne e incontanente paventarne le funeste conseguenze. Bastava infatti ricordare il trattato della Quadruplice alleanza del 1718, che aveva spogliato il re Vittorio della Sicilia, e che era stato per l'appunto effetto di una non dissimile perversità di casi, per antivedere quali perniciosi influssi fossero per riceverne i minori Stati e la casa di Savoia in particolare, che della permanente opposizione di Francia ed Austria traeva argomento di forza e fondamento di grandezza. Perciò, inanzichè i mali umori tra Vienna e Londra scoppiassero in aperto dissidio, la Corte di Torino non preterì opera alcuna a dissiparli, raccomandando moderazione all'una parte ed all'altra, e ai ministri inglesi longanimità e arrendevolezza; perocchè, se tenessero diverso modo, l'Austria, gittandosi al disperato e congiungendosi con Francia, rovescierebbe « l'antico sistema a « cui l'Europa era stata sinora debitrice della conserva- « zione di sua libertà, e toglierebbe speranza all'Inghil- « terra di formarne un nuovo egualmente forte [1]. »

Il valore di questi ragionamenti era prezzato dal gabinetto britannico, il quale, non appena fu conchiuso il primo trattato colla Prussia, ebbe ricorso a Carlo Emanuele III affinchè rendesse capace l'imperatrice-regina che nulla in esso contenevasi ond'ella dovesse aver cagione di risentimento. Il re pigliò volonterosamente l'ufficio, ma non ottenne buon frutto, avendogli Maria Teresa risposto per bocca del principe di Kaunitz che la confederazione dell'Inghilterra col più acerbo nemico della casa austriaca ponevala in necessità di addivenire

(1) Disp. del Re al conte di Viry a Londra, del 3 di aprile 1756.

ad accordi colla Francia per sicurare la pace in Germania, ed opporsi con efficacia ai sinistri disegni del monarca prussiano. La Corte di Torino conobbe allora ottimamente la diminuzione di libertà che stava per soffrire la Corona e quali pericolose novità le soprastassero; tantochè Carlo Emanuele III, dopo i trattati di Versaglia, solea dire che gli pareva di avere il capo fra una tanaglia aperta e pronta a chiudersi sopra di lui appena desse segno di moversi [1]. Ricercavasi quindi una circospezione maggiore a non mettere il piede in fallo, e divenìa necessaria una continua e solerte cura in non offendere la Corte viennese, che avrebbe molto giocondamente afferrata l'opportunità di ripigliarsi le smembrate provincie milanesi. Il che considerando Carlo Emanuele, dichiarò ai gabinetti che non parteciperebbe ad una contesa che per ora non toccava nè lui nè l'Italia, ed al re Giorgio II significò che entrerebbe conciliatore fra lui e Maria Teresa ogni qualvolta il potesse, lasciando all'opera del tempo (scriveva egli) di ricondurre il sistema delle alleanze agli antichi principii, giacchè non sapeasi persuadere che la congiunzione di Francia ed Austria, tanto ripugnante alle regole della sana politica, fosse per durare lungamente, e pareagli ovvio il credere che le gelosie e la diffidenza, facili a nascere infra siffatti amici, ritornerebbero le cose nel pristino stato [2]. Eppure quell'unione dovea durare per più di trent'anni, e non cessare che per forza di straordinari rivolgimenti. Fino a quel giorno il riposo era pel Piemonte non prudenza, ma necessità (salvo nel caso di cui ci accostiamo

(1) Dutens, *Mémoires d'un voyageur qui se repose*. Vol. I.
(2) Disp. del 17 di giugno 1756 al conte di Viry.

a parlare), ed a questa causa molto più che alla crescente età di Carlo Emanuele III, e all'assegnata natura del conte Bogino, vuolsi attribuire l'insolita neutralità serbata durante la guerra dei Sette anni, di cui Federico II fece ne' suoi scritti imputazione al vincitore di Guastalla.

L'Inghilterra, mentre eccitava la guerra in Germania, provvidissima diversione che scindeva i conati di Francia, poneva studio a mantenere neutrale la Spagna, la quale, collegandosi col gabinetto di Versaglia, potea rendere più ardua la lotta marittima, principale intento delle britanniche imprese. Perciò andava blandendo il re di Napoli, fratello del Cattolico e destinato a succedergli sul trono di Madrid, qualora Ferdinando VI morisse senza prole. Col re di Sardegna abbondava in proteste d'affetto, e perchè delle carezze napolitane non aombrasse, gliene apriva i motivi e il valore. Al che Carlo Emanuele rispondeva che nessuna gelosia risentivane, essendo unico suo desiderio che si raffermasse in Italia il presente stato; sapere che la Corte partenopea nudriva contro di lui poco amorevoli pensieri, ma sapere altresì che egli non vi avea mai dato giusta cagione. Più oltre procedette il ministro inglese, e destramente esplorò se il re gli cederebbe alcun numero di truppe piemontesi per tentare il riconquisto dell'isola di Minorca; ma non costò fatica al cavaliere Ossorio il provare che nelle contingenze attuali per niun verso era prudente lo sguernire di soldati il Piemonte, niuno potendo affermare che cosa chiudesse in grembo l'avvenire; oltrechè un atto somigliante il metterebbe in sospizione alla Francia e lo esporrebbe forse a nimichevoli rappresaglie.

Dal suo canto Maria Teresa, appena udì l'invasione della Sassonia e della Boemia, ricorse alla Corte di Torino richiedendola che a tenore dei trattati la sovvenisse di aiuto. Il conte di Mercy, ambasciatore presso il re, consegnò lettere dell'imperatrice-regina, e fe' cenno dei trattati d'Aquisgrana e d'Aranjuez, come quelli che contenevano la guarentigia degli Stati imperiali per parte della Sardegna, e davano diritto al sussidio domandato. Carlo Emanuele III rispose che sentiva con rammarico le cose accadute, ma che i trattati suoi non lo obbligavano di guisa alcuna a somministrarle sussidii, imperocchè i capitoli d'Aranjuez, d'Aquisgrana e di Worms recavano la guarentigia degli Stati imperiali in Italia, non quella generica di tutti gli Stati austriaci.

Guglielmo Pitt, il quale, pur non volendo rompere guerra all'Austria, era deliberato di opporsi con tutto il pondo della possanza inglese alla lega austro-francese, e di sostenere con gagliardo sforzo la Prussia, divenuta il perno del sistema britannico sul continente e dell'equilibrio europeo, bene avea giudicato che niun mezzo eravi più conducevole che una diversione in Italia, la quale, imponendo all'Austria l'obbligo di difendervi gli Stati suoi, ne assottiglierebbe le forze in Germania, e costringerebbe di breve la Francia a venire da questo lato in soccorso della sua alleata. A tal fine immaginò di ordire una lega tra Spagna, Napoli e Sardegna, arbitre delle cose italiane e mallevadrici del presente assetto della penisola in virtù del trattato d'Aranjuez; per conseguire l'intento l'animoso ministro propose di cedere al Cattolico la rimpianta Gibilterra, purchè colle sue truppe imprendesse il riacquisto di Minorca; propose al re di Napoli di assicurare la successione delle

Due Sicilie in favore de' suoi figli quando vacuo rimanesse il trono di Spagna; mosse le armi, si strapperebbero all'Austria le provincie italiane, gli Stati di D. Filippo di Parma si allargherebbero, il Piemonte verrebbe ingrandito in Lombardia e nella riviera di Genova, tanto da porlo in comoda e migliore comunicazione col mare. Inghilterra, Prussia, Svizzera, parecchi principi di Germania entrerebbero di ciò mallevadori (1).

Questi concetti, confidati secretissimamente a Carlo Emanuele III, non furono respinti, ma si notò al gabinetto di San Giacomo che il re, essendo in particolar forma vincolato colla Spagna riguardo all'Italia, e trovandosi per giunta tra Francia ed Austria nelle condizioni ben cognite all'Inghilterra, dovevansi anzi tutto partecipare i narrati divisamenti al Cattolico, e che quando l'Inghilterra giudicasse essere giunto il tempo accomodato di darvi eseguimento, sarebbe conveniente di commettere a Ferdinando VI di aprirsene egli stesso a Torino (2). Siccome poi i consigli del Piemonte reggevansi con quella prudenza che ingiunge di giudicare delle intenzioni altrui non secondo i desiderii nostri, ma sopra una profonda cognizione degli interessi di chi largo e spontaneo si profferisce, così il re inculcava al conte di Viry, suo ambasciatore a Londra, di vegliare diligentemente a quanto fossero per portare le idee del ministero inglese. « Rileva a noi sommamente « (scriveva) di essere informati per tempo di tutto ciò « che si andrà divisando sovra questa materia, affine « di essere in grado di por riparo a quanto ci sem- « brasse dannoso; poichè egli potrebbe intervenire che

(1) Disp. del conte di Viry al Re nel febbraio del 1757.
(2) Disp. del Re del 12 di marzo 1757.

« l'Inghilterra, a malgrado della sua sollecitudine per
« noi, s'industriasse ad ottenere una buona pace a spese
« dell'Italia, come già fece altre volte, anzichè por
« mente ai pregiudizi che potrebbero a noi derivare,
« e credesse perciò di doversi amicare la Spagna, il
« cui concorso le sarebbe oltremodo profittevole nel
« trattar colla Francia (1). »

La Corte di Napoli, che molto avea da temere e da sperare negli eventi che si prevedevano non lontani, mostrò di far buon viso alle proposizioni britanniche, e l'accorto Tanucci promise che Carlo III le avrebbe raccomandate al Cattolico, ma nello stesso mentre ne dava sentore alla Francia, e come un trovato dell'ambizione savoiarda le colorava (2). Ma Ferdinando VI, il quale per sangue era stretto a Francia, e per antichi e recenti litigi sentiva amaritudine contro l'Inghilterra, pur promettendo neutralità nel corso della guerra, negò ricisamente di porgere ascolto a pratiche di lega, anzi Riccardo Wall, ministro suo principale, rispose che non sarebbesi ardito di tenerne altri discorsi alla maestà del re (3).

Il rifiuto della Spagna dissipò adunque in sul nascere i disegni dell'Inghilterra sopra l'Italia, quando sul finire del 1758 sopraggiunse caso che richiamò sulla penisola più attente le cure dei governi d'Europa. La salute cagionevole di Ferdinando VI andava di giorno in giorno peggiorando, sì che prossimo se ne annunziava il fine, e stavano per insorgere le difficoltà create coi rogiti di Aquisgrana intorno alla successione di Na-

(1) Disp. del Re del 14 di maggio 1757.
(2) Questo almeno credevasi dal gabinetto piemontese.
(3) Disp. del conte di Viry del 18 di novembre 1757.

poli ed alle riversioni di Parma, Piacenza e Guastalla. Carlo III avea dichiarato che, cingendo la corona di Spagna, intendeva conferire quella di Napoli ad uno de' suoi figli; Luigi XV non solo aveavi assentito, ma assunto impegno di tutelargli l'esercizio di questo diritto; l'Austria si era colla Francia accordata di non frapporvi ostacolo; l'Inghilterra non vi faceva opposizione. Ciò posto, che sarebbe di Don Filippo? che avverrebbe dei diritti di riversione di Parma e specialmente del Piacentino? Il diritto di riversione di Parma e Guastalla era per vero sottoposto alla condizione che D. Filippo salisse al trono di Napoli; se non che l'Austria avrebbe potuto dire che ciò era appunto voluto dal trattato di Aquisgrana, e che, se Carlo III lo impediva, essa non dovea sopportarne i danni conseguenti. Ma la riversione del Piacentino in favore di Sardegna non pativa disputazione, perchè non dipendeva da altre clausole fuorchè da quella dell'avvento di Carlo III al trono spagnuolo; in questi espressi termini era scritto l'atto di cessione in pro di Don Filippo. Or dunque Don Filippo cederebbe egli senza compenso una tanto importante porzione del suo non vasto dominio, ovvero Carlo Emanuele III consentirebbe di presente a ciò che avea fermamente dinegato ad Aquisgrana? E qual contegno terrebbero le potenze? Lascierebbero che il re sardo si prendesse il suo, o non piuttosto verrebbero in soccorso del duca di Parma? Il che se avvenisse e le spade si sfoderassero, la questione del Piacentino sarebbesi tosto intricata e per così dire sommersa nella maggior contesa di Francia, Austria, Inghilterra e Prussia.

Carlo III avea ben fisso nell'animo che il fratel suo

non fosse privato del Piacentino, ed appena udito il declinare di Ferdinando VI, temendo che Carlo Emanuele non se ne impadronisse armata mano, raccolse un esercito di quindici mila combattenti verso le frontiere degli Stati ecclesiastici per opporglisi, e fece istanza presso il re di Francia che un altro esercito mandasse nel Delfinato collo stesso intendimento. Luigi XV di mala voglia tollerava che si sminuisse lo Stato di Don Filippo suo genero; onde, col terzo trattato di Versaglia da noi riferito, avea cercato di provvederlo nelle Fiandre, ma, per la fortuna delle armi essendo divenuto ineffettuabile lo spediente, vidèsi in necessità di mantenerlo in Italia. Negoziando adunque il quarto trattato coll'Austria, mentre appunto pervenivano le tristi novelle di Ferdinando VI, cominciò a rispianare le difficoltà circa Parma e Guastalla, ed ottenne da Maria Teresa la riconferma delle rinunzie in favore di Don Filippo; in compenso del che promise di interporre i suoi buoni uffizi presso il re delle Due Sicilie, affinchè rinunciasse anch'esso alle sue pretensioni sui beni allodiali delle case medicee e farnesiane in favore dell'imperatore granduca di Toscana. E siccome doveasi anche e più seriamente pensare al Piemonte, il previdente principe di Kaunitz fece inserire un articolo segreto, nel quale l'imperatrice dichiarava che, se il re di Sardegna dovesse conseguire qualche indennità per Piacenza, cotale indennità non potesse per nessun evento stabilirsi a suo carico o nei dominii suoi; e in processo di tempo Maria Teresa fece eziandio verbale dichiarazione che il compenso non si sarebbe neppure preso negli Stati di Toscana.

Stavasi in Torino in molta ansietà, perchè il re, forte

soltanto del suo diritto, temeva di essere dalla forza delle congiunture soverchiato. Palese era la mente, palesi gli apparecchi del re di Napoli, dubitavasi delle risoluzioni di Luigi XV, il quale, se non si fosse mosso contro il Piemonte alla prima chiamata di Carlo III, certo alla voce del sangue e alla gelòsia contro l'Inghilterra non avrebbe lunga pezza resistito; Savoia e Nizza erano territorii in ogni tempo aperti alle armi francesi; non rimaneva il presidio consueto dell'Austria e gran cosa sarebbe stata l'averla neutrale in tanta sua congiunzione colla Francia e in quella sua non più celata animavversione contro Sardegna. Oltrechè, per giunta d'infortunio, neppure dall'Inghilterra era da sperarsi sostentamento. Il gabinetto inglese e Pitt sopratutto stavano più che mai costanti nel non volere alienarsi Carlo III, e sapevano che lo spalleggiare Carlo Emanuele III era bastevole ad operare siffatta alienazione, che avrebbe posto fine alla neutralità spagnuola. Tuttavia, siccome di ogni partito è il peggiore lo aspettare l'avversità dei casi senza gli opportuni apprestamenti per fronteggiarli, così Carlo Emanuele si pose in grado di mettere facilmente l'esercito sul piede di guerra, per forma che, o si rompessero le ostilità o si facesse ragione ai suoi diritti, gli avvenimenti nol cogliessero alla sprovveduta.

Nè senza incertitudine passavano le risoluzioni a Versaglia. Il duca di Choiseul non bramava punto che si turbasse il riposo d'Italia, nè plaudiva alla impazienza del re di Napoli, cui rispondeva che la Francia in mezzo a quel doloroso succedersi di sciagure militari dovea porre ogni diligenza ad impedire che un altro incendio scoppiasse verso le Alpi, non essendo ella in grado di

sostenere una terza guerra [1], e che il vero interesse delle case borboniche consigliava di cercare alcun termine d'accomodamento che nè ai diritti della Sardegna, nè alle convenienze di Don Filippo recasse detrimento. Il perchè, mentre coll'imperatrice rogava il riferito accordo sopra Parma e Guastalla, ristrettosi col balì Solaro ambasciatore del re a Parigi e molto suo dimestico, il duca imprese a persuaderlo che, considerando il presente stato d'Europa e i vincoli del sangue che intercedevano fra Carlo Emauele III, Luigi XV e D. Filippo, era prudenza, era comune dovere di pensare a qualche ripiego per comporre la questione piacentina senza ricorrere all'estremo cimento delle armi; desiderare il Cristianissimo che suo genero ritenesse Piacenza, ma desiderarlo senza scapito del re di Sardegna suo zio, di cui riconosceva gl'incontrastabili diritti; esservi mezzo di satisfare ai giusti desiderii dell'uno e alle ragioni dell'altro. E qui lo Choiseul accennò destramente che si potrebbe rinvenire nella riviera ligure un proporzionato e vantaggioso compenso del Piacentino.

Giunsero a Torino graditissime queste insinuazioni, che sembravano additare una via da uscir con onore dal duro passo ed anche con profitto, perchè il tasto dei distretti genovesi era attissimo a rendere benevoli le orecchie del Governo piemontese; onde il re scrisse al Solaro che senza manifestare soverchia premura invitasse il ministro francese a più esplicite dichiarazioni. Allora il duca si spiegò dicendo che, se per la morte di Ferdinando VI, e durante la presente guerra, D. Filippo non fosse molestato nella signoria de' suoi Stati,

(1) Ciò era tre anni dopo confessato dal duca di Choiseul in un memoriale mandato a Madrid, di cui si parlerà in appresso.

il re Luigi obbligherebbesi di far consegnare Piacenza a Carlo Emanuele nello spazio di qualche mese dopo la pace; e se ciò non intervenisse, gli procurerebbe un giusto ed equivalente compenso, e gli rimborserebbe le rendite del ducato dal giorno in cui il Piemonte avrebbe dovuto entrarne in possesso sino a quello del finale aggiustamento.

Il balì Solaro molto accesamente rispondeva che egli non reputava accettabile siffatto temperamento, perchè, volere o non volere, il re suo signore dava adito che altri sospettasse in lui o paura o incertezza circa la validità del suo diritto; scriveva poi a Torino che, appena si udisse la morte di Ferdinando, Piacenza si occupasse colle armi. Ma tale non fu la sentenza dei ministri piemontesi, i quali opinarono che le proposte di Francia offerivano nelle difficoltà presenti un'àncora di salvamento; laonde il re risolvette di accettarle, purchè gli fosse consentito di darne partecipazione alle potenze mallevadrici del trattato di Aquisgrana, cioè all'Austria e alle potenze marittime. In questo mezzo tempo ragguagliò di ogni cosa il Gabinetto britannico, ricercandolo del suo parere. Fu udita con qualche senso di dispiacere la proposta francese a Londra, ed i ministri esitarono nel dar risposta; dall'un canto persistevano nel non voler porgere occasione di rammarico al re di Napoli, dall'altro scorgevano che, sopita quella coperta favilla in Italia, più difficilmente sarebbesi potuto a un bel bisogno tentar novità nella penisola. Perciò non manifestarono alcuna opinione espressa, notarono solamente che le profferte di Francia nascondevano o a dir meglio palesavano il deliberato proposito di togliere Piacenza al re; per esse Luigi XV conseguiva fin d'ora

due non piccoli vantaggi: il primo di legare le mani a Carlo Emanuele durante il corso della guerra, l'altro di maneggiarsi in ultimo l'occasione di statuire a suo talento i termini del compenso, giacchè, rinviandosi l'aggiustamento dopo la conclusione della pace, evidentemente nè l'Inghilterra nè alcun'altra potenza amica del Piemonte avrebbe ricominciata la guerra per fargli rendere soddisfazione. Soggiunsero che sarebbe per avventura più conveniente il mandare proteste alle Corti, se alla morte di Ferdinando VI la Sardegna non potesse avere Piacenza; ma non dare essi (proseguivano) nè consiglio nè suggerimento, essendo il re solo buon giudice di quanto era da farsi, il re, per senno del pari che per valore, da S. M. britannica onorato sopra ogni altro principe.

Ma innanzi che questi riscontri giugnessero da Londra, instando la Francia per avere pronta risposta, già Carlo Emanuele III avea mandato a Parigi il pieno suo consentimento e già erasi divisato il modo con cui il re di Francia dovesse assumere le sue obbligazioni; il che fu fatto con lettera reale del 5 di febbraio 1759, scritta da Luigi XV in questi sensi:

« Signor mio fratello. Ho veduto con piacere, dalla re-
« lazione che l'ambasciatore di V. M. ha fatta a mio cu-
« gino Choiseul, che ella era disposta a gradire i mezzi
« di conciliazione che le ho proposti pel riposo generale
« d'Italia e per la tranquillità di mio genero l'Infante
« di Spagna D. Filippo fino al termine della guerra in
« cui mi trovo impegnato. Queste disposizioni mi rie-
« scono tanto più accettevoli in quantochè ella conosce
« il mio desiderio di restringere e perpetuare i vincoli
« di confidenza e di amicizia che intercedono fra di

« noi e che sono così conformi ai vincoli del sangue
« che ci uniscono. V. M. desidera che io le assicuri di
« nuovo il diritto di riversione che ella ha sul Pia-
« centino e che le è stato guarentito col trattato di
« Aquisgrana; ed io sono lieto di trovare nell'adem-
« piere un debito di giustizia, da cui non intendo di-
« partirmi giammai, un'occasione di significare a V. M.
« che riconosco questo diritto, e di rinnovargliene la
« guarentigia nella forma più precisa: di modo che,
« sopraggiugnendo il funesto caso della morte del re
« cattolico, se il possesso del Piacentino, che dee pas-
« sare a V. M. nel caso previsto dal trattato, rimane
« all'Infante D. Filippo fino alla conclusione della pace,
« mi obbligo verso V. M. che a quel tempo ella en-
« trerà in possesso del paese di cui si tratta, o che le
« sarà dato un equivalente di cui ella sia soddisfatta.
« Queste formali assicurazioni le faranno fede de' miei
« sentimenti verso V. M.; ma siccome non sarebbe
« giusto che la sua compiacenza per me le recasse
« qualche pregiudizio, offro a V. M. di farle rimettere,
« se ciò le conviene, il valsente delle rendite di questa
« parte del Piacentino, secondo l'estimo che ne sarà
« fatto amichevolmente, e ciò insino a che ella prenda
« il possesso, al tempo della conclusione della pace, del
« paese che le è stato ceduto col trattato di Aquisgrana,
« o che le sia assicurato un equivalente proporzionato,
« sul quale sono disposto a convenire con V. M. Spero
« che ella in risposta a questa mia lettera vorrà con-
« fidarmi chiaramente le sue intenzioni, » ecc. (1).

Carlo Emanuele III rispose promettendo di non tur-

(1) Vedi la lettera originale di Luigi XV, e la risposta di Carlo Emanuele III in fine del volume, *Documenti* I.

bare il duca di Parma nella signoria del Piacentino, e col seguente dispaccio ne informò il suo ambasciadore a Londra: « Noi abbiamo considerato che le Corti di Versaglia « e di Vienna essendo fra di loro collegate d'interessi, il « re di Napoli mostrandosi fermo di sostener colla forza « il principe suo fratello, e la Corte di Vienna tenen- « dosi con noi riservata in tutto ciò che riguarda la « riversione stipulata nel trattato di Aquisgrana, noi ci « troveremmo, all'evento della morte del re cattolico, « posti in grande angustia nel far valere il nostro di- « ritto, anzi ne saremmo per così dire pregiudicati, « restando in uno stato d'inerzia che offenderebbe in « qualche modo la nostra dignità. Per questi riflessi, « che saranno senza fallo apprezzati dal re britannico « e da' suoi ministri, noi ci siamo spiegati rispondendo « che, in cospetto delle assicurazioni così esplicite da- « teci dal re cristanissimo, noi ci asterremo da ogni « via di fatto, e nulla innoveremo riguardo al nostro « diritto di riversione in caso di morte del re catto- « lico.... Voi direte ai ministri inglesi che, accertandoci « in tal guisa delle disposizioni della Corte di Francia, « crediamo che l'Inghilterra potrà con più agevolezza « adoperarsi dal suo canto per procurarci, alla pace, « o il possesso di Piacenza o un proporzionato equi- « valente di nostra convenienza, e che noi facciamo « assegnamento in principal modo sopra il suo appoggio. « Ciò farete osservare principalmente al signor Pitt, « significandogli la piena fiducia nostra che egli vorrà « cooperarvi mercè il credito che la sua abilità e il « merito così universalmente lodato gli procacciano nelle « deliberazioni della sua Corte. Gli accennerete altresì « che, colla promessa da noi fatta al re di Francia, noi

« mettiamo impedimento che il re di Napoli pensi a
« collegarsi colle Corti di Francia e di Vienna per farci
« opposizione nell'esercizio del nostro dritto; dal che
« non sarebbesi verosimilmente astenuto se ci avesse
« veduti in necessità di farlo valere in altre forme. La
« qual cosa non avrebbe punto convenuto all'Inghilterra,
« che cerca di amicarsi il detto principe, e non può
« prescindere dall'usargli particolari riguardi. »

Chi ben consideri ravviserà di leggieri che quest'accordo allontanava solamente le difficoltà, non le toglieva; anzi allontanandole le accresceva. Reca stupore che ciò non avvertissero quei sagaci e consumati statisti, l'Ossorio, il Breglio, il Bogino, ordinari consiglieri del re nei negozi di maggior momento; non minore maraviglia recherebbe il supporre che, avvertendolo, pure abbracciassero il partito, con deliberazione affrettata e disforme dalla matura ponderazione del Governo. Il solo rimedio delle proteste potea per avventura non andare ai versi di quegli uomini sodi, non ignari di quanto valgano le parole non seguite dai fatti; ma doveano pure antivedere che con somma malagevolezza si sarebbero ottenuti compensi territoriali, e sopratutto doveano sentire, senza che altri il dicesse loro, che dovendosi trattare del compenso solamente dopo la pace, la Corona si troverebbe in condizioni svantaggevolissime. Infatti, ad ogni sollecitazione che il Piemonte facesse, il Gabinetto francese avrebbe la risposta apparecchiata: finita la guerra, avrete il compenso, oppure Piacenza. Se delle dilazioni si stancasse e trovasse apertura di buona occasione per aver Piacenza senza l'aiuto di Francia, ciò non passerebbe senza qualche nota d'infedeltà, e Luigi XV a ragione si crederebbe esonerato dalle addossatesi ob-

bligazioni; se all'incontrario aspettasse, o sarebbe astretto a consentire alle condizioni della Francia qualunque si fossero, oppure avrebbe dovuto ricorrere alle armi allora quando tutti le deponevano. Pei quali rispetti, se un accordo con Francia era utile in quei tempi, come io credo, parmi potersi dire senza peritanza che i termini di quello convenuto non vennero librati con perfetto consiglio.

L'Inghilterra in sulle prime chiarì qualche apprensione che la Sardegna dopo di ciò non fosse per inclinare di soverchio verso Francia; ma, conosciuto che nulla erasi mutato dall'antica amicizia e cordialità, continuò negli usati sentimenti, e non tardò a dar segno che non bramava innovazione di alcuna sorte in Italia.

Federico II, non ostante le vittorie sue del 1758, scorgeva ottimamente che la campagna del 1759 tornerebbe funesta alla monarchia prussiana, se con tutto il peso delle loro forze i nemici suoi gli si rovesciassero contro. Ripigliò adunque il disegno che Guglielmo Pitt aveva tentato nel principio della guerra, e che consisteva nell'assalire l'Austria in Italia mercè le confederate armi di Spagna, Napoli e Sardegna. Mandò quindi suoi agenti a Madrid, a Napoli ed a Torino con istruzione di farne gradire il concetto e di proporre una nuova divisione degli Stati italiani mediante la cacciata dell'imperatrice dalla penisola (1). Giorgio II, appena

(1) Secondo il Dutens, segretario in quel tempo di Mackensie, ministro inglese a Torino, il re di Sardegna avrebbe dovuto impadronirsi del Milanese, del Mantovano e del Bolognese, e dichiararsi re di Lombardia; il re di Napoli avrebbe occupato il rimanente degli Stati ecclesiastici e della Toscana, e si sarebbe incoronato re d'Italia. Probabilmente il Dutens, che scriveva quindici o vent'anni dopo il negoziato, fu tratto in inganno dalla sua memoria, perchè non po-

avuto sentore del divisamento del suo alleato, giudicandolo intempestivo e di non riuscibile effettuazione, ne fece discorso col conte di Viry, informandolo che la persona spedita a Torino, per non essere discoperta ed evitare le curiose indagini, avrebbe tolto passaporto e carattere di negoziante sassone, raccomandato al signor Mackensie, ministro inglese a Torino [1]. Nello stesso mentre Guglielmo Pitt scrisse a Mackensie che S. M. britannica non credeva propizio il tempo per intavolare così grave trattato, e che importava meglio aspettare e vedere quali effetti partorisse la morte del re di Spagna; però non fomentasse la pratica, nè tacesse al cavaliere Ossorio l'opinione dell'Inghilterra.

Il barone di Coccei, aiutante di campo di Federico II, giunto in Torino il 1° di maggio 1759, con finto nome e in vista di mercatante, era apportatore di una lettera per Carlo Emanuele III, nella quale il re di Prussia, dopo avere testimoniato il desiderio di aprire dirette relazioni colla Sardegna, scriveva che la crisi presente gli porgeva occasione di mandare un ministro a Torino per esporre al re i suoi sentimenti, nella fiducia che questi gli confiderebbe pure i suoi. Il barone fu ricevuto prima da Ossorio, quindi da Carlo Ema-

tevano cadere in mente di Federico II così gonfi pensieri. Non era certamente nè a Sardegna nè a Spagna, Corti non solo cattoliche, ma ossequentissime alla Santa Sede, che un principe protestante avrebbe dovuto proporre lo spoglio del Pontefice, il quale nella guerra germanica non era in forma alcuna mescolato. Oltrechè in questa strana proposta non appare menzione di D. Filippo, cui per l'appunto trattavasi di provvedere. L'avere poi assegnata così larga parte al re di Napoli e datagli Roma, pugnerebbe colle parole attribuite a Federico II, non so con quale fondamento e in non so quale occasione: *Si j'étais roi de Sardaigne, le pape serait mon premier aumônier.*

(1) Dispaccio del conte di Viry al Re del 10 aprile 1759.

nuele, ed espose a bocca il suo mandato: essere noto che il re di Napoli, passando al trono di Spagna, non rinunzierebbe al fratello il regno delle Due Sicilie, e non vedersi mezzo di procurare stato a D. Filippo; le riversibilità stipulate ad Aquisgrana correre quindi pericolo di non essere osservate. In tale previsione Federico II considerava che il re di Sardegna doveva desiderare d'intendersela colla Corte di Napoli per dare un nuovo ordinamento all'Italia, escludendone la casa d'Austria; la Prussia profferirsi aiutatrice dell'impresa con tempestive ed efficaci diversioni contro l'imperatrice; la Gran Bretagna farebbe altrettanto; bene potersi augurar del successo.

Carlo Emanuele III, cui erano palesi non solo le intenzioni di Spagna, ma che dal ministro suo a Londra e da quello d'Inghilterra a Torino era fatto sapevole della mente del Governo britannico, significò al barone di Coccei che nulla avrebbe maggiormente desiderato che di stringersi sempre più in amicizia con un monarca che empieva il mondo del suo nome, e la cui alleanza gli tornerebbe senza fallo utilissima, essendo le due Corone così intimamente unite coll'Inghilterra. Quanto alla lega, riconobbe essere naturale che in Germania si considerasse la morte del re di Spagna capace di turbare l'Italia; in effetto il re di Napoli, appena udita la grave infermità di Ferdinando, avere ordinato un accampamento delle sue truppe verso lo Stato ecclesiastico, dando così a divedere di voler impedire alla Sardegna il conseguimento del Piacentino. Soggiungeva Carlo Emanuele che in questo stesso mentre il re di Francia aveagli proposto di sospendere per alcun tempo l'esercizio del suo diritto di riversibilità, impe-

gnandosi di assicurargli, al conchiudersi della pace, o Piacenza od un equivalente di sua soddisfazione; avere maturamente bilanciata la difficile condizione in cui ponevalo l'unione di Vienna e di Versaglia, e quindi aver accettate le offerte di Francia, senza che si fosse per altro stipulata capitolazione alcuna; la morte del re cattolico non potere dunque dopo i detti appuntamenti recar turbazione in Italia, sì veramente che non sopraggiunsero accidenti oggidì non prevedibili; se questi intervenissero, non dimenticherebbe le profferte di S. M. prussiana [1]. Il barone di Coccei, veduta inutile la sua missione, partì di Torino, e il gabinetto inglese si congratulò col re lodando la risposta data [2].

Racconterò ora un fattarello curioso, che non sarebbe da registrarsi nella storia se non riguardasse un uomo chiaro nelle lettere, e se l'essere stato finquì occulto a' suoi biografi, e una certa pellegrinità che gli è propria, non mi persuadessero a rallegrarne queste pagine.

Vivea di quegli anni in Londra Giuseppe Baretti, già noto per amene composizioni, e con fama in patria di cervello strambo e irrequieto, ma non anco venuto in celebrità di critico e di pittor di costumi. Ruminando seco stesso, e non dubitando che l'Inghilterra si strug-

(1) Dispaccio del Re al conte di Viry del 5 di maggio 1759.

(2) Il Denina ed altri storici dopo di lui parlano pure della venuta a Torino, collo stesso intento, del barone di Edlsheim, ma prendono errore. Ecco il fatto: Nel 1760 Federico II, per mezzo dell'ambasciatore di Malta, mandò al duca di Choiseul a Parigi il barone di Edlsheim per negoziare segretamente la pace. Choiseul, temendo non fosse un artifizio per insospettir l'Austria, lo fece imprigionare e quindi tradurre alla frontiera verso Ginevra. Il barone venne a Torino e si abboccò col ministro inglese Mackensie, ma non aveva mandato alcuno presso la Corte di Sardegna, e non trattò con alcun ministro. (Vedi DUTENS, *Mémoires d'un voyageur*, ecc.)

gesse di molestare l'Austria in Italia, fece pervenire a Pitt un suo memoriale, in cui dichiarava che, se il Gabinetto britannico volesse trarre il re di Sardegna nella guerra presente, ciò non sarebbe difficile, mercè un grosso sussidio e la conquista del Milanese. Asseriva che esso Giuseppe Baretti aveva l'onore di conoscere personalmente Carlo Emanuele III e il duca di Savoia, principe ereditario; sapere quali ministri e consiglieri godessero maggiore autorità in Torino; profferirsi perciò negoziatore; sperarne ottima riuscita, ma essere necessario tenere ogni cosa celata all'ambasciatore sardo e all'inglese, tanto più che il conte di Viry, come dappoco, non aveva in Corte credito alcuno, e che l'affidargli qualche geloso carico era lo stesso che volerlo mandare a male. Guglielmo Pitt non appena ebbe letto fece ricercare del conte di Viry, e gli diede notizia dello scritto; intanto, temendo che il suo corrispondente non fosse un qualche mestatore austriaco o francese che volesse spillargli i segreti, pieno di sospetti e di sdegno, ne ordinò l'arresto. La qual cosa perchè non seguisse ci vollero le più espresse assicurazioni del conte di Viry che il Baretti era una testa balzana e non ben sano dell'intelletto, e che il sostenerlo darebbe materia a chiose e a supposizioni lontane dal vero. Allora soltanto il ministro si contentò di farne spiare le mosse. Argomentasi da ciò che l'ospitalità britannica cent'anni or sono non era così liberale come veggiamo oggidì, e che Guglielmo Pitt non amava guari i consiglieri di ventura. Il nostro mordace scrittore non pensò probabilmente mai che quella sua elucubrazione politica per poco non gli procurò le dolcezze d'una segreta, e che ne fu preservato per l'appunto mercè le sollecitazioni

di quel diplomatico che egli aveva concio così bellamente (1).

La morte di Ferdinando VI, cagione delle narrate preoccupazioni, intervenne il 10 di agosto del 1759. Carlo III di Borbone assunse, senza contraddizione alcuna, il titolo di re di Spagna, e costituì di suo arbitrio l'ordine di successione ne' suoi regni. Destinò a suo successore nella Spagna il figlio suo secondogenito (essendo stato il primogenito dichiarato inabile al regnare), e al terzogenito Ferdinando conferì il regno delle Due Sicilie; e, trovandosi questo ancora nei termini della fanciullezza, nominò un Consiglio di reggenza di otto personaggi fra i primi del regno per sangue, sovra cui Bernardo Tanucci, uno dei reggenti, ed il solo abile al maneggio della cosa pubblica, doveva esercitare non disputata autorità. Ciò fatto, Carlo III sciolse le vele per la Spagna (6 di ottobre 1759).

In quest'anno le sorti della guerra non arridevano a Federico II, imperocchè, sebbene il principe di Brunswick dopo la giornata di Mindenn avesse costretti i Francesi a retrocedere dall'Assia, tuttavia il monarca prussiano era ridotto alla guerra di difesa contro gli Austriaci ed i Russi, che la superiorità del numero avea fatti vincitori nelle tre giornate di Zullichan, di Kunnersdroff e di Maxen. Carlo Emanuele non dovette perciò seco medesimo rammaricarsi della lettera del cinque di febbraio, la quale, morto Ferdinando VI, lo pose in grado di notificare alle Corti amiche che, in virtù di particolari convegni colla Francia, si asteneva dall'innovare cosa alcuna circa il possesso di Piacenza;

(1) Dispaccio del conte di Viry del 5 di maggio, e risposta del Re del 3 di giugno 1758.

dovette anzi gratularsene come seppe che, tre giorni prima della sua partenza da Napoli, Carlo III aveva coll'imperatrice Maria Teresa sottoscritto un molto importante trattato.

Infatti, per convenzione del 3 di ottobre 1759, erano state composte le controversie circa i beni allodiali medicei, e regolata la successione di D. Filippo, a tenore dell'ultimo trattato di Versaglia, senza pregiudizio (diceva l'imperatrice) dei diritti del re di Sardegna sopra il Piacentino. Base della convenzione fu il trattato di Vienna del 1738, cioè quello che assicurava al re Carlo le Due Sicilie per sè e per i suoi successori; per apposita clausola l'Austria gliene guarentiva il possesso. In cambio il re di Napoli cedette a Maria Teresa metà dei presidii toscani, rinunziò in favore dell'imperatore granduca ai beni medicei, guarentì gli Stati italiani all'Austria, e stipulò che la corona di Spagna e quella delle Due Sicilie non potessero unirsi sul capo dello stesso sovrano [1]. Questo accordo recava una importante innovazione nella bilancia politica, interrompendosi per esso le animosità che aveano fino a quel dì separate le corti di Napoli e di Vienna, e dandosi cominciamento a quella unione che, cementata poscia dai parentadi, durò per tutto il corso del secolo passato, e non sem-

(1) La riversione dei tre ducati pativa due notevoli modificazioni colla convenzione del 4 di ottobre 1759. Primieramente restringevasi la riversione di Parma e Guastalla in favore dell'Austria ad un solo caso, vale a dire alla estinzione totale della linea filippina; il perchè, se Filippo od uno de' suoi discendenti fossero stati chiamati al trono di Napoli od anche a quello di Spagna, gli era lecito ritener Parma e Guastalla insieme con una di quelle Corone. Quanto al capo dei presidii toscani, Maria Teresa, con patente del 14 di giugno 1764, li cedette all'imperatore Francesco I, suo marito, in qualità di granduca di Toscana. Tuttavia il re di Napoli li conservò

bra peranco cessata. Il Piemonte vide farsi più stretto il suo isolamento, avvolto da ogni banda nelle spire delle moltiplicate confederazioni delle case d'Austria e di Borbone.

Il primo atto di Carlo III, giunto in Madrid, fu di proferirsi mediatore fra le potenze guerreggianti. Dall'un canto la Prussia avea molto sofferto nelle campagne del 1759, dall'altro l'Inghilterra avea trionfato nelle Americhe; sembrava perciò appresentarsi alcuna strada ai negoziati mediante opportuni compensi. Infatti Inghilterra e Prussia pubblicarono intenzioni concilievoli; il vecchio re Stanislao di Lorena s'intromise paciere.

Carlo Emanuele III, avuto conoscimento della convenzione fra Napoli ed Austria, informato altresì di quei primi susurri di pace, sentì quanto premesse di por mano ai negoziati intorno al Piacentino, senza aspettare l'ultimo termine della guerra. Fece adunque appropriate istanze presso Luigi XV, e richiese l'Inghilterra dell'assistenza sua presso la Corte spagnuola.

La Francia, proponendo un compenso alla Sardegna, non avea formato alcun disegno fisso; perciò, non sapendo come venirne a capo, pensò dapprima di procurar la Corsica a D. Filippo invece di Piacenza; quindi ritornò al divisamento di Fiandra; se non che tutte le

sempre in sua potestà, ed ignorasi il motivo della non eseguita stipulazione. Col trattato di Vienna del 1815 i presidii passarono definitivamente sotto il dominio del granduca di Toscana, e posteriormente, col trattato di Parigi del 1817, i diritti di riversibilità di Parma furono *esplicitamente* ricondotti ai termini del trattato di Aquisgrana. Perciò sussistono ora di nuovo le stipulazioni del 1748, e la convenzione del 1759 conserva solamente un valore considerevole, come quella che stabilisce la separazione dei regni delle Due Sicilie e di Spagna, eccetto il caso in cui la casa borbonica spagnuola si riducesse in una sola persona.

sue proposte erano attraversate dal re di Spagna, il quale non voleva che in guisa alcuna D. Filippo fosse privato del Piacentino. Carlo III conservava sopra il trono di Madrid le napoletane preoccupazioni contro Sardegna; sicchè all'amicizia esistente fra le due Corti sotto Ferdinando VI era sottentrata diffidenza e patente animosità, che il Tanucci dalle sponde partenopee fomentava perpetuamente, levando querimonie contro l'ambizione e il macchinare di casa Savoia.

Il Cattolico allegava che era comune interesse della casa di Borbone che D. Filippo avesse stato in Italia; che a questo fine erasi dalla Francia stipulato l'articolo XV del trattato di Versaglia, ed avere egli coll'intendimento medesimo e con non leggeri sacrifizi convenuto coll'Austria. Parma e Piacenza essere troppo piccolo dominio; Corsica non fare corpo con esso, e non farlo le città di Fiandra. Per la qual cosa il duca di Choiseul, conosciuto bene addentro l'animo di Carlo III, fece intendere al balì Solaro che comperando la Corsica e il marchesato di Finale dai Genovesi formerebbesi l'equivalente di Piacenza a favore della Sardegna. Ma Carlo Emanuele rispose senza dimora che la Corsica, piuttosto che un profittevole accrescimento di dominio, gli sarebbe di peso, avendo l'occhio all'indole inquieta e incostante della nazione: l'acquisto del marchesato di Finale, soggiungeva, comechè paese marittimo e confinante coi regi Stati, tuttavia non gli tornerebbe di quella utilità che avea altra volta creduto, non presentando nè porto, nè rada accomodata. Osservava per le generali che, non avendo altro diritto fuorchè sopra Piacenza, non dovea pretendere che alcuno Stato vicino fosse costretto a somministrargli un com-

pensò territoriale; nulla poter chiedere all'imperatrice, nulla ai Genovesi, poichè quello stesso trattato di Aquisgrana, che gli conferiva il Piacentino, chiudevagli la bocca circa i suoi diritti sopra buona parte della riviera di Ponente. Notava per altro che, se a Versaglia arbitravasi che l'equivalente dovesse venir somministrato dai Genovesi, eranvi distretti assai più acconci al bisogno che non il Finale o l'isola di Corsica. La distesa del paese sul littorale da Ventimiglia inclusivamente sino a Nizza, nella quale si troverebbe compreso il piccolo principato di Monaco, ci presenterebbe qualche utilità (scriveva il re); medesimamente ci converrebbe di avere facili e comode comunicazioni con Oneglia e Loano, da noi possedute sulla costa ligure, o per lo meno di ottenere strade sicure per andarvi liberamente a traverso il territorio genovese. Ma siccome l'acquisto di Ventimiglia e di Monaco, buoni sotto l'aspetto politico, non lo sono del pari sotto l'economico, essendo paesi sterili, e ricco invece il Piacentino, bisognerebbe aggiungervi alcune altre porzioni di terra, per esempio qualche feudo imperiale posto fra gli Stati di Parma e di Genova. Gli altri feudi imperiali, che colà pure si trovano, potrebbero servire di compenso ai Genovesi per le cessioni che ci dovrebbero fare, oltre a quelle maggiori indennità che si sarebbero giudicate eque e soddisfacenti, non essendo giusto lo spogliarli del fatto loro senza motivo alcuno. Al principe di Monaco poi, che avrebbe diritto ad un compenso, il re di Francia troverebbe agevolmente il modo di contentarlo, essendo quel principe suo dipendente. Tuttavia (continuava) non tocca a noi il suggerire siffatto equivalente a spese di Genova; altri debbe pensarvi e metterci in grado di

porgere sovra questo punto i nostri schiarimenti. E siccome avea odorato essere intenzione del Cattolico di dar l'equivalente in moneta, Carlo Emanuele ingiungeva al balì Solaro dichiarasse apertamente, e del continuo ripetesse ai ministri francesi che non pensassero ad offerirgli danaro in cambio di una provincia che, per contiguità di suolo, militare positura ed economici vantaggi, quadrava sopra ogni altra al Piemonte.

Il balì Solaro parlò nel senso prescrittogli, ma non nascose al re che era molto improbabile, per non dire impossibile, che si venisse fin d'ora ad una conclusione. La Francia, egli diceva, non sa veramente dove prendere l'equivalente di Piacenza, fuorchè alle spese dei Genovesi; ma nondimeno non vuole alterarsi colla repubblica durante la guerra, e sembra aver ripugnanza ad essere autrice di una violenza e di una specie d'ingiustizia. Ed ecco il perchè le prime idee si sono rivolte alla Corsica ed al Finale, di cui credesi che i Genovesi acconsentirebbero senza grave contrasto la vendita. Qui vogliono fuggir gl'impegni (scriveva), e quando io insisto sopra questo negozio, finiscono per lo più col rispondermi che alla mala parata V. M. avrà Piacenza. Anzi un giorno il duca di Choiseul disse che, se alla pace non si fosse trovato ancora l'equivalente, il re di Sardegna potea occupare Piacenza colla forza, e profferì di sovvenirlo con un corpo di truppe francesi.

Era questa una vana lusinga, ma non ristava per altro la Francia dall'adoperarsi per mitigare la durezza del Cattolico, il quale, volendo godersi colle dilazioni il beneficio del tempo, allegava essergli prima d'ora noto che la Sardegna volontieri si estenderebbe nella riviera ligure, ma che a ciò la repubblica non acconsentirebbe

mai; non essere giusto, non essere politico offendere uno Stato tanto devoto di Francia e di Spagna per contentare un principe, il quale, se era amico d'alcuno, lo era solo dell'Inghilterra, e che già di soverchio poteva in Italia. E replicando il ministero francese che se il compenso non si rinveniva era giocoforza abbandonare Piacenza, Carlo III, risolutamente contrapponendosi, contendeva che Piacenza dovea ad ogni modo rimanere a D. Filippo; l'Austria non desiderare l'abbandono di quella provincia per fortificare il Piemonte; del rimanente, anzichè vedere spodestato il fratel suo, egli, re di Spagna, ricorrerebbe alla forza; si vedrebbe allora se Luigi XV per amore di Carlo Emanuele rivolgerebbe le armi contro il genero. Poscia, aprendo meglio il suo concetto, soggiungeva: non essere venuta stagione di darsi briga di tutto ciò; la Sardegna aver aderito di accettare l'equivalente dopo la pace; se non vuole la Corsica, o se non gliela si potrà procacciare, doversegli dare una somma di danaro, ma solo dopo la pace; lasciassero a lui la trattazione, egli finirebbela di corto, offerendo al Piemonte la riversione del Piacentino all'estinzione della linea mascolina di D. Filippo, e una giusta indennità in moneta; Carlo Emanuele broncierebbe in sulle prime, ma il signor Pitt, suo consigliero fidato, lo condurrebbe a contentarsi.

Questi discorsi correvano fra Madrid e Versaglia nel 1760, quando, vieppiù sinistreggiando la guerra marittima, i due rami borbonici, per industria specialmente del duca di Choiseul, pensavano ad unirsi più strettamente e far argine alla soverchiante fortuna inglese. Le conquiste britanniche mettevano, non senza ragione, Carlo III in grave timore per le colonie americane di

Spagna; distrutta la potenza francese nel nuovo mondo, ei troverebbesi solo a fronte del feroce leopardo; tempo era di provvedere all'avvenire. Le trattative fra Madrid e Versaglia pervennero a maturità; il celebre patto di famiglia (15 di agosto 1761) collegò intimamente le due Corti; nemico dell'una diventava il nemico dell'altra, e una convenzione separata e segretissima, compimento del trattato, recava che la Spagna la romperebbe coll'Inghilterra se il primo di maggio del 1762 non fosse stata fatta la pace colla Francia. Questo spazio di tempo doveva servire al Cattolico per risarcire la sua marineria e porsi in istato di prendere gagliardamente le offese.

Ma, contemporaneamente alle trattative colla Spagna, il duca di Choiseul facea sembiante di trattare coll'Inghilterra. Egli propose un doppio ordine di negoziati, l'uno particolare col gabinetto di S. Giacomo per le querele americane, l'altro generale per la pace di Germania, mediante un congresso da convocarsi in Augusta. La morte del re Giorgio II (25 di ottobre 1760) sembrava favorire le pratiche, perocchè il successore, Giorgio III, desiderava la pace, e lord Bute, suo confidentissimo, introdotto nel ministero, eravi oltremodo propenso, solendo egli dire che per nessun'altra cagione erasi sobbarcato al governo della pubblica amministrazione se non per pacificare la sua patria. Da Londra e da Parigi mandavansi *hinc inde* agenti segreti, e stimavasi che per la superiorità e la nuova moderazione inglese sarebbesi uscito a qualche buona conclusione. Se non che, Maria Teresa volendo ad ogni costo ricuperare la Slesia, e la czarina tenendosi con lei in fede, arduo era l'intendersi. Inoltre il duca di

Choiseul non bramava nell'intrinseco gli accordi, non bramavali la marchesa di Pompadour che, già quarantenne, ambiva di emulare nei disastri del regno la costanza di Luigi XIV. L'una e l'altro speravano nell'accessione della Spagna.

Durante questi infingimenti, la Sardegna sollecitava ogni dì per l'aggiustamento di Piacenza. Luigi XV non era del sicuro per operare contrariamente ai voleri di Spagna, pure il pungea la cura dell'onor suo solennemente impegnato colla lettera del cinque di febbraio, nè quetavanlo le subdole argomentazioni di Carlo III; e siccome nel patto di famiglia facevasi menzione degli Stati di Parma, premevagli venissero in quest'occasione autenticati e in qualche modo riconosciuti da Spagna gli obblighi assunti col re sardo. Portò il destino che la regina di Spagna morisse in quel tempo, e che conseguentemente riprendesse autorità in Corte di Madrid la regina madre, quella Elisabetta Farnese che, nimica naturale di pensieri quieti, avea per trent'anni sommossa l'Europa. D. Filippo suo figlio trovava un nuovo aiuto, se ne avesse avuto di mestieri, e il re di Sardegna un provato avversario. Il perchè Carlo III richiese il Tanucci lo sovvenisse di qualche mezzo termine che liberasselo dalle importunità di Francia; e il ministro napolitano, non immemore dell'arte dell'avvocato in Toscana esercitata, compilò un *Memorandum*, che il gabinetto di Madrid comunicò a quello di Versaglia, e questo al balì Solaro, dichiarando tuttavia espressamente che, se la Spagna persistesse nel ricusare onesti patti, Luigi XV sosterrebbe egli solo i necessari sacrifizi per satisfare al re di Sardegna.

Sopra tre capi versava lo scritto tanucciano: alle-

gava primieramente che il caso di riversione di Piacenza non era ancor giunto, perchè nè la linea di D. Filippo era estinta, nè esso D. Filippo era stato chiamato al trono delle Due Sicilie; in secondo luogo prendeva a dimostrare che tale era la mente che avea dettato il trattato di Aquisgrana, e che perciò con tali clausole era stata stipulata l'eventuale reversione di Parma e Guastalla in favore dell'Austria; la differenza fra i detti atti di cessione, l'austriaco e il sardo, inseriti nel trattato, non implicare che D. Filippo dovesse essere spogliato degli Stati suoi, mentre appunto colla capitolazione stessa provvedevasi al suo stabilimento; in terzo luogo argomentava che non era da supporsi che col trattato di Aquisgrana avessero le potenze voluto ledere i diritti altrui, cioè cacciare di Napoli i figli del re Carlo per dare questo regno a D. Filippo; che del resto ciò sarebbe stato impossibile, avendo i capitoli di Vienna statuito l'ordine di successione delle Due Sicilie, al quale non era posta altra restrizione fuorchè quella per cui s'impediva l'unione delle due corone di Spagna e di Sicilia sopra il medesimo capo. Il Tanucci soggiungeva in ultimo che Piacenza era uno Stato ereditario di Elisabetta Farnese e perciò borbonico, e notava di passata che, quanto alla lettera del 5 di febbraio 1759, Luigi XV potea con ogni ragione rispondere che, avendo meglio ponderata la questione, erasi chiarito che alla Sardegna non competeva alcun diritto sopra Piacenza, e che sebbene, rimossa questa cagione, fossero cessati gli obblighi da lui assunti, profferivasi tuttavia non alieno dal convenire col re Carlo Emanuele di qualche modico compenso.

Poche parole oppose la Corte di Torino a questa

ciancia, dicendo che riputava far torto al Cristianissimo dimorando lungamente a denudarne gli artificî e la insigne malafede. Pose in sodo che il suo diritto non era mai stato contrastato da alcuna delle potenze contraenti di Aquisgrana, e che per lo contrario il presente re di Spagna, non solo avea riconosciuti i diritti dell'Austria su Parma e Guastalla, ma per ottenerne la cessione in favore di D. Filippo aveala gratificata della metà dei presidii toscani e rinunziato ai ricchi allodiali medicei, mentre fra i diritti di Sardegna ed Austria intercedevano tante sostanziali differenze.

Stanco delle tergiversazioni spagnuole, le quali miravano ad ottenere che nel patto di famiglia si inserisse puramente e semplicemente la guarentigia degli Stati di D. Filippo, Luigi XV dichiara che non intende ribattere le ragioni addotte contro la Sardegna, bastando la lettura dei pubblici trattati a confutarle, ma che, tenendole anche per buone, esiste pur tuttavia la lettera del 5 di febbraio; e siccome egli non dava leggermente la sua parola di re, così non era solito ritirarla; perciò non sottoscriverà il trattato se il Cattolico dal suo canto non la riconosce e conferma, assumendo il carico di mantenerla per quanto gli spetta. Piegossi il re di Spagna, e dopo essersi nel patto di famiglia guarentiti gli Stati di D. Filippo, nella già mentovata convenzione segreta con cui le due Corone provvedevano alle eventualità della guerra contro la Gran Bretagna, fu concordato che Francia e Spagna desiderando, se possibil fosse, di mallevare il duca di Parma dal caso di riversione del Piacentino, i due monarchi promettevano di procurare al re di Sardegna un'indennità proporzionata al suo diritto, *volendo in ogni*

caso il Cristianissimo mantenere la parola data al detto re, e il Cattolico essendo dal canto suo disposto a soddisfare la parola del Cristianissimo. Siccome poi il patto di famiglia dovea essere comunicato col tempo alle Corti alleate ed amiche, e la convenzione rimanere occultissima, per togliere ogni ambiguità, fu fatta il 21 di dicembre 1761, e consegnata alla Sardegna una dichiarazione separata contenente l'articolo stesso della convenzione (1).

Questa stipulazione non discioglieva il nodo della difficoltà, perchè il diritto di riversione non era mai daddovero stato posto in dubbio, e Carlo III erasi più volte espresso, e nello stesso *Memorandum* del Tanucci avea scritto che poteasi riscattar con danaro. Vantaggiavasene solamente in modo certo la Francia, perocchè assicuravasi che il Cattolico contribuirebbe a compensare la Sardegna, mentre per l'addietro non erano state che parole, e per giunta nella scrittura del Tanucci insinuavasi che il re Luigi dovesse egli solo satisfarla. Quanto all'incognita dell'equivalente, nulla statuivasi, e il Cattolico non impegnavasi più innanzi di quello che avea fermo in sua mente.

Il balì Solaro, discernendo chiaramente gli ambigui fini di Carlo III, e persuaso che Francia non si sarebbe con lui alterata per compiacere alla Corte di Torino, faceva udire ai ministri francesi risentite pa-

(1) In un dispaccio del Solaro del 14 di dicembre 1761 trovo che il duca di Choiseul, dopo la rottura delle trattative coll'Inghilterra, volle cambiare la data della convenzione affinchè non apparisse che durante le negoziazioni avesse sottoscritto un trattato di guerra contro la Gran Bretagna; ma pare che ciò non abbia avuto luogo. La dichiarazione separata leggesi stampata nella *Raccolta dei trattati di casa Savoia*, vol. III.

role, e scriveva al re che il solo mezzo di uscire con onore dal mal passo consisteva nell'insignorirsi di Piacenza armata mano prima che fosse conchiusa la pace, se pure stava in cuore a S. M. di avere il suo e di non tollerare gli effetti del mal animo di Spagna. Osservò molto prudentemente il governo, ma un po' tardi, che male si conveniva al Piemonte di uscire in campo quando stava per terminare la guerra, poichè la pace precludevagli la via di valersi delle alleanze, e dava per l'opposto comodità alla Spagna d'intendersela coll'Austria; correre fra Madrid e Vienna soppiatte intelligenze, già buccinarsi di comuni consigli riguardo all'Italia, ed apparecchiarsi matrimoni fra le due Case. Il re prese un partito molto pesato, ma di molto difficile riuscita: prevalendosi della fiducia e dell'amicizia che in pari modo gli testimoniavano Inghilterra e Francia, domandò all'una e all'altra che nel loro particolare trattato di pace statuissero per capitolo espresso che la Sardegna dovesse avere il Piacentino; ciò fatto, ei muoverebbe incontanente contro la città e la occuperebbe.

Guglielmo Pitt insino dai primi tempi in cui il conte di Viry avealo ricerco de' suoi buoni uffici presso la Spagna, si era confidenzialmente informato delle intenzioni del re circa l'equivalente. Saputele, e datone qualche tocco a Madrid, Carlo III gli rispose che rispetterebbe le stipulazioni di suo fratello Ferdinando, ma gli fece comprendere con bella maniera che non aveasi a caro la continuazione del discorso; ond'egli, il ministro inglese, non era più innanzi proceduto, dando ad intendere al conte di Viry che la cura di far proposizioni specifiche spettava alla Francia, la

quale erasi addossato il carico di trovare il compenso [1]. Alla novella richiesta passatagli circa il divisato capitolo fece conforme risposta, dicendo che nelle trattative pendenti colla Francia nulla potevasi menzionare che non si attenesse alle controversie americane, e che gli interessi della Sardegna troverebbero sede più appropriata nel congresso d'Augusta, dove si ventilerebbero le condizioni della pace universale.

Nè questo discorso del Pitt vuolsi totalmente interpretare come un pretesto per tirarsi indietro, ma piuttosto tenersi in conto di acuto prevedere; imperocchè, se inchiudevasi la Sardegna nel trattato, con uguale ragione la Francia poteva tirarvi la Spagna, e l'Inghilterra, vincolata da quel precedente, troverebbesi impacciata a contraddirle. Tant'è che la domanda del governo piemontese, non accolta dal ministero britannico, fu, non so con quanta sincerità, gradita dal duca di Choiseul. Comunque sia, per allora fuggì l'occasione di sperimentare il buon volere e la buona fede delle due potenze, giacchè il ministero francese, inanimito dalla conclusione del *patto di famiglia*, chiese al gabinetto di S. Giacomo che la Spagna entrasse mallevadrice del trattato che si negoziava in Londra, e che in esso venissero composte le vecchie differenze tuttora pendenti tra Spagna ed Inghilterra. Guglielmo Pitt da gran tempo

(1) Ecco in qual modo il re presentava al gabinetto inglese la vertenza: « Vous devez bien exprimer à M. Pitt la confiance particulière que nous mettons dans ses bonnes intentions... et lui « faire sentir combien l'Angleterre elle-même se trouve intéressée « à nous faire avoir bonne raison de nos droits sur Plaisance, parce « que plus notre situation sera avantageuse, et plus nous pour« rons dans la suite concourir à l'accomplissement de ses vues, « pour le système des affaires d'Italie, » etc. — Disp. al conte di Viry del 7 di marzo 1771.

dubitava che qualche segreta intelligenza si tramasse fra le due Corti, e la pretensione francese lo confermò nella sua credenza. Gl'indizi divennero certezza in breve; onde, troncate le trattative, propose animosamente nel consiglio di Giorgio III che, non concedendo al novello nemico il tempo di apparecchiarsi, gli si prendesse contro subita guerra. Parve violento e precipitoso il partito; al re non gradì, lord Bute oppugnollo, gli altri ministri opinarono si temporeggiasse. Pitt rassegnò la carica di ministro.

Nell'abbandonare le redini del governo egli confidò al conte di Viry che, se la guerra fosse stata dichiarata alla Spagna, com'egli propugnava, avrebbe incontanente proposto al Piemonte d'impadronirsi di Piacenza, perciò giudicava niun mezzo efficace col re cattolico se non quello della forza. Lord Bute per contro, il quale, divenuto supremo indirizzatore del gabinetto di S. Giacomo, perseverava nel pensiero della pace, commise al conte di Viry di esplorare per mezzo del Solaro a Parigi se la Francia vi era tuttavia inchinevole, e, se ciò fosse, d'incamminarne la trattazione. Siccome l'intervento della nostra diplomazia nella pacificazione anglo-francese rimase finora poco noto agli scrittori, così fia pregio dell'opera il narrarne quel tanto che comporta la qualità della nostra storia [1].

Il balì Solaro era perfetto diplomatico, avveduto, di pronto avviso; di animosi concetti, amico intimo del

(1) Nessuno fra gli storici francesi da me consultati parla della officiosa mediazione della Sardegna per la pace anglo-francese, eccetto il Dutens nelle *Memorie* sovra citate. Fra gl'Italiani il Denina (*Storia dell'Italia occidentale*) ne fa cenno; recentemente il conte Sclopis nella *Relazione tra la dinastia di Savoia ed il Governo britannico* ne parlò meglio, colla scorta del Dutens.

duca di Choiseul che avea in Roma famigliarmente conosciuto, godeva presso di lui maggior credito che non sogliono gli ambasciatori forestieri presso chi sovraintende alle relazioni esterne degli Stati, e l'opera sua non era stata indarno nel rendere più cordiali le intelligenze fra le due Corti. Il conte di Viry erasi parimenti procacciata in Londra l'estimazione di tutti i personaggi autorevoli del Governo e del Parlamento, a qualunque parte politica aderissero; grato a Guglielmo Pitt, non era meno accetto a lord Bute. La saggia e leale condotta del gabinetto piemontese verso le potenze guerreggianti, la fama della prudenza del cavaliere Ossorio aveano generato quest'effetto che, Francia ed Inghilterra pari fiducia ponendo nel governo di Carlo Emanuele III, riposassero con sicurezza nell'imparzialità e circospezione de' suoi procedimenti, ed attissimo il riputassero a maneggiare, quandochè fosse, il delicato tema del pacificamento. Già in diverse congiunture il duca di Choiseul ne aveva dato cenno al Solaro, ed ora lord Bute si era aperto col conte di Viry nella detta forma. Ma il conte savoiardo era il più artifizioso diplomatico che in quei tempi passeggiasse le Corti, e delle cose piane e lucide non si appagava, se con qualche amminicolo non le intricasse, o con qualche velo non le avvolgesse nel mistero. E ciò non pure nelle materie ardue o in cospetto dei ministri forestieri, ma nelle più minute faccenduole e verso gli ambasciatori del re. Geloso carico aveagli lord Bute fidato, essendochè per prima cosa doveasi occultare da quale fonte provenissero gl'inviti suoi; ma egli, seguendo sua natura, e spingendo oltre il credibile le cautele, scrisse al Solaro in modo così generico ed impenetrabile, che questi,

non pensandosi che cosa alcuna ci covasse sotto, tacendoglielo il collega, ragionò col duca di Choiseul della lettera dell'ambasciatore senza determinato scopo e nella stessa guisa, accademicamente, come dicesi, il duca gli rispose. Conobbe solamente che gravità avessero le parole del conte di Viry quando un reale dispaccio di Torino ne lo ebbe informato e gli diede al proposito le sovrane commissioni (1).

Il re significavagli che lord Bute avea richiesto il suo ministro, che per mezzo di lui Solaro investigasse se eravi speranza di riassumere le trattazioni colla Francia, mostrando desiderio che in caso affermativo i due ministri piemontesi a Parigi e a Londra s'intromettessero per vincere la ripugnanza che i gabinetti di Versaglia e di S. Giacomo doveano naturalmente provare a muovere i primi passi per ravviare il negoziato.

Una lettera ostensibile e comune al di Viry e al Solaro dava a ciascuno di essi facoltà di adoperarsi nel desiderato fine; altra lettera riservata definiva e circoscriveva la natura dei loro ufficii, ingiungendo essere sua mente che questi non assumessero col tempo forma

(1) Il re, avendo scritto al Solaro di non tener il broncio al conte di Viry pel suo contegno, il balì rispose: « Je suis très flatté que « V. M. ait daigné agréer le détail circonstancié que j'ai eu l'hon« neur de lui faire de tout ce qu'il s'est passé entre le comte de « Viry et moi, et que ma conduite ait pu mériter sa royale appro« bation. Je puis bien l'assurer que je n'ai, ni je dois avoir au« cune sorte de rancune contre le comte de Viry au sujet de la ré« serve dans laquelle il s'est tenu envers moi, et qui n'a occasionné « qu'une très petite équivoque, et je dois même observer en faveur « du comte de Viry qu'il peut avoir cru cette réserve d'autant plus « nécessaire qu'il a été obligé de m'écrire ses deux premières let« tres par la voie de la poste ordinaire, qui est sujette à bien des « inconvénients; ainsi V. M. peut compter que je n'en témoignerai « jamais rien au susdit ministre, » ecc. — Disp. del gennaio 1762.

o carattere di mediazione formale. « Non siamo in grado, « ei diceva, di torre questo carico, perchè il mediatore, « senza volerlo, è tirato a dispiacere all'una o all'altra « parte, e troppo incerta e mal sicura è la condizione « nostra nelle circostanze attuali, segnatamente verso « le Corti di Madrid e di Vienna. Nulladimeno, poste « queste sole riserve, siamo lieti oltremodo che il Ga- « binetto inglese creda che per noi si possa contribuire « alla pacificazione comune, e perciò vi diamo facoltà « non solo di fare i primi passi che ci sono domandati, « ma di proseguire l'opera di conciliatori insino a che « l'Inghilterra e la Francia lo giudichino conveniente, « informandoci diligentemente di tutte le comunicazioni « che sarete per fare, e studiandovi sopratutto di nulla « proporre voi stessi onde a Vienna ed a Madrid si « tragga argomento di sospetti (1). »

In questa Carlo III, credendo venuto il tempo d'uscir dalle ambagi, parlò minaccevole a Londra, ed allora lo Choiseul rispose all'ufficiale comunicazione del Solaro che, se prima gli fossero state note le disposizioni del ministero inglese, avrebbe forse frastornato il nembo, ma che oggimai bisognava lasciare agli eventi il loro corso (2). Pure, argomentando che non fosse da chiudersi questa porta per le occasioni nasciture, soggiunse che la Francia più non era libera di trattare senza la Spagna; che, ripigliandosi per avventura i negoziati, le basi antecedentemente poste doveano essere modificate, e per ultimo che, avendo essa l'Inghilterra tronche le pratiche, a lei incombeva il debito di esprimere che era disposta a riassumerle. Sembra-

(1) Disp. del re 17 di dicembre 1761.
(2) Disp. di Solaro dell'8 di gennaio 1762.

vano perciò più che mai remote le previsioni di pace, quando il caso portò che succedesse il contrario dell'avviso degli uomini.

Morì in gennaio del 1762 l'imperatrice di Russia Elisabetta e le succedette nell'eredità della corona Pietro III, il quale, ammiratore ed amico di Federico II, giudicava ingiusta la guerra mossa contro il glorioso Brandeburghese; appena salito sul trono comandò che le ostilità si sospendessero contro i Prussiani, e poco dopo conchiuse con essi la pace; la Svezia ne imitò l'esempio. Laonde Maria Teresa, perdendo insieme cogli alleati la speranza di ricuperar la Slesia, accomodava le orecchie a ragionamenti di concordia con Federico II.

Il duca di Choiseul dubitò allora che l'Inghilterra recedesse dai significati divisamenti, ma il gabinetto di S. Giacomo non per questo si pentì o crebbe le pretendenze; anzi, secondando le domande del ministro francese, consegnò al conte di Viry uno scritto in cui dichiarava in nome di S. M. britannica di acconsentire alla ripresa delle trattative sul fondamento delle condizioni poste dal signor Pitt, salve le variazioni che le vicende della guerra incominciata contro Spagna rendessero necessarie; uguale dichiarazione fece pure al gabinetto di Madrid (1).

Incominciò da quel punto e proseguì la spinosa trat-

(1) Questa temperanza nella vittoria otterrebbe maggior lode se lord Bute avesse, colla fermezza di G. Pitt, procurati gl'interessi della Prussia alleata dell'Inghilterra. Lord Bute, vedendo Federico II liberato dagli Svedesi e dai Russi, pretese bensì che la Francia richiamasse le sue truppe dalla Germania, ma negò alla Prussia i sussidi annualmente stipulati; lasciandola sola a terminare la guerra coll'Austria. Per buona fortuna Federico bastava contro il suo avversario, abbandonato anch'esso alle sole sue forze.

tazione condotta dal Solaro e dal conte di Viry nel seguente modo. Lord Bute, capo del ministero inglese, prendeva gli ordini dal re Giorgio III, e per fuggire i sospetti che sarebbero nati da troppo frequenti conferenze col conte di Viry, comunicavali a Mackensie suo fratello, il quale li partecipava al ministro piemontese, che ne informava il balì Solaro a Parigi [1]. Questi conferiva col duca di Choiseul che, accontatosi prima colla marchesa Pompadour, ne riferiva poscia a Luigi XV; e quando alcun capitolo era concordato, lord Bute ne dava contezza a milord Egremont, segretario di Stato per gli affari esteri. In questa maniera vennero concertati i preliminari, e il 5 di luglio 1762 il Solaro scrisse al re:

« Appena ricevute le ultime lettere del conte di Viry
« ho avuto una conferenza di quattro ore col signor
« di Choiseul [2], nella quale abbiamo determinato di
« spedir tosto un corriere a Londra colle risposte che
« saranno in tutto conformi alle proposizioni del mi-
« nistero britannico, il quale non avrà più alcun pre-
« testo di ricusar la pace se la desidera. Ho sostenuto
« molta fatica nel persuadere i signori di Choiseul a ri-
« nunziare a tutte le piccole domande che aveano fatte,
« ma infine tutto è terminato e non veggo di presente
« quale intoppo possa trovare la conclusione della pace.
« È dunque probabile che al ritorno del corriere i pre-
« liminari saranno convenuti, e che si nomineranno i
« plenipotenziari per sottoscriverli. »

(1) Mackensie era stato nel 1761 richiamato a Londra da lord Bute suo fratello ed era stato mandato a Torino, in qualità di ministro, Giorgio Pitt, parente, ma non amico politico del celebre Guglielmo.

(2) Il duca di Choiseul aveva affidato al conte di Choiseul suo cugino, poi duca di Pralin, il dipartimento degli affari esteri, ritenendo la qualità, se non il titolo, di primo ministro.

Ma Spagna frappose indugi e contraddizioni. Carlo III, appena dichiarata la guerra alla Gran Bretagna, avea mandato un forte esercito nel Portogallo, che non erasi voluto dispiccare dall'alleanza inglese. Finchè gli sorrise la speranza di occupare il Portogallo, l'ambasciatore suo a Parigi poneva remora alle trattative, e solamente quando per gli aiuti dell'Inghilterra gli svanì la lusinga moderò le pretensioni. Sul finire di agosto vennero eletti i plenipotenziari: per la Francia il duca di Ninervois, per l'Inghilterra il duca di Bedford, per la Spagna il conte Grimaldi. Il nostro ambasciatore scriveva da Parigi:

« La nomina del duca di Ninervois è pubblicamente « nota, e nota è pure la negoziazione intervenuta, onde « questa grande ed immensa città risuona degli elogi « di V. M. Tutti riconoscono e confessano che alla sa- « viezza, alla prudenza, all'amicizia sua pel re suo ni- « pote ed all'amor suo pel ben pubblico sarà l'Europa « debitrice d'una pace tanto necessaria e desiderata. « In questo punto V. M. è l'idolo del popolo francese, « e nessuna soddisfazione io poteva bramare più grande « che di essere spettatore della sua gloria e della sua « fama. »

Doveano i preliminari stipularsi a Parigi, e credevasi null'altro rimanesse al duca di Bedford fuorchè di sottoscriverli, quando il Grimaldi domandò un compenso per le provincie del Portogallo occupate dagli Spagnuoli e che doveansi sgombrare. Sapevasi che le flotte britanniche tentavano in quei giorni l'isola di Cuba e che l'Avana sua capitale, emporio delle ricchezze e chiave dei possedimenti spagnuoli in America, era strettamente investita. Il duca di Bedford offeriva in nome dell'Inghilterra che, fermandosi i preliminari, qualunque fosse

l'esito di quell'impresa, essa sarebbe considerata come non avvenuta, e però se l'Avana fosse presa sarebbe senza più restituita; abbandonasse dunque la Spagna ogni pretendenza sul Portogallo.

Furono inutili le istanze, sinchè giunse novella della reddizione dell'Avana e del ricco bottino fattovi dagli Inglesi. Allora l'Inghilterra chiese la Florida in compenso della restituzione dell'Avana, e dichiarò che, se prima del 12 di novembre, giorno dell'apertura del Parlamento, non erano chiusi i preliminari, considererebbe come rotte le trattative. La Francia, per suggerimento del balì Solaro, propose al Cattolico, il quale, nel suo danno ostinandosi, preferiva la continuazione della guerra, di cedergli la Luigiana affinchè cedesse egli la Florida all'Inghilterra. Accettato il patto, i preliminari furono sottoscritti il 5 di novembre 1762. Il re di Francia e d'Inghilterra espressero per lettere a Carlo Emanuele III la loro gratitudine per l'opera interposta da' suoi ministri, ai quali con ricchi presenti testimoniarono la propria soddisfazione pei servigi resi [1]. Il Solaro ebbe dalla Francia l'abazia di San Giovanni delle Vigne a Soissons del reddito di quarantaquattro mila franchi, il conte di Viry dall'Inghilterra una pensione di mille sterline per trent'anni.

(1) A proposito del conte di Viry il Dutens scrive: « Il est certain « que le comte de Viry fut nécessaire dans cette négociation; il s'y « conduisit avec toute la prudence et l'habileté d'un ministre con- « sommé dans les affaires. Il y mettait seulement trop de finesses « et de précautions, et attachait trop d'importance aux petites choses. « Je l'ai vu ensuite à la Cour de Turin traiter des bagatelles avec « le même mystère avec lequel il avait traité de la paix: il avait « toujours un secret à vous dire, et ce secret n'était rien; et comme « Timante dans le *Misanthrope*, jusqu'au bonjour il disait tout à l'o- « reille. »

Ora qui ricominciano le dolenti note pel Piacentino. Sebbene la Francia ripetesse del continuo che ragione sarebbe fatta al re di Sardegna, pure il duca di Choiseul non s'infingeva di soverchio col balì Solaro, quando questo il tasteggiava sopra l'aggiustamento. « Choiseul « mi pare alquanto impicciato (scriveva l'ambasciatore « nel febbraio di quell'anno), e mi rispose che l'incon- « veniente di quest'affare giaceva in ciò, che quando « il Cristianissimo promise a V. M. di procurarle l'e- « quivalente territoriale, non si aveva alcuna idea pre- « stabilita e che si faceva conto sul tempo, sulle oc- « casioni e sugli avvenimenti; ma ora niuna mutazione « essendo accaduta non si sa qual partito abbracciare. » E nel marzo di nuovo, e più chiaramente: « Il duca « di Choiseul, non sapendo meco dissimulare, dissemi « francamente che era inutile il pensare ad un equi- « valente territoriale, perchè sarebbe stato mestieri in- « traprendere interminabili negoziazioni con Vienna, « con Genova e con Spagna senza probabilità di riu- « scita, e che l'unico mezzo di componimento che gli « si parasse dinanzi era quello di un compenso in da- « naro, riserbando i diritti eventuali del re dopo l'e- « stinzione della linea Filippina. Credo che questo rap- « porto basti a V. M. per congetturare fin d'ora quanto « sarà per accadere, ed io non oso mettere innanzi le « mie riflessioni: solo dirò che questa Corte è schiava « della spagnuola, e che non la urterà mai di fronte, « perchè i piccoli interessi cederanno sempre ai mag- « giori. » Le riflessioni o il consiglio che non osava ripetere più oltre era d'impadronirsi di Piacenza colle armi; conoscendolo non gradito, suggerì un partito mediano, proponendo che il re dichiarasse risolutamente

alle Corti che occuperebbe Piacenza senza alcun fallo se al tempo della pace non fosse determinato l'equivalente. « Questa protestazione (egli scriveva) risveglierà « alcun poco i ministri di Francia e di Spagna, perchè « io sono in timore che, se qui s'ingenera la persua« sione che V. M. non è disposta a partiti gagliardi, « si tratterà il negozio con negligenza e lentezza, e al « dì della pace ci troveremo al punto in cui siamo « adesso. Invece, se fossero ammoniti che V. M. è de« liberata di usar del suo diritto colla forza, la Francia « si varrebbe di quest'argomento per astringere la Spa« gna a provvedere senza dilazione. Non dubito della « buona fede e dell'amicizia del duca di Choiseul, ma « so altresì che in questa faccenda nè la candidezza nè « i privati affetti sono bastevoli ad espugnare i gravi « ostacoli. » Carlo Emanuele III neppure a siffatta dimostrazione si acconciava, e durante la mediazione avendo il duca di Choiseul fatta promessa che, appena conchiusi i preliminari, avrebbe presentato la proposta di accomodamento, e che se questa non fosse accettata nel trattato finale inserirebbe un articolo che assicurasse Piacenza alla Sardegna, il re mostrossene pago, confidando di conseguire il suo dalla gratitudine e lealtà di Francia e dall'amicizia dell'Inghilterra. Solaro rammemorava che il Gabinetto britannico non avea veduto di buon occhio l'accordo del cinque febbraio, e che non doveasi conseguentemente credere che fosse per entrare di buona voglia in questo prunaio; che se altrimenti se ne giudicava a Londra, si facesse istanza che fin d'ora qualche termine d'accomodamento proponesse. « Certo « è che l'Inghilterra (rispondeva il re) da principio si « mostrò maravigliata degli accordi che abbiamo presi

« colla Francia, ma in processo ella ne fece chiari che
« erano cancellate quelle momentanee impressioni, onde
« abbiamo ferma speranza che conchiudendosi la pace
« ella favorirà le buone disposizioni della Francia. Voi
« ben comprendete che non possiamo chiedere di più
« al re britannico; perocchè il far proposizioni e l'ope-
« rare direttamente non a lui ma al Cristianissimo in-
« cumbe, come a colui che ha impegnata verso di noi
« la sua parola. Che se l'aver noi maneggiata la pace
« ci accresce l'inclinazione dell'Inghilterra, con più ra-
« gione questa congiuntura dee muovere la Francia a
« calorosamente industriarsi per l'adempimento delle
« reali promesse. Le opposizioni di Spagna sono ed
« erano da lunga mano prevedute, e in questo corso
« di tempo la Francia dee avere pensato ai mezzi di
« vincerla (1). »

Le quali cose tutte considerando, ed avendo innanzi alla mente lo stato dell'Europa nei primi mesi del 1762, non si può non confessare che grande fu se non l'acceccamento, certo la rimessione d'animo dei ministri piemontesi, e che, se Piacenza fu tolta alla real corona, a se stessi debbono imputarne la colpa. Niun attivo, niun valido argomento adoperarono, se le sollecitazioni e le preghiere ne togli; e quanto queste fossero per valere, dicevalo il Solaro, doveanlo di per se stessi sapere quei consumati uomini di Stato, certissimamente fra i principali che annoverasse il continente. Per più di due anni parlamentavasi dell'equivalente, e niente erasi non che compiuto, principiato; palese la malevoglienza di Spagna, la cui pertinacia erasi da Carlo Ema-

(1) Disp. del Re a Solaro del 18 di agosto 1762.

nuele tante volte sperimentata durante le guerre della successione di Polonia e d'Austria; indifferente o per lo meno non interessata l'Inghilterra; incerte le deliberazioni di Francia, certo solamente che non sarebbesi per amor di Sardegna nimicata col Cattolico; evidente oggimai che la lettera del cinque di febbraio dava apertura a perniciose interpretazioni e che rimetteva il re sardo nella discrezione altrui. Che, commesso l'errore circa il tempo dell'accomodamento in essa lettera prefisso, non convenisse nel 1760 e nel 1761 ricorrere alle armi, si comprende agevolmente, badando e alla morbidezza inglese verso la Spagna e alla montata fortuna dell'Austria; ma diverse, anzi contrarie erano le condizioni dell'anno presente: l'Austria, dopo l'abbandono della Russia e della Svezia, stavasene sola ai cimenti col terribile Federico, e per Piacenza non sua non avrebbe destato un incendio in Italia; Spagna, nimicatasi coll'Inghilterra, e cogli eserciti suoi spediti contro il Portogallo non era in condizione di mandar soldati in Italia; nè Francia, che voleva ora la pace e che sempre aveva mal bastato alla lotta germanica, avrebbe con piacere intrapresa una seconda guerra, ingiusta, pericolosa e per lei inutile. E pogniamo che di Francia si dovesse temere e di Austria e di Spagna: la dichiarazione raccomandata dal balì Solaro non era guerra, ma minaccia; e siccome a nessuno approdava che nascessero novità in Italia, così sarebbesi da ognuno sollecitamente concorso ad impedirle, soddisfacendo al Piemonte che nulla se non il giusto domandava, e della sua longanimità e moderazione avea somministrato abbondanti prove. Se di corta preveggenza o di pochezza di coraggio si ha da assolvere Carlo Emanuele III,

bisogna risolversi che il compenso in moneta non avesse suono tanto ingrato come portendevano le parole; forse potrebbe taluno sospettare che il Bogino, amatore di pace, del ben essere del popolo sopra ogni cosa sollecito, piuttosto amministratore diligente che statista ardimentoso, conosciuto che a largo partito avrebbe accondisceso la Francia, consigliasse al re quei modi che ogni turbamento, ogni pericolo toglievano di mezzo e non di rendite priverebbero lo Stato ma di una provincia solamente; ma non hassi di ciò documento, ed arguirebbesi il contrario dall'asseverare dei contemporanei, che anche i ministri più schivi di guerra opinavano per gagliarde provvisioni; onde al re solo vuolsi imputare un contegno che, per quantunque in quei tempi sommamente esaltato, non merita la lode dei posteri.

Il ministero inglese non fallì all'aspettazione del re, che così grave servigio avcagli reso conducendo in porto l'impresa della pacificazione; lord Egremont significò a Parigi al duca di Bedford che S. M. britannica aveagli ordinato, sopra la domanda fatta dal conte di Viry, di aggiungere alle sue commissioni il definitivo accomodamento della quistione di Piacenza. «È superfluo (scri-
« veva) il far notare all'E. V. che è giunto il momento
« in cui la Francia dee mantener la promessa fatta al
« re di Sardegna, e che tocca alla Spagna di proporre
« per la prima un equivalente che appaghi la Corte di
« Torino. Per ordine del re raccomando perciò que-
« st'interesse alla particolare diligenza di V. E. come
« un negozio in cui l'onore della Francia e la stabi-
« lità della pace sono del pari implicati. Piace a S. M.
« che dopo aver consultato confidenzialmente il balì

« Solaro sopra il modo di condur la pratica, V. E.
« ne parli coi ministri del Cristianissimo; ed il re porta
« fiducia nello zelo e nell'abilità di V. E. per acconsen-
« tire in suo nome a quel conveniente compenso che
« sarà proposto ed assicurato dalla Francia e dalla
« Spagna, purchè il balì Solaro dichiari per iscritto
« a V. E. che il re suo padrone è pienamente soddis-
« fatto dell'equivalente che gli è proposto e dei tem-
« peramenti e delle cautele che saran prese per sicu-
« rarne l'esecuzione (1). »

Il Gabinetto francese liberò parimenti la sua promessa, ed appena sottoscritti i preliminari, consegnò l'abbozzo dell'aggiustamento al Solaro senza dargliene prima sentore o ricercarlo del suo parere; Luigi XV poi con lettera reale pregò in cortesia Carlo Emanuele III di prendere in disamina le proposizioni fatte in suo nome dal ministero, e di gradirle come quelle che erano solo effettuabili nelle circostanze presenti.

Esse portavano che il re di Sardegna consentirebbe di non esercitare il suo diritto sul Piacentino se non estinguendosi la posterità mascolina e diretta di D. Filippo, o sì veramente che questo principe o alcuno dei suoi discendenti maschi fosse chiamato alla corona di Spagna o delle Due Sicilie; in mercede del che farebbesi un giusto estimo delle rendite del Piacentino, e di queste formerebbesi un capitale che i re di Spagna e Francia investirebbero in una banca d'Italia e di cui il re di Sardegna riscuoterebbe i frutti. Intervenendo poi il caso che S. M. Sarda entrasse nella signoria di Piacenza, il capitale predetto e i frutti ritornerebbero

(1) Disp. di lord Egremont al duca di Bedford del 7 di sett. 1762.

a disposizione del Cattolico e del Cristianissimo. Aggiungevasi che se il re di Sardegna desiderasse qualche acquisto di sua convenienza in vicinità dei suoi stati, sia per mezzo di compera sia per mezzo di cambio (accennavano ai distretti liguri), la Francia e la Spagna s'impegnavano d'interporsi amichevolmente per contribuire al contentamento del re.

Il balì Solaro, che vedeva avverarsi le sue predizioni e che sapeva di non aver taciuto al Governo la verità quando n'era tempo, trasmettendo a Torino le proposte, non dissimulò che ne era divenuta necessaria l'accettazione, salvo le modificazioni opportune quanto ai particolari.

Carlo Emanuele III chiese separato e scritto parere al marchese di Breglio, al presidente Caissotti e al fido Bogino. Concordatamente opinarono nella stessa guisa circa l'accettazione. Sul punto dei futuri acquisti o cambi il marchese di Breglio riputò non complisse il parlarne; il conte Bogino voleva che se ne toccasse; Caissotti non si spiegava nè pel sì nè pel no, ma dava risalto alle ragioni che militavano per la negativa; tutti e tre chiedevano la guarentigia d'Austria ed Inghilterra. Il cavaliere Ossorio corroborò colla sua l'opinione dei tre consultori, e Carlo Emanuele III rispose al re Luigi in questi sensi: « Il candore con cui ho sempre aperto « il mio cuore a V. M. non mi consente di dissimu- « larle che non ho letto senza molta ammirazione e « pena i fogli riguardanti i miei diritti sopra Piacenza. « Non ho dimenticato mai la cura che V. M. e il re « di Spagna prendevano degli interessi dell'Infante duca « di Parma; la sollecita mia deferenza alle istanze « di V. M. in favore di questo principe prova la mia

« amicizia per V. M. e i miei sentimenti verso il Cat-
« tolico; tuttavia mi sono sempre dato a credere che
« la tenera affezione di V. M. per me e la sua equità
« le avrebbero suggeriti e fatti rinvenire spedienti ido-
« nei a conciliare le convenienze dell'Infante colla giu-
« stizia de' miei diritti. Ora ingenuamente confesso
« a V. M. che la proposta non corrisponde alla mia
« aspettazione. Essa non estingue per vero dire il mio
« diritto, ma lo rimanda a tempi lontani e che vero-
« similmente non giungeranno mai, e non presenta
« altro corrispettivo tranne che il risarcimento delle
« rendite di una sovranità di cui non sarò per godere.
« Prego V. M. di farci sopra nuova considerazione, e
« confido e mi riposo più che mai in quello che il suo
« cuore sarà per dettarle in un affare per me di tanto
« peso [1]. »

Nello stesso mentre scriveva al balì Solaro: « Con
« non poca maraviglia abbiamo lette le proposizioni
« consegnatevi, le quali per niuna forma corrispon-
« dono alle giuste nostre aspettazioni; perocchè, dopo
« tante assicuranze e protestazioni così forti dateci
« dal re nostro nipote, eravamo in diritto di atten-
« derci ben altro, e non comprendiamo in verità per
« quali ragioni i signori di Choiseul abbiano dovuto
« impiegar tanto tempo e sostener tutte quelle fatiche
« e contraddizioni di cui vi hanno parlato; perciò non
« possiamo preterire di porgerne rimostranza al Cri-
« stianissimo. Voi rammenterete coi termini più calorosi
« le dichiarazioni e le promesse tante volte iterate e
« sulle quali noi femmo assegnamento, riposandoci

(1) Lettera del Re a Luigi XV del 3 di dicembre 1762.

« sopra la loro probità e dirittura. Direte che l'impera-
« trice d'Austria, pei diritti suoi molto più controver-
« tibili dei nostri, ebbe dalla Spagna la metà dei pre-
« sidii toscani; ora, vedendosi che noi siamo così di-
« versamente trattati, quale sfregio ne ridonderà non
« a noi solamente, ma al re Cristianissimo che avea
« solennemente data la sacra sua parola di ottenerci
« soddisfazione? Parimenti chiederete al duca di Bedford
« di avvalorare colla sua interposizione i nostri ri-
« chiami, e siamo certi che egli vi porrà il debito
« zelo. »

Ma qui non avea fine il dispaccio reale. Proseguiva dicendo che se niente giovassero le sollecitazioni, e constassegli che nulla più vi fosse da sperare dal Cristianissimo, e il duca di Bedford portasse egli pure la stessa sentenza, accettasse l'accordo, studiandosi di farlo almeno riformare conforme a quel che gli venìa indicato in un memoriale che gli si trasmetteva [1]. Duro incarico era cotesto che addossavasi al Solaro, lasciandosi per così dire al suo giudizio ed in sua balìa la decisione di così grave punto; ed egli ne stette non poco perplesso. Tasteggiato il duca di Bedford, conobbe che nissun'altra cosa più gli premeva che di conchiudere la pace, e che la vertenza del Piacentino non avrebbe ritardata la stipulazione del trattato; il duca di Choiseul, molto alterato in veggendo che nessuna nuova proposizione era fatta, sclamava che siffatto procedere era contrario ad ogni uso diplomatico; che la Francia avea espresse le sue idee, che spettava al re di Sardegna di esporre ora le sue; chiedesse anche Milano, ma par-

(1) Disp. del Re a Solaro del 3 di dicembre 1762.

lasse e non si lusingasse che Francia ed Inghilterra volessero di nuovo venire alle mani per conto suo. La conclusione fu che il Solaro presentò le sue osservazioni e che il gabinetto di Versaglia le accettò, e, ridottele in articoli di convenzione, le spedì a Madrid per essere approvate da Carlo III.

Il duca di Choiseul, nell'informare di ciò il Solaro con biglietto particolare, si rallegrava di vedere prossimo il fine dello spiacevole trattato, e faceva i seguenti riflessi:

« Nel 1759 voi avevate un'opinione contraria alla mia, « e pretendevate che il re di Sardegna opererebbe pru« dentemente impadronendosi del Piacentino; voi di« cevate, e la vostra Corte crederà di poterlo ripetere « anche oggi, ché la Francia, la Spagna e l'Austria « aveano troppo che fare per opporre la forza alla forza. « Ho combattuto questo ragionamento con calore, ma « allora io non vi palesava tutte le mie ragioni. Cre« dete voi che se il re di Sardegna avesse fatto qualche « moto contro Piacenza, la Spagna, Vienna e Napoli sa« rebbero rimasti inoperosi? La Francia sarebbesi del « sicuro collegata con queste Corti per difendere il ge« nero del re. Non crediate che fossero per mancare « truppe in Italia, perchè in quel tempo potevamo far « la pace col re di Prussia che la desiderava, e credo « che si sarebbe fatta abbandonando la chimera della « Slesia per la sicurezza d'Italia. La Francia e la Spa« gna (la prima padrona di Minorca) avrebbero deside« rato nello stesso modo di far guerra agli Inglesi in « Italia o nel Portogallo. La Spagna si sarebbe dichia« rata subitamente, e la Francia avrebbe forse trovato « il suo conto nel secondarla, perchè, qualunque fosse

« l'esito, certo è che avrebbe avuto in sua mano la
« Savoia ed il Nizzardo per guarentigia della pace finale.
« Allora non si potea prevedere la perdita del Canadà,
« delle nostre isole da zucchero e dell'Avana; perciò è
« lecito argomentare che siffatta guerra ci riusciva van-
« taggiosa. Non disputo se fosse giusta, dico che evitan-
« dola tutti abbiamo operato saviamente. »

Il trattato fra Inghilterra, Francia, Spagna e Portogallo fu sottoscritto il 10 di febbraio 1763. Frattanto erasi raunato ad Uberstburgo un congresso per le cose di Germania, e Maria Teresa, quanto per l'addietro erasi mostrata restìa a convenire, altrettanto adesso erane sollecita; perlocchè la pace venne conchiusa il 15 del febbraio dello stesso anno col ristabilimento delle cose nello stato anteriore alla guerra. Da tanto sangue versato l'imperatrice-regina colse questo frutto, che Federico II promise la sua voce all'arciduca Giuseppe nella elezione del re dei Romani, e i suoi buoni uffici presso la Dieta dell'impero per la concessione dell'aspettativa degli Stati di Modena a quell'arciduca d'Austria che sposerebbe la nipote dell'ultimo Estense.

Ma, stanco oggimai di questa narrazione, pur debbo soggiungere essere destinato che la controversia piacentina sopravvivesse alla guerra dei Sette Anni. Il re di Spagna non s'acquetò all'aggiustamento francese: sopra ogni articolo della convenzione trovò che ridire; ripose di bel nuovo in discussione il diritto di riversione della Sardegna; affermava che l'accomodamento proposto stabiliva che pel trattato d'Aquisgrana Piacenza spettava a Carlo Emanuele III; il che non era vero, ma che in ogni caso egli, re di Spagna, non avea mai riconosciuto quel trattato; e qui ripeteva le argomen-

tazioni del Tanucci. Il duca di Choiseul anch'esso cominciò a tergiversare, accennando che, se volevansi riconfermare le stipulazioni d'Aquisgrana, era necessario l'intervento di tutte le potenze partecipi di quel trattato; se per contro dei soli obblighi del re Luigi si parlava, non era dicevole che alcuna estera potenza guarentisse l'accomodamento, come pretendeva la Sardegna. Pericolosi tentennamenti erano cotesti, essendo già la pace sottoscritta; il balì Solaro se ne aprì col duca di Bedford, il quale, dolente di non avere per lo innanzi bastantemente tutelati gl'interessi di Carlo Emanuele III, giusta quanto portavano le sue istruzioni, viste le ambiguità del duca Choiseul, scrisse a Londra che non vi era altro mezzo di por fine alle incertezze se non quello di far sentire che l'Inghilterra non ratificherebbe il trattato, se prima non si rendeva ragione al re di Sardegna. Il ministro britannico rispose:

« Il re ha udito con istupore e indegnazione il racconto del discorso tenuto dal duca di Choiseul all'E V. La condotta incompatibile e il linguaggio contraddittorio di questo ministro non poteano non offendere e sdegnare S. M. Il re crede che V. E. debba dichiarare al duca con temperato ma energico discorso quanto egli sia stato deluso in vedendo i sotterfugi che ora si mettono in opera, laddove non dovea neppure aspettarsi esitanza alcuna, trattandosi di dare esecuzione ad uno spediente dallo stesso Cristianissimo proposto pel mantenimento della reale sua parola. A ragione V. E. tassa di frivolezza il discorso del ministro francese; infatti il semplice ricordo dei fatti basta a chiarire evidentemente i diritti incontestabili del re di Sardegna. Tuttavia io temo che le ragioni

« siano per avere poca forza, e mi è avviso che V. E.
« non si dilunga dal vero affermando che la pace es-
« sendo di presente conchiusa l'intervento dell'Inghil-
« terra non esercita più quell'efficacia che avea durante
« i negoziati. La qual cosa essendo da S. M. preveduta,
« avea insistito di terminare questo punto prima della
« conclusione del trattato. Per lo stesso motivo ella giu-
« dica opportunissimo e oltremodo conveniente d'insi-
« stere nei termini più premurosi e più forti per l'as-
« sestamento definitivo e la sua esecuzione prima dello
« scambio delle ratifiche. Giova sperare che quando il
« duca di Choiseul conosca la necessità di soddisfare
« S. M. sarda prima dello scambio, egli si ridurrà a
« più giusti consigli. V. E. può quindi, in favore di S. M.
« sarda, differire questo scambio, e mi terrà informato
« dell'esito delle presenti istruzioni (1). »

Il discorso dell'ambasciatore inglese fu udito con grave iracondia dai ministri francesi, ma l'esito fu che Choiseul dichiarò, in nome del Cristianissimo, che S. M. perderebbe una provincia del suo regno piuttostochè mancare alla data parola, e che sottoscriverebbe la convenzione proposta o insieme colla Spagna o senza la Spagna, e pagherebbe, occorrendo, essa sola la somma intesa. Poscia rispose al Cattolico con buon inchiostro che la lettera del Cristianissimo del 5 di febbraio era un impegno formale, anzichè un riconoscimento autentico dei diritti del Piemonte; diritti che del resto anche da un tribunale avverso sarebbero proclamati. Vero è che i ministri spagnuoli e francesi ad Aquisgrana commisero grave errore e furono colpevoli d'imperdonabile in-

(1) Disp. di lord Egremont al duca di Bedford del 24 di febbraio 1763.

curia sia nei preliminari, sia nel trattato definitivo; non potersi comprendere come abbiano accettata dalla Corte di Torino una rinuncia diversa da quella di Vienna; essere più incomprensibile ancora che le Corti abbiano ratificate stipulazioni tanto contrarie alle loro intenzioni ed ai loro interessi, mentre Savoia e Nizza erano in loro potestà, e poteano dettare legge alla Sardegna; ma tutto ciò non inferire che il diritto della Sardegna non esista, e sia stato riconosciuto senza opposizione. Il ministro francese più oltre procedendo ricordava quali fossero le ragioni che aveano condotto Luigi XV a scrivere la lettera tante volte mentovata; se la guerra fosse scoppiata in Italia nel 1759, come si avea motivo di temere, i successi poteano riuscir funesti alle due Corone borboniche, e l'ordine di successione al trono di Napoli incontrare ostacoli; certamente D. Filippo era costretto ad abbandonare, almeno temporaneamente, i suoi Stati invasi dalla Sardegna; in quelle contingenze e dopo i disastri di Germania, la Francia era impossibilitata di sostenere la guerra in Italia; dunque bisognava cercare un partito che sicurasse la tranquillità della penisola (1).

Il Cattolico piegò quanto alla sostanza, si ostinò nella forma; il 10 giugno furono sottoscritte due convenzioni: l'una fra le tre Corone di Sardegna, Francia e Spagna; l'altra fra la Sardegna e Francia sole; colla prima riconfermavasi alla Sardegna il diritto di riversione del

(1) « On ne parlera pas de la difficulté et même de l'impossibi-« lité de cette guerre d'Italie pour la France dans l'année 1759. Il « fallait donc... éviter la guerre en Italie. »—Copia di questo memoriale del duca di Choiseul trovasi negli archivi del regno, *Neg. con Francia.*

Piacentino nel caso dell'estinzione della linea mascolina di D. Filippo, ecc., con tutte le clausole già riferite; colla seconda Luigi XV obbligavasi di sborsare a Carlo Emanuele III la somma di otto milioni dugento mila lire in compenso delle rendite del ducato, ed un milione cento settantacinque mila lire per compenso delle rendite non percepite dalla morte di Ferdinando VI in poi; la Spagna pagava metà delle dette somme alla Francia, ma la Francia stipulava solamente in suo nome, ricusando il Cattolico di riconoscere con quest'atto che in virtù del trattato d'Aquisgrana fosse giunto il contrastato caso di riversione [1]. Gli otto milioni furono investiti sopra il Monte di Torino, coll'obbligo di restituirli nel caso di riversione del Piacentino [2].

(1) Ecco il testo dell'articolo di questa convenzione, in forza del quale il Piemonte conserva tuttora il diritto eventuale sopra Piacenza:

« Leurs Majestés Càtholique et Très-Chrétienne reconnaissent de « nouveau en faveur de Sa Majesté le Roi de Sardaigne le droit de « réversion de la souveraineté de la ville de Plaisance et de la partie « du Plaisantin jusqu'à la Nura, spécifiée dans le traité d'Aix-la- « Chapelle, en cas où la ligne masculine de l'infant D. Philippe, « possesseur actuel, viendrait à s'éteindre, de même que dans le « cas où ce prince ou ses descendants mâles passeraient par suc- « cession à une des couronnes de la famille. »

A compimento d'informazione ricorderemo ai lettori che col trattato di Vienna del 20 di maggio 1815 il Piemonte dovette rinunziare in favore dell'Austria al diritto di riversione della città di Piacenza, mediante un compenso equivalente in popolazione e rendita da stabilirsi. Col trattato di Firenze del 1844 fra Sardegna, Austria, Toscana, Parma e Modena, fu convenuto che questo compenso sarebbe preso sulla Lunigiana, ora appartenente al duca di Parma, e ne formerebbero parte Pontremoli, Bagnone, Treschietto, ecc., salvo però ad accertare e ragguagliare il valore di Piacenza coi territorii mentovati.

(2) Durante l'occupazione del Piemonte nei primi anni di questo secolo, il governo francese abolì i Monti di Torino senza indennità di sorta, perciò, succedendo il caso di riversione del Piacentino,

Federico II riferisce alla inoltrata età di Carlo Emanuele III la causa della neutralità serbata dal Piemonte durante la guerra dei Sette Anni, ed afferma che il re lasciò fuggire l'occasione di far sue le provincie lombarde. Fidati nell'autorità di tant'uomo, alcuni scrittori nazionali recenti hanno ripetuta l'asserzione stessa; scusabili questi ultimi perchè scrissero con imperfetta notizia dei fatti; ma non avvi rettitudine nel giudizio di Federico, conciossiachè la guerra contro l'Austria, da lui proposta, dovea intraprendersi dalle forze confederate di Spagna, Napoli e Sardegna, ed egli ben sapeva essere la Spagna di parte francese, e non ignorava che Carlo III, non che muovere contro l'imperatrice, erasi con lei strettamente collegato, nè dovea essergli occulto che cotal guerra era dalla stessa Gran Bretagna sfavoreggiata a Torino. Le cose da noi minutamente narrate provano che l'unione di Francia ed Austria, cambiando il sistema della ponderazione politica dell'Europa, se non comandava al re di Sardegna un sistema di neutralità permanente ed invariabile, certamente gli proibiva libertà dell'operare, e lo astringeva ad una circospezione insolita; provano inoltre che il corso delle vicende non portò nè opportunità, nè occasione a Carlo Emanuele di partecipare alla guerra germanica. Quanto al Piacentino, già abbiamo chiarita la nostra opinione, e soggiungiamo che ne pare il solo atto diplomatico che si possa con buone ragioni appuntare nel regno di Carlo Emanuele III.

sembra ovvio l'argomentare che la restituzione delle somme depositate non debba più aver luogo, non essendo tenuto il governo piemontese a rimborsare un capitale dissipato da coloro stessi che ne domanderebbero la restituzione.

Aggiungerò per debito di narratore imparziale che la condotta del Piemonte fu allora universalmente lodata, sopratutto in Italia, che riconoscevasi dalla sapienza del re preservata dai mali della guerra. In questa sanguinosa contesa (dicevano), dall'ambizione dell'Austria provocata e con tanto furore sostenuta, perirono cento ottantamila Prussiani, cento ventimila Russi, cento quarantamila Austriaci, ducentomila Francesi, cento sessantamila fra Inglesi ed alleati dell'Inghilterra, venticinquemila Svedesi, ventottomila Tedeschi delle truppe dell'Impero; in tutto ottocento cinquantatremila uomini!

Le città saccheggiate ed arse, le campagne devastate, i popoli di Germania dalle soldatesche, dalla peste, dalla fame oppressi e decimati; e, in premio di tante stragi e di tanti dolori accumulati; l'imperatrice non ottenne un palmo di terra! Se le italiche provincie, consueto agone delle altrui battaglie, non vennero dagli Ungheri, dai Panduri, dai Croati, dai Francesi e dagli Spagnuoli predate e insanguinate, senza pro alcuno nè dei principi, nè dei soggetti (continuavano), ne siano rese grazie al re di Sardegna [1]. Il Piemonte poi risentì i beneficii della pace mantenuta e dell'aggiustamento piacentino; imperocchè, in virtù dei denari ricevuti, il governo fu in grado di togliere le straordinarie gravezze che nell'ultima guerra erano state imposte, e Carlo Emanuele III, sottoscrivendo il decreto che le aboliva, sclamò essere quello il più bel giorno della sua vita.

(1) La sola Toscana patì per la sanguinosa lotta dei Sette Anni, avendo dovuto mandare quattro mila uomini in Germania, dei quali poche centinaia ritornarono. Ma nel trattato di Ubertsburgo fu sancito che il Granducato non potesse mai unirsi all'impero austriaco, e si raffermò in tal guisa la legale sua indipendenza come Stato.

Nel mese di giugno di quest'anno (1763) morì il cavaliere Ossorio in età di circa sessantadue anni, lasciando desiderio di sè nella Corte, e meritata fama presso i Gabinetti d'Europa. Fu uomo integro, prudente, liberale e schietto; vicino a morte disse che potea vantarsi di non aver mai detto una bugia; virtù piuttosto unica che rara in un ministro, che per trentacinque e più anni avea avuto parte nei principali negozi del suo tempo. Non lasciò beni di fortuna, e per testamento legò al re i suoi argenti, in compenso, diceva, della trascuraggine che avesse per avventura usata nello spendere il danaro pubblico nelle ambascierie e negli uffici esercitati, e specialmente nella legazione di Spagna per le nozze del principe ereditario (1).

« Il cavaliere Ossorio (scriveva un contemporaneo)
« era un uomo di grande ingegno, anzi maggiore di
« quanto era necessario pel Governo di uno Stato che
« non esercita le prime parti in Europa; nutriva troppo
« vasti disegni, che il re Carlo Emanuele sapeva sag-
« giamente moderare (2). »

Il re Giorgio II diceva di non aver conosciuto altro diplomatico che possedesse al pari di lui tutte le doti che formano un grande ministro ed un perfetto galantuomo (3).

(1) Semeria, *Storia del re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande*, vol. II, nell'appendice.

(2) Dutens, *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, vol. I. — Questa osservazione del Dutens, che trovavasi a Torino con diplomatica commissione nel 1761 e 1762, confermerebbe l'opinione che l'Ossorio, insieme con altri ministri, avesse consigliata l'occupazione di Piacenza, contrariamente all'opinione del re.

(3) « Le roi d'Angleterre m'a fait l'honneur de me dire avant hier « que milord Bristol lui avait écrit, à son départ de Turin, que la « santé de M. le chevalier Ossorio l'avait obligé d'aller changer d'air à

Il re deputò a succedergli temporaneamente il marchese di S. Germano, suo antico compagno d'armi, uomo dabbene e versato nei negozi, ma già vecchio e di poca salute, il quale morì pochi mesi dopo con molto dolore di Carlo Emanuele III, che non pure lo stimava, ma lo teneva in luogo di confidente ed amico, e testimóniò poi sempre alla sua vedova speciale benevolenza e favore. Nell'aprile del 1764 fu assunto al ministero il conte di Viry, stato l'anno innanzi richiamato dalla legazione di Londra.

« Pignerol, et qu'il y avait beaucoup d'apparence qu'il ne resterait « pas longtemps dans son poste. Ce prince m'a chargé de témoigner « à V. M., comme à un allié à qui il a une entière confiance, qu'il « avait appris avec un vrai chagrin cette nouvelle, n'ayant jamais « connu de ministre étranger qui ait plus réuni en lui toutes les « qualités qui font un grand ministre et en même temps un parfait « honnête homme que M. le chevalier Ossorio. Ce sont les propres « termes dont S. M. B. s'est servie. » — Disp. del conte di Viry del 5 di ottobre 1758.

CAPITOLO DECIMONONO

La Corte.

SOMMARIO

Ragione di questo capitolo — Ciò che i popoli chiedevano al governo — Il re amministratore della giustizia; suo intervenimento nelle faccende dei privati; udienze pubbliche — Aneddoto del conte Bogino e di un Taipone — Rescritti sovrani — Il marchese di Priè e l'ambasciatore di Francia; il conte Malines e suo fratello prete — Onorificenze, impieghi — La Corte — Carlo Emanuele III; suo tenor di vita; aneddoti — Il duca di Savoia; sua natura, sua clientela — Il duca del Chiablese; suo ricco appannaggio — Le tre principesse — Il principe di Piemonte — La casa di Carignano.

Ora ripigliando la narrazione delle condizioni interne dello Stato, che la questione piacentina ci ha interrotta, ci sia lecito discendere ad altri particolari non più aridi e tediosi come le cifre di un bilancio e di una statistica, ma che ponno per avventura reputarsi confacevoli all'indole delle minuziose memorie piuttostochè degni della concettosa e parca istoria. Tuttavia la società di cui entriamo a ragionare, gli usi, le costumanze sue essendo per sempre scomparse, e nuove ragioni di vivere, diversi pensieri, altre consuetudini avendo i tempi portato, parmi che non senza qualche pietosa curiosità debbansi ricevere i ricordi di un'età non remota ma

così dalla nostra disforme. Dovrebbero poi trovar grazia appo i lettori le presenti notizie, solo in pensando quanto ne sia scarsa la messe nei libri dei nostri storici e quanta pazienza abbia durata lo scrittore nello andarle qua e colà spigolando.

Anzitutto non ci esca di mente che allora non solamente il governo risiedeva tutto nel principe ma che nessuno metteva in dubbio che tutto gli dovesse spettare. Le discussioni politiche, l'ingerimento della nazione nel governo dello Stato, la divisione dei poteri erano memorie romane che nessuno dopo la lettura dei classici pensava ad applicare ai tempi presenti; la libertà individuale, la libertà di stampa e gli altri cittadini diritti, oggi tanto cari a chi li possiede e supremo desiderio di chi non li ha ancora ottenuti, sarebbero parute cose strane e favolose, non dirò alla pluralità ma all'universalità dei sudditi, come chi avesse parlato del vapore o dei fili elettrici. Neppure la separazione e l'ineguaglianza delle classi, i privilegi e i favori della nobiltà stimavansi contrari alla retta costituzione dello Stato; solamente il loro prepotere dannavasi e sentivasi da alcuni lo sconcio di certe reliquie del sistema feudale; dico reliquie, perchè la barbarie vera del sistema era cessata da lunga mano per opera degli antichi sovrani ed ultimamente grazie alle leggi del re Vittorio; quel tanto che la tenace nobiltà savoiarda ne serbò, cadde alla perfine sotto il re Carlo. Ciò che i popoli chiedevano allora, era buona giustizia e mitezza di taglie; i miglioramenti e le riforme dal lento e ponderato giudizio del re si aspettavano, nel re quasi impeccabile distributore di giustizia, riparatore dei torti, padre del popolo. Prossimi erano i giorni in cui doveano nascere

sentimenti e pensieri non dirò opposti, ma differenti: sotto Carlo Emanuele III non erano ancora spuntati.

Il re Carlo soddisfaceva a questi bisogni; già vedemmo quanto fosse continente del pubblico danaro e con che diligenza ogni parte del governo curasse. Della santità dei giudizi era sommamente sollecito, solendo dire che nel nominare un prefetto di provincia stava più peritoso che nello eleggere un ambasciatore. Con tutto ciò di rado differiva l'elezione dei magistrati, contrariamente a quel che usava negli altri uffici, perocchè gli premeva la pronta amministrazione della giustizia; per lo stesso motivo non fece mai grazie contro le sentenze dei tribunali salvo per consiglio dei giudici stessi e nei casi intricati (1). Dava pubbliche udienze a chiunque si presentasse; ivi riceveva i ricorsi, accoglieva le lagnanze, rispondendo: *vedremo* (2). E le suppliche esaminava e vi provvedeva, udite le ragioni dei capi dei servizi ministeriali (3). Amator della caccia non

(1) Denina, *Storia dell'Italia occidentale*, lib. xvii. — Leggesi nell'opera del conte di Beauregard, che un suo valletto a piedi, chiamato Stura, cacciato dalla Corte per mala condotta ed associatosi ad una schiera di masnadieri, venuto forse a pentimento, un giorno aspettasse il re che cacciava nei boschi della Veneria e con alcuni suoi compagni gli si gittasse ai piedi per ottenere grazia. Non ostante il pericolo a cui trovavasi esposto, Carlo Emanuele rispose che non gli avrebbe perdonato mai. (Vedi Costa di Beauregard, *Mémoires historiques sur la maison de Savoie*, vol. III.)

(2) « J'ai vu dans son antichambre des marchands, des artisans, « des paysans; chacun était admis à son tour et écouté. » (Dutens, « *Mémoires*, etc.)

(3) Dutens racconta che Gustavo III di Svezia parve essere molto impressionato dell'uso di Carlo Emanuele III di ricevere indistintamente i suoi sudditi che avessero qualche richiamo da porgergli. Giunto a Stocolma, dopo il suo viaggio in Francia, e rovesciato il governo del Senato, introdusse anch'egli quest'usanza, che gli procacciò la benevolenza del popolo.

gli patì l'animo che i suoi piaceri tornassero a detrimento del popolo; e vedendo che la grossa selvaggina era piuttosto un flagello che un dono delle sue foreste, perchè i cervi devastavano i campi attigui ed era severamente vietato di ucciderli, cercò di rimediarvi rifacendo i danni ai proprietari. Fu lodata la sua rettitudine imparziale; nè l'affetto verso coloro che più dappresso il servivano o in cui ponea maggior fede gli fece mai dare ordine contrario all'altrui diritto, neppure nella distribuzione degli uffici o degli onori di Corte; con gratificazioni segrete compensava i suoi più affezionati (1).

Narra un testimonio autorevole che lo stesso intemerato Bogino ebbe a fare sperimento che nè il grado nè il favore erano scudo ai mancamenti. Aveva egli comperata una villa poco distante da Torino e si struggeva di allargarne i giardini; ma certa stradicciuola che metteva alla casa di un Talpone, aiutante di camera del re, e li separava da alcuni prati che il ministro volea comperare, opponevasi al suo disegno. Pregò Talpone di rinunziare al passaggio, e questi consentì, riserbandosi tuttavia il diritto del transito per se solo sulle terre del Bogino, quando l'altra strada che metteva alla sua casetta fosse per le nevi impraticabile, il che talvolta accadeva. Dopo due o tre anni cadde la neve a dismisura, e Talpone usò del suo diritto entrando a cavallo nelle possessioni del ministro. Questi trovavasi per caso in villa e veduto l'uomo a cavallo gli fece intimare di ritornare indietro; Talpone addusse sue ragioni e ricordò la convenzione; ma non gli

(1) DENINA, *loc. cit.*

si diè retta e dovette retrocedere. Corse dal re, gli narrò l'accaduto, implorò giustizia. Carlo Emanuele gli disse di tacere ogni cosa, lasciando a lui di aggiustarla. Prese informazioni, e conosciuta la verità del contratto, mandò cento operai con ordine di ricostruire l'antica strada. Bogino un bel mattino si risveglia e vede la turba dei zappatori entrata nel suo giardino; maravigliato chiede spiegazioni, e gli viene risposto che ciò facevano per comandamento espresso del re; corse a Torino e per mezzo di un suo stretto parente conobbe com'era ito il negozio. Saputosi l'accidente in città, credettesi che il ministro fosse caduto dalla grazia sovrana, i suoi nemici gioivano anticipatamente del prossimo suo commiato; ma nulla di questo intervenne, il re non aprì bocca col suo fidato, e questi non lo ricercò di schiarimenti (1).

Somigliante intervenimento del principe negli affari dei privati scorgesi più o meno nei principati assoluti, ma presso di noi veniva considerato come cosa normale. Ammettevasi che il sovrano, non solamente è l'autore della legge generale, ma che può derogarvi nei casi particolari; perciò vedevansi quotidianamente i rescritti, con cui avocavansi le cause dall'una all'altra giurisdizione, convalidavansi atti civili irregolarmente formati, prorogavansi termini di pagamento o di riscatto, liberavansi i ricorrenti da formalità prescritte dal diritto comune.

L'origine di queste eccezionali provvisioni derivava per lo più da un sentimento buono, e tornava benefico allorchè serviva a rattenere i potenti, a sollevare i de-

(1) DUTENS, *Mémoires*, etc.

boli, a mitigare la inflessibile durezza della lettera dei Codici, contro la quale sembra talvolta sclamare la voce dell'equità naturale; ma questi vantaggi non compensavano i danni che sorgevano dalla conseguente incertezza di ogni diritto e di ogni convenzione, e dall'essere l'autorità dei magistrati insufficiente a tutelare i cittadini. Nulladimeno l'opinione pubblica non riprovava ancora siffatti spedienti, anzi lodavali [1]. La nobiltà era specialmente soggetta a tale sindacato; il re interdiceva i dissipatori, ne faceva amministrar le sostanze finchè avessero pagati i debiti, consigliava ad alcuni di vivere parte dell'anno nelle lor terre per meglio vigilarne la coltura, ad altri di fuggire il profuso spendere; vietato l'allontanarsi dallo Stato senza licenza; per intraprendere un viaggio, necessario il permesso del re, che a stento lo concedeva. Ben disse Vittorio Alfieri che il nome del re s'intrudeva in tutto e dappertutto [2], e s'apponevano gli stranieri notando che il re di Sardegna governava i suoi Stati come una grande famiglia.

A dimostrare come fosse minuta la censoria tutela di cui discorriamo, recherò due aneddoti non importanti per se stessi, ma acconci a significare i costumi del tempo. Il marchese di Priè, splendido e fastoso signore, vinse una sera (verso il 1760) dieci mila luigi al cavaliere di Chauvelin, ambasciatore di Francia; Chauvelin pagò metà in contanti e metà con un biglietto a sei mesi di scadenza. Qualche giorno dopo il marchese trovatosi in bisogno di danaro vendette il biglietto a un ebreo per tre mila luigi. L'ambasciatore che il

(1) Questa osservazione è fatta dal signor di Beauregard nelle sue *Mémoires historiques*, vol. III.

(2) Alfieri, *Vita*, ep. III, cap. 3, ed altrove.

seppe, tolse la somma in prestanza e andò dal Priè per ritirare il biglietto; Priè confessò che l'aveva venduto, Chauvelin mostrossene offeso e ne portò lagnanza al cavaliere Ossorio. Il ministro obbligò l'ebreo a restituire la polizza al Priè, da cui l'ambasciatore la riscattò pagandone l'ammontare. Le memorie del Dutens, da cui ricavo il fatto, non dice che risarcimento ottenesse poi l'israelita [1]. L'altro caso è raccontato dal conte Malines nelle sue memorie inedite. Aveva egli con due suoi fratelli fatto un aggiustamento di famiglia, di cui un terzo fratello prete non si contentava; e perchè quell'aggiustamento, dai fratelli accettato e da lui ricusato, non lo pregiudicasse nell'opinione del mondo, ricorse al cardinal delle Lanze, accusando il conte di Malines di aver aggirati i due fratelli, e supplicando impetrasse dal re la revisione del contratto, mediante speciale delegazione. Gli prestò fede il cardinale e si adoperò presso il re, che deputò il presidente Caissotti a rivedere la convenzione. Caissotti chiamò le parti innanzi a sè, esaminò i documenti e diede torto al fratello prete [2].

Carlo Emanuele III seppe dare il più alto pregio ai più lievi favori. Maravigliavano i forestieri vedendo le intiere casate nobili, uomini e donne, convenire e chiedere udienza particolare, baciare la mano a tutta la famiglia reale e ringraziare di un posto di cadetto o di sottotenente conceduto ad un primogenito, ad un figlio unico, erede di un gran nome e di molte ricchezze [3]. Le onorificenze e i premii col non profonderli rendea

(1) Dutens, *loc. cit.*.
(2) Malines, *Memorie*.
(3) Sainte-Croix, *Relation Ms.*

più rispettati; il Bogino solamente nel 1770 ebbe la gran croce Mauriziana e la commenda di Gunzole di sei mila lire di rendita. Tardatamente e gradatamente promoveva negli impieghi, conferendoli a uomini di matura età, dove il re Vittorio poco o nulla badava agli anni dei soggetti che giudicava idonei. Carlo Emanuele in quarantatrè anni creò appena cinque presidenti nei tre supremi tribunali; il cavaliere Ossorio stette vent'anni ministro a Londra; il conte di Canale mandato a Vienna nel 1736 vi dimorava ancora nel 1773; così il conte di Rivera a Roma, ed altri in altri gradi civili e militari. Questa lentezza nelle promozioni eretta a sistema, se era buona per qualche parte, per altri rispetti non era senza qualche vizio; perocchè non solo ammortiva l'emulazione, ma troncava le vie alla gioventù di addestrarsi nel maneggio degli affari. La parsimonia nel concedere favori incresceva naturalmente alla nobiltà di Corte e più dispiacque quando nel principe ereditario conobbesi un umore diverso e una propensione grande al largheggiare verso le persone che gli stavano attorno. L'alta nobiltà dolevasi eziandio che dei titolati recenti e del ceto medio si servisse, affermando che ciò proveniva dal rinvenire in costoro materia più docile e pieghevole a' suoi voleri [1].

La Corte era ordinata alla francese, eccetto qualche usanza presa di Spagna ed introdotta ai tempi di Carlo Emanuele I. Gli impieghi avevano gli stessi titoli: gran ciamberlano, grande scudiere, gran mastro di casa, gran guardaroba, gentiluomini di camera, gentiluomini di bocca, grand'elemosiniere, cappellani, paggi, valletti di

(1) Orsini, *Elogio storico.*

camera, valletti a piedi, ecc. Parlavano e scrivevano francese i veri e perfetti cortigiani, e credevano di sapere molto bene in quella lingua. Soverchiá e con non pesato consiglio favorita fu cotesta imitazione, perchè dava adito alle idee ed alle seduzioni d'oltremonte, contro cui il paese, per la sola sua positura, dovea tenersi guardato. Oltrechè gli ingrandimenti a cui mirava il governo trovandosi in Italia, la ragion di Stato avrebbe dovuto consigliare maggiore italianità di forme e di usanze. Ciò non si può spiegare se non in virtù del predominio, che dopo Luigi XIV la letteratura e le eleganze francesi esercitavano in tutta Europa, nulla ostandovi le politiche divergenze; perocchè non è da porre in oblìo che Carlo Emanuele non era punto inclinato verso la Corte di Versaglia che l'avea due volte ingannato. Quanto a lui, parlava francese od italiano secondo le occorrenze, ma abitualmente usava e voleva si usasse il dialetto come segno di nazionalità politica; del che io non saprei molto lodarlo.

L'etichetta, il cerimoniale, tutte le arti della monarcale rappresentanza erano nella Corte di Carlo Emanuele III rigidamente osservate; la reggia splendida, sfarzosi gli abiti, solenni i ricevimenti, i circoli, le funzioni; ivi le gare, i raggiri, le ansietà dei cortigiani, ivi lo spiare negli occhi del principe la propria fortuna, il rallegrarsi di un sorriso, l'accorarsi di uno sguardo non ottenuto, di una parola indarno aspettata dalle regali labbra; ivi il pregio dei nonnulla, un affannarsi, un contendere, un duellare d'ingegno e di ossequii, un mondo insomma di affetti e di cure che le generazioni d'oggidì non sanno guari più comprendere. Condizioni di tutte le Corti sono queste, ma più che altrove qui

fioriva lo studio delle belle maniere e di quel vivere che per l'appunto chamasi cortigiano. Vi traevano i giovani stranieri dai lor padri mandati come a scuola provata, e vi abbondavano specialmente gli Inglesi e gli abitanti del Nord. Ai Parigini i circoli e i balli torinesi pareano troppo compassati; allo stesso Gibbon siffatta rigidezza di etichetta parea fredda e noiosa (1).

Carlo Emanuele III viveva ritirato nel suo palazzo, solendo dire che i re sono come certe statue che si pongono sulle colonne per essere ammirate di lontano. Per questa ragione disapprovava i viaggi dei sovrani fuori dei loro Stati, di cui i principi suoi coetanei cominciavano a dar l'esempio. Vestiva con decoro maestoso; piacevasi delle gemme, di cui era intendentissimo; viveva sobriamente e non alterava mai nè la quantità nè la qualità dei cibi e delle vivande; perciò visse sano sino all'ultima malattia. In certo giorno della settimana ed a certe ore del mattino (2) riceveva in udienza, per così dire famigliare, alcuni uomini di lettere e specialmente i professori dell'Università, e in questi colloquii lasciavasi talvolta ire ad argute risposte e a qualche piacevole narrazione. Ad un professore che, in non so quale scritto, esaltava l'impavido suo coraggio nelle battaglie e nei pericoli, disse in confidenza che anche al fischio delle palle bisogna avvezzar l'orecchio e che da principio quel suono non riesce molto grato; alla bat-

(1) « L'architecture et le gouvernement de Turin offrent le même « aspect d'uniformité froide et ennuyeuse. » (GIBBON, *Mémoires*, chap. XVI.)

(2) Chiamavasi l'ora del *barbarià*, nome che si dà in Torino a quella mescolanza di caffè e cioccolatte con cui si fa colezione.

taglia di Guastalla, soggiungeva, dovendo traversare un ponticello frammezzo alla mitraglia austriaca, ebbi timore di aver paura e non volli essere accompagnato da miei uffiziali, ma da due contadini. « Se avessi « avuto paura davvero non avrei voluto che i miei « compagni d'arme ne fossero stati spettatori. » Al Denina, che in una sua orazione attribuiva alle cure del dottor Fantoni la buona salute del re, rispose che non s'impacciava coi medici, e che non aveva fede nelle loro ricette (1).

Consacrava l'intiera giornata al lavoro, ripetendo il detto di suo padre che i re non sono fatti per divertirsi. Unico divertimento gli rimase la caccia. Dotato di tenace memoria, riteneva il nome e i lineamenti di persone vedute anche una sola volta; conversava volentieri coi finanzieri e cogli uomini di pratica; studiava i particolari dell'amministrazione e compiacevasi nel ragionare, non solo della militare, ma della civile e finanziera. Quando Luigi XV mandò a Torino il signor Harvain, generale delle finanze, per istudiare il sistema del tributo prediale in Piemonte, il re lo ricevette parecchie volte in udienza, e gli divisò minutamente siffatti ordinamenti. Sentiva altamente i doveri di principe e li esercitò del continuo fino all'estremo del viver suo, per quanto gravi talvolta gli fossero. Il giorno in cui gli morì la figlia Maria Luigia (1767), pochi si presentarono all'udienza e nessuno si ardiva annunziarli; il monarca, premendo l'angoscia nel cuore, aprì la porta del suo gabinetto e disse ai gentiluomini di servizio: « è l'ora dell'udienza, per niun motivo debbo

(1) Denina, *Storia dell'Italia occidentale*, vol. V.

interrompere i miei doveri verso i miei sudditi. » Fra gli antenati suoi pregiava principalmente Emanuel Filiberto e sel proponeva modello, curando indefesso la prosperità dei popoli in pace dopo avere acquistata gloria ed ampliato lo Stato colle armi; fra i principi coetanei lodava il genio guerriero di Federico II di Prussia, ma stimavasi migliore di lui nell'amministrazione pubblica; teneva in gran conto il senno di Giorgio II d'Inghilterra, e fortunata chiamava Maria Teresa (1).

Stretto osservatore dell'economia, vigilava le spese colla diligenza propria di un padre di famiglia. Narrasi che, villeggiando alla Veneria nell'autunno di non so quale anno, una fitta ed impetuosa grandine guastasse i cristalli delle finestre e gli ornamenti del palazzo. Il soggiorno in villa essendo più costoso di quello di città, abbreviò di parecchi giorni il suo divertimento, dicendo che il risparmio servirebbe a riparare i danni della gragnuola (2). Questi esempi erano seguiti dalla nazione, che suole modellarsi sul principe; raramente si videro sotto il suo regno famiglie signorili cadere per disordinata amministrazione in ruina. Uno de' suoi ministri non punto ricco, avendo provveduto di carrozza la moglie affinchè intervenisse convenientemente alla Corte, il re fattolo chiamare gli disse: « Questo sfoggio non si accorda colle vostre facoltà; il mondo dirà che fate guadagni illeciti, o che vi ruinate al mio servizio. Quando la marchesa vostra moglie

(1) Orsini, *Elogio storico.* — Gibbon nelle sue Memorie scrive: « Je « fus présenté à S. M. Sarde Charles-Emmanuel, qui, après l'incom« parable Frédéric, tient le second rang *(proximus longo tamen in» tervallo)* parmi les souverains de l'Europe. » (Chap. xvi.)

(2) Semeria, *Vita di Carlo Emanuele il Grande*, vol I.

avrà bisogno di carrozza, ho ordinato che una delle mie sia posta a sua disposizione [1]. »

Con antica austerità reggeva la famiglia; l'ossequio verso il re cominciava dal sangue reale. Le principesse sue figlie, la duchessa di Savoia sua nuora non comparivano innanzi a lui se non in abito di Corte; un giorno essendo ritornate dalla caccia dove il loro calesse era ribaltato nell'acqua, si presentarono a cena in abito di città; il re le invitò a cambiar vestito prima di mettersi a tavola. Non fu aspro nè accigliato col duca di Savoia, ma freddamente severo e contegnoso insino all'ultimo giorno; dalle faccende di Stato il tenne perpetuamente lontano e sopravvegliava la sua condotta anche quando fu uomo maturo. Erasi intorno al principe ereditario formata una Corte diversa e quasi in opposizione a quella del re; negli appartamenti suoi biasimavansi alla libera i ministri e non la si perdonava neppure al sovrano, che accecato e menomato di senno oggimai predicavano. Quanto ritenuto il re nello spendere, altrettanto largo mostravasi il buon Vittorio; quanto circospetto l'uno nel premiare e nel conferire gl'impieghi di spada e di toga, altrettanto corrivo l'altro nel raccomandare i suoi devoti e nel dolersi che le sue commendatizie non trovassero grazia. E siccome a lui pesava il non essere fatto partecipe dei maneggi politici, non osando querelarsi del padre, accusavane il Bogino, al cui consiglio reggevasi Carlo Emanuele principalmente; e siccome i suoi raccomandati erano per lo più uffiziali, le ripulse che riceveva dalla segreteria della guerra vieppiù l'inasprivano contro l'inviso capo di quel dicastero.

(1) Beauregard, *Mémoires historiques sur la maison de Savoie*, vol. III.

Al duca di Savoia ricorrevano i progettisti e gli scontenti, tutti coloro che, mal paghi del presente, speculavano l'avvenire; le sue stanze empievansi di postulanti che venivano accolti affabilmente e consolati di buone promesse. Non avendo comunicazione dei dispacci degli ambasciatori, bramoso com'era di conoscere i negozi di Europa, procacciavasi carteggi privati e confidenziali. Sappiamo che il nostro Giuseppe Baretti, poco avventurato politicante col ministero inglese, verso il 1770 il ragguagliava da Londra sopra le turbazioni americane allora nascenti. Il duca che, diverso dal padre e dall'avolo, avea ricevuta un'accurata ed ampia istruzione, continuava a leggere ed a studiare; e dicono che, per meglio contrapporsi al re Carlo, facesse le viste di piacersi di poesia ed avesse imparata a memoria tutta quanta l'*Eneide*. Se ciò è vero, convien dire che il tempo modifica i gusti, perchè quando fu re alla sua volta soleva dire che stimava più un tamburino che un letterato. Ammirava calorosamente Federico di Prussia, di lui favellava spesso, ne studiava le battaglie e gli ordinamenti militari, di cui s'era spezialmente invaghito. Conversava a lungo coi viaggiatori, ed essendo assai facile parlatore, si diffuse per le Corti straniere il grido del suo ingegno e nel paese stavasi in confidente aspettazione di lui. Logorava il tempo divisando temi di riforma, frutto della sua mente o parto di que' suoi clienti; fra i più assidui e più in credito erano il marchese di Aigueblanche e il marchese di Cordon; e non senz'ammirazione vedevasi presso di lui corteggiatore non infrequente, sebbene non consigliere fidato, il conte Caissotti. Il previdente e perspicace uomo salutava il sole nascente.

Carlo Emanuele III dotato di retto senso non pregiava oltre il conveniente i luccicanti adornamenti del duca Vittorio e biasimava la leggerezza di lui nel credere in chiunque con belle frasi lo venisse alloppiando, sapendo che il discernere gli uomini è una delle virtù più necessarie ai rettori degli Stati. Offendevalo eziandio la liberalità di lui, parendogli prodigalità. Sottile veramente era la provvisione assegnatagli per le minute spese e troppo disforme dalle inclinazioni di lui; laonde contraeva debiti di soppiatto, ed il re, venendone in sentore, nel riprendeva agramente. Un giorno mise in pegno una tabacchiera ornata di diamanti regalatagli dal padre; Carlo Emanuele, saputolo, gli chiese tabacco nel circolo di Corte, e il duca rimanendosene confuso, gli porse la tabacchiera che avea fatta riscattare, dicendogli: prendetene in questa; e gli volse le spalle senza aggiungere verbo.

Non avea maggiore entratura nel Governo il duca del Chiablése, secondogenito del re, ma la natura sua flemmatica e fredda meglio si affaceva a quella di Carlo Emanuele, onde gli fu carissimo e ne fece testimonianza col ricco appannaggio, trasmissibile per successione, assegnatogli nel 1763. Gli infeudò a tal fine le città di Bene, Dronero, Bra, Crescentino, Busca e Trino; i luoghi di Centallo, Santhià, Dezana, Pollenzo, Roccabruna, Tricero, Borgomanero, Ghemme ed Apertole con tutti i loro territorii e pertinenze, col mero e misto imperio, cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste, facoltà di deputare i giudici, fiscali ed altri uffiziali per l'amministrazione della giustizia, pene, multe, condanne e confische, col diritto di far grazie pei delitti commessi nei detti feudi e di commutar le pene, eccettuate quelle

di morte, di galera e di bando dallo Stato. La prima cognizione delle cause dovea esercitarsi secondo le leggi generali, e la seconda fu conferita ad un Conservatore generale dell'appannaggio da nominarsi dal duca e dai suoi successori, riservandosi il re il diritto di nominarlo durante la vita sua. Vi aggiunse un'annua rendita di quattrocento mila lire da prelevarsi sui tributi dello Stato, e l'obbligo alle finanze di costruirgli un palazzo, che fu poi quello detto *di Chiablese*. Esentò infine il duca e i suoi successori dal peso delle cavalcate in caso di guerra e da qualsivoglia tributo ordinario e straordinario, con divieto di alienare o sott'infeudare alcuna parte dell'appannaggio e colla clausola che, estinguendosi la discendenza mascolina, essa ritornasse al demanio [1]. Queste liberalità furono giudicate eccessive e non conformi nè alla solita moderazione del re, nè alla piccolezza dello Stato. In escusazione sua potrebbe dirsi che questi favori vennero largiti solamente dopochè ogni straordinaria gravezza fu tolta dal Piemonte e le rendite pubbliche si erano accresciute mercè i milioni sborsati da Francia e Spagna pel Piacentino. Meno scusabili vogliosi ritenere gli straordinari privilegi annessi ai feudi, tanto che veniva a costituirsi nello Stato una di quelle semi-sovranità feudali che si erano con perseveranti sforzi diradicate e da lui e dal padre suo.

Nessuna delle tre principesse figlie di Carlo Emanuele III fu collocata in matrimonio, perchè, siccome alcuni pretendono, egli intendeva di sposarle solamente a re di Corona e siffatte nozze non si presentarono.

(1) I feudi di Agliè, Bairo ed Osegna furono comperati dal duca nel 1765 coi proprii fondi e lo Stato anticipò solamente una porzione del danaro di cui l'appannaggio corrisposo l'interesse.

Eleonora e Maria Felicita vissero in Corte, modello, come tutte le principesse di Savoia, di ogni cristiana e regia virtù [1]; Maria Luigia si ritirò nel monastero delle Benedettine di Chieri, ove senza legarsi ad alcun voto osservò le regole claustrali insino al termine di sua vita (1767).

Presso il duca di Savoia, e specialmente presso la duchessa sua consorte, come spagnuola, aveano molta autorità quei di chiesa, e se ne videro gli effetti nella educazione data alla numerosa figliuolanza e sopratutto in quella del principe di Piemonte (Carlo Emanuele IV), che nato nel 1751 già era pervenuto sotto il re Carlo al fiore della giovinezza. L'institutor suo, colui che ne formò il carattere, fu il padre Sigismondo Gerdil, uomo per dottrina e pietà eminente, ma frate, e perciò inetto ad educare un principe, troppo essendo diverse le virtù che santificano il claustrale da quelle che illustrano il sovrano. Ne fu aio dapprima il cavaliere di Sampeire e, morto questo, il conte Malines, uffiziale colto e ingegnoso, che ci lasciò alcune pregevoli memorie intorno alla sua vita ed ai suoi tempi [2]. In esse egli lamenta spesso che ad un monaco fosse commessa l'istruzione del principe ereditario, e racconta, per esempio, che il Gerdil, nel leggere al suo allievo la *Storia ecclesiastica* del Fleury, saltava di piè pari tutti i passi dove si registrano le opposizioni fatte dai principi alla podestà ecclesiastica nell'amministrazione interna degli Stati. Cotesto soppiatto dominio degli elemosinieri e dei

(1) A Maria Felicita è dovuto l'istituto delle Vedove Nobili, eretto sotto Vittorio Amedeo III.

(2) *Mémoires du comte Malines*. Ms. della biblioteca del Re. Il conte Malines, le cui memorie abbiamo più volte citato, morì celibe in Torino nel 1783. La sua famiglia si è estinta.

cappellani di Corte, cotesti influssi di confessionale proprii della reggia di Spagna e fatti insoliti in quella di Savoia, non doveano andare a sangue del vecchio monarca che, specchio di religione, riveriva il sacerdote qual ministro delle sacre cose, nol voleva sozio nelle statuali [1].

Resta che per noi si parli della casa di Carignano, allora più che mai distante dalla probabilità di dovere sessant'anni dopo succedere al trono. Il principe Amedeo aveva nel 1741 terminata in Parigi una vita esercitata nei piaceri e nel giuoco; la principessa Vittoria sua moglie continuò sua dimora in Francia e vi morì nel 1766. L'unico loro figlio Luigi [2], allevato in Corte di Torino, crebbe degno del grado e della stirpe di Savoia. Nel 1740 sposò Cristina d'Assia Rhinfeld, sorella della prima moglie del re; nella guerra della successione austriaca militò a fianco di Carlo Emanuele ed acquistò lode di buon generale; dopo la pace visse rispettato in Corte e in città. Ebbe numerosa prole, due figli e sei figlie. Il primogenito sposò nel 1768 Giuseppina d'Armagnac, la quale colta, letterata e galante accoglieva nel suo palazzo gli uomini di lettere nazionali e stranieri e lasciò inediti alcuni ingegnosi scritti. Il secondogenito Eugenio, conte di Villafranca, che nel regno seguente migrò in Francia e il cui matrimonio

(1) Il Denina (*Prusse littéraire*) scriveva: « Nel nostro paese da « un secolo in qua non si trova che alcun ecclesiastico sia stato « impiegato in affari economici, politici o civili. » Gli ultimi ecclesiastici impiegati nella diplomazia furono l'abate Scaglia di Verrua e l'abate Doria del Maro. (Vedi *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II.*)

(2) Il principe Amedeo lasciò anche una figlia maritata nel 1741 al principe di Soubise e morta nel 1745. Egli ebbe inoltre da una Francese due figlie ed un figlio spurio, conosciuto col nome di cavaliere di Racconigi.

dovea essere argomento di tanti rumori, era ancor giovinetto sotto Carlo Emanuele III.

Delle sei figlie, due si ritirarono nel monistero della Visitazione di Torino; le quattro altre andarono a nozze splendide ma private (1), non volendo probabilmente nè il padre nè il re che, stanche di aspettare un qualche principe del sangue, imitassero l'esempio delle zie (2). Per bellezza, per ingegno, per grazia primeggiava fra di esse Maria, la quale nel 1767 venne destinata sposa ad un principe francese discendente dai legittimati di Luigi XIV. Partita di Piemonte e giunta a Montereau, mentre sedeva a mensa le comparve innanzi lo sposo vestito da paggio offerendole un mazzo di fiori; era bello, avvenente, avea vent'anni. Maria lo riconobbe, arrossì di piacere e ne fu presa d'amore. Infelice! il giovane principe, rotto ad ogni vizio di lussuria, era consumato da vergognose infermità e moriva quattro mesi dopo le nozze. Piangono le storie di Francia sull'orrenda morte della vedova che fu la principessa di Lamballe! (3)

(1) Leopolda sposò nel 1767 il principe Doria Pamphili; Gabriella sposò nel 1769 il principe di Lobkovitz; Maria nel 1767 sposò il principe di Lamballe; Caterina sotto Carlo Emanuele III non era ancora in età da marito; nel 1780 sposò il gran contestabile Colonna.

(2) Si è detto nel primo capitolo che esse aveano segretamente sposato semplici gentiluomini piemontesi. Maria Vittoria morì in Fossano nel 1763; Isabella, in Savigliano nel 1767.

(3) Per chiudere queste notizie sui principi del sangue, soggiungeremo che il marchese di Susa morì in Centallo nel 1762. Avea sposato segretamente una damigella dei conti Franchi. Nel 1763 moriva in Torino la duchessa di Soissons Hildburghausen, ultima discendente della linea di Savoia-Soissons, lasciando al duca del Chiablese l'eredità del gran principe Eugenio, da lei ridotta a poco più di due milioni di lire.

CAPITOLO VENTESIMO

La Società, i Costumi.

SOMMARIO

La nobiltà — Il clero — Casi del professore Chionio — Polizia, processi, provvidenze economiche — La monaca di Chieri — Il conte Stortiglione — Il conte Sclarandi — Il ceto medio — Il popolo — Istituti di beneficenza — L'istruzione pubblica — Collegio delle Provincie; Collegio dei Nobili; Accademia Reale — Educazione femminile — Bontà dei costumi nella famiglia reale — Cicisbeismo — Conversazioni — Aneddoti del marchese di Breglio — Teatri — Cenni sopra Torino — L'orso e gli studenti — Il giuoco del faraone — La battaiuola; il giuoco del carro — Giudizi di uno straniero e di un concittadino sulla società piemontese — Osservazioni.

Dopo avere narrato dei principi, diremo ora delle varie classi della cittadinanza. La nobiltà, altiera ma non sempre ricca, era numerosa e possente. Il numero dei vassalli della Corona, secondo il computo fattone alcuni anni dopo, ascendeva a cinquemila ottocento [1]; diritti politici non aveano, essendo ogni diritto raccolto nella persona del re, ma di molti privilegi erano investiti; i lor beni feudali erano esenti dal tributo prediale e soggetti

(1) Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la maison de Savoie*, vol. III.

soltanto ai laudemi ed alle cavalcate in occasione di guerra; godevano foro privilegiato, conoscevano nei feudi loro, mediante giudici da essi nominati ed approvati dal Senato, della prima cognizione delle cause e delle contravvenzioni ai bandi campestri; nominavano i segretari delle giudicature; andavano immuni dalle pene infamanti, le quali doveano essere loro permutate; essi soli poteano instituire fidecommissi (1).

Alcune di queste prerogative, come quella di nominare i giudici e per conseguente di mantenere le carceri e i carcerati, riuscivan loro più onerose che utili, ma nello stesso tempo erano contrarie alla sicurezza ed alla tranquillità pubblica.

Appaltavano al segretario del giudice, mediante un canone proporzionato all'ampiezza della giurisdizione, le multe in cui incorrevano i commettitori dei piccoli furti di campagna e i trasgressori degli statuti locali; ma le spese dell'arresto e il mantenimento del delinquente essendo a carico del feudatario, il giudice, che era anch'esso dal feudatario nominato, per evitargli la spesa, indugiava di spiccare il mandato di cattura, il reo se ne fuggiva, e l'esempio delle impunità fomentava i delitti (2). Credo che anche da ciò prendesse origine il moltiplicarsi dei banditi, contro cui le costituzioni criminali contengono sì rigorosi ed inutili provvedimenti.

I gradi militari erano per regola comune conferiti ai soli nobili; Carlo Emanuele ordinò peraltro che do-

(1) Le costituzioni universitarie estesero questa facoltà anche ai professori e ai dottori di collegio.

(2) Denina, *Tableau historique, statistique et moral de la Haute Italie*, ecc. — Parigi 1805.

vessero passare per tutti i gradi inferiori della milizia, cominciando da quello di soldato o *cadetto*. Non si vedevano tra noi, come in Francia e in Germania, giovani conti e marchesi, usciti appena di collegio o dalla disciplina del pedagogo, comandare i reggimenti; ma raro avveniva che un militare pervenisse ai supremi gradi per solo merito e coraggio. Ciò pativa eccezione nel corpo del Genio e in quello dell'Artiglieria, dove anche ai borghesi erano i gradi conferiti, e il merito regolava per lo più l'avanzamento. Papacino De Antoni, semplice cannoniere, diventò luogotenente generale e comandante dell'Artiglieria.

Le primogeniture condannavano i cadetti al celibato e molte fanciulle alla monacazione. Ai cadetti provvedevano le milizie, gl'impieghi, le abbazie e le commende di Malta. Per non parlare dell'ingiustizia e dei noti danni di siffatti ordini stemperatamente diffusi e non ristretti da opportune cautele, ognun vede che l'obbligo morale del principe di provvedere di pubblici uffizi la folta schiera impediva di per se solo ai non nobili di partecipare equamente ai vantaggi dello Stato in un paese dove il commercio e le industrie non aprivano facili vie al lavoro. Sotto questo aspetto può dirsi che il nostro governo pendeva nell'aristocratico, quantunque il re Carlo frenasse il prepotere dei nobili a somiglianza del padre suo, e il conte Bogino molto severamente il secondasse.

La nobiltà dispettava la borghesia, riveriva il clero, non tiranneggiava il popolo; bellicosa e prode, pagava degnamente in guerra il suo debito verso il principe e lo Stato. Quando il re partì per la guerra del 1742 non rimasero in Torino dieci signori abili a portare le

armi [1] Poco impacciavasi degli studi, dicendo che ad un signore non era mestieri diventare dottore [2]. Sopra di che taluno chiederà forse come sorgessero e si educassero quegli uomini di Stato e quegli ambasciatori che erano recati a modello nelle Corti d'Europa [3]. Ripetiamo anzitutto che quanto agli statisti quelli che più illustrarono i regni di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III uscirono, salvo il marchese di San Tommaso, dal ceto medio, come il Gropello, il Mellarede, lo Zoppi, il Caissotti, il Maistre, il Bogino; l'Ormea, sebbene di sangue nobile, non andò debitore del proprio innalzamento al casato ma all'ingegno suo. Quanto ai diplomatici, giova osservare che la cognizione delle Corti, l'arte dei maneggi politici e dei negoziati si apprendeva fra le domestiche pareti, si trasmetteva di padre in figlio quasi eredità famigliare; e questa scuola d'ogni giorno, pratica più che teorica, è forse migliore di quella degli atenei.

Senzachè, nell'allegare la poca coltura di un ordine di cittadini, si ha l'occhio ai più e non si vogliono per questo negare nè disconoscere le eccezioni che eranvi allora, come sempre vi saranno. Vedremo poi che di questi anni, e segnatamente dopo la pace d'Aquisgrana, ebbero principio e presero incremento le buone arti eziandio nelle alte classi della società.

(1) Nella relazione austriaca del 1742 si legge: « I nobili oggi ri« cusano i posti di robba lunga ossia toga e di Senato, non apprez« zando altro che l'onore militare. » Ms. della bibl. del Re.

(2) ALFIERI, *Vita*, ep. I, cap. 2.

(3) Lord Chesterfield nel 1748 scriveva a suo figlio: « Ce qui est « certain au moins c'est que dans toutes les cours et à tous les Con« grés où se trouvent plusieurs ministres étrangers, ceux du roi de « Sardaigne sont généralement les plus habiles, les plus polis et les « plus déliés. »

Il clero secolare era numeroso, numerosi i regolari e le monache; eranvi pingui abbazie e pingui vescovadi. Quanti fossero i religiosi di ogni qualità non potei accertare; ho solamente trovato che nel 1760 il clero secolare in Torino componevasi di ottocento cinquantasette individui. Il regolare (esclusa Savoia e Sardegna) numerava tremila trecento novanta membri; la loro entrata stimavasi in un milione ottocento novanta mila lire vecchie. Ecco il quadro di alcuni degli ordini più numerosi e più ricchi:

Gesuiti	205 —	Entrate	L. 283,986
Certosini. . . .	102 —	»	» 159,454
Filippini	191 —	»	» 78,058
Domenicani . .	528 —	»	» 192,546
Agostiniani. . .	468 —	»	» 163,309

Il governo teneva il mezzo tra le massime gallicane e le pretensioni romane; e se talvolta fu debole nel difendere le persone invise all'autorità ecclesiastica, si mantenne costantemente fermo nel serbare incolumi i diritti del principato, nè Carlo Emanuele accettava come oracoli tutti i pronunziati delle Congregazioni romane. Così, quanto all'indice dei libri proibiti dal Sant'Offizio, rammemorava ai censori che « alla religione ed al buon co« stume contrari non sono da reputarsi i libri tutti che « sono nell'Indice della romana Inquisizione compresi; « imperciocchè molti furono proibiti in odio degli autori, « o perchè difendono la giurisdizione temporale dei prin« cipi contro le dottrine erroneamente insegnate da tanti « curiali, casuisti o falsi zelanti [1]. » E fra gli scritti sediziosi e contrari alla monarchia noverava anche quelli

[1] Istruzioni ai revisori del 20 di giugno 1755, cap. I, art. 1.

« che tentano di rendere al papa soggetta la podestà « temporale dei principi, insegnando che ai medesimi, « quando sono scomunicati, non si possa ubbidire in co- « scienza; che al papa spetti la facoltà di deporli e di « sciogliere li popoli dal giuramento di fedeltà e dai vin- « coli della loro natural soggezione; » fra i quali libri citava le apologie di S. Gregorio VII, « il quale è lodato « anche per questo motivo, di avere scomunicato e de- « posto l'imperatore Enrico, come nella lezione aggiunta « al suo uffizio (1). » Inculcava che nelle materie eccle- siastiche « non vi è cosa di così poca considerazione dalla « quale col tratto del tempo non provengano gravi con- « seguenze; non vi è abuso favorevole agli ecclesiastici « che da molti non sia riguardato come un diritto (2). » Negli scritti che i vescovi mandano alle stampe racco- mandava che non si permettesse « che abusino della giu- « risdizione che loro spetta, nè che prendano ingerenza « nel politico governo, nè che adoprino espressioni per « le quali attribuiscano a sè l'autorità di eseguire atti « violenti senza l'aiuto del braccio secolare, » nè che ful- minassero o minacciassero le scomuniche contro gli uffi- ziali regii ovvero contro qualsivoglia università o comu- nità, ovvero dessero provvidenze concernenti l'insegna- mento letterario; e neppure potessero far provvisioni re- lative alle scuole « per promuovere la pietà e i buoni costumi » senza il previo consentimento del governo (3).

(1) Loc. cit., cap. II, art. 1.

(2) Loc. cit., cap. II, art. 14.

(3) Loc. cit., art. 21 e 22. — All'art. 26 si ripete: « Convien non so- « lamente osservare che per mezzo delle stampe la podestà ecclesia- « stica non intraprenda di usurpare la giurisdizione del principe, ma « ancora che la Corte di Roma ed il Nunzio non perturbino quella dei « vescovi. »

Le stesse prescrizioni estendevansi al Nunzio apostolico [1].

Le quali ordinazioni parvero poi troppo libere sotto i successori del re Carlo, tantochè le istruzioni del 1755 non si vollero sotto il regno di Carlo Alberto lasciar pubblicare ed inserire nella raccolta delle antiche leggi patrie [2].

Carlo Emanuele III, religiosissimo e delle pratiche del culto osservantissimo, non tollerava certe divozioni equivoche più atte a nutrire la superstizione che a fomentare le cristiane virtù [3], nè comportò mai che il clero e i frati potessero in Corte. I frati armeggiarono assai per ottenere la rivocazione del precetto delle Costituzioni universitarie che toglieva alle corporazioni il diritto d'insegnare ed obbligava perciò i gesuiti a condurre i loro convittori alle scuole pubbliche. Dimostrarono il beneficio che ne risentirebbero le finanze dello Stato, offerirono anzi una somma di danaro; ma il re non si smosse, dicendo che considerava la pubblica istruzione come un alto ufficio dell'autorità politica [4]. Il re fondò tre nuovi vescovadi a Biella, Susa e Pinerolo; stabilì a Pinerolo l'ospizio dei catecumeni per l'istruzione dei Valdesi convertiti, e ristorò quello di Tonone eretto da S. Francesco di Sales, per la conversione dei Ginevrini. Fu assai ponderato nella nomina dei vescovi per guisa che Clemente XII lodavasi delle sue scelte, e il Denina testimonia che se i nostri pastori diocesani non mostraronsi sempre tolleranti, non porsero per altro mai cagion di lagnanza riguardo ai

(1) V. articoli 27 e 29.
(2) Vedi Duboin, *Raccolta delle leggi antiche.*
(3) V. Istruzioni citate, cap. I, art. 7.
(4) Sainte-Croix, *Relation Ms.*

costumi. Furono dal re proibite le processioni notturne delle confraternite perchè occasione di scandalo; volle che le feste carnovalesche terminassero alla mezzanotte del martedì, e non si prolungassero all'aurora del mercoledì delle ceneri; soggetti a rigida censura il teatro comico, l'opera e i balli, nei quali prescrisse scrupolosa decenza; vigilata l'introduzione dei libri contrari alla religione che allora cominciavano ad abbondare in Francia [1]; vietate le case di piacere. Il tribunale dell'inquisizione durava più di nome che di fatto, e non hassi memoria di arresti o di condanne corporali fatti per ordine del Santo Ufficio, nè di persecuzioni contro ai Valdesi, regnante Carlo Emanuele III. I ministri di quel temuto tribunale potevano tuttavia sull'istruzione universitaria e sui lavori dell'ingegno, esercitando la censura ecclesiastica sui libri. Il Governo voleva perciò che grande fosse la circospezione dei professori allorchè trattavano le scabre quistioni pertinenti ai diritti delle due potestà, e non sempre li tutelava dagli assalti dei zelanti [2].

Il ceto medio, non ricco ma già considerabile, cresceva per le industrie, i commerci e le professioni liberali;

(1) Nelle istruzioni del 1755 ai revisori leggesi all'art. 4: « Giova « qui l'avvertire che molti libri in oggi compaiono diretti a favorire « il deismo, ed il socinianismo, e ad inspirare lo sprezzo della romana « comunione, i quali sono più perniciosi perchè scritti in lingua fran« cese, resa famigliare a molte persone incapaci di discernere la « malizia, e perchè trattano di simili materie sotto titolo affatto dis« parati ed in mezzo a discorsi filosofici o storici o di belle lettere. »

(2) Ecco due articoli delle istruzioni del 1755: « Art. 32. Le tesi « dell'Università più che le altre richiedono un'attenta disamina, « poichè fanno testimonianza, anche nei paesi stranieri, della dot« trina che s'insegna per ordine del sovrano. — Art. 33. Con grande « cautela e con termini dalla prudenza misurati debbono essere « scritte le tesi del gius canonico, massimamente quando si tratti di

laborioso, parco, non molto intraprendente, contento dei piccoli ma sicuri guadagni anzichè de' grossi e rischiosi; poco ciarliero, serio, sospettoso, indagatore dell'altrui pensiero, occultatore del proprio; cercatore de' piccoli impieghi amministrativi, che il lettore sa quanto fossero sottilmente retribuiti, e che talvolta non lo erano punto (1). Imperava nella magistratura, e di là saliva spesso ai sommi gradi, e comprava titolo comitale con grande dispetto della nobiltà che a quella nuova gente dovea ubbidire (2). La borghesia non conosceva altro mondo fuorchè la propria città e la propria provincia; attendeva solamente a quegli studi che tornavano profittevoli negl'impieghi e nelle professioni; degli altri poco conto tenevano, solendosi da quei nostri buoni vecchioni dire, a cagion d'esempio, che per diventar qualche cosa non era mestieri imparare il greco, e ne adducevano in prova il marchese d'Ormea, che era stato quel che era stato, e di greco non ne sapeva un iota (3).

« spiegare i limiti delle due podestà, a fine di conservare le ragioni « del principe senza dare occasione a' rimproveri della Corte di Roma; « perciò sarà esposta l'antica disciplina, senza censurare oltre il « dovere gli abusi e gli autori della nuova; e nella esposizione di « questa avrassi riguardo di non pregiudicare ai diritti del principe « o alle consuetudini del paese. »

(1) Nella relazione austriaca del 1742 leggesi: « Molti affaticano nelle segreterie per niente e solo colla speranza di essere admessi al salario dopo qualche tempo. » Ms. della bibl. del Re.

(2) « Les magistrats mènent une vie plus studieuse et plus retirée que le clergé lui-même. L'habitude du travail en perfectionnant leur talent, les rend capables d'occuper les emplois les plus « élevés... La noblesse se voit à regret gouvernée par eux. » — Sainte-Croix, *Relation.*

(3) « Così erano fatti i nostri vecchi! Lo studiare il greco a non « pochi d'essi parea uno scialacquo di tempo, e il mio buon padre « in particolare aveva osservato che il marchese d'Ormea era dive- « nuto primo ministro senza aver saputo mai un solo iota di greco. » — Baretti, *Lettere a suo nipote.*

Il popolo era laborioso e parco anch'esso, tranquillo, ubbidiente, armigero; ma, segnatamente nelle campagne, d'istinti selvaggi ancora e feroci; i balli campestri, le feste de' santuari cominciati fra l'allegria e le preghiere, proseguiti tra il vino e le risse, terminavano col coltello. Frequenti le grassazioni e gli omicidii. La severità e l'eccesso delle pene comminate dalle costituzioni criminali non erano freno al delitto; incitavano forse all'omicidio, aumentavano certo il numero dei banditi il quale era sì grande che il Denina nel suo libro *Dell'impiego delle persone* vi consacrava un apposito capitolo (1). L'accennato vizio della giustizia feudale che non reprimeva i piccoli reati faceva sì che i colpevoli a' maggiori si avvezzassero. Fomentava eziandio i criminosi atti la protezione de' signori verso i loro clienti, li fomentava l'immunità ecclesiastica; perocchè vedevansi sulle porte e negli atrii delle chiese gl'inquisiti attendati e sicuri; di giorno accattavano, gozzovigliavano la notte.

Piccolo il numero degli operai, fuorchè quelli della seta, i quali non essendo abili ad altri lavori, negli anni in cui scarso era il ricolto de' bozzoli, miseramente languivano. Soccorrevali il Governo, nè ciò bastando, sarebbesi dovuto lasciar libere le emigrazioni; ma vi si opponeva il timore che portassero altrove il segreto delle loro pratiche, e per la concorrenza straniera scemasse il pregio delle industrie paesane.

A sollievo delle classi povere varii e numerosi fiorivano gl'istituti di beneficenza; spedali per gl'infermi nelle città e ne' villaggi più popolosi, congregazioni di carità

(1) Denina, *Dell'impiego delle persone*, lib. II, cap. 3.

diffuse in tutti i comuni dello Stato. In Torino, oltre lo spedale di S. Giovanni per gl'infermi di malattie ordinarie, l'opera Bogetta, fondata nel 1734 dal banchiere Gabriele Bogetto, raccoglieva gl'incurabili, gli epilettici, i sifilitici; la Maternità ricoverava le pregnanti prive di mezzi per farsi assistere [1]; la Compagnia delle puerpere, instituita nel 1732 dalla regina Polissena, soccorreva le puerpere a domicilio; lo spedale dei pazzarelli ricettava i mentecatti. Lo spedale della Carità ricoverava i mendichi e gl'instruiva in diverse arti meccaniche e specialmente nel lanificio; le fanciulle in occasione di matrimonio provvedeva di piccole doti; ogni domenica distribuiva il pane a povere famiglie ed operai della città. Nell'Albergo di Virtù ricoveravansi gli orfani che non poteano del proprio imparare un mestiere, e specialmente i figli de' protestanti delle valli che abbracciavano la fede cattolica; nell'ospizio de' Pellegrini albergavansi per una notte i pellegrini che andavano e venivano da Roma, Gerusalemme, S. Giacomo di Galizia, ecc.; l'ospizio dei Catecumeni raccoglieva gl'infedeli ed i dissidenti d'ogni setta che venivano nel grembo della chiesa. La casa del Deposito o delle Peracchine (dal nome della fondatrice) riceveva le figlie povere di buona condizione; così pure il Conservatorio della Provvidenza. La Compagnia di S. Paolo in ogni maniera di beneficenza adoperava, e la povertà detta vergognosa soccorreva. Rosa Govona, povera fanciulla del Mondovì, ivi fondò un istituto di zitelle che dovea mantenersi di tutto col lavoro delle congregate; nel

(1) La Maternità, fondata nel 1732, era annessa allo spedale di San Giovanni, e l'opera Bogetta allo spedale di Carità, di cui si parla più sotto.

1755 venuta a Torino ebbe incoraggiamento da Carlo Emanuele e invito di fondarne un altro simile in Torino sotto la sua speciale protezione; così nacque il ritiro delle Rosine. Nel 1750 Riccardo Veken, sarto, fondò il ricovero delle Donne forzate, dove si ricettarono a correzione le femmine scandalose. Tutte queste istituzioni erano dal re, dai principi e dalle principesse in diverse guise favoreggiate e protette efficacemente.

L'istruzione primaria veniva impartita da poveri sacerdoti provenienti per lo più dal contado di Nizza e dalla Liguria; nelle campagne qualche maestro ambulante insegnava durante l'inverno; onde il saper leggere e scrivere era molto raro fra il popolo. L'istruzione secondaria, dopo l'abolito privilegio delle corporazioni religiose, affidavasi ordinariamente a preti secolari nominati dal magistrato della Riforma e modicamente pagati; insegnavano un po' d'italiano e quanto sapevano di latino; le cattedre di filosofia e di fisica in pessimo stato. L'Università fioriva di valenti professori. Nell'ottima istituzione del collegio delle Provincie trovavano i giovani studiosi e non ricchi onorato modo di percorrere gli studi accademici; Carlo Emanuele III vi aggiunse ventidue posti del collegio Ghislieri di Pavia per le provincie di nuovo acquisto, comperando dalla famiglia padrona il diritto di nominazione. Tanto salì la riputazione di questo collegio che cento venticinque altri soggetti vi convenivano a proprie spese, « e se il luogo fosse stato capace « (scrive un contemporaneo), ve ne sarebbero più di cin« quecento, tanto è il concorso e gl'impegni che fanno « i padri per farvi ammettere i loro figliuoli [1]. »

[1] Craveri, *Guida di Torino del* 1753.

La nobiltà commetteva per lo più l'educazione giovanile ai pedagoghi, infelice più che ridicola generazione di preti in cui l'altiera boria signorile avviliva la doppia qualità di sacerdote e di maestro. Se la tradizione non mente, inetti erano e quali li ritrasse l'Astigiano pennelleggiando D. Raglia da Bastero; gran mercè quando ignoranti eran solamente, non corrompitori dell'età innocente [1]. Due istituti pubblici provvedevan per altro alla signorile educazione: l'uno era il collegio dei Nobili diretto dai padri gesuiti, i cui convittori dovevano assistere alla scuola del governo, essendovi nel collegio la sola ripetizione; esso era alquanto caduto dall'antico fiore per la concorrenza dell'Accademia reale riordinata da Vittorio Amedeo II colla mira di togliere agli ignaziani l'educazione delle classi nobili. Questa era salita in molto credito, ed assai forestieri chiedevano di esservi ammessi, specialmente gli Inglesi cattolici i quali, in verità, pensavano più a passarsela allegramente che ad istruirsi [2]. Se l'Alfieri, che vi stette ott'anni di sua giovinezza, non esagerò troppo nella descrizione che ne ha lasciata nella *Vita*, pochi e non buoni erano gli studi che in esso faceansi [3].

L'educazione femminile negletta e data generalmente nei conventi lungi dagli occhi materni; qualche romanzo

(1) V. le memorie del conte Malines a questo proposito.

(2) Dutens, *Mémoires*; Saint-Croix, *Relation*. — « I forestieri, scrive « l'Alfieri, occupavano il primo appartamento quasi ad esclusione dei « paesani, essendo una colluvie di tutti i boreali, Inglesi massima« mente, Russi e Tedeschi e d'altri Stati d'Italia: e questa era più « una locanda che una educazione, poichè a niuna regola erano a« stretti, se non al ritrovarsi la sera in casa prima della mezzanotte. « Del resto andavano a corte e ai teatri e nelle buone e nelle cat« tive compagnie, a loro intiero piacimento » — *Vita*, ep. II, cap 2.

(3) *Vita*, ep, II, cap. 2.

francese formava la biblioteca di quelle che leggevano; la maggior parte grettamente superstiziosa; nel ceto medio rarissima anche una superficiale coltura, temendo i padri e le avole che l'imparare alle fanciulle lo scrivere non ad altro servisse fuorchè ai pistolotti amorosi. Fra le gentildonne per altro cominciossi dopo la metà del secolo ad intenderla altrimenti, talchè citavansi i nomi di parecchie, non solo di facile ingegno, ma di eletti studi fornite. Scrivevano e leggevano ordinariamente il francese, mentre in quegli anni appunto cominciò fra parecchi nobili piemontesi l'amor delle lettere nazionali. Poco parlavasi l'italiano, che pure era la lingua scritta universalmente, e un ignoto che toscaneggiasse tenevasi per un comico o un cantante; il conte Benedetto Alfieri, l'architetto, che sempre usava l'italiano, ne andò lunga pezza colle beffe (1).

Abbiam detto che molto potevano i zelanti dell'autorità ecclesiastica. Capi di costoro erano il vecchio cardinale Roero, arcivescovo di Torino, e il cardinal Delle Lanze, personaggio celebrato a'suoi tempi per dottrina e bontà di costumi e per essere stato sotto Benedetto XIV avverso ai gesuiti, ma che diede spesse prove di versatilità di principii e di zelo poco illuminato. Recheremo un esempio della costoro implacabile sollecitudine e della fiacchezza dell'autorità civile. L'abate Chionio, professore di ragion canonica, uomo di molta religione, di ottimi costumi, ma d'ingegno mediocre, trattando nel 1754 della podestà dei principi nell'esercizio del culto esterno e nel governo della Chiesa, professò alcune dottrine che parvero temerarie all'autorità ecclesiastica; onde il car-

(1) Alfieri, *Vita*, cap. 3.

dinal Roero, portatane doglianza al re, conseguì che gli scritti del canonista fossero da una deputazione di teologi esaminati; in pari tempo il re commise al conte Caissotti, reggente dell'Università, che da persone esperte e non sospette la stessa disamina s'instituisse [1]. I teologi giudicarono le proposizioni del Chionio false, scandalose ed eretiche; i consiglieri regii dichiararono che il trattato del professore non era abbastanza digerito nè considerato, ma che non meritava la censura dei deputati ecclesiastici. Divulgatisi per la città i due pareri, chi in un verso e chi in un altro ne ragionava; chi affermava che i laici non hanno da mescolarsi nel giudicare siffatte materie, chi per l'opposto professava che quest'esse non doveano definirsi dai preti e dai frati; ma solo dagli uomini di Stato; corse manoscritta un'apologia del Chionio, corse manoscritta una replica dei tre teologi, in cui le proposizioni incriminate erano poste a fronte di altre simili tratte dai libri di eresiarchi famosi.

Ardevano in quei tempi in Francia le controversie intorno alle dottrine di Giansenio e di Quesnello, ed agitavasi accesamente la questione intorno alla podestà dei Parlamenti (supremi tribunali) nel prescrivere l'amministrazione dei sacramenti; dal che accadevano giornalmente carcerazioni di preti, esigli di vescovi e disseminazione di libelli infamatori delle due fazioni. Carlo Emanuele abborriva coteste liti, come quelle che alimentano senza frutto la concitazione degli animi e discorrono alla tur-

(1) Le quattro proposizioni recavano: *Religionis substantiam in solo interiori et privato cultu consistere. Publicum nullum religionis exercitium dici posse præceptum a Christo, ideoque illud totum in Cæsaris potestate esse collocandum. Publicum Ecclesiæ regimen civili potestate subesse, idque luculenter evinci divinarum præceptionum testimoniis.*

bazione della pubblica quiete; il perchè, volendo spegnere ne'suoi Stati quelle prime faville nascenti, impose silenzio ai contendenti, e per togliere il fomite a nuove brighe, licenziò dall'Università il professore Chionio. Già eccessiva era per se stessa questa satisfazione data agli ecclesiastici, giacchè i consiglieri civili non aveano riconosciuta la colpabilità dell'accusato; ma non ne furono sazi gli avversari. Il cardinal Roero, in cui la grave età di ottant'anni non avea nè spenta nè mitigata l'ardenza dello zelo persecutore, fece istanza che il Chionio ritrattasse pubblicamente le sue proposizioni; non accondiscese il re alla pubblica ammenda, ma consentì che avesse luogo privata ritrattazione. Dopochè questa venne effettuata in una camera dell'arcivescovado, il cardinale ordinò all'abate che in penitenza delle temerarie opinioni si ritirasse per sei mesi nel romitorio di Camaldoli sui colli di Torino; al che rassegnatamente il buon prete ubbidì. Neppur questo bastò all'arcivescovo ed a'suoi: ottenuta la vittoria, vollero anche il trionfo; sparsero per la diocesi copia della ritrattazione, compilarono un minuto ragguaglio del fatto, e sulle gazzette straniere lo pubblicarono, a edificazione, dicevano, dei buoni e confusione dei tristi. Poi al sommo pontefice ne riferirono, e Benedetto XIV con breve laudativo gratulava il re della pietà sua e monsignore della pastoral vigilanza [1]. Commendabile senza dubbio era il desiderio di Carlo Emanuele III di preservare il regno dalle rabbiose dispute dei teologi e dei teologanti, pregiudiciali in ogni tempo, pericolosissime allora che, essendo vietato il discorrere delle faccende pubbliche, in queste s'ingolfavano le menti cu-

(1) Il cardinal Roero morì di 83 anni nel 1756.

riose ed inquiete senza verun frutto e con alterazione del civile e religioso ordinamento; non da biasimarsi neppure sarebbe stata la punizione di un pertinace e battagliero insegnante che, assetato di celebrità, avesse in quell'incendio soffiato; ma il modesto e pacifico abate Chionio non ambiva somiglianti allori; dettando il suo trattato egli avea espressamente dichiarato che lo sottoponeva al giudizio della Chiesa, pronto a correggere e dannare quanto non fosse alle sue massime conforme; cacciare dall'Università uomo siffatto, lasciar piene le non cristiane vendette de' suoi nemici, fu brutta colpa. Dicesi che il Chionio avesse scritto per invito del Caissotti, bramoso di sostentare la ragione del principato; e narra il Denina che il Caissotti stesso, vista la furia dei clericali e temendo che contro di sè venisse poi il nembo a scoccare, consigliasse al re di cedere; nè io sono lontano dall'aggiustarvi fede, perchè, se è posta fuor d'ogni dubbio la perizia legale del conte di Santa Vittoria, pare eziandio certa la natura sua versatile e cortigianesca.

Altra afflizione del Piemonte era la polizia, ed io credo che il terrore o il timore di questa maligna spiatrice di ogni privata faccenda, abbia conferito a generare certa sospettosa e diffidente natura, che gli stranieri notavano in noi con amarezza [1].

Nelle provincie la esercitavano i comandanti militari d'accordo e spesso in opposizione coi funzionari civili; per essi le piccole soperchierie dei giovani ufficiali di guarnigione e i soprusi dei signori, prendevano sicurtà. In Torino esercitavala anche il Vicario della città, ufficio municipale che ad uomini duri affidavasi per lo

(1) SAINTE-CROIX, *Relation Ms.*

più e che duramente compievasi. Alle costoro tribulazioni aggiungevansi quelle dei Prefetti giusdicenti nelle provincie e dei presidenti dei Senati, i quali e per istituto proprio e per consuetudine ordinavano buone ripassate di capo a quei cittadini che pur niuna ragione aveano da rendere al fisco.

Buon indizio del progresso dei lumi e del cresciuto civil costume ci porge il diminuire, per non dire il cessare dei processi per sortilegi e stregonerie così numerosi e fieri sotto il regno precedente. Fattesi più rare, per quel che ho potuto scorgere dai registri delle pratiche, le provvidenze economiche, in grazia delle quali i cittadini senza formalità di giudizio gettavansi nei sotterranei di un castello, senza che sovente volte più se ne udisse novella (1). Le provvidenze economiche sotto Carlo Emanuele III furono miti per lo più e la maggior parte riguardano preti scostumati, donne di mala vita, o scandalose vertenze domestiche. Nel 1740 menò rumore la santità di una suor Angela, monaca in Chieri, la quale non mangiava, non beveva, avea estasi, agonie, visibili le stimmate di Cristo, sudava sangue dal capo e dal costato, ed altri maravigliosi portenti operava. Processata dall'inquisizione e tradotta nel monistero di Asti, rinacque in lei il bisogno del cibo, cessò il gocciare del sangue, scomparvero i rapimenti di spirito e fu riconosciuto che le suore di Chieri tenevano il sacco alla falsa santocchia (2).

(1) Dico diminuite non cessate. Il governo assoluto non può astenersi da questi modi di giustizia arbitraria che talvolta ha sembianza di equità. Nel secolo scorso poi, niuno si maravigliava di questi procedimenti che tutti i governi adoperavano.

(2) Pasini, *Memorie storiche del regno di Carlo Emanuele III.* Ms. degli archivi del regno.

In virtù degli ordinamenti prenarrati, in cui tanta parte avea l'inquisizione governativa, e grazie ad una soda moralità universalmente diffusa, infrequenti i casi di grandi delitti e scandalosi nelle classi alte e nelle medie. Andò famosa, e colpì la città di maraviglia e di sgomento la falsificazione dei biglietti di credito discopertasi nel 1752, segnatamente quando fu palese esserne stato autore il conte Stortiglione, consigliere e faciente funzione di presidente del commercio.

Uomo di destre maniere, bello ed artifizioso favellatore, non ricco, e desideroso di comparire e di far comparire la moglie, non gli rifuggì l'animo dell'opera iniqua; e se ne aprì con un tal Lavini, giovane abilissimo nell'imitare i caratteri e in contraffare documenti e pergamene antiche. Avvedutasi la tesoreria della falsificazione, instruironsi processi per discoprirne l'autore, e si promisero premii ai rivelatori, diminuzione di pena a chi confessasse il delitto. Dal rimorso e dal terrore agitato, Stortiglione palesò ogni cosa; il complice suo già crasi rifuggito in Francia; ne fu chiesta ed ottenuta l'estradizione. I biglietti falsificati ascendevano a settantaduemila lire; furono venduti all'incanto i beni del conte, e col prezzo ricavatone, maggiore della detta somma, pagaronsi i possessori dei biglietti; Stortiglione fu condannato alla decapitazione come nobile, Lavini alla forca come di picciolo sangue. Per altro, avendo il conte confessato in tempo la sua colpa, la clemenza del re gli commutò la pena di morte in cattività perpetua; al Lavini fu commutata in galera perpetua, e qualche tempo dopo in prigionia perpetua. Stortiglione morì nel castello di Ceva, Lavini nel castello di Miolans.

Non per anco cessava il rumore di quest'avvenimento, quando l'anno appresso si udì con maraviglia non minore che il conte Sclarandi, guardasigilli di S. M., avea tronchi violentemente i suoi giorni in età di sessant'otto anni, gettandosi dalla finestra (giugno 1752). Corre varia la fama sulle cagioni del caso funesto: chi allegava i debiti, chi domestici dispiaceri, chi la delusa ambizione del titolo di ministro di Stato; semplice avvocato, era pervenuto ai primi onori; era di animo pacato, di umor gaio, di sani costumi, di cristiana pietà; sembra che una mania ambiziosa gli avesse alterata la mente, e si seppe che già un anno prima avea tentato di trafiggersi colla propria spada [1].

Scendiamo ad argomenti più allegri. Allora come adesso uomini e donne abbracciavano fervorosamente le mode che decretava la Senna dittatrice del buon gusto; ma non per anco erasi introdotto l'uso del rossetto di cui s'impiastricciavano le Parigine [2]. I nobili, gl'impiegati, i dottori delle varie facoltà universitarie ed i banchieri portavano la spada; per legge non rigorosamente osservata n'era vietato l'uso agli altri ordini di cittadini [3]. I costumi sani e corretti nel popolo e nella borghesia, liberi anzi che no fra i nobili; pura la Corte; il re durante i suoi tre maritaggi e durante la vedovanza, diede continovo e perfetto esempio di continenza, diverso in ciò da' suoi predecessori poco per castità commendevoli, diversissimo dal suo nipote di Francia Luigi XV; le stesse lodi meritavano il duca di Savoia

(1) Pasini, *loc. cit.*

(2) Alfieri, *Vita*, ep. II, cap. 6.

(3) Vernazza, *Lettera di un Piemontese al conte di Charlemont sopra la relazione d'Italia del signor Baretti*. Milano, 1770.

e il duca del Chiablese. Fioriva in Piemonte come in tutta Italia lo svenevole cicisbeismo, meno svenevole per altro e meno osservato, perchè in paese dove tutta l'aristocrazia era militare e dove appena cessata una guerra un'altra ne sorgeva, mancava il tempo a quelle smancerie e a quei sdilinquimenti degni dei guardiani dei serragli, non d'uomini nè di soldati. Parecchie case tenevano conversazione, fra cui rammenteremo quelle del marchese di Priè e di madama Martin. Il Priè, pronipote del celebre governatore dei Paesi Bassi, prodigo, giuocatore, dissipatore, la vinceva su tutti per isplendidezza e spese trasecolate. Un tratto ordinò un concerto musicale per se solo, e regalò ciascun artista di preziosi doni. In breve fu sommerso dai debiti, il re gli sequestrò i beni, ed ei si ritirò a Venezia dove vivea coi frutti delle sue possessioni negli Stati imperiali, dicendo a chi il visitava, che non ritornava a Torino perchè correva qualche differenza fra lui e il re. Madama Martin era bella e spiritosa donna che il conte Angelo di Saluzzo, il fondatore dell'Accademia delle Scienze, avea corteggiata da ragazza; il signor Martin divenutone marito, ingelosì ed ottenne che il giovane signore fosse mandato per due anni al suo reggimento che era di guarnigione fuori di Torino. I dotti forestieri convenivano nelle sue sale, e notavasi l'assiduità del marchese di Breglio, ottuagenario; il mattino mandava alla dama un mazzetto, a mezzogiorno andava a chiedere di sue nuove, ritornava dopo pranzo e nulla pretendeva dalla bella fuorchè di baciarle la mano (1).

Questo marchese conservava in età così inoltrata il

(1) DUTENS; *Mémoires*.

suo brio, il vivace e copioso eloquio e la memoria prodigiosa che, per aver egli vissuto in gioventù e nell'età virile nei campi e presso le Corti, rendevalo una specie di archivio ambulante della storia degli ultimi sessant'anni. Laonde spesso gli accadeva di rettificare gli storici contemporanei e spesso rallegrava le conversazioni con aneddoti curiosi. Un giorno ragionava della cattività di Alessio, figlio di Pietro il grande, e taluno gli contraddiceva, allegando l'autorità del Voltaire: « Permettetemi, rispose, di saperne a questo proposito un po' più del vostro autore; ero ministro del re a Napoli e fui incaricato officiosamente di sollecitare in segreto l'arresto di quel principe sfortunato. » Altra volta, pur sulla fede del Voltaire, negandosi l'esistenza del testamento di Pietro il Grande, Breglio disse: « Ho miglior testimonianze da mettere innanzi. Quando ero ambasciatore a Vienna, il ministro di Russia mi ha più di una volta raccontato che trovavasi solo coll'imperatrice Caterina nella camera dello czar quando questi morì. Prima di annunziarne la morte, la czarina volle certificarsi se non avea fatto testamento, e non trovandolo fra le carte del principe divisarono di farne uno insieme. Ella il dettò, il ministro lo scrisse, e questo fu il testamento che si pubblicò. L'ambasciatore russo è morto da parecchi anni e perciò posso rompere il segreto che gli avea promesso. » Dell'avarizia del celebre Marlborough narrava il fatto seguente. Il principe Eugenio, sotto cui il Breglio militava durante la guerra della successione di Spagna, lo mandò al capitano inglese per fargli certa relazione. Il duca era già in letto, e il cameriere nello svegliarlo avea posti due candellieri accesi sul tavolino da notte. Marlborough, pre-

vedendo che la conversazione sarebbe stata lunga, mentre ascoltava il suo interlocutore, pose lo spegnitoio sovra uno dei lumi e continuò il discorso (1).

Il carnovale era la stagione dei balli e della maggiore allegria popolare, ed erano in uso le grandi mascherate pubbliche, di poi state vietate (2).

I teatri frequentati dal bel mondo erano il Regio e il Carignano; nel primo, che aprivasi solamente in carnovale, rappresentavansi opere in musica e balli, vi cantavano i migliori artisti d'Italia, accompagnati da una orchestra eccellente, diretta da un Pugnani e da un Viotti (3); al Carignano davasi d'autunno l'opera buffa, nelle altre stagioni la commedia italiana e francese (4).

(1) Dutens, *Mémoires d'un voyageur qui se repose.* — Il marchese di Breglio morì il 15 di marzo 1764.

(2) Il *Giornale di Torino* del 1749 registra la descrizione di una mascherata degli ultimi giorni di carnovale di quell'anno: « Negli ultimi tre giorni di carnovale nella contrada denominata di Po si è fatto il solito corso delle carrozze, il numero delle quali fu sì grande che di gran lunga ha ecceduto la comparsa degli anni scorsi. È intervenuta nel suddetto corso tutta la Corte in magnifica gala, seguitata da tutti li cavalieri e dame di questa real città. Fra la moltitudine delle maschere in diversa guisa abbigliate, vi è stata una sontuosa mascherata rappresentante l'entrata dell'imperator della China, composta di due gran carri, ed una macchina inventata dal signor Francesco Ladatte, scultore di S. M. e virtuoso di S. A. serenissima il principe di Carignano, e sotto professore dell'accademia reale di Parigi. Detta mascherata è stata disposta nella seguente maniera. » Qui il giornale descrive la scena e termina dicendo che: « il tutto fu di una grande magnificenza, non tanto per la invenzione, quanto ancora per la proprietà di vestiti e per gli ornamenti dei carri, dei cavalli e di tutto il suo seguito. »

(3) J.-J. Rousseau, parlando degli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II, scriveva: « Le roi de Sardaigne avait alors la « meilleure symphonie de l'Europe. Somis, Dejardins, les Besuzzi « y brillaient alternativement. » — *Confessions*, liv. II.

(4) L'Alfieri nella sua *Vita* ricorda che da una delle compagnie francesi che recitava al Carignano udì i principali capolavori del teatro francese.

Nella quaresima, nell'avvento, nei giorni di venerdì, chiusi i teatri. Applaudivansi qui come nel resto d'Italia le commedie del Goldoni, ma coloro che credevano d'intendersene dicevano: sono belle, ma non sono del Molière. Il veneziano che nel 1754 trovavasi a Torino, stizzito dell'intercalare che talora gli suonava all'orecchio, scrisse la commedia intitolata il *Molière*, e si vendicò dei saccenti con qualche frizzo che fu capito e gustato (1).

Torino era press'a poco quale si vede oggidì, quanto alla regolarità delle vie e ai più cospicui edifizi. Mancavi solamente il padiglione o galleria posta dov'è la cancellata di ferro, e che divideva la piazza del Castello dalla piazza Reale; un'altra galleria univa il palazzo del Re a quello di Madama; da queste gallerie mostravasi al popolo il lino della Santa Sindone nelle solenni occasioni. Manca eziandio la torre della città col suo toro mugghiante in cima, e colla corda sulla porta dove collavansi i tagliaborse in presenza del pubblico. Sorgeva vicino alla chiesa dei Martiri e sporgeva alquanto sulla via di Doragrossa. Le due gallerie e la torre furono distrutte in principio del secolo. Non eravi ancora il bel ponte sul Po, e il fiume si valicava sur un ponte di legno, non giudicandosi conveniente, per la difesa della città, di edificarne uno più stabile.

La città abbracciava allora un circuito minore ed era più lunga che larga; fasciavanla quattordici bastioni con tutte le convenienti opere di fortificazione, di cui avanzano ancora i nudi bastioni che fanno spalla al giardino del Re; vi davano ingresso quattro porte custodite

(1) GOLDONI, *Memorie*.

da guardie; la sua popolazione ascendeva a circa settantaseimila abitanti [1]. Il principale passeggio fuor delle mura era quello della Cittadella, formato da tre viali d'alberi che tuttora si veggono; quel di mezzo serviva per le carrozze, gli altri due pei pedoni; la Corte vi interveniva spesso. I portici di piazza Castello servivano di ritrovo al bel mondo; la piazza rumorosa per ciarlatani, astrologi e cavadenti che vi stanziavano giornalmente colle loro botteghe portatili. Su di essa la vigilia di S. Giovanni bruciavasi il *falò*, popolare allegrezza di cui ci hanno oggidì privati. Sulla piazza Carlina già tenevasi il mercato del vino, su quella di S. Carlo il mercato del grano, del riso, del carbone e della legna; in essa ordinavansi i soldati che doveano montar la guardia in città; nella piazza di San Giovanni vendevasi il pollame, il selvaggiume e i legumi; sulla piazza delle Erbe (ora del palazzo di Città) dalla mattina alle due di notte vendevasi ogni sorta di comestibili « con « tale abbondanza (leggesi in una *Guida di Torino* del « 1753) che rende stupore, potendosi ad ogni ora tro- « vare tutto ciò che abbisogna per qualunque lautissimo « e solenne convito. » Sulla piazza delle Frutta tenevasi come oggidì il mercato da cui piglia il nome; sulla piazza Paesana eravi il mercato delle legna e della pa-

(1) Popolazione di Torino risultante dai censimenti annuali:

Nel	1757	—	75255
»	1758	—	75527
»	1759	—	75162
»	1760	—	76240
»	1761	—	76744
»	1762	—	76504

Nel 1760 contavansi 1317 ebrei, 120 protestanti, 3011 servi di casa, 3499 serve.

glia, e vi si raunavano i lavoratori di campagna in cerca di lavoro (1).

Dal re sino all'ultimo artigiano tutti pranzavano a mezzodì. Di prima sera, eziandio l'inverno, chiudevansi le botteghe. Le vie erano di già illuminate di notte tempo per cura del municipio.

Nel 1751 fu stabilito regolarmente il servizio delle trombe contro gl'incendi, e merita di essere ricordato che nel 1733 si pubblicò colla stampa un disegno di società generale di assicurazione contro gl'incendi che andò fallita, e che sarebbe stata forse la prima a sorgere sul continente. Nel 1767 i vecchi statuti della città ricevettero dal re una riforma alquanto aristocratica, se così vuolsi, ma che conservava all'amministrazione quella robustezza ed autonomia che finì colla legge del 1848. Il corpo decurionale fu diviso in due classi di trenta decurioni ciascuna; i trenta della prima classe scelti fra i nobili più qualificati, i trenta della seconda fra i migliori cittadini del ceto medio; due i sindaci, uno per classe, nominati dal consiglio stesso, il quale eleggeva pure i decurioni ed aveva libera ed intiera l'amministrazione delle entrate municipali, e il

(1) Craveri, *Guida di Torino del* 1753. — Il presidente de Brosses, che viaggiava nel 1740, così parla di Torino nelle sue *Lettere sull'Italia:* « Turin me paraît la plus jolie ville de l'Italie et, à ce que « je crois, de l'Europe, par l'alignement de ses rues, la régularité de « ses bâtiments et la beauté de ses places, dont la plus neuve est en« tourée de portiques. Il est vrai que l'on n'y trouve plus, ou du « moins rarement, ce grand goût d'architecture qui règne dans quel« ques endroits des autres villes; mais aussi on n'y a pas le désa« grément d'y voir des chaumières à côté des palais. Ici rien n'est « fort beau, mais tout y est égal; rien n'est médiocre, ce qui forme « un total, petit à la vérite (car la ville est petite), mais charmant. » — De Brosses, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie,* t. III, lett. 14.

diritto di esporre personalmente al re le sue dimande [1].

Erano ridenti le vie principali della città, ma austero e grave l'aspetto dei cittadini, diverso in tutto da quello che notava lo Scaligero a' suoi tempi. Spiacevano al re i rumorosi passatempi, abborriva gli assembramenti di popolo facili a riuscire tumultuosi. Durante il suo regno non ricordasi turbazione alcuna, ancorchè lieve nello Stato, se ne togli la gazzarra degli studenti nel 1755 pel ballo dell'orso. Un Cremonese, allevatore di bestie danzanti, giunto in Torino nel mese di novembre, non trovava luogo dove far mostra di un orso, di un toro e di un cane da lui ammaestrati; i cavalieri direttori del teatro regio chiedono per lui il cortile della accademia, poi quello dello spedale di carità; non avendo ottenuto nè l'uno nè l'altro, pervengono, non si sa come, a carpire licenza di dar lo spettacolo nel cortile dell'università. Ne sorge un gran ridere per la città con grande dispetto degli scolari, che a ragione se ne adontanò come di uno sfregio al venerando asilo della sapienza, e protestano che non saranno per tollerarlo. Il trenta di novembre il Cremonese fa costruire lo steccato, e i giovani minacciano; il domani continua il lavoro, quand'ecco gli studenti che si erano congiurati, tagliano le corde con cui il legname stava legato alla colonna dell'atrio, si precipitano sopra lo steccato, lo abbattono, lo fanno a pezzi, scoperchiano il cisternone posto nel mezzo del cortile e vi gettano dentro quel meglio che possono. Il maestro delle bestie corre alla polizia, intervengono commissari e sono a suon di

(1) Il corpo decurionale proponeva pure al re la terna per la nomina del vicario della città cui spettava la polizia municipale.

fischi ributtati. Cresce il tumulto, la via di Po è gremita di gente, pare una sommossa, la scolaresca infocata non ode più ragione. Il conte Bogino consigliò al re di non lasciar movere gente armata, e di mandare invece all'università persona autorevole ad assicurare gli studenti che il ballo dell'orso avrebbe luogo al Valentino; andò il personaggio, diede nel real nome la debita assicuranza; scoppiano fragorosi applausi, scolari e curiosi si disperdono gridando: *Viva il re* (1).

Le città di provincia conservavano un aspetto proprio, tenerissime essendo dei loro privilegi e delle consuetudini. La nobiltà locale continuava ad abitarle, e non versavasi nella capitale colla premura d'adesso. Raro venivasi in Torino, e il piccolo possidente, l'assegnato padre di famiglia che da Saluzzo, Cuneo, Ivrea o Vercelli vi movesse, prima di partire si confessava e faceva testamento. Nei paeselli poi era peggio; le notizie del mondo vi pervenivano vecchie e stantìe; non posta, non giornali che i lontani avvicinassero, le novità diffondessero. Gli uffizi postali nel 1751 erano in numero di sessant'uno e si restringevano alle città, ai grossi borghi, alle fortezze ed ai luoghi posti lungo le strade che mettevano alle capitali estere; ricevevano e spedivano le lettere una volta per settimana, al più due. Qualche gazzetta estera recava le novelle politiche alle grandi case. In Torino tra il 1745 e il 1752 stampavasi un giornaletto due volte la settimana che pubblicava i fatti mi-

(1) Pasini, *Memorie storiche*; Vallauri, *Storia dell'università di Torino*, vol. III. — Nelle memorie del Pasini trovo menzione di un altro piccolo disordine cagionato in Asti nel 1762 dagli osti, che ricusarono di pagare certe gabelle sul vino, e chiusero le loro osterie; il Comandante militare li costrinse ad aprirle, ed alcuni di essi furono sostenuti.

litari, le novità di Corte e le promozioni [1]. Credo fosse pochissimo diffuso fuori della capitale.

In Torino già cominciavasi ad usare nei caffè come a luoghi di ritrovo, sebbene piccoli ed ineleganti ancora doveano essere, specialmente a comparazione degli attuali. Molto diffuso nelle provincie il giuoco del bersaglio [2]; in Torino ed altrove durava ancora la *battaiuola* che davasi in tutti i giorni festivi fuori di porta, sulle sponde del Po, tra gli abitanti di un quartiere e quelli di un altro. I combattenti armati di frombe si lanciavano sassi per più ore con calore e furia incredibili, sforzandosi di mettere in fuga gli avversari e di farli prigionieri; a costoro venivano sul momento tagliati i capelli. Cominciava la battaiuola fra i giovanetti e terminava ordinariamente tra gli uomini che s'inframmettevano a sostenere la parte che si vedeva cedere per la prima; il minor male che ne usciva erano contusioni e ferite; talvolta ne andava di mezzo la vita. Si trovano editti di Carlo Emanuele II contro questo micidiale divertimento, e sotto il presente regno era diventato più raro e meno nocente; per lo più i soldati disperdevano i

(1) Il giornale di Torino era scritto da un tal G. G. A. Tamiati.

(2) Il presidente de Brosses, nelle citate sue lettere sull'Italia, parla di un curioso modo di giuocare al faraone in Torino: « La ville est plus amusante que la Cour; il y a beaucoup de dames aimables et des maisons où les assemblées sont brillantes et nombreuses; on y joue au pharaon d'une manière fort singulière. Le banquier est un colporteur de haut étage.....: il met en banque sa boîte garnie de breloques quelconques, chiffons et bijoux d'or du plus mauvais aloi qu'il peut; chacun desquels porte son prix numéroté, qui ne manque jamais d'être au moins au double de la vraie valeur. Les pontes qui gagnent se payent en bijoux à leur choix; quand ils perdent, ils payent en argent. Je vous laisse le maître de décider si cette mécanique a été inventée pour rétablir l'égalité dans ce jeu si désavantageux. »

gruppi dei frombatori appena li vedevano azzuffarsi. Perdurava il selvaggio corso del carro nelle campagne; giovani contadini vi attellavano i buoi e li inebriavano di vino; quindi col pungiglione gli stimolavano, colle grida gli incitavano, ed essi, i giovani, ritti in piedi sul carro, portati dai muggenti ed infuriati animali fuori della strada maestra, ora per l'ineguaglità del terreno, ora pei fossi e gli alberi erano trabalzati e rovesciati. La vanità di superare in coraggio e temerità i compagni, il desiderio, in caso di buon successo, di aver l'applauso e il sorriso delle fanciulle del paese, facea disprezzare « pericoli ed anche la morte (1).

Questo ritratto lasciava dei Piemontesi uno straniero benevolo: « I Piemontesi sono dotati di piacevoli qua-« lità; la nobiltà è cortese, affabile e valorosa; ama « molto i forestieri, tranne per altro i Francesi con-« tro cui nutre un'antipatia istintiva; è curiosa ed ac-« corta nell'indovinare i segreti e l'indole degli stra-« nieri. Passando il tempo nel conversare, ogni piccola « novità è colta con premura e non si rifinisce dal « parlarne se non quando non rimane veramente più « nulla a dire. Se giunge qualche personaggio notevole, « lo si cerca, lo si invita, lo fanno parlare, e la sera « nelle conversazioni si racconta e si libra tutto quanto « si è saputo, e in tre giorni il personaggio è più cono-« sciuto a Torino che non lo sarebbe stato in tre mesi a « Parigi e Londra. Il borghese è un buon uomo cui non « manca punto l'accortezza, anzi egli è sagacissimo per « giungere al suo intento; è dolce, socievole, laborioso.

« Bellissime sono le Torinesi, il più bel sangue di

(1) Baretti, *Gl'Italiani, ossia Relazione degli usi e costumi d'Italia*; traduzione dall'inglese.

« Europa, ma non così ben fatte come le Inglesi. Sono
« vivaci, spiritose, buone, se ne togli i piccoli pette-
« golezzi proprii del sesso, più o meno secondo i gradi
« di galanteria che regna nei diversi paesi. Quantun-
« que la Corte sia austera, le dame e le signore del-
« l'alta borghesia non se la passano senza l'amico o
« l'amante che le accompagna dappertutto. Non avvi
« differenza se non in questo: nei primi anni del ma-
« trimonio, cioè sino alla nascita del primogenito, i
« parenti scelgono il cavaliere servente di qualità da
« non lasciar temere nulla; in seguito non ci si bada
« più. Le donne in generale sono propense alla ga-
« lanteria, talune per natura, altre per moda e per
« non parere dimenticate. Tuttavia di queste relazioni
« alcune rimangono innocenti, ma sono rare [1].

Più duro linguaggio usa, più buia pittura fa di noi un nostro concittadino:

« Una delle principali qualità, per cui i Piemontesi si
« distinguono dagli altri Italiani, è la loro mancanza d'al-
« legria. Un forestiere che viaggi in Italia, scorge age-
« volmente che tutte le nazioni vi hanno una certa aria
« gioviale e lieta, e che appariscono naturalmente incli-
« nate ai piaceri romorosi; ma s'egli attraversa le città
« del Piemonte, scorgerà ben tosto sul volto di quegli
« abitanti una cert'aria di malinconia e di muta gravità...

« I Piemontesi sono talmente animati dallo spirito
« marziale, che gli stessi contadini ambiscono di mo-
« strarsi con qualche segno militare: è sì comune il ve-
« derli seguire l'aratro in uniforme, che un forestiere, il
« quale non sapesse che sogliono comperare tali vesti-

(1) DUTENS, *Mémoires d'un voyageur*.

« menta per loro uso, potrebbe credere che il Piemonte
« abbia più soldati di quanti ne hanno gli Stati del re di
« Prussia... La nobiltà del Piemonte, la quale è nu-
« merosa riguardo all'estensione del paese, affetta molto
« le maniere e il linguaggio francese, ma è ancora ben
« lontana dall'avere quell'affabilità, quell'aria sciolta e
« cortese e quella vivacità di carattere che distinguono
« la nobiltà francese. L'orgoglio della nascita è un di-
« fetto notabile della nobiltà di Torino. La maggior
« parte disdegna qualunque unione famigliare con quelli
« che hanno un'antichità meno remota, e, se si ab-
« bassano a parlar loro, ed ammetterli seco in una
« specie di famigliarità, le loro compiacenze sono un
« così bizzarro miscuglio di urbanità e di alterigia, che
« è impossibile che un uomo da qualche cosa non se
« ne sdegni. Molti fra questa nobiltà sono tenuti in
« concetto di abili negoziatori, e si danno vanto di po-
« litici; ma l'inclinazione per la guerra fa sì che tras-
« curano tutti la coltura delle lettere; cosicchè pochi
« di loro sanno la lingua italiana; un numero ancor
« minore la lingua latina; nè udii che alcuno cono-
« scesse l'alfabeto greco.

« Il ceto medio in Piemonte non è più sollecito del
« primo ad acquistare cognizioni accademiche. Non c'è
« nazione in Italia, la cui cittadinanza sia più igno-
« rante di quella del Piemonte. Alcuni si distinguono
« nella medicina, nella giurisprudenza e nella mate-
« matica; ma generalmente non hanno alcun amore
« per lo studio: almeno, entrando nelle loro conver-
« sazioni, ne'loro caffè ed altri luoghi pubblici, trovai i
« loro discorsi famigliari troppo frivoli ed insipidi. Sono
« tanto puntigliosi e sì pronti a metter mano alla spada,

« che succedono più duelli nel solo Piemonte che in
« tutto il resto d'Italia.

« Le gentildonne, come le cittadine, vivono nella
« più crassa ignoranza. Le librerie di quelle che leg-
« gono sono composte di qualche romanzo francese.
« La conversazione delle donne piemontesi è la meno
« piacevole in confronto di quella delle altre italiane:
« alcune sono dissolute; ma la maggior parte professa
« una stupida divozione anche quando sono giovani
« e belle. Poche sanno mantenersi tra questi due
« estremi ed essere amabili in società.

« Gli artigiani ed i contadini del Piemonte sono la
« parte più stimabile di questa nazione. I Toscani e i
« Genovesi gli agguagliano appena in industria e in
« abilità nelle manifatture e nell'agricoltura. Le loro
« manifatture vanno continuamente facendo nuovi pro-
« gressi in pregiudizio di quelle di Francia, e vi sono
« poche terre in Europa meglio coltivate delle loro,
« eccetto le migliori provincie inglesi [1]. »

Questa descrizione pubblicata in Londra verso il 1768 destò grande collera in Torino, dove il nome del Baretti non era in odore di santo, e Giuseppe Vernazza, allora in giovane età, rispose con una lettera che fu levata a cielo dai suoi coetanei, ma che, a voler essere schietti, non confuta il censore se non là dove questi accagiona di tanta ignoranza le dame torinesi [2]. In vero i difetti e i vizi notati dal nostro concittadino aveano fondamento di vero, quantunque ei li segnalasse con quella crudezza e, vorrei dire, mordacità sua

(1) Baretti, *Gl'Italiani*, traduzione dall'inglese.
(2) *Lettera di un Piemontese al conte di Charlemont, sopra la relazione d'Italia del signor Baretti.* Milano 1770.

propria, ed avesse poi il torto più grave di dire il male e tacere il bene, che pur ve n'era [1].

Non allegra nè rumorosa l'indole piemontese a comparazione delle altre provincie italiane; più silenziosi gli abitanti per certa antipatia contro il vantarsi e il gloriarsi colla propria bocca; circospetti i discorsi e le azioni altresì per timore dell'autorità pubblica, sindacatrice minuta e permalosa. Divise le classi, distinte per gradazioni le classi stesse; ogni cosa ordinata e preveduta; ciascuno intento al proprio ufficio; riputato stranezza e poco perdonato il rendersi singolare per usi ed abitudini nuove od originali; un diffidare delle temerarie e vaghe idee; un desiderio di lenti e stabili miglioramenti; con tutto ciò un amore profondo al paese, un crederlo superiore agli uguali, poco inferiore ai più grandi; molte virtù private e modeste; non ritrosia ai grandi sacrifizi comandati dal Governo; credere una cosa sola il re e la patria; ed un conoscere, direi per istinto, che il paese dovea alla Casa regnante la sua indipendenza e gran parte della sua considerazione e sicurezza. Aristocratici gli ordini sociali; ma il reggimento dello Stato, per senno del principe e per esser sorti dal popolo i principali ministri, remoto dagli eccessi che in tutta Europa si lamentavano. Niuna ripugnanza era nata per anco fra le istituzioni e l'opinione, singolar ventura che fa buoni facilmente i governi e facilmente contenti i popoli.

(1) La relazione austriaca del 1742 così ragiona dell'indole del Piemontese: « Melanconico, acuto, sagace, frugale. Stima poco le altre « nazioni. Ama gl'Inglesi per il denaro avutone. Costumi del tutto « francesi nei giovani. Il popolo laborioso. I nobili amano di com- « parire. Trattano il forestiere con riserva, e si addomesticano diffi- « cilmente. Stanno in campagna quattro mesi dell'anno per economia. « Sono tutti portati per la guerra. »

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Degli Studi e delle Arti Belle.

SOMMARIO

Coltura piemontese — Università di Torino; professori; discipline teologiche, legali e mediche — Il Bertrandi e il Gerdil — Giambattista Beccaria e le scienze naturali — Luigi Lagrangia — Accademia delle Scienze — Studi storici — Carlo Denina — Poesia — Pittura — Il Beaumont e l'Olivlero. — Architettura — Musica — Arte tipografica — Migrazione degli eccellenti ingegni piemontesi e per quali cause.

La coltura piemontese negli andati tempi fu piuttosto operativa che speculativa, e gli studi parvero intenti alle pratiche applicazioni anzichè alla indagine del vero per se stesso. Le lettere, amabili e possenti dirozzatrici dei costumi e ministre di civiltà, come quelle che non partoriscono risultamenti che di subito si tocchino per così dir con mano, non tenevansi nel debito onore; gl'ingegni perseveranti ma lenti, sodi ma ruvidi, ed ancora tenenti delle alpestri roccie che ne circondano, con istento aprivansi alle armonie del numero e tentavano le dolcezze dello stile; indarno Carlo Emanuele I e il principe Maurizio furono protettori di letterati e di poeti, indarno nei loro palagi e in lor ville accoglievanli; se

l'aura di Corte fece sbocciare qualche verseggiatore, nessuna poetica composizione non mediocrissima uscì, nessun libro comparve, se non quello del Bottero, a far fede che da noi sapevasi scrivere come sapeasi pensare e fare.

Le guerre esterne e le civili, la scuola del Marini, senza che nei discepoli splendesse l'ingegno del maestro, e in ultimo le usanze e l'idioma di Francia qui trapiantati dalla duchessa Cristina, sommersero le civili discipline. Allorchè Vittorio Amedeo II, di cui più si studia e più si ammira la vasta mente, prese a ristorarle, adoperossi ad educare uomini che nelle professioni liberali, nelle magistrature, nell'amministrazione avessero virtù di giovare allo Stato ed al Governo. Buoni medici, buoni giureconsulti, buoni giudici, buoni amministratori, buoni maestri di grammatica e di rettorica chiese ai dottori dell'università, non pensatori che si avventurassero nella ricerca della ragion delle cose o scrittori che innamorati del bello imitassero Omero, Virgilio, Dante. Cotesti concetti seguitarono Carlo Emanuele III e i ministri suoi; onde la istruzione piemontese diventò sopra tutto politica, ricevendo questo vocabolo nell'antico ed ampio suo significato.

Il re Carlo mantenne ed accrebbe il lustro che l'Università di Torino avea sotto il padre suo acquistato, e, in quegli anni stessi in che più feroce imperversava la guerra, non consentì che si chiudesse.

Nell'agosto del 1737 il re creò un nuovo Magistrato della riforma, deputandovi quattro cavalieri estranei all'Università, in luogo dei reggenti delle facoltà che aveano, secondo le Costituzioni del 1729, l'ufficio di riformatori. Collo stesso editto nominò pure i riforma-

tori delle provincie ed instituì il collegio delle Arti, cioè di filosofia, matematiche ed eloquenza, e così quattro furono i collegi, come quattro erano le facoltà. Ai professori dopo cinque anni di cattedra assegnò aumento del terzo dello stipendio; diede loro facoltà di nominare ad un posto gratuito nel collegio delle Provincie e di erigere fidecommissi. Nel 1738 vennero fondate le cattedre di lingue orientali, di filosofia morale e di instituzioni cerusiche; nel 1739 fu decretata la separazione del protomedicato dal collegio dei medici al quale era annesso. Queste provvisioni sono dovute al Gran cancelliere Zoppi. Il marchese d'Ormea, creato Gran cancelliere sull'aprirsi della guerra della successione austriaca, nulla potè fare per l'Università; ma è degno di ricordo che invitò il Muratori a leggervi con larghi stipendi, invito che quel padre della moderna erudizione storica italiana non tenne. Nel 1746 il Magistrato della riforma commise al professore Bartoli di riordinare gli oggetti di antichità all'Università appartenenti, donde ebbe principio il museo di antichità, accresciuto poco appresso colla compera delle collezioni di Silvio Baldini e del cavaliere Ferrero di Lavriano. Nel 1752 il re fondò il museo di storia naturale, affidandone la cura al professore Vitaliano Donati che, mandato in Egitto e nelle Indie, perdè miseramente la vita durante il viaggio (1762) (1).

Il re Vittorio aveva dovuto chiamare dagli altri Stati

(1) Il presidente Caissotti, reggente provvisionale del Magistrato della riforma, volendo nel 1733 testimoniare al principe la gratitudine dell'Ateneo, introdusse l'uso che uno dei due professori di eloquenza leggesse ogni anno nel dì natalizio del Re le lodi sue; costume poco verecondo e poco degno durato fino ai giorni nostri, in cui cadde meritamente in disuso.

italiani ed anche dall'estero la maggior parte dei professori dell'Università, eccettuati quelli di legge e specialmente di medicina, scienze che non erano mai del tutto cadute in Piemonte [1].

Nei primi anni del regno Carlo Emanuele III fece altrettanto [2]; ma caddero in terreno non ingrato, e diedero gli aspettati frutti i semi sparsi da quei valenti uomini nell'ateneo congregati; e se essi non formarono effettivamente i loro successori, contribuirono per fermo a propagare l'amor dello studio ed a promuoverne i progressi; così che nella seconda metà del secolo le cattedre dell'Università e le scuole secondarie furono occupate dai natii. Al qual proposito mi sia lecito recar per disteso ciò che intorno alle discipline teologiche, legali e mediche lasciò scritto Carlo Denina:

« Negli studi ecclesiastici e sacri ciò che il Governo
« stimò più vantaggioso fu di ritenerli o di ricondurli
« allo stato primiero, lontani quanto fosse possibile dai
« due partiti che dividevano, con gran disturbo della
« quiete religiosa, l'Europa cattolica. Per lo qual fine
« si ebbe gran cura di chiamar alle cattedre teologi-
« che maestri domenicani, che per proprio istituto pro-

(1) Giuseppe Pasini, da Padova, per la lingua ebraica; Bernardo Lama, calabrese, per l'eloquenza italiana e latina; Domenico Regolotti, romano, per le lettere greche; Girolamo Tagliazucchi, da Modena, per le italiane; Marcello Papiniano Cusano, Mario Campiani, il padre Colonna, Ercole Corazzi, il padre Accetta, il padre Roma, professori di pandette, di ragion canonica, di decretali, di matematiche, e di fisica; era francese Pier Simone Rouhault, professore di chirurgia.

(2) Il padre Garro, calabrese, per la fisica; il padre Michele Casati, milanese, per la filosofia morale; Pier Lorenzo Vacca, ligure, per la logica; e più tardi il padre Trevisani per la teologia; Vitaliano Donati, già mentovato, e Gian Battista Carboni per le scienze naturali. Al Tagliazucchi succedette Giuseppe Bartoli, padovano.

« fessavano una dottrina quasi mezzana, tra il rigo-
« rismo giansenistico e la pretesa rilassatezza molini-
« stica. I professori furono per molti anni e per la più
« parte chiamati da paesi dove quell'ordine avea i più
« distinti soggetti. Ma in progresso di tempo vennero
« promossi alle prime cattedre teologi piemontesi non
« inferiori in dottrina a' predecessori venuti di Fran-
« cia, dall'Alemagna, da Padova, da Bologna o da Mi-
« lano, fra i quali basta rammentare Marchini e Ghio.

« Nell'interpretazione della sacra scrittura e nell'in-
« segnamento della lingua ebraica, succedette all'abate
« Pasini il padre Agnesi, domenicano di Cuneo, e in
« luogo del quale sarebbesi anche meritamente chia-
« mato un di lui compatriota e confratello, il padre
« Porta; con più ragione ancora sarebbesi all'uno e al-
« l'altro sostituito l'abate Derossi, se l'Università eretta
« in Parma sotto l'infante D. Filippo non lo avesse colà
« chiamato a suggerimento del padre Pacciaudi, teatino
« piemontese, vero fondatore di quell'Università, il quale
« anch'esso avrebbe con distinzione coperto qualunque
« cattedra così di divina come d'umana letteratura.

« Lo studio della giurisprudenza civile ed ecclesia-
« stica..... riacquistò sotto il re Carlo Emanuele III
« l'antica riputazione. È certo che Ignazio Corte, l'av-
« vocato Gastaldi, l'avvocato poi senator titolare Gio-
« vanni Arcasio, poi Carena e Tobon non lasciarono
« desiderare nè Onorato Galea, nizzardo, nè Bartolomeo
« Boccardi, torinese, nè anche quel Marcello Papiniano
« Cusano, di Napoli, nè Giovanni Smitz, di Luxemburgo,
« che insegnarono il diritto civile nei primi anni della
« ristaurata Università. Molto meno dovean desiderarsi
« nella scuola di ragion canonica professori stranieri,

« dopo che si udirono e si lessero i trattati e le tesi
« di Sebastiano Berardi e di Agostino Bono. Nè i soli
« pubblici professori scrissero dottamente libri e trat-
« tati di questa classe. Maurizio Richeri, prete secolare
« e dottor d'ambe leggi privatissimo, diede al pubblico
« trattati compitissimi di *ius* civile, romano e muni-
« cipale, piemontese e sabaudo. E mentre questi inter-
« pretavano, chiosavano il Codice e le Pandette, Vin-
« cenzo Bottone di Castellamonte appena laureato scrisse
« e fece stampare, viaggiando in Toscana, una ben ra-
« gionata critica della romana legislazione; e l'abate
« Spanzetti, semplice membro del collegio de' giuriscon-
« sulti, diede alle stampe due volumi d'*Istituzioni di*
« *ius canonico*, migliori incomparabilmente di quelle
« che scritte aveva Vincenzo Gravina per dettarle nella
« nostra Università e di quelle che per la morte del
« Gravina venne a dettare Agostino Campiani da Pi-
« perno.

« Nella facoltà medica poco bisogno si ebbe nel rista-
« bilimento del pubblico studio di chiamar professori
« stranieri. V'erano allora in Torino Stefano Buglioni,
« Giovanni Maria Fantoni, Antonio Raina e Giovanni
« Battista Bianchi, tutti quattro medici piemontesi. Due
« dottori di questa facoltà vennero allora chiamati d'al-
« trove: Giuseppe Antonio Badia, d'Ancona, per darne
« lezioni nel pubblico studio; e il dottore Vaselli, sa-
« nese, per praticarla nella città e nella corte. Insieme
« al medico Vaselli chiamossi anche da Siena Seba-
« stiano Clinger, tedesco d'origine, con titolo e stipendio
« di primo chirurgo della real corte e professore del-
« l'Università, regnando ancora il re Vittorio Amedeo II.
« Ma nei quarantatrè anni del regno di Carlo Ema-

« nuele III l'arte chirurgica fece più sensibili progressi
« che la scienza medica; perocchè appena si vide uscire
« dalle stampe di Torino qualche trattato di medicina
« mediocremente stimato, dovechè nella chirurgia Ber-
« trandi coi libri suoi si fece annoverare a buon ti-
« tolo fra gli scrittori classici dell'arte sua; e due dei
« suoi allievi o discepoli, Penchienati e Malacarne, ne
« eguagliarono la riputazione nella pratica e nella teo-
« rica [1]. »

A queste pagine due cose paionmi da aggiungere, e la prima si è che al Bertrandi, dalla munificenza del re mandato in Parigi e Londra a perfezionarsi nell'arte sua, va il Piemonte debitore del fiorimento della chirurgia, scienza che giaceva nel disprezzo e che numerava pochi e non valorosi seguaci. Inoltre fra gl'ingegni che illustrarono non solo l'Ateneo ma lo Stato e la Chiesa deesi rammentare Sigismondo Gerdil, savoiardo, nominato professore di filosofia morale nel 1749, quindi institutore del principe di Piemonte (Carlo Emanuele IV), poi Cardinale, uomo nelle morali e teologiche discipline forse il primo fra i coetanei suoi.

Non minori quantunque più tardi progressi fecero la fisica, la chimica, la storia naturale e le matematiche. I padri Roma e Garro avevano portato dal Lazio e dalla Calabria non mediocre dottrina nelle indagini della natura, ma erravano nelle arguzie peripatetiche e nei vortici del cartesianesimo; sulle ruine dei quali sistemi fondò la scuola della sperienza Giambattista Beccaria, da Mondovì, assunto nel 1748 alla cattedra di fisica, e dettando nuove regole intorno alla circuizione del va-

(1) DENINA, *Storia dell'Italia occidentale*, lib. XVIII, cap. 5.

pore elettrico, divise con Beniamino Franklin la gloria delle elettriche scoperte [1]. Da tanto maestro apprese il conte Giuseppe Angelo Saluzzo la scienza dei fisici principii ed applicò gli studi alla chimica, nella quale fu autore di utili e gloriosi trovati [2]. Dalla scuola del Beccaria uscì pure il medico Gian Francesco Cigna, celebrato per gli esperimenti da lui fatti sui fluidi elettrici e per aver contesa non senza ragione al Volta la invenzione dell'elettroforo. Nella botanica conseguì nobile fama Carlo Allioni, la cui *Flora Pedemontana* fu stimata la più ricca Flora che a quei tempi si conoscesse. Gareggiavano con questi chiari uomini nell'amore alle scienze naturali Giambattista Gaber, Michele Antonio Plazza, Lodovico Richeri, il cavaliere Daviet di Foncenex. Finalmente nelle matematiche sorgeva Luigi Lagrangia, del quale basta citare il nome.

E qui i nomi del Saluzzo, del Cigna e del Lagrangia ricordano la fondazione dell'Accademia delle Scienze, una delle poche instituzioni non nate sotto gli auspizi del governo. Per consiglio del conte Bogino era stata aperta, nell'arsenale, una scuola per gl'ingegneri e gli artiglieri, di cui era direttore principale Papacino de Antoni; da lui dependenti insegnavano Carlo Andrea Rana e Luigi Lagrangia, che uscito poc'anzi dalle scuole elementari e in età di vent'anni era già fra i più eccellenti matematici annoverato. Assisteva alle sue lezioni il Saluzzo che gli divenne amico ed ammiratore; si congiunse con loro il Cigna, e questi tre giovani spesso restringevansi insieme nelle stanze del Saluzzo per conferire degli studi loro e proseguire gli esperi-

(1) Grassi, *Elogio storico di G. A. Saluzzo.*
(2) Grassi, *Elogio storico di G. A. Saluzzo.*

menti scientifici in cui si andavano travagliando. Ad essi altri dotti essendosi fatti compagni, la eletta ma piccola comitiva pubblicò nel 1759 un volume col titolo di *Miscellanee filosofico-matematiche di una società privata torinese*; le quali, appena comparse alla luce, riscossero le lodi degli scienzati d'Europa ed invogliarono anche i più illustri ad ambire il titolo di soci della nascente accademia e ad unire le proprie alle costoro scritture. Non mancarono ai tre fondatori, non dirò le persecuzioni, ma gl'invidiosi morsi, le accuse segrete e le perfide insinuazioni; incolpavanli di presunzione e di temerità, di novità e di stranezza; i più maligni tassavanli di materialismo e d'incredulità [1]; al Magistrato della riforma dispiacque la scientifica associazione riguardandola come pregiudizievole all'Università, da cui mostrava di non voler dipendere. Ma graziosamente l'accolse il marchese di Fleury, già precettore del duca di Savoia, e per salvarla dai pericoli ond'era minacciata, posela sotto il patrocinio dell'augusto suo discepolo. Il duca Vittorio ottenne dal padre, cui era stato parlato di quella congrega come di cosa di poca importanza, che si fregiasse del nome di società regia, qualificazione che le servì di egida contro le intraprese degli avversari. A ciò si restrinsero gl'incoraggiamenti di Carlo Emanuele ad un istituto che sul primo suo nascere gareggiò di fama non solo colle accademie di Bologna e di Firenze, ma con quelle di Parigi e di Berlino.

In più duri intoppi si sarebbero abbattuti i cultori delle scienze morali e politiche, se alcuno vi avesse applicato l'animo con intendimento di rendere il pub-

(1) GRASSI, *Elogio storico del Saluzzo.*

blico partecipe delle sue meditazioni; ma fuori del Gerdil, che filosofò col magistero cattolico, niuno tentò l'arduo sentiero. La cattedra di pubblico diritto, indarno da Scipione Maffei proposta a Vittorio Amedeo II, indarno fu dal Gerdil riproposta a Carlo Emanuele III; l'abate Giambattista Vasco, che con libertà e acutezza di mente combattè alcuni errori economici non ancora spenti oggidì, e non fu inutile consultore a Cesare Beccaria, per quanto affermasi, nel dettare il libro *Dei delitti e delle pene*, visse per lo più a Milano, e in Lombardia stampò i suoi volumi.

Affini alle politiche e morali sono le storiche discipline; e gli studiosi di storia facevano tristo esperimento delle rigidezze governative, semprechè non coartassero le lor fatiche nella cerchia dell'antiquaria o tutto al più nelle ricerche dell'antica geografia politica. Pericoloso il toccare il medio evo e i tempi moderni per le contenzioni dell'Impero e della Chiesa e il rispetto delle dinastie regnanti; vietato il parlare della casa di Savoia nè in bene nè in male; invise le indagini intorno alle municipali vicende. Non era nei due trascorsi secoli sorto in Piemonte uno storico che si approssimasse ai grandi delle altre italiche provincie, quantunque con animo conoscente debbansi ricordare le fatiche del Pingone, di Lodovico e Agostino Della Chiesa e di Pietro Gioffredo, rimaste inedite queste ultime sino ai giorni nostri. Nella seconda metà del seicento la duchessa Cristina commise a Samuele Guichenon di scrivere la storia genealogica dei Reali di Savoia; stampati quei cinque volumi di testo e di documenti, il Guichenon diventò la fonte a cui solamente fu lecito attingere, perchè il discorrere delle origini, il trattare

di certe prerogative della Corona tenevasi per negozio di Stato, e ministri, diplomatici, presidenti del Senato, procuratori generali libravano quel che era da dirsi e quel che era da tacersi. Laonde non è da maravigliarsi se, dopo quell'adulatrice e pesante compilazione del Bressano, e gli scritti del P. Monod, del Tesauro e del Lavriano, composti anch'essi o sotto la reggenza, o sotto Carlo Emanuele II, e che oggidì uomo alcuno più non legge, non comparve storia alcuna piemontese durante i regni di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Per ordine del re Vittorio il conte Solaro prese a scrivere *I fatti e le gesta del suo regno*, ma il lavoro non fu condotto a fine e giacque inedito; pure per suo comandamento il professore Bernardo Lama compilò una nuova storia della Real Casa, recata in francese dal P. Roma sopra mentovato, e neppure essa vide la luce; il re Carlo commise all'abate Giuseppe Pasini di dettare le Memorie del suo regno e all'abate Minutoli le Memorie della guerra del 1748; le une e le altre rimasero inedite.

Coloro che aveano scritto o scrivevano per commissione del Governo trovavano comodità di penetrare negli archivi di Stato, di estrarne documenti, di consultare vecchie cronache o nelle famiglie o nei monisteri guardate; ma a coloro che per propria elezione vi si affaticavano, tutti questi aiuti fallivano, le famiglie posseditrici di vecchie carte, di pergamene, di domestici ricordi ne diniegavano la lettura, non che la pubblicazione, e il Muratori a grande fatica e non da mani piemontesi ottenne le tre o quattro cronache inserite nella sua monumentale raccolta. Nulladimeno ai tempi di cui ragioniamo alcuni valorosi non isgomentati a tanti impedi-

menti entrarono coraggiosamente nell'arringo, e la scuola storica, di cui oggi a buon diritto gloriasi il Piemonte, ebbe degno principio, se non per lo splendore dello stile e la gravità del senso politico, certamente per la profondità delle investigazioni e l'acume della critica, in Gian Tommaso Terraneo, Angelo Carena e Iacopo Durandi. Levolla a più alto grido ed a vanto della patria italiana Carlo Denina, il quale, meglio avventuroso de' suoi coetanei, consegnò il manoscritto delle sue *Rivoluzioni italiane* allo stesso Carlo Emanuele III, che licenziollo per la stampa « provando col fatto (afferma l'autore riconoscente) che egli era più che i suoi ministri disposto a favorire e proteggere gli scrittori di storia. » Di questi rigori ministeriali lo storico di Revello incolpa il presidente Caissotti, contro cui serba una ruggine costante; ed io, ricordando che Carlo Emanuele III teneva in molta stima il Muratori e che a Modena nel 1742, essendogli mostrato di lontano il modesto prete, scese di cavallo e gli si fece incontro a grande onore [1], non verrò menomando tal lode.

Se vero è che Carlo Emanuele pregiasse la storia, verissimo è pure che dispregiava la poesia: *le mezze righe*, come ei chiamava i versi, parevangli trastullo da sfaccendati o per lo meno vana esercitazione dell'ingegno, e ad un poeta che gli presentò non so quale sua raccolta, disse che la gradiva, ma che avrebbe amato meglio un buon libro colle righe intiere. Volle il fato che il cavaliere Morozzo, ministro dell'interno, colto e letterato, e credo anche facitor di versi, per la sua lentezza e scioperaggine nello spedir gli affari, fosse nato

(1) Orsini, *Elogio storico di Carlo Emanuele III.*

fatto per confermare il principe nella stima che facea dei letterati e colti uomini. Pur non ostante cotesta regia avversione, vennero le muse sotto Carlo Emanuele III visitando il Piemonte, e nacque, lui regnante, chi calzando il coturno dovea dare all'Italia quell'unica corona che ancor le mancava. Primo per tempo e fors'anco per merito nella lirica è da annoverare Giambattista Cotta da Tenda (1668-1738) che, cantando i divini attributi e inspirandosi nella Bibbia, fiorì i suoi componimenti di splendide ed animose immagini e levossi con ala sicura fuori della volgare schiera dei secentisti e degli arcadi. Furono lodati i sonetti del professore Teobaldo Ceva da Torino e lodate le satire latine di Giulio Cesare Cordara d'Alessandria, autore eziandio del poema del *Fodero*. Tacerò di Giuseppe Gavuzzi, genitore di quell'*Adramiteno* che dicono faceto, e ricorderò Michele Antonio Gazano, traduttore delle *Lusiadi;* Bernardo Vigo, elegante poeta didascalico latino; il conte Magnocavallo, autore del *Corrado di Monferrato*, tragedia anche ai giorni nostri pregiata. Meritano ricordo i nomi del conte Robbio di S. Raffaele, del conte Napione, salito in fama per altre opere, del cavaliere Alessandro Sappa, del conte Bava di S. Paolo, del conte Orsini di Orbassano, del conte Agostino Tana, del conte Durando di Villa, perchè dimostrano che Vittorio Alfieri non fu il primo nè il solo tra i nobili piemontesi che fosse preso dal nobile amore dell'arte. Non dimorerò sui poemi religiosi del Triveri e del Gaione, nè sulle rime del Franzini, e neppure sui drammi lirici del Boggio e dello storico Durandi, perchè non sollevatisi al disopra della mediocrità, e nominerò Carlo Passeroni, Giuseppe Baretti, Carlo Denina, Tommaso Val-

perga di Caluso, e lo stesso Camillo Federici, nomi noti e cari all'Italia. La coltura piemontese, non cessando dall'essere principalmente politica e amministrativa, diventava eziandio letteraria. All'abate Alberti siamo debitori del miglior dizionario italiano e francese; fu il professore Cerutti nelle ebraiche e greche lettere fra i più dotti del tempo suo; Giuseppe Vernazza cominciò a dar buon nome di sè nella storia delle nostre lettere, di cui dovea in progresso rendersi oltremodo benemerito; il P. Paciaudi e l'abate Derossi tennero i primi onori nella sacra e profana erudizione.

Non così le arti belle. Queste fioriscono all'ombra del principato e ne chiedono la protezione senza chiedere quella libertà di opere e di pensieri di che gli storici, i poeti, i filosofi hanno mestieri; nè Carlo Emanuele III fu alieno dal favoreggiarle, perocchè adornò la reggia di egregie tele, per l'Italia e fuori incettate, ed aprì, come si è detto, l'accademia di pittura, scultura ed architettura. Pure non sorse un pittore il cui nome sia uscito fuor dalla cerchia municipale, se ne togli Claudio Beaumont già mentovato e Domenico Oliviero, felice emulo dei fiamminghi.

Ardimentoso negli affreschi e corretto nelle tele, sebbene alcun po' manierato, fu il Beaumont, di cui dura la fama. Maggiore della fama è il valore dell'Oliviero nella dipintura dei popolari costumi. Uomo intieramente dedito al lavoro, di brutto aspetto, del corpo sciancato e storpio, ma di festevole umore, ne' suoi quadri non dimenticava mai di collocar sè e il suo cane; spesso consultavalo il Beaumont, e il marchese d'Ormea il voleva seco a pranzo ogni domenica; il re Vittorio l'avea favorito; il re Carlo lo riceveva spesso e con lui in-

trattenevasi, compiacendosi del gioviale e vivo suo discorso [1].

Nelle decorazioni teatrali andò famoso Bernardino Galliari, immaginoso se non castigato dipintor di scene; nell'intaglio levossi a durevole fama Carlo Porporati, che per la finezza della taglia e l'argentino del suo bulino ebbe nome ed autorità di capo-scuola. Nella scultura pregiati furono i fratelli Ignazio e Filippo Collini, autori del monumento del re Vittorio a Superga.

L'architettura militare fiorì con Antonio Bertola, il conte Pinto e il conte Robilant; la civile ebbe in Benedetto Alfieri un insigne cultore. « Era quel conte Be« nedetto (scrive il glorioso suo nipote Vittorio) un ve« ramente degno uomo.... appassionato dell'arte sua e « semplicissimo di carattere. Tra molte altre cose io « argomento quella sua passione smisurata per l'archi« tettura dal parlarmi spessissimo e con entusiasmo del « divino Michelangelo Buonarotti, che egli non nomi« nava mai senza o abbassare il capo o alzarsi la ber« retta con un rispetto ed una compunzione che non « mi usciranno mai dalla mente [2].

Niun compositore di musica valente possiamo registrare, ma invece tre violinisti: il Pugnani, il Viotti e il Giardini, che nello scorso secolo destarono in ogni parte d'Europa quell'entusiasmo che ai giorni nostri destava il Paganini.

Scarse e non egregie le stampe dello scorso secolo. Nel 1740 il re concedette ad una società l'istituzione della stamperia reale, gratificandola di esorbitanti pri-

(1) *Notizie storiche sopra la vita di Domenico Oliviero, pittore*, raccolte da Felice S. Martino. Negli *Ozii letterari*, vol. II. Torino, 1787.
(2) Alfieri, *Vita*.

vilegi, fra cui basterà citare la proibizione d'introdurre nello Stato quelle opere già pubblicate altrove che la nuova officina intendesse ristampare. L'altro privilegio concedutole, di stampare solo i libri ad uso dell'Università e delle scuole al prezzo fissato dal Magistrato della riforma, partorì questo effetto che niun'altra provincia d'Italia ebbe libri scolastici più scorretti e peggio impressi che il Piemonte, appunto perchè era tolta agli altri tipografi la facoltà di far meglio [1]. Ma, nell'anno stesso in cui fondavasi in Torino la stamperia reale, nasceva in Saluzzo Giambattista Bodoni, che l'arte tipografica dovea sollevare a perfezione insino ai giorni suoi non raggiunta.

Carlo Botta lasciò scritto nelle sue storie che, mentre il re Carlo e il conte Bogino si martirizzavano sui conti, i preclari ingegni che avea il Piemonte generati fuggivano l'aere grave migrando a cieli più miti. Chi invero considera che, dall'anno 1750 in cui Giuseppe Baretti partì da Torino fino all'anno 1848 in cui Vincenzo Gioberti vi ritornò, i letterati, scienziati, poeti e filosofi di cui più si onori il Piemonte, chi per l'una e chi per l'altra cagione, ne andarono esulando ora per propria elezione ed ora dalla forza costretti, non potrà non severamente imputarne i principi ed i ministri nostri.

A considerare l'opinione di quei tempi, passata per lungo ordine di anni in retaggio ai nipoti, direbbesi che il sapere non usufruttuato dal Governo venìa considerato quasi merce di contrabbando, e che pensatori e scrittori erano stimati gente pericolosa e da tenersi d'occhio. Nella reggia e nelle aule ministeriali badavasi a

(1) VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, vol. III.

provvedere l'Università di lettori sufficienti, e ciò fatto credeano pagato il loro debito. Cominciò sotto Carlo Emanuele III cotesta migrazione, e fu volontaria, come l'attestano il Federici, il Baretti, il Passeroni, il Bodoni, il Derossi, il Vasco, i quali veramente non portarono fuori la fama loro, ma fuori l'acquistarono; nè al Passeroni ed al Vasco mancarono profferte di uffici nel paese; e lo allontanamento del Lagrangia, già celebrato nel mondo, increbbe al re, che il volle trattenere; e neppure sotto Vittorio Amedeo III banditi furono il Denina e l'Alfieri. Ma dipartenze tanto numerose ed illustri non testimoniano in favore del Governo, che dava all'ingegno scarsi premii e più scarse dimostrazioni d'onore, nol preservava dalle minute e cotidiane vessazioni e contendevagli ogni onesta libertà.

L'adombrare degli alti intelletti e l'imbrigliarne le manifestazioni sono massime del principiato assoluto, e non ci cade in mente di chiedere a quella forma di reggimento una larghezza inaccordabile coi principii suoi; ma certo è che presso di noi il sistema fu spinto all'eccesso. Chi detterà la storia delle lettere nostre lontano dalle mentite lodi e dai silenzi ingannatori d'un tempo e lontano altresì dalle declamazioni che adesso impone la moda, narrerà i particolari di quei fatti; a me che scrivo la storia politica basta segnalarne le cagioni universali. E tre ne accennerò fra le primarie: la intollerante inquisizione del clero, temente per la purità della fede e bramosa di far saggio di sua possa; l'invidia del sodalizio insegnante che astiava chiunque sorgeva in fama, paventando un rivale o una incomoda pietra di paragone; poi la censura dei libri. Lo zelo dei chierici già abbiamo notato raccontando i casi del

professore Chionio; esempi dell'invidia universitaria darebbero il Baretti e il Denina. Il corpo insegnante reputava se stesso inviolabile, e perciò tacciava di detrattore del principe chi osasse censurare gli scritti di un professore, perchè il re l'avea eletto e lo teneva in cattedra: complici di lor giustizie trovavano facilmente i ministri cui piaggiavano, e sotto Carlo Emanuele III loro esecutore principale sembra essere stato il conte Caissotti; tant'è che il suo nome trovasi mescolato in quasi tutti quegli accidenti. La censura poi pesava gravissima sopra ogni maniera di stampa, non escluse le lettere pastorali dei vescovi, i quali se ne lagnavano indarno come di soggezione contraria alla libertà ecclesiastica [1]. Tre erano le censure: la prima della Grande Cancelleria; la seconda dell'Università, la terza dell'Inquisizione per la parte religiosa. La farina che usciva da quegli stacci doveva essere veramente monda e non bisognevole di passare per altre tramogge. Il conte di Malines, che abbiamo menzionato quale governatore del principe di Piemonte, paragonava gli scritti che uscivano dagli artigli della trifauce belva alla testa di un cavaliere errante di già mezzana età caduta in mano di due donne che l'amavano, l'una giovane e l'altra vecchiotta; la giovane strappava i capelli biancheggianti, la vecchia strappava i capelli neri, sicchè, quando ebbero finita la cernita, il povero uomo rimase in zucca pelata [2].

(1) Fino al 1755 i revisori non aveano regole fisse nell'esercizio delle loro funzioni. In quest'anno uscirono le istruzioni da noi mentovate nel capitolo precedente, le quali giustificano ampiamente l'epigramma di Vittorio Alfieri sulla censura:

> Si stampi pur, si stampi;
> Qui non c'è nulla, nè ragion, nè lampi.

(2) MALINES, *Mémoires*.

Poche opere uscivano perciò dalle officine piemontesi, preferendosi dagli scrittori stamparle a Milano, a Parma o in altre città d'Italia, dove trovavano maggior larghezza. Anche questi libri stampati fuori doveano previamente essere dai censori del re approvati, ma sembra che verso di essi minore stitichezza usassero, e taluno sospettò che al Re e al suo governo non dispiacesse che i libri si stampassero all'estero, perchè le finanze se ne vantaggiavano col dazio d'introduzione [1].

Negli anni per cui trapassa il nostro racconto non udivansi vive le lagnanze e non suonavano forti le accuse contro il Governo per questi biasimevoli procedimenti; sapevasegli grado dell'Università fiorente e delle scienze positive promosse; nè ancora gli esempi della Toscana, di Parma e di Lombardia servivano di rampogna e d'incitamento, nè per anco minacciose e incenditrici le idee francesi valicavano le alpi; forse alla età del re s'indulgeva, sapendosi la vecchiaia restìa alle innovazioni, e credo le molte e note sue virtù principesche, la gloria delle imprese passate, la stima in cui era tenuto dall'Europa inspirassero quel rispetto amorevole che induce a palliare e vorrei dire a perdonare alcun mancamento; un nuovo regno questo male riparerebbe e con nuova lena ripiglierebbesi il cammino delle utili riforme. Non s'appartiene a questo libro il narrare come questa speranza andasse delusa e l'intelligenza nazionale si sequestrasse dal Governo, e di qui originassero colpe ed errori presto e crudelmente espiati.

(1) Sainte-Croix, *Relation*.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

L'isola di Sardegna e il conte Bogino.

SOMMARIO

Condizioni della Sardegna allorchè venne sotto il dominio di Casa Savoia — La popolazione — i banditi — I tribunali — I baroni — L'industria, il commercio, l'agricoltura — Il Governo — Il Parlamento — Le imposte — Prime riforme di Carlo Emanuele III — Il vicerè, marchese di Rivarolo — Motivi per cui il re non raduna il Parlamento — Il conte Bogino ministro pei negozi di Sardegna — Leggi e ordini giudiziari — Le carceri — Chierici coniugati — Materie feudali — Consigli comunali — Monti frumentari — Disegno di spartimento dei beni comuni — Varie provvisioni amministrative — Buoni risultati che ottengono — Riordinamento degli studi — Le Università di Cagliari e di Sassari.

Non abbiamo finora fatto discorso dell'isola di Sardegna, perchè ci è sembrato più accomodato il raccogliere in un solo capo questa materia che fa parte da sè, e non s'intreccia col racconto delle vicende continentali. Di questo ritardo poco in vero se ne risente l'ordine cronologico, essendochè il governo di Carlo Emanuele III pose efficace cura al miglioramento della Sardegna solo dopo la pace, e il ministero del conte Bogino, memorabile nella storia dell'isola, prese cominciamento dopo la seconda metà del secolo XVIII.

La Sardegna, posta nel mezzo del Mediterraneo e

allo stesso livello della Castiglia, della Calabria, di Corfù e di altre isole dell'arcipelago, regioni già popolatissime, conteneva pochi abitatori in comparazione dell'ampiezza del suo territorio ed in riguardo della felice sua situazione. Nel censimento fattosi nel 1698 durante la dominazione di Spagna, si noverarono 259,934 anime; nel 1728, se ne annoverarono 309,884 [1]. Gli stagni e i siti paludosi che s'incontrano di frequente e le esalazioni malefiche che impregnano l'atmosfera ne rendeano, come ancora in alcuni luoghi ne rendono tuttodì, il cielo così grave, che una parte dell'anno riesce esiziale a chi non vi sia nato o da lunga mano non siasi avvezzo a respirar quelle aure.

Le leggi spagnuole, inveterate costumanze tenacemente serbate, molta varietà di abusi erano distruttive della popolazione. I capi di famiglia maritati andavano sottoposti al pagamento dell'imposta personale, e i nubili ne andavano esenti. Volea la consuetudine che alcuno non contraesse matrimonio se pria, quanto all'uomo, non era provveduto di buoi ed attrezzi diversi inservienti all'agricoltura, e quanto alla femmina se non avea il letto ed altri mobili ed utensili domestici. I poveri, se non erano soccorsi, non altro mezzo rinveniano per procacciarsi il capitale necessario e fornirsi di tutto ciò, salvo quello di prestare opera servile mediante mercede; sicchè, richiedendosi un discreto giro d'anni per poter ottenere il voluto corredo, gli sposi stringeano il matrimonio verso i trent'anni e perdeano così il tempo più adatto alla generazione. Arrogi la

(1) *Numerazioni dei fuochi, uomini e donne, dell'incontrade e ville di questo regno di Sardegna fatte d'ordine dell'eccellentissimo cav. di Valguarnera, vicerè, nel corrente anno* 1751. Ms. della biblioteca del Re.

baronale autorità sfrenata e distesa sovrà pressochè l'isola intiera. Sette città solamente, Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Bosa, Castel Aragonese e qualche villa erano soggette all'immediato dominio della Corona; tutto il rimanente era governato a diritto feudale. E i baroni esercitavano tante angherie, ed a tante prestazioni personali soggettavano gli abitatori delle terre, che i coloni trovandosi quasi in ischiavitù non inclinavano al matrimonio, perchè possedendo a grande stento di che sostentar la vita propria, non vedeano modo di nutrire una famiglia. Coloro poi che, ciò non ostante, convolavano alle tristi nozze, non procreavano figli utili allo Stato; imperocchè la prole nata da madri consunte, esposta nei primi anni alle ingiurie delle intemperie e del cielo scoperto, moriano per lo più in culla [1].

Il numero tragrande degli ecclesiastici e degli esenti per titolo ecclesiastico dai tributi reali e personali aggravava ancora la condizione dei maritati sui quali ricadea il peso delle esazioni. Questi esenti nel 1751 sommavano ancora a nove mila quattrocento sessanta nove, divisi nelle seguenti categorie:

Preti	2055
Regolari	2000
Tonsurati in via	657
Tonsurati coniugati	657
Ministri ecclesiastici	753
Procuratori di chiesa	212
Sacristani	249

(1) *Relazione di varii progetti sopra diverse materie che riguardano la Sardegna.* Ms. della biblioteca del Re. Questa relazione fu stesa nel 1755 come si vedrà in appresso.

Eremiti 70

Obreri ossia esattori delle elemosine delle case religiose 291

Stanchini 630

Ministri patrimoniali 390

Di tutti costoro parlando il vicerè conte di Rivarolo scrivea nel 1738:

« Sono così moltiplicate le religioni e così nume-
« rosi li conventi in questo regno, che pare impossi-
« bile, a proporzione della sua scarsa popolazione, che
« possano sussistere; quindi è che, prescindendo anche
« da quelli che per essere mendicanti vivono di sole
« elemosine, la maggior parte degli altri sono anche
« miserabili e vivono malamente. Non lasciano però
« di essere, si può dire, una buona parte cattivi reli-
« giosi, poco esemplari, e la maggior parte contrab-
« bandisti. Anche li gesuiti che in tutte le altre parti
« della cristianità vivono agiatamente, in questo regno
« sono poveri, e la regolarità, prudenza ed onestà che
« è il loro distintivo negli altri paesi, non è al segno in
« questo, avendo dovuto allontanarne due da questa
« città per la loro cattiva condotta, oltre altri casi di
« scandali che sono succeduti, ne' quali per non es-
« sere interessato il governo, non ho stimato di fare
« altra parte che di far conoscere a' loro superiori il
« disonore che ne risultava alla loro società [1]. »

Fra le tribolazioni dell'isola quella dei banditi era la più disonesta. Le strade pubbliche infestavano, turbavano la sicurezza del vivere, tenevano il governo stesso in soggezione sì che apertamente non osava combatterli. Niuna

(1) Relazione del conte di Rivarolo Ms. della bibl. del Re.

parte della Sardegna ne andava netta, ma abbondavano nel capo di Sassari principalmente; e quando vedeansi perseguitati dalle soldatesche, riparavano nelle balze inospite della Gallura; dagli scoscesi monti, fra i seni delle roccie dove alimentavano la vita errante e selvaggia, scendevano a frotte a tempo acconcio; rubavano, uccidevano, indi ai loro nidi faceano ritorno, onusti di preda, tinti di nuovo sangue. Componevano queste bande uomini macchiati di delitti e fuggenti il braccio della giustizia; componevanli uomini abborrenti dalla fatica del coltivar la terra e noti per vivere dissipato; le ingrossavano specialmente i pastori. Scrive il conte di Rivarolo: « Questa « professione dei pastori, benchè dura per il loro modo « di vivere sempre alla campagna esposti ad ogni inclemenza di tempo, è però la più conforme al genio di « questi popoli, avversi per quanto ponno ad ogni laborioso esercizio e singolarmente a quello della coltura « della terra, ed avvezzi a vivere malamente, ma nell'ozio. Da questo vizio ne derivano tutti gli altri; e qualora vengano loro a mancare i bestiami o per mortalità « o per furti o per altre cause, volendo essi indennizzarsene, vanno a rubare anch'essi le intiere mandre; « quindi ne nascono le risse, le inimicizie, vendette ed « omicidii (1). » Costoro trovavano protezione dove meno era da credere. Una parte della nobiltà campagnuola povera teneva loro il sacco. « E qui non è da tacere (continua il conte di Rivarolo) che alcuni di quei nobili che « abitavano nelle ville per non aver patrimonio sufficiente « a sostenersi nelle città, si riducono a nascostamente « proteggere codesti banditi e malviventi, con dar gli

(1) *Relazione* del conte Rivarolo citato.

« avvisi delle spedizioni che si fanno contro di essi, par-
« tecipando poi, in ricompensa, dei loro furti e rapine. »
Odii feroci ed ereditarii divideano i villaggi e le famiglie;
la vendetta come sacro debito di padre in figlio tramandavasi e compievasi. Quindi armato ogni ordine di cittadini, gli uni a legittima difesa, gli altri ad offesa; quindi incredibilmente difettosa l'amministrazione della giustizia.

I tribunali regii erano: la Reale Udienza, composta di due Corti, l'una civile e l'altra criminale; la Giunta del Ragionale che vigilava sui conti del patrimonio reale; il Giudice delle contenzioni, cioè un tribunale composto di un ecclesiastico nominato dal re ed assistito da due ministri della Reale Udienza, il quale sentenziava sopra le materie di giurisdizione fra l'autorità civile e l'ecclesiastica; il tribunale del *Vignero*, che giudicava sommariamente sopra le cause del minuto popolo e non avea giurisdizione sopra la nobiltà. Tutti questi magistrati sedevano a Cagliari. A Sassari eravi il tribunale del Reale Governo, avente giurisdizione civile e criminale su tutto quel capo, col diritto di appello alla Reale Udienza. In questa città eravi altresì il tribunale dell'Inquisizione, nominato dal re per conoscere delle eresie, con autorità di nominare i così detti famigliari del Sant'Uffizio, godenti l'immunità e dediti al mal fare. Nella città di Iglesias amministravasi la giustizia per mezzo di un così detto capitano eletto fra i consiglieri comunali, il quale molte volte non era persona nè perita nè legale. Nelle altre città non eravi tribunale. Con somma lentezza procedevano le cause civili presso la maggior parte delle curie predette; ed in alcune prevalendo l'uso che le sportule si pagassero anticipatamente, ne avveniva che i giudici non avessero neppure lo stimolo dell' interesse per adempiere solle-

citamente il loro ufficio, e i litiganti ne andassero doppiamente lesi nei loro averi [1]. Difettavano presso le curie i testi delle leggi nazionali, e in tutta l'isola con difficoltà si rinveniano esemplari delle Pandette. Le sale dell'Udienza erano senza decoro mantenute; le carceri mal custodite, mal sane, umide, soffocate; i prigionieri vi trovavano di frequente le malattie ed anche la morte. La giustizia punitiva tornava per lo più inefficace, perchè contro il reo potente per ricchezze o aderenze i giudici non osavano sentenziare, e perchè raramente trovavasi allora, come raramente trovasi oggidì, chi volesse od osasse fare testimonianza a danno dell'imputato. Credevasi universalmente che non fosse mala opera il mentire o il tacere il vero per salvare gli accusati, ed il clero approvava quest'opinione; poi temevansi le vendette dei parenti del reo, se della testimonianza a carico uscisse indizio.

Ma là dove l'amministrazione della giustizia più si bistrattava era nelle ville baronali. Il barone che vi esercitava giurisdizione, o il reggidore che ne facea le veci, conferiva gl'impieghi di uffiziali di giustizia ad ogni sorta di persone e molte volte a coloro stessi che nella casa del feudatario erano vissuti in qualità di servitori, o, come colà si dicea, di *creadi*. Costoro, che a mala pena sapeano leggere e scrivere, doveano pagare ogni anno una specie di affitto o di canone, e così pure i loro segretari o scrivani che erano gente della stessa risma; laonde, rimanendo gli uni e gli altri in istato miserabile, per vivere commettevano concussioni e malversazioni d'ogni maniera.

(1) *Relazione sulla Sardegna del* 1731. Ms. della bibl. del Re

« Quando vi ha qualche notizia di simili abusi (ri-
« feriva il vicerè conte di Rivarolo) si procura di ri-
« parare, ma rari sono i ricorsi dei poveri vassalli ba-
« ronali, i quali non ardiscono dolersi per non essere
« maggiormente angustiati dai baroni [1]. »

I feudatari possedevano quasi intiera l'isola, ed essendo la maggior parte spagnuoli, dimoravano fuori della Sardegna, di cui non aveano altro pensiero fuorchè quello di trarne le rendite. Il maneggio dei loro affari confidavano a reggidori scelti per lo più tra i cavalieri del paese, i quali, facendo il pro del loro committente, non dimenticavano il proprio.

Il commercio dei grani e dei coralli era il solo che fosse esercitato in Sardegna, non dai nazionali per altro, ma dai Genovesi, dai Napoletani e dai Francesi; le galee di questi popoli trasportavano il grano, e pescavano il corallo di cui sono abbondevoli le spiaggie sarde. L'industria del ferro, dei legni lavorati, dei vetri, del sapone, delle lane, della carta da scrivere, delle tele fine, delle chincaglierie non erano coltivate [2]; i panni più comuni, i vasi di terra più vili traevansi dall'estero [3]. I corami sarebbero stati buoni per la qualità della pelle del bestiame, ma non sapeanli conciare. Abbondavano i legnami; pure la incuria degli abitanti era tanta che nei loro bisogni traevanli dalla Corsica e dalla Calabria. Mancavano perfino i segatori ed i fale-

(1) *Relazione citata.*

(2) Fra le cause che impedivano le industrie debbonsi annoverare le università delle arti dette *Gremii*; niuno potendo lavorare se non vi era ascritto; l'iscrizione era molto costosa, e i forestieri ne erano esclusi.

(3) Vedi le vivaci pagine del Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, lib. I, cap. 5.

gnami [1]. Un'isola posta nel bel mezzo del Mediterraneo, commoda al commercio coll'Italia, colla Francia, colla Spagna e coll'Africa, ampia di coste, ricca di porti, di baie, di rade, non aveva marineria di sorta, sicchè neanco una vela sarda correva il mare. Ogni classe di persone nell'ozio intorpidita e dal faticare abborrente; la nobiltà vivente in povertà superba e pomposa per folto servidorame; il clero ignorante, superstizioso e non costumato; la plebe della città indolente, quella delle campagne selvatica, senza sedi fisse, priva di ogni rudimento del vivere sociale [2]. La lingua italiana da niuno adoperata, nota solamente nel capo di Sassari per la frequenza dei legni napoletani e genovesi; il dialetto e lo spagnuolo parlati comunemente, i rogiti pubblici dettati in lingua spagnuola, le sentenze nella latina. Gli studi abbandonati, l'istruzione tutta in mano delle congregazioni religiose.

Ci volle un mezzo secolo, dopo il governo di Casa Savoia, dice il Denina, innanzi che il nome di un Sardo comparisse nella storia delle lettere, delle arti e delle armi [3].

Non vi era insinuazione degli atti pubblici; gli archivi delle curie, o non conservati o così straccuratamente che niuno se ne valea, perchè troppo malagevole e dispendioso il consultarli. Nel 1720 non trovavasi in tutta l'isola un solo uffizio di posta; non strade, non comunicazioni agevoli nemmeno tra le principali città.

Chiaro è che l'agricoltura non potea per le dette con-

(1) *Relazione del* 1755.
(2) V. *Relazione sulla Sardegna del* 1717.
(3) DENINA, *Essai sur les traces anciennes des caractères des Italiens modernes*. Parigi 1803.

dizioni di cose fiorire. Il dominio feudale si opponeva al dissodamento delle terre incolte, la deficienza delle strade e del commercio ne rallentava la coltura; la scarsità e l'inerzia della popolazione la impedivano.

Particolari cause si aggiungevano a coteste generali, e già per se stesse bastevoli a rendere improduttiva quella fertile regione. I contadini non abitavano le campagne, ma dimoravano nelle città e nelle ville, le quali, essendo rare, conseguiva di necessità che per trasferirsi ai fondi lontani e da questi trasportare i ricolti, molte ore del giorno si impiegavano senza profitto. Per questa stessa ragione le donne che altrove nei più lievi lavori della campagna sogliono adoperarsi, colà per niun modo il potevano. Così i campi non guardati dall'occhio del coltivatore, non società ed interesse vicendevole fra il proprietario delle terre ed il contadino, non raccolto nelle stalle il bestiame, ma errante di notte e di giorno per gli ampi pascoli; pianure immense da nessuna umana abitazione interrotte, incolta per lo meno la metà dell'isola [1].

Dei quali lamentevoli fatti era principale cagione la comunanza o la quasi comunanza delle terre, le quali essendo possedute o in libera proprietà o sotto il vincolo del feudo dalle comunità, venivano annualmente distribuite agli abitanti e doveano per un anno solo usufruttuarsi. Evidentemente alla coltura di terreni siffatti niuno potea interessarsi, nè impiegarvisi opera alcuna di miglioramento che si estendesse oltre l'anno. Mancava alla Sardegna la prima base del vivere civile, il sentimento della proprietà.

(1) Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, lib. ii.

Le comunicazioni colla terraferma e colla sede del Governo erano rare, e difficile perciò riuscendo il provvedere alla giornata agli eventi, conveniva lasciare larga balia alle autorità locali. Capo di queste era il vicerè, che tenea in sua mano l'amministrazione generale dell'isola con amplissime facoltà politiche, militari ed anche giudiziarie. Un Consiglio supremo per gli affari di Sardegna sedeva a Madrid sotto i re di Spagna, e a Torino dopo il passaggio dell'isola sotto Casa Savoia. Questa instituì un intendente generale a Cagliari specialmente incaricato del reggimento economico. Già si è detto quali fossero gli ordini giudiziari. La prerogativa del Re era assoluta in tutto fuorchè nell'imposizione dei tributi, dove temperavala l'autorità del Parlamento, il quale tuttavia per via di richiami e col negare il donativo esercitava un ufficio censorio sulle opere del Governo. Il Parlamento sardo componevasi dei tre ordini dello Stato detti *Stamenti*, che erano il militare, l'ecclesiastico e il reale. Lo stamento militare comprendeva tutta la nobiltà del regno; l'ecclesiastico i prelati, i canonici e i parroci; lo stamento reale componevasi dei magistrati delle sette città del regno, i quali constavano di cinque persone cavate a sorte dai bossoli delle città in cui stavano imborsati i nomi dei cittadini. Il Parlamento dovea convocarsi ogni dieci anni in forma solenne, ed allora prendea nome di Corti generali; quando congregavasi in forma meno solenne serbava il nome di Stamenti; la principal differenza tra l'una e l'altra congregazione in ciò consisteva che alle Corti generali si invitavano tutti i nobili dello stamento militare, nella seconda quelli soltanto che aveano stanza in Cagliari. Ciascuno stamento sedeva separatamente e stanziava il

proprio donativo, cioè il tributo diretto per le spese dello Stato. L'ultimo Parlamento era stato convocato nel 1698, ed avea stanziato il donativo in 60,000 scudi sardi, corrispondenti a 240,000 lire vecchie di Piemonte, di cui lo stamento ecclesiastico dovea pagare lire 28,000, il militare lire 165,996, il reale lire 46,005. Dopo il 1698 le Corti generali più non eransi adunate, ma gli stamenti aveano di tre in tre anni approvata la continuazione del donativo nella stessa somma, la quale, per varie deduzioni che *ab antico* soleansi fare a ciascuno dei tre ordini, riducevasi in realtà a lire 200,542.

Lo stamento ecclesiastico ripartiva la sua quota fra le diocesi, e quindi fra il vescovo, i canonici, i rettori, i curati, i prebendati, i benefiziati, le opere pie e le confraternite. Gli ecclesiastici inoltre doveano per concessione pontificia dare un sussidio di annue lire 14,115 per mantenimento delle galere in corso contro i Turchi e i Barbareschi.

Lo stamento militare ripartiva la sua quota fra le comunità infeudate, i cavalieri, gli uffiziali regii e i baroni in proporzione dei loro feudi. Lo stamento reale ripartivala fra le sette città in proporzione de' fuochi, cioè delle famiglie. Ciascuna città poi pagava il donativo coi redditi proprii senza aggravio degli abitanti. Molto tardi nel pagare mostravansi lo stamento militare e l'ecclesiastico, e quest'ultimo compariva sempre fra i morosi.

Oltre il donativo ordinario il regno era obbligato ad uno straordinario in occasione dell'avvenimento del sovrano al trono, del matrimonio dei principi reali, di acquisto o di difesa degli Stati, di nascita del primogenito del re, di riscatto della persona del sovrano ca-

dutó prigioniero. La Casa di Savoia non domandò mai il donativo in alcuna di queste circostanze; e solamente nella guerra per la successione austriaca ebbe dagli stamenti lo spontaneo donativo di scudi sardi cento dieci mila.

Altre fonti di rendita erano i tabacchi e il sale; principale entrata dell'erario il diritto sulla tratta dei grani. Le varie imposizioni cui era soggetta la Sardegna gettavano in tutto circa ottocento mila lire (1).

A questa miserevole condizione avea la dominazione spagnuola ridotta la Sardegna, e tale trovolla Vittorio Amedeo II nel 1720. Egli cercò innanzi tutto di guadagnarsi a poco a poco l'affezione degli animi, devoti alcuni all'Austria, i più a Spagna. Innovatore fecondo e ardimentoso negli Stati ereditari, poche mutazioni arrecò nel reggimento dell'isola, e contentossi di mantener vigile il suo governo là dove lo spagnuolo e l'austriaco erano stati rilassati e incuriosi; dicendo che le nuove signorie debbono guardarsi dal tentare novità alienatrici degli animi. Provvide di pastori le diocesi, che da molti anni ne erano vedovate per le contenzioni con Roma; diminuì il numero degli esenti dai tributi a titolo ecclesiastico; tolse il tribunale della Inquisizione, riducendolo in mano dei vescovi senza dipendenza nè da Roma, nè da Spagna; nella carestia del 1728 e 1729 sovvenne largamente di frumento gl'isolani. Introdusse a poco a poco l'uso della lingua italiana, ma fu tardi insegnata nelle scuole, ripugnandovi non solo le congregazioni religiose, ma i principali del regno, « perchè temevano che andando in disuso il ca-

(1) Nel 1762 la rendita saliva a lire 884,812.

« stigliano, più non si potessero intendere i documenti
« pubblici e i titoli ereditari delle famiglie senza lo
« aiuto di persone estranee, con pregiudizio e dispendio
« de' particolari [1]. »

Carlo Emanuele III, occupato nelle guerre dei primi vent'anni del regno, non potè dapprincipio impiegare diligenza assidua nell'amministrazione dell'isola. Pure, appena terminata la prima guerra, tentò qualche utile istituzione; creò i posti di procuratore alle liti, ufficio che prima era lasciato in potestà di qualunque imperita persona; nel 1738 instituì gli uffici dell'insinuazione degli atti pubblici; nell'anno stesso venne fondata la colonia di S. Pietro, isoletta che serviva per lo innanzi di rifugio ai corsari barbareschi e di luogo accomodato ai pirati [2]. Urgeva sopra tutto lo estirpare il mal seme dei banditi, vergogna del paese e del Governo; ed a ciò pose mano il vicerè, marchese San Martino di Rivarolo. Già di età grave e per soprappiù svigorito di forze corporali per infermità lunghe, il fiero vicerè albergava propositi inflessibili ed anima di ferro nel debole corpo. Mandò soldatesche nelle terre padroneggiate dai facinorosi, diè loro la caccia, e chi fu combattendo ucciso, e chi rifuggiossi nella vicina Corsica; i presi poi fece senza misericordia appiccare; i discoli, i vagabondi,

(1) *Relazione* del marchese di Rivarolo.

(2) Questa colonia proveniva dall'isola di Tabarca e fondò la città di Carloforte. Molte altre colonie si divisarono, ma niuna riuscì; solo nel 1771 una nuova mano di Tabarchini occupò la penisola detta di Sant'Antioco. Le varie isolette poste nello stretto di Bonifacio, fra cui quella della Maddalena, appartenenti alla Sardegna, erano abitate per lo più da pastori corsi; Carlo Emanuele ne prese possesso, non ostante qualche richiamo che venne fatto dai Genovesi. La sovranità di questa isoletta fu poi argomento di disputazione colla Francia sotto il regno di Vittorio Amedeo III.

i sospetti fece sommariamente giudicare ed allontanare dall'isola. Così restituì la tranquillità a quelle travagliate contrade, e se i rimedi da lui adoperati furono talvolta più che eroici, non vuolsi dimenticare che il male era veramente estremo (1). Ma cessato il suo governo e scoppiata la guerra del 1742, ricomparvero i facinorosi, ed a masnade di cento, ducento correvano le terre, taglieggiavano le ville, predavano i bestiami, minacciando il ferro e il fuoco (2). Il vicerè D. Emanuele, principe di Valguarnera, con più moderazione ricominciò

(1) « Per ottenere un così notevol sollievo al ben pubblico del regno due sono stati i mezzi principali che si sono praticati. L'uno la pronta esecuzione delle pene di morte, galera e fustigazione che si sono date a quelli de' rei che sono caduti nelle mani, facendo accelerare la spedizione delle cause, invece che altre volte non si vedeva esempio di giustizia contro un detenuto, se non dopo molti mesi di carcerazione, ed eziandio qualche volta col trascorso di anni intieri. Maggiore e ben opportuno è stato il rigore contro quelli che hanno ardito far resistenza con mano armata alla truppa, o ministri di giustizia, essendosi contro di essi usato dell'economica, con far in qualche caso eseguir la pena di morte sul campo senza costruzione di altra causa; il che però si è osservato rispetto a quelli che già erano pregonati per banditi, e però già considerati meritevoli della morte che non avrebbero differita che per qualche tempo, per dar luogo a magistrati o giudici di far tutte le formalità, la maggior parte inutili. Un tal pronto castigo contro quelli che resistono alla truppa, o, come qui si dice, alla livrea del re, non può mai essere soverchio... mentre da qualche sofferenza in tal materia ne potrebbero risultare perniciose conseguenze.

« L'altro mezzo che si è sperimentato così profittevole per ottenere il fine della pubblica quiete, è stata la purgazione dei malviventi, discoli ed inquieti. » *Relazione del 22 novembre 1738, fatta dal marchese di Rivarolo, vicerè in Sardegna.*

(2) Ecco le notizie che si leggevano nel *Giornale di Torino* di quel tempo:

« 18 luglio 1748.

« Li banditi ed i ladri sono di nuovo discesi dalle montagne alla pianura, ed andavano intimando contribuzioni di viveri a tutti i villaggi, terre e cascinaggi loro più vicini, sotto pena di metterli a

nel 1748 l'opera del marchese di Rivarolo, e nel 1749 pervenne a disciogliere le armate torme.

La pace d'Acquisgrana concedette finalmente a Carlo Emanuele di attendere con non interrotto proposito ai negozi sardi. Prima di tutto fu discusso il punto se fosse conveniente di convocare le Corti generali. Correndo l'anno 1751 il re chiese il parere degli uomini più illuminati, e fu per unanime consenso risposto che la convocazione non complisse al pubblico servizio. Desiderava il Governo la radunanza del Parlamento per ottenere un aumento del donativo che parea troppo lieve; ma i consiglieri osservavano che sarebbe riuscito pressochè impossibile il raggiungere l'intento (1). Gli stamenti (dicevano) hanno poc'anzi dato uno straor-

fuoco; ma, avendo quel viceré, subito ricevuto tal avviso, spedito un distaccamento di dragoni, furono detti banditi e ladri di nuovo scacciati da detti luoghi ed anche inseguiti nelle montagne. »

« 15 gennaio 1749.

« Scrivono che l'infaticabile applicazione e savie disposizioni del signor viceré, D. Emanuele, principe di Valguarnera, per la pubblica quiete di detto regno, hanno già prodotto le strade da Cagliari a Sassari e la Gallura totalmente libere; poichè, avendo fatto attaccare li banditi che in quelle parti ritrovavansi in numero di 300 e più, gli riuscì di snidarli, o sia di metterli in fuga, essendosi tutti ritirati a Corte Monti, alla riserva di cinque che sono rimasti chi morti e chi feriti. »

« 7 aprile 1749.

« Sono stati in tre mesi di tempo arrestati e dati nelle mani della giustizia duecento e più banditi... Li caporioni però si sono rifugiati con trenta dei loro seguaci nell'isola di Corsica... Ve ne sono per altro ancora alcuni che pendente la notte escono dai villaggi a fare dei furti, ma si crede che il paese ne resterà quanto prima interamente libero. »

« Giugno 1749.

« Si è inteso che li banditi di quell'isola eransi di nuovo riuniti e anche in numero grande... per poter fare a man salva le loro solite corse e latrocini nel paese. »

(1) Vedi fra i documenti il parere del reggente Enrici. *Doc. K.*

dinario sussidio di scudi cento dieci mila, e questo dono parrà loro più che sufficiente per esimersi dall'obbligo di accrescere le gravezze. Oltrechè povero è veramente il paese; i banditi, da cui venne sì felicemente purgato, hanno lasciate traccie dolorose del loro regno devastatore; le raccolte non sono state abbondose in questi anni, il commercio perciò decadde più che mai. Pure (soggiungevano) poniam caso che di dieci mila scudi si aumenti il donativo [1]: l'erario ne ricaverà poco frutto, imperocchè le spese che trae seco la celebrazione delle Corti sono gravissime, e per tacere di quelle che a ciascun deputato cagionano e il viaggio da lontane regioni a Cagliari e il soggiornare per cinque o sei mesi nella capitale, le somme che per antichissimo diritto sono percepite dalle autorità e da parecchi deputati ascendono a trentacinque mila scudi. E quasi che ciò fosse poco, la prima domanda che sogliono far le Corti, quella si è di liberare ciascuno stamento dagli arretrati dell'ultimo donativo che ancora fossero dovuti; e siccome la riscossione procede sempre lentamente, questo grazioso condono, che il re non potrebbe diniegare, non risulterà affare di piccolo momento. Insomma la convocazione avrebbe mangiato il donativo di un anno.

Altre considerazioni si aggiungevano. Il Parlamento esercitava il suo sindacato sovra tutta l'amministrazione del Governo durante l'ultimo decennio, e se di alcuna provvisione dovea dolersi, non addiveniva alla votazione del donativo insino a che non fosse stata fatta ragione al suo richiamo. I deputati alla lor volta chiedevano sempre molte grazie o personali o in favore

(1) Il donativo sotto la Spagna era per lo più di 70,000 scudi; solo nel Parlamento del 1698 era stato ridotto a 60,000.

del loro ordine; e sebbene fosse al re facoltativo il concederle, nulladimeno dovea e per consuetudine e per interesse, specialmente dopo un intervallo di cinquant'anni dall'ultima convocazione, accordarne una parte. I richiami offendevano l'assoluta prerogativa sovrana, le grazie tornavano a scapito del buon reggimento e spesso a detrimento del popolo, che nel Parlamento non avea voce.

Debbo ad onor del vero osservare che il timore del sindacato non trattenne il gabinetto di Torino dalla celebrazione delle Corti, perchè quantunque nel 1751 non avesse ancora intrapresa alcuna notabile opera a benefizio della misera Sardegna, pure avea coscienza di potere onorevolmente sostenere il paragone dei passati governi. Ma la quasi certezza di non potersi vantaggiare l'erario ne lo distolse [1]. E non senza alcun rincrescimento; giacchè da tutto il carteggio di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III si pare che i principi nostri bramavano quella radunanza solenne, quasi fosse una conferma nazionale della lor signoria. Non amavano in verità i principi d'Europa del passato secolo nè Parlamenti, nè Stati generali, meno poi amavanli i principi nostri; ma non temevanli di soverchio, perchè erano congreghe del tutto aristocratiche, incomode talvolta, ma non troppo pericolose. In Sardegna specialmente il Parlamento essendo tutto baronale ed ecclesiastico non era invocato dal popolo, il quale sapeva che in esso imperavano i suoi oppressori, e se la monarchia avesse avuto e forza e volontà di metter la falce negli abusi, gli ostacoli più fieri avrebbeli incontrati nelle Corti generali.

(1) Vedi fra i documenti la lettera del re. *Doc. L.*

Deposto impertanto il pensiero di convocarle, il re commise al conte di Bricherasio, nominato vicerè, di raccogliere notizie e proporre le convenienti provvidenze; le relazioni dei passati vicerè, quelle degl'intendenti generali e dei magistrati si consultarono; l'intendente Bongino fu incaricato di farne un ricavo, un Congresso fu instituito sotto la presidenza del conte Bogino per ventilar le proposte. Il Bogino riferiva al re le provvidenze che man mano si divisavano e riceveva ordine di curarne egli stesso l'esecuzione. Così il ministro della guerra cominciò a carteggiare colle autorità sarde ed a sopravvegliare questa parte del pubblico reggimento, sinchè nel 1759 Carlo Emanuele gliene commise l'intiera direzione.

Il conte Bogino inaugurò le riforme col riordinamento della giustizia. Il regio editto del 13 di maggio 1759 provvide all'osservanza delle leggi preesistenti, aggravando in alcuni casi le pene, e dando più celere corso alla spedizione delle cause. Nello stesso tempo ordinò che due volte l'anno tutti i tribunali presentassero l'elenco delle cause pendenti e delle terminate per vedere con quale sollecitudine i giudici adempiessero al loro ministero. Ordinò pure la pubblicazione del catalogo dei banditi condannati in contumacia. Queste prime provvisioni furono rese più efficaci da altre contenute nell'editto del 24 di febbraio 1765. Nel 1770 per la giustizia mercantile furono instituiti due Consolati, l'uno a Cagliari l'altro a Sassari. Nel 1767 fu pubblicato un indulto in favore dei banditi imputati di minori delitti, affinchè, rassicurati, dessero opera alla coltura delle terre e divenissero tranquilli padri di famiglia. Si accrebbe il numero dei giudici regii ed ai baroni s'imposero re-

gole per la nomina dei giudici di lor giurisdizione. Alla città d'Iglesias si ordinò di presentare al re una rosa di tre soggetti pel capitanato di giustizia, e se niuno capace se ne offerìa, nominavasi direttamente dal sovrano. Le segreterie dei supremi tribunali che erano alienate a privati, vennero incamerate mediante indennità ai proprietari; le sedi delle Curie vennero ristorate, strettamente ingiunta la vigilanza e la custodia degli archivi, e siccome i testi delle leggi scarseggiavano, il conte Bogino ordinò che si raccogliessero, e ne affidò la cura al Sannalecca (1). Era necessario provvedere anche alle carceri; ma quanto alle regie, le angustie dell'erario sardo impedivano d'intraprenderne i lavori, e finchè queste faceano di sè così trista mostra non ardiasi eccitare i baroni a racconciar le proprie. Dopo lungo indugiare, con editto del 2 di aprile 1771 il re ordinò la ricostruzione delle carceri del governo, imponendo ai baroni l'obbligo di far altrettanto fra un anno.

Allo sciolto vivere di alcuni ecclesiastici cercossi di rimediare, diminuendo il numero di quelli che indebitamente godevano l'immunità personale, e col punire esemplarmente i colpevoli. I chierici coniugati, vale a dire coloro che, ammessi solamente ai primi ordini della chiesa, e passati poscia a vita laicale e condotta moglie, pretendevano i diritti ecclesiastici, erano per siffatta maniera cresciuti che superavano del doppio i veri chierici. Fatte a Roma le convenienti rappresentanze, Clemente XIII con suo breve del 1761 condannò la licenza

(1) La raccolta delle leggi sarde fu pubblicata dopo la morte di Carlo Emanuele III dal cavaliere Pes, ma fu ordinata e condotta a compimento sotto il ministero del conte Bogino.

invalsa, e da quel punto scemò l'abuso, e in pochi anni il nome stesso dei chierici coniugati scomparve [1]. Più gravi ostacoli trovava l'applicazione della giustizia contro i colpevoli, perocchè il privilegio del foro sottraevali per lo più al meritato castigo; tuttavia allorchè si conosce che il governo vigila e che non ristà nella sua via, un salutare timore si diffonde a trattenere gli uomini dal delitto, cui la speranza dell'impunità suole invitare.

Anche ai privilegi feudali il conte Bogino volle por freno. E dapprima indusse il re a non concedere patente di cavaliere o titolo di nobiltà se non per segnalati servigi resi allo Stato. Questi cavalieri andavano esenti dalla giurisdizione baronale, e dimorando la maggior parte in villa, raramente potevano essere colti dalla giustizia reale; quindi essi, come poveri ed oziosi, erano quei tali che troppo spesso sostentavano la vita col farsi protettori dei banditi, macchiandosi eziandio alcune volte di maggiori delitti. Fra costoro taluno usurpava il titolo, altri erano decaduti dal diritto di portarlo, e il conte Bogino avea in animo di sottoporli a rigido scrutinio e formarne un nuovo e sincero albo.

Nel 1770, a somiglianza di quanto Vittorio Amedeo II avea stanziato in Piemonte, Carlo Emanuele III ridusse in Sardegna a quattro gradi la facoltà d'instituir fidecommissi. I baroni che dimoravano in Ispagna ne fecero alte lagnanze e i lor richiami fecero appoggiare dal gabinetto di Madrid, accusando quel precetto come un'offesa ai privilegi che i duchi di Savoia erano obbligati di mantenere incolumi nell'isola. La Corte di Torino riscontrò, non senza qualche risentimento, che niun Go-

(1) MANNO, *Storia della Sardegna*, lib. XV.

verno estero avea diritto d'ingerirsi nel reggimento interno degli Stati del re, e che se la corona di Savoia era obbligata a serbare i privilegi della Sardegna, non per questo dovea lasciarne in vigore tutte le cattive leggi per quanto si ravvisassero dannose al pubblico bene. A questo dignitoso linguaggio più non si fece replica e forza restò alla legge.

Più ponderosa provvisione divisavasi ad infrenare l'arbitrio feudale, non ignorando il conte Bogino ed essendo il re persuaso di quanto all'aumento della popolazione e ai progressi dell'agricoltura si opponessero le prestazioni e le servitù spesso indebite e sempre arbitrarie e indiscrete cui l'una e l'altra erano soggette.

« Avea perciò la Maestà del Re (trascrivo le parole « di una relazione autorevole che mi serve di guida) « già da buon tempo prescritto di riunire in partico« lareggiate memorie le notizie delle pratiche e degli « abusi sul proposito correnti nelle diverse parti del « regno e singolarmente per le guardie, cavalcate, ac« compagnamenti, condotte ed altri giornalieri servizi « esatti dai baroni nei propri feudi senza alcun pa« gamento con aggravio incredibile dei poveri villici. « Meditando quindi di adottarvi congruo provvedimento « e dare ad ogni cosa conveniente misura ed assetto, « ben conobbe che inefficaci riuscite sarebbono le sue « premure, qualora all'autorità ed alla forza che at« tribuiva ai baroni l'esercizio della giurisdizione di cui « erano investiti ne' propri feudi, non vi si opponesse « un corpo indipendente e capace di resistere e pro« muovere le ragioni del comune efficacemente. Questi « riflessi medesimi sollevarono alla prima veduta dei « reali provvedimenti e delle ovvie loro conseguenze

« il corpo dei baroni alle più vive replicate rappre-
« sentanze come se lesi fossero i loro diritti e prero-
« gative e deluso l'esercizio della loro giurisdizione per
« ottenere adeguato riparo: se non che la M. S. fece
« sempre rispondere loro con tale fermezza da togliere
« ogni lusinga di mai riuscire nell'impegno di farne
« cadere l'esecuzione [1]. »

Questo corpo che dovea servir di argine al prepotere dei feudatari altro non era fuorchè quello dei Consigli comunali in ciascuna villa. Non esistevano in Sardegna Consigli comunali fissi fuorchè nelle città reali; nei villaggi adunavansi i capi di famiglia in congreghe generali le quali producevano disturbi e disordini e non erano atte a tutelare gl'interessi pubblici contro gl'influssi del signore del feudo. Con editto del 24 settembre 1771 Carlo Emanuele III instituì i Consigli stabili nominati la prima volta dal Governo, quindi eletti dai Consigli stessi, ponendoli sotto l'immediata sua protezione e commettendo al vicerè, ai magistrati e governatori di assisterli per forma che non potessero venir molestati nell'esercizio delle loro funzioni [2].

Tutti questi ordinamenti a difesa delle persone e degli averi favorivano l'agricoltura considerata come la base del rifiorimento della Sardegna; ma più grande e diretto giovamento vi recò la riforma dei cosidetti Monti

(1) *Relazione della Sardegna, regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li negozi di quel regno il conte Giambattista Bogino, cioè dal* 1755 *al* 1773, distesa da PIER ANTONIO CANOVA, già primo ufficiale di quella segreteria — Questa relazione fu scritta sotto gli occhi del conte Bogino, ma non potè essere condotta a termine. L'originale trovasi agli archivi del regno, una copia alla biblioteca del Re.

(2) Carlo Emanuele promulgò anche speciali regolamenti per le città di Cagliari, Sassari, Bosa, Alghero, Castel Sardo, Oristano e Iglesias.

frumentari. Erano questi monti destinati a sovvenire con gratuite prestazioni di frumento gli agricoltori nel sementare le loro terre, sottraendoli così alle taglie degli usurai o all'impossibilità di dar opera alle seminagioni. Era questa istituzione dovuta alle Corti generali che l'aveano promossa e diffusa sommamente; senonchè i difetti dell'amministrazione e gli abusi che a poco a poco s'infiltrano nelle umane opere dove non vigili un sindacato perpetuo a ritirarle ai loro principii, faceano sì che scarsi frutti davano oggimai ed in molti luoghi generavano anzi mali evidenti. Il conte Bogino vi portò rimedio efficace introducendo regole certe ed uniformi nell'amministrazione, dichiarando le forme da seguirsi nella distribuzione dei frumenti e nel rendimento dei conti. Per guarentire poi l'osservanza delle dette leggi fu creato in ogni diocesi una giunta amministrativa presieduta dal vescovo, la quale sopravvegliasse ciascun monte locale; una giunta generale sedente in Cagliari e composta dei ministri civili, dei principali di ogni stamento e di altri intendenti e zelanti persone soprastava alle giunte diocesane e reggeva la somma delle cose [1].

Più vasta impresa andava apprestando il sapiente ministro. Le terre comunali numerose e non divise intendeva egli ripartire ponendole sotto il privato dominio dei coltivatori affinchè il sentimento della proprietà animasse i coltivatori a renderle più fruttifere ed a migliorarle [2]. Senonchè temendosi da lui e dai migliori che un tanto rivolgimento nel sistema dei possessi comuni fosse per essere sinistramente interpretato dai po-

(1) Manno, *Storia della Sardegna*, lib. xiv.

(2) Canova, *Relazione sulla Sardegna*, ms. citato.

poli ignoranti e sospettosi, cominciò a prepararvi le menti commettendo ad esperte persone la composizione di un libro intorno all'agricoltura sarda: di questo libro doveasi poscia formare un ristretto e divulgarlo il più possibile nell'isola, invitando i parrochi a spiegarlo al popolo e così illuminarlo sopra il vero suo interesse. L'opera era stata affidata al parroco Berlendis, professore di eloquenza in Cagliari, uomo di forbite lettere; ma questi occupato in altri studi, consentendovi il Bogino, ne incaricò il padre Gemelli, il quale recolla a compimento, ed è il *Rifiorimento della Sardegna*, già da noi superiormente citato.

La morte di Carlo Emanuele III, cessando il conte Bogino dal Ministero, impedì che il divisato spartimento avesse principio ed eseguimento.

Più felice successo ebbe la intrapresa nuova monetazione dell'isola. Il conte Bogino, che in questa materia era consumato maestro, la condusse in Sardegna con quella perfetta lode onde l'avea condotta in Piemonte.

Non sarebbe dicevole l'entrare nei particolari di altre opere di amministrazione minuta e giornaliera in cui si parve la sollecitudine del Governo e la prudenza del ministro; perciò le rammenteremo solamente a cenni. Ordinate le corrispondenze postali nell'interno dell'isola e regolato il servizio colla terraferma; migliorate le condizioni delle chiese parrocchiali e quelle dei seminari vescovili; riformato il collegio dei nobili, e lo spedale di Cagliari; edificati alcuni porti, i terreni della spiaggia di Bonaria prosciugati; corretto il corso delle acque in alcuni distretti, date regole alla piantagione del tabacco, raccomandata quella del gelso; eretta in Cagliari una fabbrica della polvere da fuoco, dissepolte

alcune reliquie delle antichità romane, fra cui il prezioso mosaico d'Orfeo; stabilita in Cagliari una buona stamperia che prese il nome di reale e di belli e buoni libri accomodò gli studiosi; commessa al padre Cetti l'opera intorno la zoologia sarda; mandato di Piemonte il Plazza a studiarne la flora, e il Belli a descriverne la mineralogia. Il conte Bogino inoltre governò con mano ferma e scrupolosa le pubbliche entrate, rese spedito e chiaro il rendimento delle ragioni degli uffiziali contabili, e non mai (come ben dice lo storico della Sardegna) « in « mezzo alle lusinghe del prospero avanzamento delle « pubbliche entrate, erasi manifestato con maggior ri- « gidezza quella economia che crederebbesi la virtù la « più facile de' pubblici amministratori se l'esperienza « degli avvenimenti non la mostrasse la più rara [1]. »

Le quali tutte diligenze produssero corrispondenti frutti, che il vicerè, conte Des Hayes, ebbe modo di riconoscere nella visita generale dell'isola fatta nel 1771. La Sardegna avea fatti veri progressi; la sua popolazione che nel 1751 sommava a trecento sessantamila anime, nel 1774 ascendeva già a quattrocento ventitremila. Nei cinquantatrè anni della dominazione di Casa Savoia, la popolazione era aumentata di due quinti [2].

Ma fra i beneficii di cui l'isola andò debitrice al Governo di Carlo Emanuele III, massimo fu senza fallo quello della pubblica istruzione dal conte Bogino, non che promossa, fondata. Dicemmo che la prima educazione della gioventù era divisa fra i Gesuiti e gli Scolopi. « Continuata nell'antico sistema ed usi spagnuoli

(1) Manno, *Storia della Sardegna*, lib. xiv.

(2) Nel 1728, come si è detto in questo capitolo, la popolazione era di sole 309 mila anime.

« (leggesi nella già citata relazione del Canova), senza « gusto nella letteratura, senza maniere di civile e so- « cial direzione ben costumata, altra non sembrava es- « ser la gara di due collegi, se non di avere maggior « numero di scolari, nel quale sembra che collocassero « l'eccellenza dell'arte ed il merito della rispettiva con- « dotta. Quanto agli studi superiori, sebbene stabilite si « fossero ai tempi di Filippo II e Filippo III di Spagna « le due Università di Cagliari e di Sassari, non rima- « neva di queste che il nome; non avendo nè sede « nè professori, nè fondo agli stipendi, nè lezioni pub- « bliche; di modo che coloro, i quali aspiravano nelle « rispettive facoltà ai gradi dottorali, dopo di averne « fatto da sè e sotto la privata direzione di qualche « antico dottore un qualche studio superficiale, espo- « nevansi ad un pubblico esperimento corrispondente « per conseguir l'approvazione e le insegne [1]. Non e- ravi impertanto cattedra propriamente detta, nè inse- gnamento ufficiale; le due Università non esistevano, e solamente gli Scolopi ed i Gesuiti davano qualche pub- blica lezione di filosofia aristotelica e di teologia mo- rale; le altre facoltà non aveano lettori, e tutte erano neglette fuor di ogni credere. Niun fiore delle lettere nazionali, niun amore della patria lingua.

Il Governo cominciò col riordinare le scuole che oggi si dicono secondarie, lasciandole bensì nelle mani dei regolari ma, prescrivendo norme e direzioni per cia- scuna classe; fece stampare i libri occorrenti per uso di esse, fissandone tenuissimo il prezzo, e distribuen- done gratuitamente un buon dato ai giovani più disa-

(1) CANOVA, *Relazione sulla Sardegna*, ecc., Ms.

giati dei beni di fortuna; chiese quindi ai due ordini insegnanti che d'Italia facessero venire soggetti idonei ad insegnare, e trovò pronto concorso.

Al ristoramento dell'Università di Cagliari ostava la mancanza di danaro, non bastando a sostenerla la picciola somma che ogni anno stanziava la città. I capi degli stamenti, ufficiosamente interpellati, ricusarono di accollarsi qualsiasi gravezza. Allora Carlo Emanuele III, d'accordo colla Santa Sede, convertì a beneficio dell'Ateneo la ricca prebenda di Assemini, ed alle rimanenti spese supplì coi fondi del regio erario. Quindi chiamati d'Italia buoni soggetti, l'Università fu solennemente inaugurata nell'anno 1764, e dotata di regolamenti ossia costituzioni imitate da quelle di Piemonte, ma con quelle sapienti modificazioni che la varietà dei paesi ricercava.

Fu inoltre edificato apposito e decoroso palagio per accogliere la sede del sapere, e fondata una pubblica biblioteca.

Il capo di Sassari diviso da quello di Cagliari per lungo tratto di paese, dove la distanza non era scemata per la comodità delle strade, non era in grado di valersi dell'Università calaritana, mentre per altra parte la ristrettezza delle private facoltà avrebbe frapposto altri gravi ostacoli, non potendo i padri di famiglia sostenere la spesa del mantenimento dei figliuoli in una città lontana, e per antica rivalità e gelosia poco benevisa. Quindi fu che sotto il dominio di Spagna erasi fondato l'ateneo di Sassari, raccomandato alle cure dei padri Gesuiti, il cui rettore esercitava su di esso piena giurisdizione, regolandone in ogni parte l'amministrazione, e conferendo eziandio egli stesso in virtù

di particolari privilegi i gradi dottorali [1]. Appena impertanto vennero ora sapute le intenzioni del re Carlo Emanuele circa l'Università di Cagliari, i Sassaresi fecero pervenire al monarca le più vive e sollecite premure, affinchè anche al loro studio provvedesse con nuove norme e discipline che ne accrescessero il lustro e sicurassero vantaggiosi risultamenti in pro della pubblica istruzione; offerirono a tal fine di soggettarsi a tutte le spese che la riforma necessitasse. A così equa domanda non era nè giusto nè possibile un rifiuto; quindi, venutosi a componimento coi Gesuiti, con diploma del 4 di luglio 1765 fu instaurato lo studio, estendendovi le leggi e costituzioni calaritane, ed aggiungendovi un regolamento particolare che le circostanze locali rendevano necessario.

Per questi istituti e con questi sussidi, i Sardi si abbeverarono a più pure sorgenti di dottrina, sicchè il facile e vivo ingegno loro non tardò a manifestarsi in fulgidi lampi, e la nascente generazione cominciò a mostrarsi nel linguaggio, nelle scritture e nel genio italiana e colta.

(1) Canova, *Relazione*, ecc.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO ED ULTIMO

Ultimi anni del Regno.

SOMMARIO

I Governi italiani nella seconda metà del secolo XVIII — Contegno della Corte di Torino colla Santa Sede — Manimorte, aneddoti, provvisioni del Re — Costituzioni del 1770 — Il ducato di Aosta — Adunanza degli Stati nel 1760 e nel 1766 — Discorsi del controllore Morozzo — Editti che annullano i privilegi augustani — Riscatto delle servitù personali e delle rendite feudali in Savoia — Principato d'Orta, abbazia di S. Giusto, vescovado di Moriana — Politica esterna — Violazione delle acque territoriali di Sardegna — Cessione della Corsica alla Francia — Primo spartimento della Polonia — Trattato di matrimonio del duca del Chiablese con un'arciduchessa austriaca — Matrimonio della principessa Maria Giuseppina col conte di Provenza — Il Ministero — Attacco apopletico del Re — Idropisia e tisi senile — Morte di Carlo Emanuele III — Considerazioni generali sopra il suo regno.

La seconda metà del XVIII secolo corse fra i tempi più venturosi all'Italia, sciolta quasi tutta da esterne dominazioni, intenta alle opere di civiltà, retta da Governi bramosi del bene, contenta del presente, fiduciosa nell'avvenire. I principi nuovi gareggiavano nell'emendar le leggi e gli ordini amministrativi, divellere gli abusi feudali ed ecclesiastici, prosperare i traffichi e le industrie, diffondere la istruzione. Filippo dapprima, poi Ferdinando di Parma, essendo ministro Guglielmo Du

Tillot, resero il piccolo lor ducato invidiata sede degli ingegni e degli studi [1]. Carlo III, e dopo di lui Ferdinando I di Napoli, ministro il Tanucci, faticarono principalmente nelle materie giurisdizionali, diminuirono il soverchio numero dei frati, vietarono maggiori acquisti alle manimorte, tolsero il regno dal temporale vassallaggio verso la Santa Sede. La Lombardia sotto Maria Teresa, ministri il conte Cristiani e il conte Firmian, provò benefica la signoria dell'Austria e guarì delle piaghe fattele dai dominatori spagnuoli. Nel 1759 il Governo compiè la perequazione dei tributi, nel 1771 cessò l'appalto delle regalie. Quantunque straniero, seppe rispettare il sentimento nazionale onorando e adoperando i valenti; crebbe il lustro del paese colle istituzioni scientifiche, la ricchezza con pubblici lavori in pro dell'agricoltura, e, lasciando a ciascuno onesta libertà, guadagnò la stima dell'universale. Più innanzi procedette la Toscana. Vivente l'imperatore Francesco, la reggenza, che amministrava il Granducato, inaugurò le utili riforme, Pietro Leopoldo continuò con lena maggiore nell'intrapresa via. La riforma criminale e la economica staranno a perpetuo monumento della bontà del principe che decretolla, e della italica sapienza che la condusse.

È notabile che Parma, Napoli, Toscana ed Austria diedero di cozzo colla Santa Sede nella maniera stessa che il Piemonte cinquanta o sessant'anni prima; il che non dee recar meraviglia, giacchè Roma, conserva-

(1) Il duca Filippo, venuto nel 1766 in Alessandria per visitar la duchessa di Savoia sua sorella ed accompagnar sua figlia, destinata sposa al principe delle Asturie, fu colto dal vaiuolo e ne morì il 18 di luglio. Gli succedette suo figlio Ferdinando.

trice per eccellenza, suole convertire il fatto in diritto e adoperare gagliardamente, a tutela delle temporalità contingenti, quei rimedi spirituali che dovrebbono solamente usarsi in difesa della verità religiosa immutabile. A Benedetto XIV, mite e maneggevole come portavano i tempi, era succeduto Clemente XIII, rigido e tenace per sè, consigliato inoltre dal cardinal Torregiani, rigidissimo. Le Corti borboniche e quella di Portogallo aveano bandita guerra sterminatrice alla Compagnia dei Gesuiti; dai loro Stati aveanla discacciata con durezza nè cristiana, nè filosofica; nè a ciò contenti, pretendevano che la Santa Sede pronunziasse l'abolizione dell'inviso sodalizio. Ricusava Clemente di obbedire, corrucciavansi i principi, gli animi si esasperavano. Quand'ecco promulgarsi a Parma provvisioni sui luoghi pii, sulle manimorte, sulla collazione dei benefizi, sul regio *exequatur;* Clemente XIII pubblica contro novità siffatte un monitorio poco assegnato, nel quale chiama suo il ducato parmense. Innocuo era quell'appellativo, ed altro non importava fuorchè un rinnovamento delle protestazioni fatte dalla Santa Sede nel 1731, nel 1738, nel 1749 e nel 1752 contro i trattati di Vienna, di Aquisgrana e di Aranjuez, in quanto che ledevano i diritti della sovranità pontificia sovra i ducati di Parma e Piacenza. Ma i Borboni di Francia, Spagna e Napoli levarono alte grida, al monitorio risposero colle armi, i Francesi occuparono Avignone, i Napoletani Benevento e Pontecorvo, terre papaline inchiuse negli Stati di Luigi XV e di Carlo III; rappresaglie maggiori della offesa.

Le innovazioni e gran parte di quegli istituti, cui ponevasi mano in Napoli, Parma, Firenze e Milano, erano

da buon tempo compiuti in Piemonte. Carlo Emanuele III, già innanzi negli anni, ponderatissimo inoltre nell'operare, non poteva e non doveva procedere alla maniera degli altri principi d'Italia. Perciò, sebbene tentato dal gabinetto di Versaglia, non volle unire le sue alle minacce delle tre Corti, anzi cansò studiosamente di riaprir ne' suoi Stati la lotta fra il sacerdozio e il principato, felicemente terminata. Quanto ai Gesuiti, causa di tanti travagli al buon Ganganelli, essi erano stati ridotti a segno da Vittorio Amedeo II, e non avendo ricuperata autorità indebita sotto di lui, il loro sodalizio non era più dannoso o benefico di molte altre corporazioni religiose. Le materie giurisdizionali in parte erano state assodate; di quelle che ancor non l'erano, parte non urgeva e parte le introdusse o d'accordo col papa o con quella prudenza che impedisce i conflitti. Alle prime appartiene la istruzione già concordata con Clemente XIII e quindi promulgata da Clemente XIV nel 1770 per restringere il diritto di asilo delle chiese, sorgente di gravi disordini nell'amministrazione della giustizia, da noi a suo luogo notati (1). L'altra specie di provvisioni si riferisce alle manimorte, la cui facoltà di acquistare, per frequenti scandali avvenuti, avea mestieri di freno salutare. Su di che due fatti menarono in quei tempi rumore, e, siccome fanno ritratto dell'indole e dei modi del Governo, sia lecito il rammemorarli.

Una madama Balbiano di Chieri, molto ricca, legava per testamento la sua sostanza ai padri Filippini; i Gesuiti, che agognavano anch'essi il retaggio, s'introducono in casa della buona dama; un padre Plaisant o Pia-

(1) V. *Trattati di Casa Savoia,* vol. III.

cente, com'ei faceasi chiamare, ne diventa il confessore, e così bene la volge che le fa cambiare testamento. Ma il destro uomo, per isfuggire l'invidia e le dicerie, non la Compagnia fece instituire in erede, ma la Madonna di Loreto, cappella della chiesa ignaziana di Chieri, con obbligo ai padri, nominati esecutori testamentari, di celebrare una messa quotidiana all'altare della madonna e di rimodernare il tempio. Morta la Balbiano e divulgatosi il testamento, la voce pubblica accusa i Gesuiti di captazione; il re, informatone, dà ordine all'avvocato generale di interrogare il provinciale dei Gesuiti, e il padre rettore di Chieri. Costoro negano che alcuno dei loro abbia preso parte alla compilazione del testamento; l'avvocato generale pone sequestro sovra l'eredità, si vagliano le carte della defunta, e fra di esse trovasi la minuta del testamento scritta di proprio pugno dal padre Piacente. Il provinciale e il rettore si rimisero nella misericordia del re, il quale non volendo violare le tavole testamentarie, e pur desiderando impedire che i beni stabili dell'eredità passassero nelle mani della Compagnia, li fece vendere all'asta pubblica, e il capitale necessario per la celebrazione della messa quotidiana investì nella città di Torino, il rimanente destinò alla ristorazione delle chiese dell'ordine che si riconobbero bisognevoli di riparazioni (1).

Il secondo fatto ragguarda certa Parodi, unica figlia ed erede di pingue sostanza raccolta dal padre, morto *ab intestato*. Pia e devota, manifestò intenzione di monacarsi, e di costituire, prima della monacazione, erede di tutto il suo il monastero di Santa Pelagia, con detri-

(1) Pasini, *Memorie del regno di Carlo Emanuele III*, Ms. citato.

mento de' suoi parenti molto poveri. L'avvocato generale avutone sentore, per ordine del re ne tenne discorso coll'arcivescovo di Torino, dimostrandogli l'incongruità del divisato testamento. Chiamasi la fanciulla, le s'inculca il debito di pensare prima di tutto ai parenti bisognosi; quindi, se così le piacesse, lasciasse alcun legato al convento. E così venne fatto; la giovane serbò per sè tenue pensione, legò 50,000 lire al monastero, 30,000 all'ospedale dei pazzarelli, del rimanente instituì erede i suoi (1).

Cosiffatti abusi rinnovantisi e non reprimibili sempre con rimedi conformi a quelli sopra descritti richiedevano un generale provvedimento, il quale fu dato nel 1766 mediante istruzione ai tribunali, procuratori e notai dello Stato di non ricevere alcun atto di compra, vendita, donazione o di ultima volontà in cui si accennasse ad acquisti in favore dei regolari, prima di darne avviso all'avvocato generale della Corona.

Le riforme della Sardegna nel precedente Capo descritte non furono i soli memorevoli atti di reggimento interno durante gli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III, ed a rendere compiuta la nostra narrazione, che volge al suo termine, ci è mestieri dar contezza di quei provvedimenti che sono degni di particolare ricordanza. Fra questi è senza dubbio da noverarsi la revisione delle costituzioni civili e criminali del 1729.

Nel secolo scorso la legislazione europea, desunta non dai principii della ragione ma fondata sull'abitudine, serbava le traccie delle età barbariche in cui era nata. Le costituzioni Vittorine aveano riscosse meritate lodi come

(1) PASINI, *Memorie predette*.

quelle che non solo raccolsero in un solo corpo le disperse leggi civili e criminali che detraevano al diritto romano, ma precedettero in alcune parti le opinioni correnti e la legislazione degli altri Stati. Tali furono l'affrancamento dalle dipendenze feudali più onerose, l'ammessione di ogni classe di cittadini alle cariche amministrative e giuridiche, la restrizione dei fidecommissi. Dopo quarant'anni di buona prova era naturale che qualche emendazione vi apparisse necessaria e molte disposizioni più non si giudicassero convenire alla civiltà cresciuta; ottimo impertanto fu il concetto del re nel decretarne la revisione. L'opera fu consultata coi supremi magistrati e condotta a termine dal conte Caissotti, innalzato nel 1768 alla dignità di Gran Cancelliere.

Il Denina ci afferma che le costituzioni del 1770 furono molto lodate e nel paese e fuori dai principi e dagli statisti; noi diremo che certamente sarebbe ingiustizia il disaminarle colle idee presenti per recarne severo giudizio; ma soverchi ci sembrano gli encomi che se ne fecero, dove si ponga mente che le costituzioni di Carlo Emanuele III nulla di sostanziale aggiunsero alle costituzioni del 1729 e ne lasciarono intatte le parti cattive, e ciò mentre vivevano e scrivevano Pietro Verri, Pompeo Neri, Cesare Beccaria, e la legislazione italiana andavasi ripulendo e smetteva l'antica ferità. Ragguagliando le costituzioni del 1770 colle idee che già tenevano il campo, vedesi che il nostro Gran Cancelliere eravi rimaso intieramente straniero e che per lui la ragion delle leggi nello spazio di quarant'anni non avea progredito di un passo.

Ora può uno Stato, può un principe non isvecchiare

taluni ordini, ossia che non ne scorga il difetto o non stimi opportuno il mutarli, ma non è lecito al legislatore il riconsacrarli solennemente con atto nuovo e proprio; la data del millesimo che prima era scusa, diventa accusa innanzi alla posterità.

Perciò leggerannosi sempre con dolore segnatamente le materie criminali; ivi la pena di morte comminata per delitti anche lievi, per guisa che nello stesso modo sono puniti l'omicida e il bestemmiatore e il ladro domestico e l'autore di libelli famosi e chi spara un'arma da fuoco contro alcuno senza offenderlo (1); ivi atrocità di pene, ivi la tortura prescritta ed aggra-

(1) Lib. IV, tit. 34, art. 3: « Se la bestemmia sarà atroce, si condannerà il delinquente alle galere, regolandone il tempo a proporzione dell'eccesso, avuto riguardo se sarà profferta in pubblico o in privato, o se si tratterà di recidivo; ed alla morte, se sarà profferta con animo deliberato. »

Tit. 35, cap. VI, art. 1: « Chiunque depredasse alcuno o tentasse di depredarlo tanto in casa che fuori o sulle pubbliche strade o in qualsivoglia luogo, ancorchè non segua offesa alcuna della persona depredata o assalita, cadrà nella pena della morte anche per la prima volta, e vi si unirà qualche esemplarità, secondochè stimerà il Senato

« Incorrerà pure la pena di morte ogni persona che con animo deliberato ed a sangue freddo sparerà armi da fuoco contro alcuno anche senza offenderlo o che con qualsivoglia altra sorta d'armi offenderà alcuno, ecc.

« Per il quarto furto eccedente il valore di lire duecento, la pena di morte; per il quinto furto, qualunque sia la somma o il valore del furto, sempre la morte.

« I ladri domestici si puniranno, se maggiori di anni venti, colla pena della morte per il primo furto, quando questo ecceda la somma di lire duecento.

« Non potrà veruno fare da sè o procurare che da altri si facciano sotto qualsivoglia pretesto o colore scritti o libelli famosi contro alcuno espressamente nominato o *direttamente* o *indirettamente indicato* sotto quella pena che la qualità della maldicenza e le circostanze del caso e delle persone richiederanno, da estendersi sino alla confiscazione dei beni. »

vata [1]; punito l'attentato al pari dell'effettuazione del delitto; diversità di pene fra i nobili e i plebei; promosse le denunzie private; la confisca aggiunta alle condanne; ammesse le prove privilegiate, cioè la massima che in alcuni delitti più gravi formino prova quei risultamenti che in altri delitti minori non la farebbero; la maggior parte delle pene lasciate in arbitrio dei giudici, persino quella della galera, persino quella di morte [2]. L'umanità dei tempi presenti rifugge da severità tanto eccessive, e l'esperienza c'insegna che esse non giovano a diminuire i delitti; gli omicidii, nello scorso secolo così frequenti presso di noi, ne sono la prova.

Del rimanente convien dire che queste verità, le quali già in Italia si facevano via, non erano accette altrove; il Codice prussiano di Federico II, se non assolve, scusa i magistrati piemontesi.

Le costituzioni civili e criminali del 1770 vennero promulgate eziandio nelle provincie di nuovo acquisto, e perciò gli Stati continentali del regno ebbero uniformità di legislazione, salvo il ducato di Aosta, le cui antiche leggi raccolte nel *Coûtumier* vennero riconfermate con alcune modificazioni circa le autorità giudiziarie. Il ducato fu posto sotto la giurisdizione del Senato di Savoia, lasciando tuttavia facoltà alle parti di appellare ad esso o a quel di Piemonte, tranne per le materie ecclesiastiche che furono riservate al primo. Al vice-balivo fu attribuita la stessa giurisdizione che ai Prefetti del

(1) Lib. IV, tit. 13, art. 17.

(2) «Nei casi in cui non sia prescritto il tempo per la pena della galera, il Senato avrà l'arbitrio di regolarla, secondochè stimerà proporzionatamente all'esigenza dei casi.» Lib. IV, tit. 24, art. 2. — Nell'articolo contro i libellisti riferito nella nota antecedente, si è veduto che la pena poteva *estendersi sino alla morte.*

Piemonte e ai *Juges-mages* di Savoia. E qui viene in acconcio il narrare gli ultimi aneliti delle libertà o dei privilegi che si voglian dire, sopravvissuti in Aosta, e accennare gli ordini che vi sottentrarono. Carlo Emanuele III, che non avea giurato quelle franchigie e che meditava di abolirle a poco a poco, dopo avere nel 1742 vietato agli Stati generali di eleggere i Consiglieri Commessi ai posti vacanti, nel 1748 ne restrinse il numero a diciotto, in cambio di venticinque che eran per lo innanzi. Nel 1754 vietò di nuovo la elezione ai posti mancanti; finalmente, con editto del 1758, dichiarò che dalle indagini fatte e dagli esami instituiti gli constava che il Consiglio dei Commessi derivava da concessione sovrana e che era sua mente di riconfermarlo, ma sotto le seguenti clausole: primieramente il numero dei consiglieri fosse di dodici, compresi i membri nati e non compresi il balivo e il vice-balivo; secondamente fossero eletti dall'assemblea generale degli Stati, ma approvati dal re; in terzo luogo dovessero intervenire alle sue adunanze il balivo o un delegato del Governo e l'avvocato fiscale; ciascuna adunanza non potesse nè interrompersi nè sciogliersi senza aver reso il partito sulla materia proposta e scritta la deliberazione. Seguivano parecchi articoli che restringevano le attribuzioni amministrative e giudiziarie di quel corpo. Rimanevano per altro in essere le assemblee generali dei tre Stati, viveva il loro diritto di votare il donativo, cioè le imposte di sei in sei anni [1]. Nell'assemblea del 1760, pre-

[1] Affinchè non si creda che il voto dei tre Stati fosse una semplice formalità, daremo l'indicazione delle varie somme donate nello scorso secolo. Nel 1707 votarono L. 320 mila, più un donativo di L. 90 mila per una sola volta. Nel 1712 votarono sole L. 290 mila.

sieduta dal marchese di Susa, balivo del ducato, il commendatore Morozzo, controllore delle finanze, delegato del Governo, preludiò con artificiosa orazione ai provvedimenti che si andavano divisando. Nelle istruzioni dategli dal re, gli si ordinava di porre riparo ai discorsi troppo liberi dei deputati del terzo stato nel discutere l'ammontare del donativo, e suggerivasi di procurare che ad un solo del terzo stato si desse l'incarico di parlare in nome di tutti, scegliendo questo fra i deputati più provetti. Non consta se il controllore raggiungesse il suo fine, ma il discorso da lui pronunciato merita di essere riferito nelle parti che si attengono alle meditate innovazioni. « Quanto al diritto (egli disse) e al modo di riscuotere i sussidi nel ducato di Aosta, voi potete scorgere, o signori, dai vostri registri che prima del 1536 essi erano conformi a quelli di tutti gli Stati dipendenti dalla Corona e specialmente della Savoia. Questa forma fu lasciata per un particolar contrassegno di favore a questo ducato; ma non pertanto esso trovasi meno obbligato a concorrere, secondo le sue forze, ai carichi dello Stato; tuttavia, il Piemonte e la Savoia pagano alle regie finanze pressochè un quinto delle loro rendite, e il paese d'Aosta non pagò in questi ultimi anni che quattrocento mila lire, cioè 66,666 lire circa ogni anno. Lascio a voi il paragonare e il giudicare che differenza passi fra il ducato e le altre provincie. » Indi soggiungeva: « Non ignoro le lagnanze dei poveri per l'ineguaglianza del ripartimento dei sussidi; nulla può toccare maggiormente il

Nel 1718 donarono L. 280 mila. Nel 1730, L. 310,000. Nel 1736, lire 490,000. Nel 1748, L. 470 mila. Nel 1754, L. 400 mila. Nel 1760, lire 410,000. Nel 1766 (ultima adunanza degli Stati), L. 400 mila.

cuore del re, ma debbo annunziarvi che le paterne sue cure, alle quali nulla sfugge di quanto concerne il bene dei suoi sudditi, hanno già preparati gli opportuni provvedimenti per riparar questo danno, alleviare il peso e procurare l'egualità dei tributi. Voi potete altresì essere certi della paterna sua bontà nel lasciarvi godere dei vostri privilegi in quanto la giustizia non ne soffra; e ne soffrirebbe se, mancando un proporzionato concorso ai carichi dello Stato per parte di questo ducato, gli altri sudditi di S. M. si trovassero aggravati. Non dubito che farete su di ciò quei riflessi che la vostra prudenza e il vostro zelo pel servizio del re e il bene del ducato vi suggeriranno. »

Un editto del 1762 ordinò i comuni a somiglianza del Piemonte e della Savoia: proibite le congregazioni dei capi di casa, determinato per ciascun comune il numero dei consiglieri eletti dal Consiglio stesso; il giudice locale o il castellano presente alle tornate. Fu lasciata per altro alle popolazioni una facoltà non altrove concessa: ciascun cittadino potea presentarsi al Consiglio ed introdurvi proposte o nel suo interesse proprio o in quello del comune; fatta la proposta, usciva dall'adunanza e i consiglieri deliberavano. Il Consiglio dei Commessi dovea vigilare sopra i consigli comunali e significare ad essi l'ammontare della taglia o tributo loro imposto nel ripartimento generale del donativo e degli altri carichi particolari del ducato. I sindaci ne curavano la riscossione e ne operavano il versamento nelle casse del tesoriere del ducato.

Nel 1766 ebbe luogo l'ultima assemblea degli Stati generali. Il controllore Morozzo, accennando agli editti del 1758 e del 1762, così ragionava nel discorso di

apertura: « S. M. senza offendere i privilegi del du-
« cato ha prescritte parecchie regole per correggere gli
« abusi, riformare antichi istituti e provvedere ad altri
« bisogni del ducato. Non esagererò i bisogni delle fi-
« nanze reali; ma voi certamente consulterete senza
« prevenzione o zelo indiscreto le forze del paese per
« concorrere proporzionatamente alle gravezze pub-
« bliche. Il paese è tuttora composto di 1630 focaggi
« che formano circa novantotto mila giornate di terra;
« vasti beni comunali sollevano il paese. Il commercio
« non è molto esteso, ma non è impedito dalle gabelle;
« voi non ignorate che gli editti dei nostri sovrani
« hanno esentato il ducato dalla tratta foranea, dalle
« dogane e dai diritti sui vini, sulle pelli, sul bestiame,
« e su altri oggetti; tuttavia non si è pagato al re che
« tredici o quattordici soldi per giornata in questi ul-
« timi sei anni..... Considerando che dal 1582 in qua
« vi sono ducento venticinque focaggi, cioè circa tre-
« dici mila giornate di meno soggette alla taglia, è ne-
« cessario praticare accurate indagini per conoscere se
« questa perdita non è mai stata riparata e compen-
« sata in qualche modo. Si procurerà di riformare
« la ripartizione della taglia e correggere le inegua-
« glianze col metodo più pronto, più semplice e meno
« dispendioso. » Gli abusi indicati erano veri e il ri-
medio ottimo, perchè consisteva nella formazione del
catasto e nella perequazione dei tributi, opera che inco-
minciata l'anno seguente, ma lentamente proseguita da
Vittorio Amedeo III, succeduto al re Carlo nel 1773,
fu compiuta solamente nel 1783. Nel 1772 finivano i
sei anni pei quali era stato votato il donativo e i tre
Stati doveano perciò essere riconvocati secondo il co-

stume, ma non lo furono. Il Governo riscosse nel 1773 il tributo non più come libero donativo, ma come cosa dovutagli.

Quindi con editto del 13 di agosto Vittorio Amedeo III ridusse al niente il Consiglio dei Commessi, restringendo a sei il numero dei consiglieri, dando loro semplicemente il voto consultivo e riservandosi per giunta il diritto di nominarli. Instituì pure l'intendenza della provincia e con essa la libera amministrazione del ducato cessò. Il Consiglio si congregava due volte all'anno per udire e sancire gli ordini dell'intendente. Tale fine ebbero le franchigie di Aosta, ultime reliquie delle antiche libertà ed immunità che due secoli e mezzo prima frenavano dappertutto la monarchia; libertà incompiute per fermo e difettose in molte parti, immunità in alcune parti eziandio eccessive, ma di cui gli scrittori nostri avrebbero dovuto tener maggior conto che non fecero. Se essi avessero studiate le patrie istituzioni più diligentemente e il Governo avesse loro concesso di esporle secondo verità, la storia del Piemonte avrebbe dimostrato anch'essa quell'assioma che giova ricordare anche in questi dì, vale a dire che antico è il reggimento temperato, recente l'assoluto.

In compenso dell'autonomia provinciale e del diritto d'imposta perduti, Aosta vide cresciuto il lustro della prima autorità del ducato: il balivo fu decorato del titolo di gran balivo, ma in pari tempo i suoi uffici si restrinsero a quelli dei governatori delle città. La formazione del catasto per altro e la verificazione dei beni che aveano usurpata l'immunità feudale od ecclesiastica recarono un notabile allievamento ai proprietari liberi ingiustamente aggravati; e di questo bene-

fizio che malagevolmente sarebbesi ottenuto dai tre Stati, due dei quali, il feudale e l'ecclesiastico, aveano interesse alla perpetuazione degli abusi, vuolsene saper grado alla indipendente autorità della monarchia.

Insieme cogli augustani privilegi scomparvero dallo Stato alcune feudali signorie indipendenti. Già dicemmo del principato di Masserano comperato nel 1767. La riviera di S. Giulio, ossia il principato d'Orta, dipendente *ab antico* dal vescovo di Novara, il quale vi esercitava piena giurisdizione, fu nel 1766 sottoposto al supremo dominio della Corona. Diede a ciò occasione un tumulto sorto fra quei popoli per alcune innovazioni introdotte dal vescovo; il re, che dopo l'acquisto dell'alto e basso Novarese avea lasciato il principato d'Orta nel pristino stato suo, fece allora esaminare i titoli della mitra e trovò che essi erano meramente feudali e non sovrani, come constava dalle antiche concessioni imperiali. Citato il vescovo innanzi al Senato e ventilata la causa, fu riconosciuto l'alto dominio della Corona sul principato; pure il vescovo, ritenutolo in feudo, ricevette, quasi compenso, l'investitura di Vespolate nel basso Novarese e un'annua rendita di lire 4,000. Grandi privilegi conservò il vescovo sopra il principato nell'instrumento di aggiustamento e tali che costituivano quel paese quasi libero dall'autorità sovrana: indizio anche questo che i diritti della Corona non erano per avventura molto chiari.

Nel 1768 il re riscattò altresì dall'abate di S. Giusto alcuni diritti signorili di cui godeva l'abazia, comperò dal vescovo di Moriana la rinunzia al titolo di conte e principe di Moriana, e riscattò altri diritti giurisdizionali di quella mitra.

Nel 1772 uscirono di nuovo in luce le Costituzioni dell'Università di Torino del 1729, rivedute ed in alcune parti emendate. Siccome le modificazioni recatevi versarono intorno ai particolari e non variarono la nobile istituzione del re Vittorio, non appartiene al nostro libro il farne speciale dichiarazione.

Trapassando dalle opere dell'interiore amministrativa alle relazioni esterne dello Stato, egli è noto che dopo la guerra dei Sette Anni esse non offrono grande varietà di casi, giacchè non erasi allentata l'unione della Francia e dell'Austria, la quale, attutando in Italia le cagioni delle consuete tenzoni diplomatiche e militari, impediva al Governo del Piemonte le occasioni di prendere ingerimento efficace negli avvenimenti d'Europa. La politica del gabinetto era tutta di aspettativa, e la nostra diplomazia attentamente spiava se e quando il sistema inaugurato coi trattati di Versaglia fosse per patir mutazione.

Furono in quel turno stipulate parecchie convenzioni per la limitazione dei confini e l'abolizione dell'albinaggio [1], frutto della civiltà cresciuta, che più non consentiva che lo straniero si adeguasse al nemico. Continuò la buona corrispondenza cogli Stati italiani; tuttavia, non potendosi comporre le controversie pei confini colla repubblica di Genova, ne nascevano occasioni di richiami e contestazioni frequenti. Un più grave incidente diede origine nel 1763 a più viva discussione. I Corsi, costanti nel proposito di levarsi dalla soggezione genovese, non solamente avevano continuato dopo la

(1) Nel 1760 col principato di Monaco, nel 1762 colla Francia, nel 1763 coll'Austria, nel 1766 con Parma. Sono inseriti nella *Raccolta dei trattati di Casa Savoia*.

pace di Aquisgrana la fiera lotta nazionale, ma sotto Pasquale Paoli erano pervenuti ad ordinare un governo sufficientemente stabile e forte che la repubblica non bastava a distruggere, quantunque le fortezze principali ed alcune terre del litorale rimanessero sempre sotto la sua obbedienza. I sollevati, allorchè correvano il mare, soleano talvolta riparare nelle acque della Sardegna, dove trovavano sicurtà, essendo il litorale mal guardato. Nell'anno predetto una filuca colà approdata fu da una mano di Corsi del Capo di Bonifazio, devoti ai Genovesi, inseguita per segreto ordine del commissario della repubblica preposto al governo del Capo; la raggiunsero, la catturarono, arrestarono i sollevati e li condussero prigioni in Corsica insieme col legno ed il carico. Il senato genovese testimoniò incontanente rincrescimento dell'accaduto, colorando per altro il fatto come conseguenza di popolare tumulto; ma la Corte di Torino rispose che l'attentato commesso contro il diritto delle genti movea da più alta fonte, avendo il commissario stesso di Bonifacio provocata la violazione delle acque territoriali; del resto le indagini della giustizia scoprirebbero i colpevoli palesi e gli occulti; si cercassero, si punissero, e frattanto si restituisse il legno, si rimettessero in libertà i prigionieri e si ristorassero i danni. S'inacerbì la discussione, ma il Senato dopo alcun tempo acconsentì alla chiesta soddisfazione; il commissario fu chiamato a Genova per rendere ragione, e quindi sostenuto nella fortezza di Savona. La filuca, le robe e i prigionieri vennero condotti al vicerè in Cagliari, e in pari tempo fu sborsata la convenuta indennità. Allora il re, secondochè era stato inteso per accordo anteriore, scrisse alla repubblica, dichiarandosi

soddisfatto e rinunziando alla prosecuzione del processo contro il commissario.

Durante questa vertenza Carlo Emanuele rivocò il troppo severo pregone del conte di Bricherasio, che non solo dichiarava ribelli i Corsi e vietava che loro si somministrassero armi e munizioni, ma proibiva con essi ogni sorta di commercio. Più gravi pensieri davano per altro le fortune della Corsica al nostro Gabinetto. I Francesi occupavano tuttora le principali fortezze dell'isola, e nel 1764 stipularono colla repubblica di presidiarle per quattro altri anni, non obbligandosi tuttavia ad intraprendere alcuna fazione militare; in compenso il Senato scontava al re Luigi XV alcune somme dovutegli. Spirati i quattro anni, nè essendosi mutate le cose in favor della repubblica, anzi avendo i sollevati occupata nel 1767 l'isola di Capraia, Genova si risolse di cedere alla Francia quell'isola, che era impotente a ricuperare. L'undici di maggio 1768 fu sottoscritto a Versaglia un trattato per cui il re di Francia assumevasi di sottomettere la Corsica e di esercitarvi i diritti di sovranità finchè la repubblica ne chiedesse la restituzione e rimborsasse ad un tempo le spese occorse per la spedizione e l'occupazione militare. Luigi XV obbligavasi di riporre il Senato in possesso della Capraia, promettendo per articolo segreto di pagargli duecento mila lire tornesi per lo spazio di dieci anni in compenso di talune somme dovute alla repubblica. Queste apparenti riserve di riscatto, che palliavano la cessione formale, tendevano a mitigare e ad antivenire le opposizioni dei gabinetti e quelle specialmente dell'Inghilterra, che mirava di mal occhio siffatto accrescimento marittimo della Francia. Pasquale Paoli, che voleva li-

bera la patria sua, nè gli patìa l'animo di vedere venduti i suoi concittadini a guisa di armento, non depose le armi e pugnò contro i novelli padroni, sinchè nel 1769, oppresso dal numero dei Francesi, abbandonato anche da alcuni de' suoi, salpò dai lidi così eroicamente difesi, e si ritirò in Inghilterra. Tutta la Corsica fu sottomessa dai Francesi.

La Corte di Torino si era da buon tempo accorta che la Francia non intendeva di soggiogar l'isola per conto della repubblica, ma di acquistarla per sè; e, siccome la vicinanza di quel potentato riusciva di pericolo alla Sardegna, Carlo Emanuele non trascurò uffici e rimostranze a Londra, all'Aia ed a Vienna per istornare i colpi; ma nè l'interesse commerciale e marittimo valsero a scuotere l'Inghilterra e l'Olanda, nè la gelosia indusse l'Austria ad opporsi. Le tre potenze lasciarono che la cessione si consumasse, e, senza approvarla, parvero contentarsi della clausola di riscatto inserita in favor di Genova come di argomento sufficiente per non ravvisare mutazione sostanziale nell'assetto italiano.

L'Inghilterra sotto mano aiutò di denaro e di munizioni Pasquale Paoli, senza andar più in là; non consta che dal Piemonte partissero soccorsi; ma il conte Vasco, grande ammiratore del Paoli, al quale aveva fatto dono di un suo disegno di costituzione per gl'isolani, accesosi in questa bisogna, arruolava di soppiatto uomini per mandarli in Corsica. Dicesi che il re, o, com'è più verisimile, qualche ministro, promettesse di lasciarlo fare purchè non fosse scoperto. Per sua mala ventura la polizia ebbe sentore delle mene e lo fece arrestare: allora il governo ordinò che fosse

sostenuto nella fortezza d'Ivrea. A termini delle Regie Costituzioni il suo delitto dovendo punirsi colla morte, il re interruppe il corso del processo, e il conte Vasco sarebbe uscito presto dal carcere cortese se una maligna relazione fatta al sovrano intorno a certe annotazioni di lui sopra l'opera del Montesquieu, dipingendolo per un cervello balzano, non avesse fatto credere che egli veramente abbisognava della solitudine di un castello per qualche anno [1].

Con grande sollecitudine il re Carlo osservò il primo spartimento della Polonia conchiuso nel 1772 fra la Prussia, la Russia e l'Austria. La Francia, che quaranta anni prima aveva fatta guerra all'imperatore Carlo VI per l'offesa libertà delle elezioni polacche, lasciò compiersi l'iniqua opera senza movere un soldato, senza levare una voce di minaccia. L'Inghilterra, il cui governo era indebolito dalle divisioni interne, e che già vedea crescere la resistenza delle colonie americane, non aprì bocca. Vive la tradizione che Carlo Emanuele e specialmente il conte Bogino altamente deplorassero quel grande delitto e quel grande errore politico [2]; io ho cercato nei dispacci reali l'espressione di questi sen-

(1) Il conte Vasco fu arrestato nel 1766 e posto in libertà nel 1772. Dalle carte del suo processo non consta che il re, il duca di Savoia od i ministri gli avessero promesso di chiudere un occhio, ma ciò afferma egli in uno scritto apologetico, dettato molti anni dopo quando fu di bel nuovo imprigionato per aver mandato un'altra sua costituzione ai Principi francesi durante la rivoluzione.

(2) « Quando la prima volta si spartì tra vicini una porzione della « Polonia, ei (il Bogino) condannò d'ingiustizia chi facea lo sparti- « mento e biasimò d'imprudenza chi lo lasciava fare, e sentenziò « in proprie parole che fra non molto l'Europa andrebbe sossopra.» — *Vita del conte G. B. Bogino, ministro di Carlo Emanuele III*, scritta da Prospero Balbo.

timenti e non l'ho trovata. Da quei documenti risulta solamente che il nostro Gabinetto nutriva grande speranza che lo spartimento porrebbe screzio tra la Francia e l'Austria e ne troncherebbe l'alleanza, voto questo e intento supremo della politica piemontese. Ma i fatti chiarirono che la Francia di Luigi XV non si sentiva in grado di esprimere con efficacia il suo risentimento e che il sistema dei trattati di Versaglia non sarebbe turbato [1].

Una curiosa trattativa colla Corte di Vienna, di cui non trovasi cenno nelle memorie patrie, ebbe luogo negli anni 1765 e 1766. Il duca del Chiablese, secondogenito del re, era in età di prender moglie; l'imperatore Francesco I divisò di dargli in isposa una delle sue figlie; a tal fine invitò il giovane duca ad Inspruck, dove si trasferirebbe nella state colle arciduchesse, e incaricò intanto il conte Firmian a Milano di aprire le trattative. La proposizione fatta come una sua idea dal conte Firmian al conte di Viry, ministro per gli affari esteri, fu gradita; allora il principe di Kaunitz pregò che il re mandasse una persona di fiducia a Milano. Fu scelto il dottor Gatti, podestà di Novara, il quale avendo sue faccende in Lombardia, non potea colla sua presenza dare materia a curiose indagini sopra l'oggetto della sua gita. L'imperatore Francesco poneva per condizione del matrimonio che il duca del Chiablese avesse uno Stato sovrano, e propose l'acquisto della Corsica che sarebbe posseduta separatamente e come feudo dell'impero in qualità di secondogenitura

(1) Si possono consultare i dispacci del re al conte di Scarnafigi, ministro a Londra nel 1772, e segnatamente quelli del 6 e 20 di giugno e 2 di agosto.

della Casa di Savoia. Carlo Emanuele non fece buon viso al disegno, dicendo che precario sarebbe quel regno, perchè povero d'entrate, senza soldati disciplinati, e travagliato di continuo da insanabili umori popolari; per difenderlo bisognerebbe spedire truppe dal Piemonte e sguernire il cuore del regno. Inoltre non ne credeva effettuabile la compera fuorchè per mezzo dei feudi imperiali da cedersi ai Genovesi dall'Austria, e questi feudi il Piemonte agognava per sè. A queste obbiezioni l'imperatore, per mezzo sempre del conte Firmian, pose innanzi altro partito: l'Austria unirebbe i ducati di Stiria, Carinzia e Carniola e ne darebbe il governo al duca con obbligo di residenza a Gratz. Il re prontamente rispose ricusando, con dire che per tale aggiustamento il duca dovrebbe rimanere fuori dello Stato e i suoi figli diventerebbero sudditi austriaci; che se l'imperatore non voleva che un'arciduchessa si accasasse all'estero fuorchè in grado di principessa sovrana, il re non potea permettere che suo figlio vivesse fuori del Piemonte sotto l'altrui dipendenza. Il negoziato sembrava rotto; ma non per questo il duca del Chiablese, nel mese di luglio 1765, andò ad Inspruck, secondochè era stato antecedentemente inteso. Colà Francesco di Lorena morì di breve malattia, il che troncò per allora ogni pratica.

Maria Teresa continuava per altro nello stesso pensiero del defunto consorte, cercando di fortificare i suoi influssi in Italia coi maritaggi, giacchè cogli ultimi trattati erasi di tanto diminuita la sua territoriale potenza; e questa politica, questa tela andava ella così abilmente tessendo, che già con Modena, con Napoli e con Parma le riusciva l'intento. Proseguì adunque a

Torino le trattative, chiedendo tre condizioni al matrimonio: parità di trattamento fra la duchessa di Savoia e la futura duchessa del Chiablese; dispensa all'arciduchessa dall'obbligo di baciar la mano alla duchessa di Savoia allorchè diventasse regina; promessa di sponsali fra il giovane principe di Piemonte (primogenito del duca di Savoia e per ciò futuro successore al trono), ed un'altra arciduchessa. Nessuna di queste condizioni gradì Carlo Emanuele: le due prime perchè capaci di turbare la pace interna della reggia con femminili gare; la terza perchè con troppi nodi vincolava la Casa di Savoia alla Casa d'Austria; laonde chiesto l'avviso del conte Caissotti, e sentito anche il duca di Savoia, diede risposta negativa (1).

Miglior successo ebbero le pratiche di parentado colla Francia. Maria Giuseppina, primogenita del duca di Savoia, andò sposa nel 1771 al conte di Provenza, quegli che alla ristorazione regnò sulla Francia col nome di Luigi XVIII. La Corte di Versaglia desiderava pure due altri matrimoni: quello di Maria Teresa, altra figlia del duca di Savoia, col conte di Artois, che fu poi Carlo X; e l'altro di Maria Clotilde di Francia col giovane principe di Piemonte; ma Carlo Emmanuele III, nella stessa guisa che coll'Austria, non amava siffatta moltiplicità di vincoli colla Francia, sapendo che essi possono talvolta impacciar la politica; e perciò, non ostante le istanze del duca di Savoia, lasciò cadere il negozio. I due maritaggi ebbero poi effetto allorchè il duca di Savoia salì al trono.

(1) *Relation de la négociation du mariage projeté par la Cour impériale entre S. A. R. M. le duc de Chablais et une archiduchesse.* Ms. della biblioteca del Re.

Nell'occasione delle nozze di Maria Giuseppina il re provvide ai due ministeri dell'interno e dell'estero, vacanti da più di due anni per la morte del conte di St-Laurent e del conte di Viry, e retti interinalmente dai primi ufficiali di ciascun dicastero. Al primo deputò il cavalier Morozzo, uomo di colto ingegno e di non comune studio di lettere, ma lento ed irresoluto, sicchè per la sua tardità nello spacciar gli affari il pubblico chiamavalo il *Cavalier Moroso*. Agli affari esteri assunse il conte Lascaris di Castellar, persona di alti natali ed amico anch'esso dei gentili studi [1]. Quantunque il Morozzo si compiacesse di presentarsi quale emulo del Bogino, l'autorità del ministro della guerra non patì alcuna diminuzione e durò intiera sino all'ultima ora del re. I suoi nemici, occultamente capitanati dal duca di Savoia, non gli lasciavano per altro godere senza travagli quell'invidiato dominio, ed ei talvolta mostràvasene stanco. Un giorno, più del consueto infastidito, chiese al suo signore di essere esonerato dall'ufficio pretestando l'età omai grave e le infermità sopravvegnenti. La fronte del re si coprì di severa mestizia e dopo un po' di silenzio, venutagli una lagrima negli occhi, gli stese la mano dicendo: non posso privarmi di un amico; spero che non mi abbandonerete.

Intanto Carlo Emanuele III, dopo uno splendido e lungo regno, era giunto ad una vecchiaia che la debole sua salute in gioventù non aveva promessa. Toc-

(1) Intorno al conte Giuseppe Lascaris vedi la notizia del barone Vernazza premessa alla corografia ed alla storia della Sardegna del P. Fara, edite dal cavaliere Cibrario nel 1835. Egli morì nel 1793 e la sua famiglia si è estinta coll'ultimo marchese Lascaris, presidente della regia Accademia delle Scienze, deceduto nel 1838.

cava il settantesimo secondo anno e non sentiva gl'incomodi della grave età, mercè la savia e temperata regola di vita che aveva costantemente seguito. Nel principio del 1772 cominciarono tuttavia a manifestarsi in lui i segni dell'idropisia e di una lenta tisi senile. L'otto giugno, secondo giorno della Pentecoste, dopo aver passata una buona giornata, intrattenendosi verso sera in una delle camere attigue a quella del circolo della duchessa di Savoia con alcune dame del palazzo, fu ad un tratto sorpreso da un insulto apopletico che spaventò tutta l'adunata Corte. Si riebbe facilmente e, trasportato in letto, passò tranquilla la notte; al mattino chiese egli stesso l'amministrazione dei sacramenti. Ricevette dalle mani del cardinale delle Lanze il pane eucaristico in presenza dei grandi della Corona e della Corte; indi, rassegnato e tranquillo, stette aspettando il secondo attacco che paventavasi doversi rinnovare fra le ventiquattro ore. Passata l'ora e vistosene uscito sano ed incolume, non ci pensò più, fece entrare in camera i principi e i grandi e ripigliò il corso delle sue abitudini. Il mattino seguente diede udienza ai ministri sedendo in letto, e sottoscrisse i dispacci agli ambasciatori, dicendo che si sarebbero probabilmente maravigliati di ricevere l'annunzio che gli era stato amministrato il viatico il giorno prima e di vedere il domani le lettere segnate di sua mano [1]. Continuò la state e l'autunno negli esercizi suoi prediletti. Si fece dapprima mettere a cavallo e passeggiò nel giardino del palazzo, poi volle rivedere il suo Stupinigi e vi si trasferì colla Corte nella stagione della caccia. Corse ancora un cervo,

(1) *Mémoires du comte de Malines*, Ms.

e, perchè mal si reggeva in sella, due valletti il sostenevano a destra e a manca [1].

Eziandio in questo supremo termine del viver suo, e, non ostante il digradar delle forze corporali, serbò nel governo fermezza d'animo congiunta a moderazione di consiglio; del che offre documento l'editto memorabile del 19 di dicembre 1771. Per esso il re ordinò la redenzione delle rendite feudali nel ducato di Savoia, e cancellò i vestigi delle servitù personali, abolite lungo tempo innanzi in Piemonte; stabilì un'indennità conveniente ai possessori da pagarsi dai comuni, e in favor di questi instituì una cassa di soccorso, la quale dovea raccogliere le somme destinate al riscatto. Gl'intendenti delle provincie erano incaricati di procurare amichevole composizione fra le parti; non riuscendo, l'autorità giudiziaria sentenziava.

Questa umana e sapiente provvisione suscitò incredibili opposizioni fra la nobiltà savoiarda, e così vivi furono i richiami che Carlo Emanuele deputò una Giunta di magistrati per esaminare di nuovo la giustizia e l'equità del reale editto. La Giunta opinò favorevolmente, e il re, rinfrancato, ne mantenne la ferma osservanza. Così i nobili di Savoia cedettero, mediante equo compenso, ciò che vent'anni dopo il turbine della francese invasione avrebbe loro, senza corrispettivo alcuno, rapito.

L'autunno del 1772 volgeva al suo fine, il parco di Stupinigi perdea il verde suo manto, cadeano le foglie dagli alberi, sentivansi le punte dei primi freddi, stagione che il re sapeva funesta al suo morbo. Ritornò in città, sa-

(1) *Mémoires du comte de Malines.*

lutando per l'ultima volta il dilettoso luogo delle amate caccie, e, rientrato nella reggia, mirò con freddo coraggio l'inoltrarsi del verno e della morte con esso. Il primo dì dell'anno 1773 il conte di Malines, governatore del principe di Piemonte, nell'ossequiarlo disse parergli che incominciasse l'anno molto bene. Il re lo guardò fiso e rispose: ne vedrà il fine chi potrà. Apertosi il teatro regio, v'intervenne costantemente sino al mercoledì dell'ultima settimana del carnovale; il dimani, alzatosi all'ora consueta e sedutosi a tavola dove riceveva in udienza, parve che gli venissero meno le forze; assopivasi frequentemente, parlava con istento, non potè prendere nutrimento. Si apprestarono i soccorsi dell'arte; sorrideva perchè in cuor suo sapevali oggimai inutili. Così passò la giornata; il duca di Savoia, il duca del Chiablese gli stavano a fianco. Giunta la sera, ed approssimandosi l'ora del teatro, il re morente disse loro di andarvi; scusandosene essi, con piglio severo ed assoluto gliel comandò. Avea lungo il giorno ricusato di mettersi a letto, non ostante le preghiere che gliene erano state fatte; partiti i principi, si coricò e congedò il suo primo paggio. Poco presso entrò in agonia, la quale durò due giorni e quasi due notti.

Alla mezzanotte del diciannove al venti di febbraio 1773, circondato dai principi del sangue, tranne il principe di Piemonte che trovavasi da qualche giorno infermo, spirò. Il nuovo re, Vittorio Amedeo III, si ritirò con tutta la real famiglia alla Veneria. Compiute le funebri cerimonie, il cadavere dell'estinto monarca fu trasportato a Superga e tumulato vicino al padre.

La prima cosa Vittorio Amedeo III diede commiato all'inviso conte Bogino; indi, dopo qualche mese, licen-

ziati gli altri ministri del padre, si circondò di consiglieri nuovi.

Al venerando Bogino non increbbe la perdita del potere, ma dovette per fermo essere doloroso del modo con cui ebbe il commiato; pure, nell'annunziare alla famiglia ed agli amici che non era più ministro, con quella gravità che gli era abituale e con quel rispetto che nei nostri padri viveva così profondo verso la persona del monarca, anche quando dava non degni premii alla lor devozione, velò il dispiacere con queste parole: « Sua Maestà si è compiaciuta di darmi quella licenza che io aveva più volte chiesta all'augusto suo genitore e che non aveva avuto il tempo di chiedere a lei. » Ritirossi in villa, dove gli ammiratori della sua virtù più che i seguaci della sua fortuna il visitavano riverenti, e dove visse in riposo onorato, promovendo utili opere d'ingegno e sempre con affetto pensando alla Sardegna che potea dir sua; perplesso sopra il confuso affannarsi e l'improvvido assonnarsi dei potentati d'Europa, inquieto sopra gli andamenti interni del nuovo Governo della sua patria, morì in età di 83 anni [1]. Giambattista Bogino mostrò colla sua vita che la probità può mirabilmente congiungersi colla sufficienza politica; il suo nome rimase il più popolare fra i ministri piemontesi di ogni tempo.

(1) Il Bogino, nato il 2 luglio 1701 in Torino, morì nella stessa città il 9 di febbraio 1784, non lasciando discendenza, essendogli premorto l'unico suo figlio.

Carlo Emanuele III regnò quarantadue anni, cinque mesi e diciasette giorni. Trovò propizie le condizioni del regnare, propizie le trasmise al successore. Vittorio Amedeo II aveva ereditati deboli gli ordini interni dello Stato, l'erario esausto, soggette le politiche deliberazioni al predominio di Luigi XIV, il Piemonte a ponente ed a levante, come fra due morse, occupato dalle armi francesi; con ardimenti memorabili, con perseveranza incrollabile ruppe le catene che lo stringevano, allargò il dominio, cambiò in corona di re la corona ducale e fondò veramente l'autonomia dello Stato. Non ostante le lunghe e disastrose guerre, combattute per lo più nel seno del paese, ristorò le pubbliche finanze e ne crebbe le rendite, mercè una migliore ripartizione dei tributi e il diradicamento d'inveterati abusi feudali ed ecclesiastici. Diede stabile corpo di leggi, regolò l'amministrazione con chiari ed acconci provvedimenti, compose i dissidi religiosi, non vi fu in somma porzione del reggimento che non sentisse il tocco possente di sua mano. Quel paese che nel 1680 era per poco considerato come un gran feudo di Francia e quasi alla Lorena pareggiato, quel principe che era da Luigi XIV guardato con sì alti sopraccigli o, come Vittorio stesso ebbe a dire, trattato a guisa di piccolo paggio, nel 1713 negoziava vincitore col Cristianissimo e strappava una corona dal capo del pronipote di lui; nel 1725 e nel 1730 era ricercato e, con larghe profferte, lusingato dalla Spagna, dall'Inghilterra e dall'Austria.

Più agevole impresa spettava a Carlo Emanuele III: conservare le buone e recenti istituzioni, emulare il Governo del padre, calcandone le orme, questo dovea essere il suo studio, e questo fu il suo còmpito. Le doti dell'ingegno furono in lui non alte nè pellegrine, dove segnatamente si paragonino alle paterne; laonde i valenti uomini che circondano il re Vittorio appaiono, per così dire, da lui creati e sono esecutori ed interpreti valenti piuttostochè inspiratori di quella volontà ardimentosa, veloce, intiera; mentre per contro l'immagine di Carlo Emanuele III non può star sola e vuol essere accompagnata da quella de' suoi ministri; il marchese d'Ormea e il conte Bogino sono necessari a far ritratto del regno ed a spiegarlo. Inoltre (e questa è più grave considerazione) nel 1731 la monarchia, cioè il Governo del paese, ha l'aspetto di un edificio nuovo e ben costrutto, cui nulla occorre, fuorchè l'opera di sagace conservazione; mentre nel 1773, se attentamente si guardi, già si prevede alcun bisogno d'innovazione. Il secolo ha fatta sua via, la civiltà è cresciuta dentro e fuori dello Stato, il successore del vecchio re dovrà studiare i segni del tempo, starsi fedele al passato, ma non credere che il passato sia del tutto eguale al presente. Ma a Carlo Emanuele III niuno chiederà a diritto più di quello che fece. Gloriosa e florida ricevette l'eredità de' suoi avi; lasciolla gloriosa, florida ed ampliata. Armi, fortezze, erario, in condizioni ottime; riputazione somma; divozione dei popoli inalterata.

Due guerre sostenne dalle quali uscì con aumento di Stato e gloria del suo nome; l'una e l'altra profit-

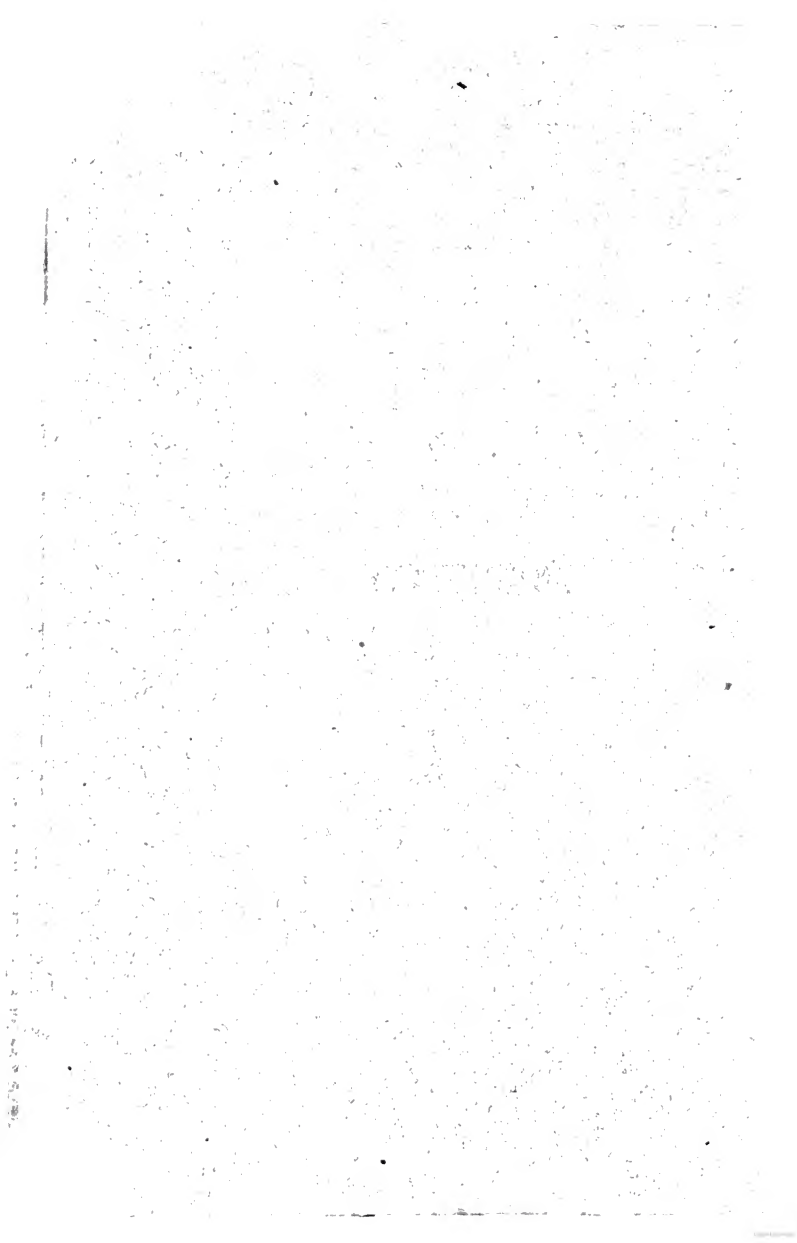
tevoli al Piemonte e all'Italia. Colla prima cadde il predominio austriaco; coll'altra fu impedita la maggioranza borbonica e tutelato l'equilibrio europeo, che sarebbe stato rotto a beneficio di Francia, ove l'Austria fosse rimasta soverchiamente depressa.

Mansueto nell'imperare, sollecito della giustizia, temperante degli averi dei sudditi, con religiosa coscienza esercitò il ministero di re, e re si mostrò in tutto il corso del viver suo, sapendo che più la monarchia rispetta se stessa, e più i popoli la rispettano. Le qualità del principe, di cui le principali non ricercano sempre eccellenza d'intelletto straordinaria, possedette tutte: scienza, valore, prudenza in campo, senno, diligenza, previdenza nel reggimento interno; giudizio sicuro nel conoscere gli uomini di Governo, e la non facile perseveranza di valersene.

Alle virtù del principe fanno onorata corona le virtù dell'uomo. La reggia di Carlo Emanuele III non è contaminata nè dalle Vallière, nè dalle Verrue, nè dalle Pompadour, nè dai bastardi che il monarca legittima a scherno delle leggi e del pudore; ogni onesto padre di famiglia può guardare nelle dorate sale del palazzo reale di Torino e vedervi rispettati i vincoli coniugali e la santità dei costumi. Al che tutto pensando, l'animo si inchina con riverenza innanzi a quel re coetaneo di Luigi XV e di Augusto di Polonia, e la storia quasi vorrebbe cancellare dalla memoria degli uomini il carcere di Rivoli e la cattura dello scrittore napoletano.

E qui depongo la penna, pago di avere, non ostante la grave indifferenza dei tempi, raccontato a chi tiene in pregio le memorie della propria gente, i due più grandi regni della monarchia e l'età più gloriosa al Pie-

monte nei secoli andati. Non io mi do a credere di aver degnamente illustrato il nobile tema; ma so di averlo tentato a mio potere, onde spero che, in grazia del buon volere e dell'affetto, le insufficienze dello scrittore troveranno scusa appo gli estimatori discreti.

DOCUMENTI

Documento E

(Vedi pag. 51.)

BARONE DI LEUTRUM.

Alla cortesia dell'egregio mio amico Costantino Nigra, il quale prepara una collezione dei canti popolari del Piemonte, ed ha già dato saggio della diligenza, della dottrina e dell'amore col quale conduce la bella fatica, debbo la canzone fatta in morte del Leutrum, che tuttodì si canta nelle nostre campagne e che qui inserisco. Il lettore ricorderà che il Leutrum era protestante, e noterà che il poeta innominato crede che per ciò non sia stato battezzato.

An drin Turin a j'è dij cont,
A j'ë dij cont e de le daime,
E de le daime e dij baron
Pianso la mort d' baron Litron.

Signor lo re cuand l'ha savù
Ch' baron Litron l'era malavi,
Cmanda carossè e carossè,
Baron Litron l'è 'nda trovè.

Cuand l'è ruvà a Madona dl'Olm,
Prima d'intrè 'nt la sità d'Coni,
Toco trombëtte, sparo canon,
Për ralegrè baron Litron.

Signor lo re cuand l'è stait là:
— Baron Litron com'a la vala?
— Sta maladia j'ho da mürì,
I' ho pi speranza de guarì. —

Signor lo re l'a j'ha bin dit:
— Baron Litron, fate corage,
Mi te dareu dl'or e dl'arsan,
Mi te fareu prim general.

— Oh s'a j'è pa nè or nè arsan
Che mai la mort l'abia pr'scusa!
J'è pa nè re, nè general
Che mai la mort j'abia risguard!

— Oh! dime 'n pò, baron Litron,
Oh! veustu nen che ti bateso?
Faria vnì 'l vësco d'Turin,
Mi serviria për to parin. —

Baron Litron a j'ha bin dit:
— Mi na ringrasio sua Corona;
Mi peus mai pi ruvè à tan,
O bon barbet o bon cristian.

— Oh! dime 'n po s't'hai da murì,
Oh! dove veustu ch'a t'sotero?
Ti fareu fè na cassia d'or,
Ti fareu fè d'un grand onor.

— Mi lassereu për testament
Ch'a mi sotero an val d'Luserna,
An val d'Luserna am sotraran,
Dova 'l mè cheur s'arposa tan! —

Baron Litron a l'è spirà,
Piorè, baron, piorè voi, dàime!
Sonè le cioche, sparè i canon,
C'a le spirà baron Litron.

Sulla tomba del barone di Leutrum dovea porsi, o fu veramente posta la seguente iscrizione, di cui per altro nel tempio valdese del Chiabasso non rimane vestigio.

Hic situs est
Fridericus Leutrum
Inter Sueviae optimates celeberrimus
Ordini Sancti Uberti Wirtembergi
Torquatus
Valentiae, Alexandriae, Cuniensis urbis
Recuperator servator asservator
Augustissimi Caroli Sardiniae regis
Supremus copiarum praefectus
Italicae libertatis vindex
Populorum deliciae inimicorum terror
Nunc cinis
Obiit Cuneo 16 maji 1755.

Documento F

(Vedi pag. 55.)

Articolo separato e segreto alla convenzione coll'Austria del 14 ottobre 1751.

Ancorchè sotto l'articolo della convenzione generale del giorno d'oggi, concernente il prorateo camerale, siasi accordata la vicendevole liberazione delle LL. MM. dalle rispettive pretensioni enunciate nel medesimo, con tutto ciò, col presente articolo separato, si dichiara essersi venuto a detta reciproca liberazione, sotto l'intelligenza che S. M. il re di Sardegna ritenendo, come ritiene presso le sue regie finanze il censo e tasse assegnate al monte di S. Francesco ed alla cassa di redenzione ed alcuni rami degli uffici delle poste, specialmente obbligati ai proprietari delle medesime, debbe, oltre la rinuncia alli suoi crediti espressa in detto articolo, assumersi, come in suo regio nome, l'infrascritto ministro a ciò autorizzato si assume l'obbligazione di estinguere tanti capitali nelle classi dei creditori della R. Camera di Milano, denominata di Assentisti e Montisti di S. Carlo, ad arbitrio di S. M., quanti corrispondono alla somma originaria di un milione di lire di Milano, che potrà estinguersi da S. M. sarda nel modo e forma che potrebbe la detta R. Camera, a norma degli ultimi contratti seguiti colli medesimi, e che pendente la detta estinzione debba la detta M. S. far pagare lire 30/m. annue di detta moneta, corrispondenti all'interesse annuo di semestre in semestre, da decorrere dal giorno della ratifica, e da cessare esso interesse in tutto o in parte a proporzione delle estinzioni che si faranno, come sopra, per parte di S. M. sarda, e nel modo

da intendersi con li creditori, li recapiti delle quali estinzioni saranno fatti rimettere al Governo di Milano.

Il presente articolo separato dovrà tenersi segreto ed avere la medesima forza come se fosse inserito di parola in parola nella convenzione conchiusa, ecc.

Firmati Bogino.
» Cristiani.

Archivi del Regno.
(Neg. con Vienna, mazzo 20.)

Documenti G

(Vedi pag. 55.)

I

Il conte Bogino al conte Cristiani a Milano.

6 novembre 1851.

Quanto inaspettato mi giunge il riscontro che V. E. mi reca nella riserbata sua delle generose disposizioni di S. M. Imp. a mio riguardo, altrettanto maggiore si è la mia confusione nel riceverlo. Sono penetrato della più alta e rispettosa riconoscenza per la benignità con cui una sì gran principessa ha voluto rivolgere il suo reale pensiero ad un piccolo uomo, come io mi sono, ed a cui lo sperimentare in se stesso gli effetti della sovrana sua magnanimità non può accrescere la giusta idea che se n'è da lungo tempo formata; ma questo esperimento, V. E. mi permetta che lo confessi, non essere conciliabile nè colle circostanze nè colle convenienze della propria mia persona.

Che il Re mio signore pieno di stima e di considerazione per l'E. V. voglia dargliene una particolare dimostrazione, ella è questa giustificata dal merito di V. E. che il Re da tanto tempo personalmente conosce e dalle singolari circostanze che vi concorrono, poichè fu l'E. V. che fece la prima apertura per il componimento delle pendenze fralle due Corti, che ebbe dalla sua il pien potere per entrare in trattativa e che qui venuto per maneggiarla a dirittura con S. M. in tempo che la Corte di Vienna non aveva presso la M. S. veruno ministro

caratterizzato vi si trattenne lungamente e condusse le cose a quel termine che hanno felicemente conseguito a reciproca soddisfazione.

Ma che S. M. Imp. pensi con pari munificenza a me, a cui non sono comuni queste circostanze, V. E. ben vede che sarebbe lo stesso che introdurre fra Principi il sistema di regalare i ministri in occasione della signatura di trattati, quando le grazie loro sono per antico stile riserbate a qualche particolare circostanza come concorrono nell'E. V, o alla residenza loro presso le Corti; e conoscendo come fo la disparità del caso di V. E. dal mio, debbo evitare un'eguaglianza di trattamento al quale non posso aspirare ed a cui il mio proprio interesse non mi permette di acquietarmi.

Prego adunque l'E. V. di disimpegnarmi in quella miglior maniera che ella crederà da queste sì benigne disposizioni di S. M. imperiale, la cui generosità e grandezza restringerommi ad ammirare colla più profonda venerazione, giacchè la diversità delle circostanze ed i miei particolari riflessi non mi lasciano luogo a risentirne gli effetti.

E ben saranno per me sovrabbondanti quelli che la M. S. imperiale è benignamente disposta a compartirmi, con spiegarsi col ministro del Re, rendendo giustizia alla drittura de' miei sentimenti, tuttochè non abbia fatto che eseguire con questo gli ordini e secondare le idee sempre rette di S. M.; ufficio che non può a meno di farmi merito presso la M. S. e che riempirammi di eterna umilissima riconoscenza.

Rinnovo pertanto a V. E. la mia premura, affinchè ella compiacciasi di disporre le cose in maniera che restringansi a questa parte le grazie dell'Imperadrice Regina, per maggiore mia convenienza, assicurandola che conosco il pregio del cordiale interessamento che V. E. degnossi di prendere in quanto ha per me di onorevole questo fatto; e che tutto lo riporto alle vantaggiose relazioni che l'E. V. avrà fatto di me a S. E. il signor conte di Tarouca, le quali avvalorate dal di lei credito presso di sì gran ministro, mi hanno prodotto la di lui bontà a cui sono riconoscentissimo. E qui pieno di obbligazioni e di rispetto, bacio a V E. ossequiosamente le mani.

II

Il conte Bogino al conte Cristiani a Milano.

13 novembre 1751.

Il signor scudiere Verna mi ha recato il foglio riserbato di V. E. del 6 corrente, ed ho ricevuto coll'ultima posta l'altro del 9, nei quali ella mi parla nuovamente delle generose disposizioni di S. M. imperiale a mio riguardo.

Mi ero lusingato che le ragioni addotte a V. E. nell'ultima mia fossero per essere più che sufficienti a persuaderla della impossibilità in cui sono di accettare le grazie della M. S.; ma dappoichè ho veduto ch'ella persiste in differente pensiero, le confesso che sono in una vera e viva inquietudine che V. E. medesima cercherebbe di tormi, conoscendo tutta la delicatezza della mia situazione.

Nell'esporle i motivi che non mi permettevano di sentire gli effetti della munificenza reale di S. M., io parlai con V. E. a cuore aperto; ma ella, rispondendomi da ministro, e spiegandosi, riguardo ai principi, in quella maniera che si conviene all'alto loro grado, vuole rendersi comune il mio caso, quando ne è chiara e palpabile la diversità.

V. E., come già ebbi l'onore di dirle, è conosciuta personalmente sin dall'anno 1742 dal re mio signore: ha in molte diverse occasioni trattato con lui a dirittura, lo ha servito nell'amministrazione di Modena, ha gettati i primi fondamenti della Convenzione generale, ne ha qui maneggiata, con una lunga residenza, l'ultimazione col re medesimo, ed ha poi terminata, colla signatura, un'opera che è tutta sua; quando io all'opposto non sono personalmente conosciuto da S. M. imperiale, e se pure ho l'onore di esserle noto in qualche maniera, tutto lo debbo alle vantaggiose relazioni di V. E.

Se ella, spogliandosi per un momento dei sentimenti di parzialità e d'amicizia con cui mi riguarda, vuol dare a queste diverse circostanze il giusto loro peso, egli è impossibile che ne fugga al chiaro suo discernimento una sì evidente disparità.

Ma se poi, oltre a questa, V. E. vuol riflettere alle mie particolari circostanze ch'ella può facilmente farsi presenti, sono certo che, interessandosi, come fa per me, per la mia tranquillità e per la mia convenienza, sarà la prima a conchiudere che me ne debbo disimpegnare.

Anche qui non meno che a Vienna vi è chi trovava a ridire alla Convenzione; ho anch'io i miei emuli, e V. E. ben vede che pascolo si darebbe alla loro emulazione, qualora venissi ad essere distinto dagli altri colle grazie di S. M. imperiale, senza un giusto fondamento a cui appoggiarle come a V. E.: tanto più che si sono già quelle manifestate abbastanza colla clementissima degnazione con cui la M. S., per quanto il re medesimo viene di dirmi, ha voluto spiegarsi sul mio particolare col signor conte di Canale a somma mia confusione e riconoscenza.

Sono così sode e così forti queste considerazioni, che farebbero certamente su V. E. tutta l'impressione se per pochi istanti potessi spiegargliele di viva voce. Ne sono così persuaso che nell'agitazione in cui mi trovo avevo persino pensato di spedire costì mio fratello, perchè egli avesse l'onore di abboccarsi su questo proposito coll'E. V., se non me ne avesse distolto il rischio di fare pubblicità.

È inutile che io mi difenda maggiormente; ma la sostanza si è che non posso e non devo acquietarmi alle generose disposizioni di S. M. imperiale per le ragioni che l'E. V. capisce e che mi pongono in un caso sì diverso dal suo.

Che se poi l'E. V. su queste, tuttochè non possano rendersi a lei in verun modo comuni, pensasse talvolta a ritrattarsi su quanto già è inteso col re mio signore, la supplico di riflettere che io verrei ad esserne la cagione, sebbene innocente, che S. M. vi sarebbe infinitamente sensibile, e che io sarei quindi esposto ad altro cimento.

La prego dunque il più che posso, per quei vincoli d'amicizia che ci legano e pel grazioso interessamento che prende nelle mie convenienze, di entrare senza parzialità nella mia situazione, di ponderarla in tutta la differenza che vi corre tra la sua, e di darmi del suo effetto, di cui tanto mi pregio, una

riprova, a cui sarò eternamente riconoscente, con disimpegnarmi dagli effetti della munificenza di S. M. imperiale in modo che più non se ne parli e cada intieramente quest'affare, e con lasciare al re mio padrone la soddisfazione di dare a V. E. un giusto attestato della sua considerazione e della stima verso di lei.

Mi rassegno, ecc.

Documenti H

(Vedi pag. 63.)

1753, 3 giugno.

Trattato conchiuso colla Corte di Vienna ed il Duca di Modena coll'intervento del Re della Gran Bretagna, in forza del quale si è convenuto che, venendosi ad estinguere in Italia la linea mascolina di Casa d'Este, debba succedere ai suoi Stati e beni feudali ed allodiali l'Arciduca Leopoldo d'Austria, od uno dei suoi fratelli secondogeniti, mediante l'effettuazione del contratto di matrimonio colla nipote del detto Duca di Modena, quivi tenorizzato e stipulato l'11 del precedente maggio.

FRANCISCUS TERTIUS

DEI GRATIA

DUX MUTINAE.

Notum testatumque vigore praesentium facimus: Cum sub die undecima mensis Mai proxime elapsi a Ministris Plenipotentiariis Serenissimi ac Potentissimi Principis Domini Francisci Primi Romanorum Imperatoris, Germaniae ac Hierosolymae Regis, Lotharingiae et Barri, Magnique Etruriae Duci, Serenissimi ac Potentissimi Principis Domini Georgii Secundi Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Regis, Electoris Brunsvicensis et Luneburgensis, utpote Estensis Domus Nostrae Capitis, Serenissimae ac Potentissimae Principis Dominae Mariae Theresiae Romanorum Imperatricis, Germaniae, Hungariae et Bohemiae Reginae, Archiducis Austriae, ac Nostris, plena undique facul-

tate munitis, conclusus, subscriptus et signatus fuerit contractus matrimonialis tenoris sequentis:

In nomine Sacro Sanctae et individuae Trinitatis, Patris, Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Notum sit omnibus et singulis quorum interest aut quomodocumque interesse potest: Cum Sacrae Caesareae Maiestates, nimirum Serenissimus et Potentissimus Princeps Dominus Franciscus Romanorum Imperator Germaniae et Hierosolymae Rex, Lotharingiae et Barri, Magnusque Etruriae Dux, tum Serenissima ac Potentissima Princeps Domina Maria Theresia Romanorum Imperatrix, Hungariae et Bohemiae Regina, Archidux Austriae, de conservanda, quae Aquisgrani restaurata est, pace et concordia, firmandaque in primis Italiae quiete, quam maxime sint sollicitae; lubentes eaedem intellexerunt Serenissimum et Potentissimum Principem Dominum Georgium Secundum Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Regem, Electorem Brunsvicensem et Luneburgensem prono in idipsum studio ferri, et proinde exoptare ut, interveniente Eius conciliatoria opera, arctius inter Austriacam et Serenissimi Mutinensis Ducis Domos unionis vinculum ineatur, stabilito inter unum ex Serenissimis Postgenitis Austriae Archiducibus, et Serenissimam Principem Mariam Riccardam Praefati Serenissimi Ducis Neptem in antecessum matrimonio. Quod ipsum matrimonium altefatis Sacris Caesareis Maiestatibus, Sacraeque Regiae Britanniae Maiestati et Serenissimo Mutinensium Duci tanto magis conveniens visum fuit, quod hi ipsi Serenissimi Austriae Archiduces ex antiquissima Estensi Domo, quae in Germania floret, alias orinndi sunt.

Quo ergo scopus tam salutaris, in quantum aetas Serenissimorum Principum, de quorum matrimonio agitur, id permittit, promoveatur, Altefatae Maiestates Suae et Serenissimus Mutinensis Dux infrascriptos Ministros plena facultate muniverunt. Nimirum Sacrae Cesareae Maiestates viros, Illustrissimum et Excellentissimum Dominum Rudolphum Iosephum Sacri Romani Imperii Comitem Colloredo de Naldsée, Vice-Comitem in Meltz et Marchionem Sanctae Sophiae, Dominum Dynastiarum Oppotschenae, Staatz, Siebenheerten et Folling, Supremum in Regno Bohemiae Dapiferum Hereditarium, Aurei Velleris Equitem,

Sacrarum Caesarearum Maiestatum Consiliarium actualem Intimum, Conferentiarum Ministrum, nec non Sacrae Maiestatis Cesareae et Sacri Romani Imperii Pro Cancellarium, ac Illustrissimum et Excellentissimum Dominum Corficium Sacri Romani Imperii Comitem ab Ulfeld, Consiliarium Status actualem Intimum, Primum Conferentiarium Ministrum nec non Aulae et Status Cancellarium, Supremum supellectilis argenteae Regni Bohemiae Hereditarium Praefectum, Dominum Dynastiarium Fenikam, Hostachson, Prodliz, Ottalarviz, et in Feudo Zieltsch, Aurei Velleris Equitem, Serenissimus Mutinae Dux, Illustrissimum Dominum Antonium Comitem de Montecuccoli Equitem Hierosolymitanum, Praetoriae Cohortis Praefectum, et eiusdem in Aula Caesarea et Caesareo-Regia Ablegatum Extraordinarium, et Dominum Abbatem Antonium Grossatesta, eiusdem in Anla Regia Britannica Administrum, et Sacra Regia Britannica Maiestas, qua suator et conciliator, Dominum Robertum Keith, Armigerum, suum in Aula Caesarea ac Caesareo-Regia nunc temporis Ministrum, qui permutatis invicem Plenipotentiarum Tabulis, et habitis inter se colloquiis de sequentibus articulis convenerunt:

Articulus I.

Altefatae Cesareae Maiestates ex una, et Serenissimus Mutinensium Dux, eiusque Serenissimus Filius Princeps Hereditarius et Serenissima Nurus ex altera parte, mutuo consensu corroborant matrimonium, de quo inter ipsos per verba de futuro conventum est, inter Serenissimum Archiducem Petrum Leopoldum, Sacrarum Caesarearum Maiestatum Suarum Filium tertiogenitum et Serenissimam Principem Mariam Riccardam unicam in praesens Filiam Serenissimorum Principum Haereditariorum.

Articulus II.

Quod si ante consummatum matrimonium modo memorata Serenissimi Mutinensis Ducis Neptis diem supremum obiret, su-

perstes autem tunc foret alia eiusdem soror, inter illam aeque, et quidem, si plures forent, primogenitam ac Praefatum Serenissimum Archiducem Petrum Leopoldum sponsalia per verbo de futuro pro iam conctractis habeantur.

ARTICULUS III.

Vicissim si Serenissimus Archidux Petrus Leopoldus ante consummatum matrimonium diem supremam obiret, superstes autem tum foret alius postgenitus Serenissimus eiusdem Frater inter illum quoque, et quidem, si plures forent, ex postgenitis natu maiorem et primogenitam tunc Serenissimi Mutinensis Ducis Neptem sponsalia pro verba de futuro pro iam contractis habeantur.

ARTICULUS IV.

Serenissimus Mutinensis Dux Serenissimae Nepti suae quaecumque demum illa sit, favore ineundi cum Serenissimo Archiduce Petro Leopoldo, aut uno ex postgenitis Fratribus suis matrimonii dotem assignat duarum Florenorum Rhenensium Myriadum ex bonis allodialibus tam extra quam intra Mutinenses Dictiones sitis desumendam.

ARTICULUS V.

Pro adimplenda hac dotis summa a Serenissimo Mutinensium Duce assignatur primo quidem loco Aradiense Dominium una cum iurisdictione, reditibus et bonis inde dependentibus, deinde vero cum Dominium hanc dotem neutiquam aequet, quantum ex bonis Estensibus allodialibus ubicumque sitis et ab omni onere et vinculo liberis, praevia praefati Dominii ex equo et iusto facta aestimatione, pro eiusdem supplemento erit necessarium. Quoniam vero Aradiense Dominium ab Hungariae Corona dependet, et si forsan mascula praefati Ducis stirps extingueretur, ad Serenissimam et Potentissimam Principem Dominam Mariam Theresiam Romanorum Imperatricem, Hunga-

riae et Bohemiae Reginam, eiusque in Regno Hungariae successores ipso iure devolveretur, Altefata Maiestas Sua in hanc dotis assignationem favore ineundi matrimonii consentit et pro se suisque haeredibus et successoribus promittit quod necessaria deniper instrumenta pro Serenissimo Archiduce Petro Leopoldo eiusque descendentibus masculis expedire facere velit; ea tamen sub conditione ut si vel maxime modo memorati Serenissimi Archiducis Petri Leopoldi aut eiusdem postgeniti fratris descendentes masculi quovis demum tempore extinguerentur, ex Serenissima Estensi stirpe autem masculi forent superstites, nihilominus praefatum Dominium una cum appartinentiis et dependentiis non ad modo fatam Estensem familiam recadere, sed ad coronam Hungariae devolvi debeat.

Articulus VI.

Ne quoad lucrum dotale et dotis restitutionem dubium oriri possit, de iis inter Partes contrahentes, juxta diversam naturam bonorum supradictorum duarum classium, sequentem in modum conventum est. Quod si ex communi matrimonio liberi forent superstites, hi in proprietate dotis succedere debeant, illaesa manente qualitate bonorum utriusque classis, et salvo usufructu ad conjugem superstitem spectante; praemoriente autem Serenissimo Sponso ante Serenissimam Sponsam, nullis post se relictis liberis, hanc dotem in Estensibus bonis allodialibus constitutam, tam quoad proprietatem, quam usufructum lucrabitur, ad descendentes suos pari jure transituram; et sicuti Aradiensis Dominii proprietas, vigore eorum quae precedente articulo quoad dominium hoc sancita sunt, non modo tali in casu, sed etiam ubi ex communi matrimonio non nisi foeminae forent superstites, ad Coronam Hungariae devolvitur; ita conventum una est quod ejusdem Dominii usufructus, pro sustentatione viduali, juxta receptum usum, dotis usufructui qui sponso asseritur commensurari solita, ad Serenissimam Sponsam quamdiu vixerit et vidua manserit, spectare debeat. Vicissim vero praemoriente Serenissima Sponsa ante Serenissimum Sponsum, nullis post se relictis liberis, ad hunc titulo lucri dotalis usu-

fructus dotis ex proprio Estensi patrimonio provenientis, vita durante pertinebit. In quorum omnium fidem, majusque robur nos Infrascripti Ministri, plena ad id tractandum et peragendum facultate muniti, praesens conventionis instrumentum propria manu subscripsimus ac consuetis Sigillis Nostris munivimus.

Acta haec sunt Viennae Austriae, die undecima Mai, anno Domini millesimo, septigentesimo quinquagesimo tertio.

L. S. A. Comes Colloredo.
L. S. Comes Montecuccoli
sub spe rati.

L. S. A. Keith.
L. S. Comes ab Ulfed.
L. S. Abbas Grossa-Testa
sub spe rati.

Nos propterea viso praeinserto Tractatu, eumdem et singulos ejusdem articulos prout inter praenominatos utrinque Ministros plenipotentiarios conventum est, ratos, gratos, acceptosque habuimus; sicuti eos vigore praesentium ratihabitionis nostrae Tabularum, ratos, gratos, acceptosque habemus, approbamus et confirmamus, verbo Nostro Ducali spondentes Nos ea omnia quae ab iis, ut supra acta et transacta fuerunt, sincere observaturos, fideliter praestituros, neque unquam permissuros esse ut iis in minimo contraveniatur. In quorum fidem majusque robur praesentes manu Nostra subscriptas, Majoris Sigilli Nostri appensione communiri fecimus.

Datum in civitate Nostra Regii Lepidi, die tertia mensis Junii anno Domini millesimo, septingentesimo quinquagesimo tertio.

FRANCISCUS DUX.

Alexander Comes Sabbatini.

FRANCISCUS TERTIUS

DEI GRATIA

DUX MUTINAE.

Notum testatumque vigore praesentium facimus: Cum post conclusum et signatum sub die undecima mensis Mai proxime elapsi, contractum matrimonialem a nobis per alias ratihabitiones Nostrae Tabulas odierna die approbatum et confirmatum, alius subscriptus et signatus fuerit Tractatus a Ministris Plenipotentiariis Serenissimi ac Potentissimi Principis Domini Francisci Primi Romanorum Imperatoris, Germaniae et Hierosolymae Regis, Lotharingiae et Barri, Magnique Etruriae Ducis: Serenissimi ac Potentissimi Principis Domini Georgii Secundi Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Regis, Electoris Brunsvicensis et Luneburgensis, utpote Estensis Domus nostrae Capitis; Serenissimae et Potentissimae Principis Dominae Maria Theresia Romanorum Imperatricis, Germaniae, Hungariae et Boemiae Reginae, Archiducis Austriae, ac Nostris, plura undique facultate munitis, tenoris sequentis:

In nomine Sacro Sanctae et Individuae Trinitatis Dei, Patris, Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Notum testatumque vigore praesentium facimus omnibusque quorum interest aut quomodocumque interesse potest. Cum Serenissimus Mutinensis Dux, pro paterno suo erga subditos populos affectu, non minus de eorum quiete et prosperitate, quam de antiquissimo stirpis suae decore et incremento, uti par est, enixe sollicitus, post praematura Serenissimi secundo geniti Filii Sui fata, nihil prius, nihilque antiquius habuerit quam unum alterumque scopum, quo fieri potest meliore modo, firmare; ea super re Serenissimum ac Potentissimum Principem Dominum Georgium Secundum Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Regem, Electorem Brunsvicensem et Luneburgensem, utpote Estensis Domus Caput, consuluit, cuius suasu hortatuque, et interveniente eiusdem Regis conciliatoria opera, contractus matrimonialis hodierna die subscriptus, signatus et conclusus fuit.

Quoniam vero provvida haec dispositio pro asserendo utroque supra memorato scopo haud sufficiens visa fuit, hinc eaedem Partes Contrahentes, quae contractum istum inierunt aut eidem intervenerunt, nimirum Serenissimus ac Potentissimus Princeps Dominus Franciscus Romanorum Imperator, Germaniae et Hierosolymae Rex, Lotharingiae et Barri, Magnusque Etruriae Dux, tum Serenissima ac Potentissima Princeps Domina Maria Theresia Romanorum Imperatrix, Germaniae, Hungariae, Bohemiaeque Regina, Archidux Austriae, neque minus Serenissimus ac Potentissimus Princeps Dominus Georgius Secundus Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Rex, Elector Brunsvicensis et Luneburgensis, qua predicti matrimonii suator et conciliator, atque denique Serenissimus Mutinensis Dux, de ulterioribus eum in finem mediis inter se secreta consilia conferre coustituerunt. Quapropter pro opere hoc peragendo Altefatae Sacrae Caesareae Maiestates viros, Illustrissimum et Excellentissimum Dominum Rudolphum Josephum Sacri Romani Imperii Comitem Colloredo de Naldsée, Vice-Comitem in Meltz et Marchionem Sanctae Sophiae, Dominum Dynastiarum Oppotschenae, Staatz, Siebenheerten et Folling, Supremum in Regno Bohemiae Dapiferum Hereditarium, Aurei Velleris Equitem, Sacrarum Caesarearum Maiestatum Consiliarium actualem Intimum, Conferentiarum Ministrum, nec non Sacrae Cesareae Majestatis et Sacri Romani Imperii Procancellarium, ac Illustrissimum et Excellentissimum Dominum Corficium Sacri Romani Imperii Comitem ab Ulfed, Consiliarium Status actualem intimum, Primum Conferentiarum Ministrum, nec non Aulae et Status Cancellarium, Supremum supellectilis argenteae Regni Bohemiae Hereditarium Praefectum, Dominum Dynastiarum Fenissam, Hostaschon, Prodliz, Ottaslosviz, et in feudo Zültsch, Aurei Velleris Equitem; Sacra Regia Britannica Maiestas qualitate supradicta, Dominum Robertum Keith, Armigerum, suum in Aula Caesarea, ac Caesareo-Regia nunc temporis Ministrum, et Serenissimum Mutinae Dux, Illustrissimum Dominum Antonium Comitem de Montecuccoli, Equitem Hierosolymitanum, Praetoriae Cohortis Praefectum, et eiusdem in Aula Caesarea et Caesareo-Regia Ablegatum Extraordinarium, et Dominum Abbatem Antonium Grossa Testa eiusdem in Aula Regia Britannica Administrum,

selegerunt, plenisque facultatibus muniverunt, habitisque insuper colloquiis, et permutatis prius Plenipotentiarum tabulis, de sequentibus articulis conventum est:

ARTICULUS I.

Cum merito pertimescendum sit, ne si forsan Estensis in Italia stirps legitima mascula citius aut tardius extinguatur, novae hinc turbae in Italia exoriantur, iis praecavendis Serenissimus Mutinensis Dux ejusmodi successorem seligere, et quantum penes ipsum est, jam nunc pro eo, qui modo memoratus est, eum in haeredem nominare constituit, sub quo Vetusta Estensis gentis gloria non revivisceret modo, sed novo decore ornaretur. Quem in finem non alius Princeps idoneus eidem magis visus est, quam unus ex post genitis Serenissimis Austriae Archiducibus, utpote qui et ipsi ex Estensi Domo quae in Germania floret oriundi sunt, et quorum unus eum ipsum in finem in Serenissima Neptis Suae sponsum destinatus est.

Quapropter in casum, uti dictum est, extinguendae citius aut tardius Estensis in Italia stirpis legitimae masculae, et non aliter, vigore praesentis articuli ac proinde vigore solemnis et irrevocabilis pacti conventi, idem Serenissimus Dux Serenissimum Austriae Archiducem Petrum Leopoldum, aut illum ex postgenitis eiusdem fratribus, qui iuxta conclusum hodierna die contractum matrimonialem Serenissimae Neptis Suae sponsus erit, quo fieri potest, meliore ac validiore modo haeredem nominat omnium ditionum ac bonorum suorum tam feudalium quam allodialium, tempore evenientis successionis existentium, absque eo tamen ut hac haeredis universalis designatione, quoad allodialia bona, quidquam decedat iuribus, quae in ea Serenissimi saepe fati Ducis Filiabus, Neptibus et Sororibus competunt aut competere possunt, quippe quae ne in iura tertii ullatenus impingatur, quovis meliore modo reservata censeri debent. Serenissimus autem ita denominatus haeres Serenissimum Mutinensium Ducem, qua Caput familiae, conveniente modo numquam non respiciet.

ARTICULUS II.

Quoniam vero evenire posset, ut non modo tota stirps Estensis in Italia mascula, sed insuper quoque omnes ex praesentibns Serenissimis Mutinensibus Principibus haereditariis descendentes foeminae, seu ante consummatum, de quo hodierna die conventum est matrimonium, seu etiam post hoc prole nulla relicta decederint, ad hunc quoque casum providens et curam suam extendens saepe memoratus Serenissimus Dux ex postgenitis Serenissimis Austriae Archiducibus illum, qui eveniente casu natus maior erit, pari solemni et irrevocabili modo, et nunc pro tunc, haeredem suum ac successorem universalem, sub eadem tamen, quae praecedente articulo sancita est, lege ac reservatione designat ac nominat.

ARTICULUS III.

Porro Serenissimus Mutinensis Dux promittit curae sibi fore ut non minus praesens secreta conventio, quam Contractus Matrimonialis, Serenissimi Filii Sui Principis haereditarii consensu ante ratihabitionum permutationem corroboretur.

ARTICULUS IV.

Praefatam successoris et haeredis nominationem Altefatae Sacrae Caesareae Maiestates pro uno quoque ex postgenitis filiis suis quem citius aut tardius commeruere poterit, quo fieri potest solemniore ac validiore modo, accipiunt, suoque in antecessum consensu confirmant.

ARTICULUS V.

Quo autem designatus ita successor, eveniente casu, ditionibus quae ad eumdem devolvuntur cum uberiore subditorum fructu et solatio praeesse queat, Altefatis Sacris Caesareis Maiestatibus summae iam in praesens curae erit, ut Serenissimus

Sponsus rite de iis omnibus quae eum in finem inserviunt instruatur, eumdem, ubi maturioris erit aetatis, ea de causa Mediolanum missurae.

ARTICULUS VI.

Conventum porro inter Partes Contrahentes est, ditiones ad Mutinensem successionem spectantes cum regnis et ditionibus quae ad Augustam Domum Austriacam spectant, nunquam coniungi, multoque minus in speciem Provinciae ab Austriaca successione dependentis redigi posse, sed separatum semper corpus Statuum constituere debere, tenerique earumdem possessorem ibidem domicilium suum figere, ac eodem modo, uti Praedecessores sui residere, neque minus sartas, tectas servare internas ditionum leges et constitutiones; conventumque insuper est, non eam esse Contrahentium mentem, ut hac successoris designatione quicquam decedat libero exercitio auctoritatis et potestatis quae Serenissimo Duci et Serenissimis eius Successoribus masculis competunt, vel etiam arbitriis huic auctoritati et potestati quovis modo annexis.

ARTICULUS VII.

Praemoriente Serenissima Sponsa Nepte ante Serenissimum Sponsum Petrum Leopoldum, aut postgenitum fratrem in locum eius, si ante consummatum matrimonium moreretur, subintrantem, absque eo ut soror ulla sit superstes, nihilominus firma manet supradicta successoris designatio vigore pacti solemnis irrevocabilis Familiae, uti supra dictum est, stabilita, non solum favore Serenissimi Sponsi, eiusque descendentium masculorum et quocumque demum legitimo matrimonio procreatorum, sed et quorumcumque Archiducum Austriae, illis solummodo exceptis qui regnis et ditionibus haereditariis praeerunt; cum mens Contrahentium sit, Estensi familia mascula extincta, generatim substituere Serenissimam Austriacam Domum in quantum id, absque laesione normae praecedente articulo sancitae, fieri potest.

ARTICULUS VIII.

Quod si proinde illi, qui supra dicta ratione ad Mutinensem Successionem vocatus est, etiam postquam eamdem adierit, Successio Austriaca obtingeret, eum in casum successionis in Mutinenses ditiones ius ipso facto, vel in secundogenitum Filium suum si plures haberet, vel in alium Austriae Archiducem ex antiquiore linea gradu proximum, transferre teneretur; sed ubi talis haud extiterit, cessabit tota, quae in praesenti secreta conventione continetur dispositio.

ARTICULUS IX.

Quo autem quae praecedentibus articulis de successionis iure stabilita sunt, eo firmius subsistant, Partes Contrahentes dissertim declararunt a mente sua quam longissime alienum esse, Caesareis et Imperii iuribus ullum vel minimum preiudicium afferre, cum sint potius de iis sartis, tectis servandis, et cum supradicto scopo conciliandis, quam maxime sollicitae.

Quem in finem Sacra Caesarea Maiestas, qua Caput Imperii, eventualis investiturae litteras, huic ipsi dispositioni consonas, adumbrare curabit, et tam coniunctim quam separatim cum reliquis Partibus Contrahentibus operam omnem eo impendet quo litterae istae Electoralis Collegii, vel etiam totius Imperii consensu corroborentur, atque sic exteris Principibus omnis contradicendi causa et pretextus adimatur.

ARTICULUS X.

Praeterea cum saepe fatus Serenissimus Mutinensis Dux enixe institerit ut perennis unio et indissolubilitas omnium quae ad ipsum et Serenissimam Nurum suam actu spectant, ditionum pro quovis dutili casu asseratur, Sacraque Caesarea Maiestas, Regiaque Hungariae et Bohemiae Maiestas in quantum absque laesione iuris tertii id fieri potest, huic desiderio deferre cupiat; hinc est quod Altefata Maiestas Sua favore successionis per prae-

sentem secretam conventionem postgenitis Filiis suis assignate pro se, suisque in actu ab eadem possessa Regna et ditiones successoribus, renuntiat praetentionibus quae extincta Extensi stirpe in Italia mascula, sibi in Mirandolae et Concordiae Principatus tum Novellarae Comitatum competunt.

Praeterea Maiestas Sua, una cum dilectissimo coniuge suo Sacra Caesarea Maiestate, operam omnem eo impendere promittunt, quo cum consensu libero Principum postgenitarum hodie viventium ex Cybensi Domo, aut si hae forent praemortuae, illarum descendentium ad Massae Ducatum et Principatum Carrariae vocatorum aut vocatarum, perennis quoque modo memorati Ducatus et Principatus unio cum reliquis Ditionibus Mutinensibus, quovis possibili legali modo stabiliri queat; ea tamen subexpressa conditione et non aliter, ut hac de caussa aut sub ullo excogitabili alio praetextu, nihil quicquam constituta Doti duarum Florenorum Rhenensium Myriadum detrahatur, et stabilienda perennis unio nullatenus in praeiudicium Serenissimae Sponsae aut Serenissimi Sponsi, eorumque Descendentium vergat, cum Serenissimae Sponsae, ubi Serenissima eiusdem mater, prole mascula haud relicta, decesserit, potius ante omnes ex Serenissima Estensi Stirpe, non tamen ex Serenissima eiusdem Sponsae matre oriundos legitimos masculos ius in Massa Ducatum et Principatum Carrariae competat; quod ipsum ius hisce pro eadem tum mediante eadem pro Serenissimo Sponso eorumque descendentibus hisce quam solemnissime reservatur.

Articulus XI.

Et sicuti omnium eorum quae in praesente secreta Conventione continentur, primaria basis est arctissima et indissolubilis unio inter Augustam Domum Austriacam et Serenissimam Estensem in Italia domum, eorumque Status, Ditiones ac subditos; ita conventum porro est, subditos hosce in alterius Contrahentis ditionibus iisdem iuribus et immunitatibus quibus indigenae ibidem gaudent, mutuo gaudere debere.

Articulus XII.

Pro confirmanda magis perenni et indissolubili praecedente articulo memorata unione. Sacra Caesarea Regiaque Maiestas Serenissimo Mutinensium Duci Praefecturam suarum in Italia copiarum deferre, eique administrationem Gubernii Lombardiae Austriacae, loco Serenissimi Archiducis Sponsi, cui id destinatur, concedere promittit, tamdiu cum eodem auctoritatis titulo ac iure, quo Serenissimus Archidux sponsus id suscipiet, exercendum, donec praefatus Archidux maiorennem aetatem idest decimum octavum annum attigerit. Quo casu tamen Serenissimus Dux emolumento huic Gubernio annexo quamdiu vixerit, gaudebit. Vicissim vero, Sacrae Caesareae Regiaeque Maiestati eiusque Successoribus Serenissimus Mutinae Dux facultatem in munita loca sua praesidiarum militem, in eo de quo Partes Contrahentes communi consensu conveniunt numero, cum proprio miscendum, praestito prius consueto iuramento, defert. Conventumque insuper est quod is suum quoque militem Caesareo Regio in munitis Insubriae locis miscere possit, quodque utriusque Partis miles susceptibus eius, cui servit, sit alendus; tum quod haec mutua militis commiscendi facultas, quemadmodum non nisi a die susceptae Praefecturae armorum et administrationis Gubernii Lombardiae Austriacae exerceri potest, ita pariter cessare uno eodemque tempore debeat, quo tam praefata Praefectura, quam administratio cessabunt.

Articulus XIII.

Quod si tamen belli tempore, Princeps eminentioris dignitatis exercitus praeesset, sub eius ducta secundo loco militare haud detractabit Serenissimus Dux.

Articulus XIV.

Si autem antequam Serenissimus Archidux Sponsus maiorennem aetatem attigerit, Serenissimus Mutinae Dux a vivis de-

cederet, Sacra Caesarea Regiaque Maiestas, pro uterius testando suo erga Estensem Stirpem affectu, quem in filio pariter etiam post adeptam maiorennitatem condecente ratione perennem fore dubium non est, Serenissimo Mutinensi Principi Haereditario qui iam in vivis est, tam copiarum suarum in Italiam Praefecturam, quam administrationem Gubernii Lombardiae Austriacae conferri promittit, eodem modo et tamdiu sub iisdem legibus exercendam, prouti articulo praecedente duodecimo dispositum est.

ARTICULUS XV.

Quo mediante praesenti provvida dispositione vetusta gentis Estensis gloria in nova Prosapia non reviviscat modo, sed maiora excipiat incrementa, consentiunt Altefatae Sacrae Caesareae Maiestates, ut ab eo Archiduce qui in possessione Mutinensium ditione erit, cognomen Estensis assumatur.

ARTICULUS XVI.

Sicuti Sacra Regia Britannica Maiestas tamqnam Rex, quam Elector, supramemorati Matrimonii suasor conciliatorque fuit, ita quoque omnibus consiliis et bonis officiis eo operam navabit ut quae ad huiusce matrimonii scopum pertinent, plenum sortiantur exitum et effectum, et speciatim in utraque praefata qualitate quo fieri potest meliore modo eo allaborabit quo tenor articuli huius conventionis noni, qui iura Imperii concernit, eiusdem Imperii, aut saltem Collegii Electoralis consensu quam validissime et quo citius, eo melius corroboretur.

ARTICULUS XVII.

Praesens Conventio secreta maneto usquedum Contrahentibus unanimiter aliter visum fuerit. Quod si tamen durante hoc temporis intervallo, Sacrae Caesareae Maiestati, qua Capiti Imperii, e re visum fuerit a Serenissimo Mutinensi Duce separatum Instrumentum, continens ea de quibus quoad eventualem Succes-

sionem in Mutinenses ditiones hodierna die conventum est, expetere; praefatus Serenissimus Dux tale separatum Instrumentum pro facilius obtinendo seu Collegii Electoralis seu totius Imperii consensu, indilatim extradere promittit. Interea autem praesens Conventio intra sex septimanarum spatium, aut citius si fieri poterit, ratihabenda erit, et ratihabitionum Tabulas Viennae permutare, Partes Contrahentes statuerunt. In quorum omnium fidem maiusque robur, Nos Infrascripti Ministri plena ad id tractandum et peragendum facultate muniti, praesens conventionis instrumentum propria manu subscripsimus ac consuetis Sigillis Nostris munivimus.

Acta haec sunt Viennae Austriae die undecima Mai, anno Domini millesimo septingentesimo quinquagesimo tertio.

L. S. R. Colloredo.
L. S. Comes Montecuccoli.
sub spe rati.

L. S. R. Keith.
L. S. C. Comes Nefeld.
L. S. Abbas Grossa-Testa,
sub spe rati.

Nos propterea viso praeinserto Tractatu, eumdem et singulos eiusdem articulos, pro ut inter praenominatos utrinque Ministros Plenipotentiarios conventum est, ratos, gratos, acceptosque habuimus, sicuti eos vigore praesentium ratihabitionis nostrae Tabularum, ratos, gratos, acceptosque habemus, approbamus et confirmamus, verbo Nostro Ducale spondentes Nos, ea omnia quae ab iis, ut supra, acta et transacta fuerunt, sincere observaturos, et fideliter praestituros necque unquam permissuros esse ut iis in minimo contraveniatur.

In quorum fidem maiusque robur, praesentes manu Nostra subscriptas, maioris Sigilli Nostri appensione communiri fecimus.

Datum in civitate Nostra Regii Lepidi, die tertia mensis Junii anno Domini millesimo septingentesimo quinquagesimo tertio.

FRANCISCUS DUX.

Alexander Comes Sabattini.

Documenti I

(V. pag. 119.)

I

Lettera di Luigi XV a Carlo Emanuele III.

Monsieur mon frère et oncle. — J'ai vu avec plaisir, par la relation que l'ambassadeur de votre majesté a faite à mon cousin le duc de Choiseul, qu'elle était disposée à se prêter aux moyens de conciliation que je lui ay proposé pour le repos général de l'Italie, et pour la tranquillité de mon gendre l'Infant d'Espagne Dom Philippe, jusqu'à la fin de la guerre dans laquelle je me suis engagé. Ces dispositions de V. M. me sont d'autant plus agréables qu'elle connaît depuis longtemps le désir que j'ay de resserrer et de perpétuer les liaisons de confiance et d'amitié qui subsistent entre nous, et qui sont si conformes aux liens du sang qui nous unissent. V. M. souhaitte que je lui assure de nouveau le droit de reversion qu'elle a sur le Plaisantin, et que je lui ay garanti par le traitté d'Aix-la-Chapelle; je suis fort aise de trouver, en remplissant la justice dont je ne prétends jamais m'écarter, une occasion de marquer à V. M. que je reconnais ce droit, et de lui en renouveller la garantie de la façon la plus précise, de sorte que, le cas malheureux de la mort du Roy Catholique arrivant, si la juissance du Plaisantin qui doit revenir à V. M. dans le cas prévu par le traitté, reste à l'infant Dom Philippe, jusqu'à la conclusion de la paix, je m'engage vers V. M. qu'à cette époque elle entrera en possession du païs dont il s'agit, ou qu'il lui en sera donné un équivalent dont elle sera satisfaite. Des assurances si formelles feront connaître de plus en

plus à V. M. mes sentimens pour elle; mais, comme il ne serait pas juste que la complaisance pour moy lui cause quelque préjudice, j'offre à V. M. de lui faire remettre, si cela lui convient, le produit des revenus de cette partie du Plaisantin, suivant l'estimation qui en sera faite à l'amiable, et jusqu'à ce qu'elle soit en possession lors de la conclusion de la paix, du païs qu'il lui a été cédé par le traitté d'Aix-la-Chapelle, ou qu'il lui sera assuré un équivalent proportionné, sur lequel je suis prest à me concerter avec V. M.; je compte qu'elle voudra bien, en réponse à cette lettre, me confier clairement ses intentions, et j'espère, d'après ce qui m'a déjà été déclaré de sa part, qu'elles seront parfaitement conformes aux miennes et à la tendre et inviolable amitié avec laquelle je suis, monsieur mon frère et oncle,

De votre majesté

A Versailles, ce 5 février 1759,

Bon frère et neveu,
Louis.

II

Risposta di Carlo Emanuele III.

Del 15 febbraio 1759.

Rien ne me flatte davantage que la satisfaction que V. M. a bien voulu me témoigner sur la manière dont je me suis prêté à l'ouverture qu'elle m'a fait faire au sujet de mon droit de reversion sur Plaisance en cas de mort du Roy Catholique. Comme je vois que V. M., reconnaissant toute la justice de ce droit, se fait un plaisir de me le garantir de nouveau et me promet qu'à l'époque de la conclusion de la paix je serai mis en possession du Plaisantin qui doit me revenir, ou bien qu'il me sera donné un équivalent dont je serai satisfait, sur lequel elle se montre même prête à se concerter avec moi, en m'offrant de plus, de la façon la plus aimable, les produits du Plaisantin dès le tems que je devais en jouir, touché et pénétré

de la cordialité avec laquelle V. M. en agit envers moi en me donnant des assurances si précises et si formelles, je n'hésite point à lui déclarer que je me repose si pleinement sur sa parole, qu'elle peut compter que le malheur de la mort du Roy Catholique arrivant, il ne sera fait aucune innovation de ma part, ainsi que V. M. le désire, et j'aurai par là le plaisir de me prêter en même tems à ce qui peut contribuer au maintien du repos général de l'Italie et à assurer la tranquillité particulière de l'infant Dom Philippe son gendre, pour lequel elle a tant de motifs de s'intéresser.

J'espère que votre majesté envisagera aisément dans la franchise avec laquelle je lui explique mes intentions combien je suis porté sincèrement à cultiver et cimenter toujours plus la bonne union et intelligence que je suis constamment résolu d'entretenir avec elle, la priant d'être persuadée que je ne désire rien tant que de pouvoir la convaincre de plus en plus de la tendre inviolable amitié avec laquelle je suis, etc.

Charles-Emmanuel.

Documento K

(Vedi pag. 255.)

Parere del reggente Enrici sul punto se convenga al Governo di permettere la convocazione delle Corti.

31 di maggio 1751.

La convocazione delle Corti di questo Regno altro non essendo che un sindacato universale del Governo del Sovrano e de' suoi Regi ministri, abbraccia tre parti principali.

La prima la riparazione degli aggravi che il Regno pretende di aver ricevuti dal Sovrano e da' suoi Regi ministri dalle ultime Corti in poi. La seconda, l'offerta che fa il Regno al Sovrano del real donativo, o, come si chiama, servizio annuale. La terza, le domande che si fanno dal regno al sovrano di quelle grazie e mercedi le quali crede più a sè vantaggiose.

Quindi convocato il Parlamento ed abilitati li soggetti dei quali deve essere composto, la prima operazione si è quella di eleggere li giudici o sia provisori de' gravami. E questa seguita, il presidente con pubblico pregone intima a tutti che, chiunque pretenda essere stato gravato da S. M. o da' suoi Regi ministri, debba nel termine di giorni trenta proporre le sue doglianze.

Proponendosi qualche doglianza, non si va avanti nelle altre operazioni del parlamento, sino quella decisa dai giudici eletti.

La seconda operazione si è l'offerta del Real donativo, o sia servizio; ma tale offerta non si fa nel caso che sia stato proposto qualche aggravio, sino veduta la decisione di questo.

Quindi si scorge la diversità che passa tra le domande che si propongono per via di doglianze e gravami da quelle che si fanno per ottenere nuovi provvedimenti o grazie da S. M.

Quest'ultime dipende dall'arbitrio del Sovrano il concederle o rifiutarle; le prime devono essere decise e devesi provvedere sopra di esse dai giudici provisori.

Vi è pertanto tutto il fondamento di temere che, ove S. M. si risolvesse a questi tempi di far convocare le Corti, niun vantaggio ne sarebbe per provenire al suo reale servizio e patrimonio, ma bensì un grave pregiudizio.

Si sono eccitati nell'altro foglio li diversi capi li quali si teme con ragione che verranno proposti per via di doglianze e gravami, e sopra de' quali dovrà provedersi dai provisori eletti e per la massima parte nazionali.

Si è parlato in detto foglio della poca o niuna speranza che il Real donativo di 60/m. scudi annui possa venire aumentato; ed io soggiungo che, avendo attentamente letto il processo delle ultime Corti tenuto nell'anno 1698, nelle quali il Real donativo fu ridotto dai 70/m. scudi che prima si pagavano alli 60/m., osservo che tutti li motivi i quali allora furono addotti per far vedere che l'offerta dei 60/m. scudi, quantunque minore di 10/m. di quella che prima si pagava, era, come ivi si disse, eccedente di gran lunga le forze del Regno; tutti, dissi, tali motivi concorrono presentemente, ed eziandio dei maggiori ancora, per la decadenza sempre più grande del commercio, per la scarsezza dei raccolti negli anni scorsi, e per la recente contribuzione fatta dal Regno di 110/m. scudi a titolo di donativo straordinario nell'ultima scorsa guerra; cosa che fuori di dubbio sarà dagli stamenti magnificata sino alle stelle.

Sicchè niuna speranza vi è di portare alcun utile al Real interesse e patrimonio, ed è certa la spesa a cui dovrà soccombere S. M. di scudi 35/m. circa per la tenuta di dette Corti.

Si deve inoltre osservare che, essendo le Corti composte di tre stamenti: Ecclesiastico formato dai Vescovi e Capitoli; Militare dai Baroni, Nobili e Cavalieri; Reale, dalle sole sette città del Regno; niuno v'interviene che proponga o promova gl'interessi e il pubblico vantaggio delle ville e del popolo.

E da ciò ne proviene che niun vantaggio, per quanto si

scorge, anno mai apportato le Corti all'universalità delle ville e del popolo, ma solamente anno servito ad accrescere e dilatare sempre più li privilegi, le esenzioni, l'autorità e la giurisdizione di detti Baroni, Nobili e Cavalieri, con diminuzione conseguentemente della giurisdizione ed autorità Reale e con gravi pregiudici della giustizia.

Imperciocchè le dimande che in tali occasioni si fanno dai tre stamenti uniti e da ognuno di essi in particolare (e sono sempre state moltissime), si vede essere sempre state indirizzate principalmente al proprio rispettivo vantaggio e non a quello della universalità del popolo.

Quindi siccome vi è già trascorso più di un mezzo secolo da che non si sono più celebrate le Corti, e queste sarebbero le prime le quali si celebrerebbero dopo che il Regno è passato sotto il felice dominio della Real Casa, si prevede che infinite sarebbero le dimande, e molte di cose gravi e importanti, come tanto nella Corte, quanto nella Magistratura e Aziende; poichè si sanno le doglianze già fatte in altri tempi e che sotto voce continuansi a fare, che non siansi praticate a risguardo della Sardegna quelle distinzioni, grazie e favori che furono praticati a risguardo della Sicilia.

E sebbene sia in arbitrio di S. M. il concedere o rifiutare queste domande, oppure sopra d'esse dare le stesse risposte che davano li Re di Spagna quando loro si facevano di simili proposte, cioè *lo estas pensando, lo estoy mirando*, tuttavia pare che, per un motivo di convenienza, dovrebbe S. M. concederne almeno una parte, e non potrà concederne alcuna se non con restringere in qualche parte la sua Reale ed assoluta autorità.

Sembrerebbe perciò opportuno che S. M., di movimento suo proprio e senza aspettare la convocazione delle Corti, si degnasse di accordare qualche cosa la quale ridondasse in beneficio universale.

Una di queste sarebbe la soppressione dei procuratori che si chiamano *del numero*, tanto in questa come nelle altre città del Regno, cosa sommamente desiderata da tutti gli ordini di persone.

Questi procuratori anno la privativa di patrocinare in tutte le cause formali che vertono nella Reale udienza e negli altri tribunali Regii della città.

Nulla anno pagato al Reale erario per ottenere questa privativa, salvo che per pochi anni in principio una piccola somma, ma presentemente non pagano più cosa alcuna.

E per altro per la maggiore, anzi per la massima parte, parlando di quelli di Cagliari, sono ignoranti e trascurati e si fanno pagare dai principali mercedi forti ed eccessive.

Quindi li litiganti soffrono continuamente gravi danni e nel bursale e nella troppo differita spedizione delle loro cause; il che cagiona una querimonia si può dire universale in tutto il Regno.

Farebbe pertanto S. M. cosa gratissima e desideratissima da tutto il Regno, in sopprimere cotesti procuratori e lasciare, come si praticava avanti, la libertà ai litiganti di valersi nelle loro cause di chi meglio stimano.

In somma sembra che per tutti li motivi non debba S. M. far seguire per ora la convocazione delle Corti, la quale è solamente desiderata e sotto mano promossa dai baroni e nobili; e giacchè si è lasciato trascorrere più di un mezzo secolo senza averle celebrate, possa ancora lasciar trascorrere qualche anno prima di pensare a tal cosa; et aspettare quel tempo in cui possa farsi maggior capitale dell'affetto e dell'attaccamento dei sudditi e principalmente de' baroni e de' nobili al suo Governo.

Stimo di soggiungere che della convocazione delle Corti nulla presentemente si potrebbe sperare che tendesse all'avanzamento del Commercio.

Lo stato di povertà in cui il regno si trova, la grande scarsezza del denaro proveniente e dal troppo basso valore delle monete forestiere e dal disordine in cui si trovano quelle del regno e la pigrizia degli abitanti, sono un ostacolo troppo forte a tale avanzamento.

Non vi sarà mai mezzo d'introdurre in questo Regno il commercio, se prima non si promove e non si dilata l'agricoltura, dovendo questa essere la miniera da cui estrarre il fondo per commerciare.

E quantunque nessun altro paese sia forse più proprio al fine suddetto, contuttociò non si sanno risolvere gli abitanti ad intraprendere una cosa la quale evidentemente sarebbe di tanto vantaggio per tutto il Regno.

Li baroni sono quelli che più di tutti vi fanno ostacolo, sul principio forse che loro convenga tenere poveri e miserabili li loro vassalli, perchè in tal maniera li tengono più soggetti.

Se ne ha presentemente un caso. Un certo Don Giovanni Maria Mamelli del partito d'Oleastra, contrada di Sarabus, voleva ridurre a buona coltura una gran quantità di terreni imboschiti e totalmente sterili, pagando un ragionevole annuo canone al barone che è il signor marchese di Quirra, il quale nulla affatto ricava da detti terreni. La cosa era già come intesa, e a tale effetto il sovradetto Don Giovanni Maria Mamelli aveva già principiato a far diversi travagli et opere. Quando ultimamente il detto signor marchese ha mandato dalla Spagna ordine al suo reggitore di non permettere tal cosa, anzi di distruggere tutte le opere già fatte. Il distruggimento si è impedito con ordine del signor Vicerè; ma frattanto il travaglio è sospeso, e credo che dal signor Vicerè verrà trasmessa costì una memoria ben circostanziata e dettagliata che il detto Don Giovanni Maria Mamelli a mio suggerimento ha formata, nella quale supplica S. M. della sua Real protezione e provvedimento opportuno.

(Dagli archivi del regno.)

Documento L

(Vedi pag. 257.)

Lettera del re Carlo Emanuele III al vicerè di Sardegna.

4 giugno 1751.

Dalla segreteria nostra di Stato ci è stata fatta la relazione dei pareri che in un articolo della vostra lettera del 3 dello scorso aprile ci accennate di avergli trasmessi, contenenti l'uno i riflessi sovra le domande che potrebbero venir fatte dagli stamenti in occasione della radunanza del generale Parlamento, e l'altro la risposta e chiarimenti a quesiti intorno alla medesima; e finalmente quello di motivi per i quali avete stimato non doversi ulteriormente differire di far procedere alla numerazione dei fuochi ed anime del regno.

Avendo noi preso in considerazione i suddetti riflessi, abbiamo approvato il vostro sentimento e quello dei ministri che avete consultato su questa materia, di non essere nello stato presente del regno opportuna la convocazione di detto Parlamento e successiva celebrazione delle Corti; non solo per il motivo di non essere sperabile alcun vantaggio del nostro real patrimonio, con un aumento del donativo ordinario o altrimenti, ma anche per quello che ci siamo fatto presente del maggior aggravio che ne risulterebbe al regno per la spesa, a cui dovrebbero soggiacere i baroni, città, capitoli ed altri individui di stamenti per il loro accesso o missione dei loro deputati a Cagliari, e per la loro permanenza ivi per alcuni mesi.

Quanto poi ai pretesi gravami che potrebbero venire proposti da stamenti per via di dissentimenti, i quali, dovendo essere decisi da provvisori, sogliono arenare il corso e conclusione del Parlamento, ci è parso che in parte di essi, specialmente per ciò che riguarda l'universale del regno, non abbino i regnicoli giusti mo-

tivi di dolersi che se gli sieno imposti nuovi aggravi dappoi la dominazione della nostra real Casa, e vi facciamo trasmettere una memoria risponsiva ad ognuno di detti capi, affinchè, sì voi colla conosciuta vostra prudenza che codesti ministri nostri antichi sudditi, possiate valervene opportunamente nei ragionamenti per ribattere le mal fondate querimonie dei suddetti regnicoli.

Una di esse si è quella per lo stabilimento che coll'editto nostro de' 26 luglio 1743 si è fatto di un numero fisso di piazze di procuratori che si riflette essersi riconosciuto totalmente dannoso alli litiganti e di niun vantaggio al nostro real erario, e ciò a motivo di essere tali procuratori ignoranti e negligenti e di esigersi dai medesimi eccessivi salari, su di che abbiamo considerato che lo stabilimento suddetto avendo avuto per oggetto di riparare al disordine che seguiva dall'esercitarsi un tale ufficio da qualsivoglia persona totalmente ignorante e bene spesso di mala fede, e quindi di procurare che i litiganti fossero meglio assistiti, con non ammettere per tali uffizi se non persone di probità e di sufficiente intelligenza, non dovevano essere ammessi se non quelli nei quali concorressero le suddette qualità. Anzi allorchè con biglietto nostro del primo agosto 1746 chiesimo il sentimento di una giunta di codesti ministri su diversi quesiti intorno a questo stabilimento, si considerò dalla medesima che tali procuratori dovessero almeno essere notai per essere in stato di meglio adempiere alle loro incombenze; e siccome in tal occasione si riconobbe anche la necessità di stabilire una nuova forma di attitare nelle cause civili, come si è fatto per le criminali ad effetto di togliere le superfluità, cavillazioni e diffugi senza che siasi avuto poi il progetto del piano che se n'era domandato; nella intenzione in cui siamo di dare una provvidenza su questa materia con prescindere eziandio dalla fissazione del numero dei procuratori, ferma però rimanendo la determinazione che non sieno ammessi se non quelli che saranno stati esaminati e riconosciuti idonei e di probità, dovrete pertanto far riassumere l'esame di quest'affare per far formar l'accennato progetto del modo di attitare per un corso più spedito delle cause civili per farcelo poi pervenire con un ben ragionato sentimento

sovra di tutto, affinchè possiamo allo stesso tempo dare le nostre determinazioni.

L'altra parte poi dei suddetti pretesi aggravi ci sembra di una natura a potersegli da voi provvedere con riparare a quei abusi che possono essersi introdotti in pregiudizio del pubblico o di qualche università o particolare, onde così dovrete eseguire e quando crediate possano esigere un qualche nostro speciale provvedimento informarcene e suggerirci quei mezzi che stimerete poter essere adattati per ripararvi.

Siccome poi non ostanti li riflessi sovra additati, che dissuadono dal pensiero della convocazione del Parlamento, avete stimato di far procedere alla numerazione dei fuochi ed anime sul riflesso di essere sempre necessaria per provvedere alle doglianze di alcune comunità, le quali per essere notabilmente diminuita la loro popolazione dopo l'ultimo riparto del donativo seguito nel 1699 si trovano eccessivamente gravate, ora che abbiamo luogo di credere che sarà compita tal numerazione, la quale non dubitiamo avrà avuto nel pubblico l'aspetto di una imminente celebrazione delle Corti, potrete lasciarvi intendere essere stata diretta al fine suddetto di riparare a tali aggravi e quindi col confronto di quella numerazione de' fuochi seguita in tempo dell'ultimo Parlamento con questa fattasi presentemente, dovrete far riconoscere quali siano le comunità nelle quali concorre il mentovato pregiudizio, e quelle altre nelle quali sendo aumentata la popolazione, sono in istato di soffrire il peso del ribasso, che venisse a farsi alla prima, con far esaminare, se sia praticabile di far seguire nn nuovo più adeguato riparto tra di esse, nel modo che si è proposto di fare a riguardo dello stamento ecclesiastico per soddisfare alli richiami della diocesi di Bosa, Alghero ed Ampurias che hanno rappresentato essere pur anche eccessivamente gravate dall'antico riparto di detto donativo. E ciò almeno provvisionalmente e sino a che si possa in più favorevoli circostanze dare un più stabile provvedimento per un generale riparto o per via della convocazione del Parlamento, od in quell'altro modo che si giudicherà più conveniente.

INDICE ALFABETICO

DELLE

COSE E DELLE PERSONE NOTABILI

INDICE ALFABETICO

DELLE

COSE E DELLE PERSONE NOTABILI

Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina

A

D

S

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO